JOHN CONNOLLY
L'ANGELO DELLE OSSA
(The Black Angel, 2005)

Per Sue Fletcher,
con gratitudine e affetto

Parte Prima

Nessuno che non abbia afferrato la verità
sul cosiddetto Diavolo e i suoi angeli
può conoscere l'origine del male.

Origene (185-253)

Prologo

Gli angeli ribelli caddero, avvolti da lingue di fuoco.

E mentre precipitavano nel vuoto il loro tormento era quello di chi diventa cieco all'improvviso, poiché allo stesso modo in cui il buio è più terribile per coloro che hanno conosciuto la luce, l'assenza della grazia è avvertita in modo più acuto da chi un tempo ha goduto del suo calore. Gli angeli gridarono la loro sofferenza e le loro fiamme portarono per la prima volta luce nell'ombra. I più vili fra loro si rifugiarono nelle profondità e lì crearono il mondo in cui dimorare.

Mentre cadeva, l'ultimo degli angeli alzò lo sguardo verso il cielo e vide tutto ciò che gli sarebbe stato negato in eterno, e la visione fu tanto terribile che si marchiò a fuoco nei suoi occhi. E così, mentre i cieli si chiudevano sopra di lui, gli fu concesso di veder scomparire il volto di Dio fra le nubi grigie, e la bellezza e la tristezza di quell'immagine si stamparono per sempre nella sua memoria e nel suo sguardo. Venne condannato a vagare in eterno come un reietto, evitato perfino dai suoi simili, poiché cosa ci poteva essere di più angoscioso per loro del vedere, ogni volta che lo guardavano negli occhi, il fantasma di Dio che brillava fievole nel nero delle sue pupille?

E tanto solo rimase che si divise in due, così da avere compagnia nel suo lungo esilio, e insieme queste due parti dello stesso essere presero a vagare per la Terra ancora in formazione. Col passare del tempo, a loro si unirono alcuni angeli caduti ormai stanchi di nascondersi nel triste regno

VISIT…

che essi stessi avevano creato. Dopo tutto, che cos'è l'inferno se non l'eterna assenza di Dio? Esistere in una condizione infernale significa sentirsi negare in eterno la promessa di speranza, di redenzione, di amore. Per coloro che sono stati abbandonati, l'inferno non ha geografia alcuna.

Ma alla fine quegli angeli si stancarono di vagare per il mondo desolato senza poter sfogare la loro rabbia e disperazione. Trovarono nelle viscere della Terra un luogo in cui dormire, vi si nascosero e attesero. E dopo molti anni furono scavate miniere e illuminate gallerie, e il più grande e profondo di questi scavi si trovava fra le miniere d'argento boeme di Kutná Hora e si chiamava Kank.

E si dice che, quando la miniera raggiunse il suo punto più profondo, le luci dei minatori tremarono come se fossero state raggiunte da una brezza, laddove nessuna brezza poteva esistere, e che si udì un gran sospirare come di anime liberate dalla loro schiavitù. Sorse un odore acre di bruciato e le gallerie crollarono, intrappolando e uccidendo chi vi si trovava. Si scatenò una tempesta di polvere e cenere, che percorse la miniera soffocando e accecando tutti coloro che incontrava. I sopravvissuti raccontarono di voci udite nell'abisso e di battiti d'ali visti tra il fumo. La tempesta risalì verso il pozzo principale, esplodendo nel cielo notturno, e gli uomini che vi assistettero intravidero un rossore al suo centro, come se fosse in fiamme.

E gli angeli ribelli assunsero sembianze umane, e si accinsero a fondare un regno su cui avrebbero governato in segreto e corrompendo la volontà degli uomini. I loro condottieri erano i demoni gemelli, i più grandi fra loro, gli Angeli Neri. Il primo, chiamato Ashmael, si immerse nei fuochi della battaglia e sussurrò vuote promesse di gloria alle orecchie di governanti ambiziosi. L'altro, chiamato Immael, dichiarò guerra alla Chiesa e alle sue guide, i rappresentanti sulla terra di Colui che aveva bandito suo fratello. Si gloriava del fuoco e dello stupro, e la sua ombra calava sui saccheggi dei monasteri e sugli incendi delle cappelle. Ciascuna metà di questo essere portava il segno di Dio nella forma di un granello bianco nell'occhio, Ashmael nel destro e Immael nel sinistro.

Ma nella sua rabbia e arroganza, Immael si fece vedere per un istante nel suo vero, degradato aspetto. Venne affrontato da un monaco cistercense di nome Erdric, del monastero di Sedlec, che lo combatté sopra le vasche di argento liquefatto di una grande fonderia. Alla fine Immael venne abbattuto, sorpreso nell'istante di trasformazione dalla forma umana all'Altra, e cadde nel metallo rovente. Erdric fece raffreddare lentamente

l'argento e Immael vi rimase intrappolato, impossibilitato a liberarsi della più pura delle prigioni.

E Ashmael avvertì la sua sofferenza e cercò di liberarlo, ma i monaci lo nascosero con cura e lo tennero lontano da coloro che lo avrebbero sottratto alla sua prigionia. Ciò malgrado, Ashmael non smise mai di cercare suo fratello, e col passare del tempo alla sua ricerca si unirono coloro che condividevano la sua natura e gli uomini corrotti dalle sue promesse. Si contrassegnarono in modo da riconoscersi fra loro, e il loro segno era un uncino, un gancio biforcuto, che secondo le antiche leggende era stato la prima arma degli angeli caduti.

E si diedero il nome di Credenti.

Capitolo 1

La donna scese dal pullman della Greyhound con cautela, reggendosi forte alla sbarra con la mano destra. Quando poggiò entrambi i piedi a terra, un sospiro di sollievo le sfuggì dalle labbra, il sollievo che provava sempre quando una semplice incombenza veniva risolta senza incidenti. Non era anziana (aveva a malapena varcato la soglia della cinquantina), ma sembrava e si sentiva molto più vecchia. Aveva sopportato tanto, e i dolori accumulati col trascorrere del tempo l'avevano segnata profondamente. I suoi capelli erano di un grigio argentato, e aveva smesso da tempo di andare ogni mese dal parrucchiere per tingerli. Dagli angoli degli occhi partivano linee orizzontali simili a ferite cicatrizzate, e rughe parallele le solcavano la fronte. Sapeva come se le era procurate, poiché di tanto in tanto si sorprendeva in una smorfia come di dolore quando si guardava allo specchio o vedeva la propria immagine riflessa nella vetrina di un negozio, e la profondità di quelle rughe cresceva di pari passo con la trasformazione della sua espressione. Erano sempre gli stessi pensieri, gli stessi ricordi, a causare il cambiamento, sempre gli stessi volti: il ragazzo, ormai diventato uomo; sua figlia, com'era stata un tempo e come ora avrebbe potuto essere; e colui che aveva creato in lei la sua bambina, i suoi lineamenti a volte stravolti, come nel momento del concepimento di sua figlia, e altre volte logori e distrutti, com'erano appena prima che gli chiudessero sopra il coperchio della bara, cancellando finalmente la sua presenza fisica dal mondo.

Nulla, si era resa conto, fa invecchiare una donna più in fretta di una figlia difficile. Negli ultimi tempi era soggetta al genere di incidenti che

tormentavano l'esistenza di donne di venti o trent'anni più vecchie di lei, e impiegava più del solito a riprendersi. Erano le piccole cose quelle da cui doveva guardarsi: il dislivello imprevisto di un marciapiede, una crepa nell'asfalto, il sobbalzo inaspettato dell'autobus mentre si alzava dal suo posto, l'acqua versata sul pavimento della cucina. Questi pericoli la preoccupavano più dei giovani che si riunivano nel parcheggio dell'area commerciale vicina a casa aspettando il passaggio di qualche soggetto vulnerabile, quello che consideravano una preda facile. Sapeva che non sarebbe mai stata una delle loro vittime; loro la temevano più di quanto temessero la polizia o i loro simili più crudeli, poiché sapevano dell'uomo che attendeva tra le ombre della sua vita. Una piccola parte di lei odiava il fatto che avessero paura di lei, malgrado la protezione che ciò le offriva le facesse piacere. Era una protezione che aveva pagato cara, ottenendola, credeva, con la perdita dell'anima.

A volte pregava per lui. Mentre gli altri gridavano «Alleluia» al predicatore, battendosi il petto e scuotendo la testa, lei restava in silenzio, a capo chino, e implorava. In passato, molto tempo prima, aveva pregato il Signore che suo nipote potesse volgersi di nuovo verso la Sua luce radiosa e accogliere la salvezza che risiedeva soltanto nella rinuncia alle sue abitudini violente. Ma ora non chiedeva più miracoli. Anzi, pensando a lui, pregava Dio di essere misericordioso e perdonare le colpe di quella pecorella smarrita quando essa fosse giunta al Suo cospetto per il giudizio finale; Lo pregava di guardare attentamente la vita che egli aveva condotto e trovarvi quei piccoli meriti che Gli avrebbero consentito di offrire il Suo aiuto a quel peccatore.

Ma forse c'erano esistenze che non potevano essere redente, e certi peccati erano così terribili che andavano al di là del perdono. Il predicatore diceva che il Signore perdona tutti, ma soltanto se il peccatore riconosce in pieno la sua colpa e cerca un'altra via. Se questo era vero, lei temeva che le sue preghiere non avrebbero contato nulla e che il nipote sarebbe stato dannato per l'eternità.

Mostrò il biglietto all'uomo che stava scaricando i bagagli dal pullman. Lui fu brusco e sgarbato, ma sembrava esserlo con chiunque. Alcuni giovani si aggiravano intorno alla luce proveniente dai finestrini del pullman lanciando occhiate continue, come animali selvatici timorosi del fuoco ma attratti da coloro che si trovavano all'interno del suo cerchio di calore. Stringendosi la borsa al petto, la donna afferrò il trolley e lo trascinò verso le scale mobili. Mentre guardava coloro che la circondavano, si ricordò gli

avvertimenti dei suoi vicini.

Non accettare offerte d'aiuto. Non parlare con chi è disponibile a dare una mano con i bagagli, non importa se è vestito bene o se sembra gentile...

Ma non ricevette offerte d'aiuto e salì senza problemi fino alle strade trafficate di quella città che le era estranea come avrebbero potuto esserlo il Cairo o Roma, sporca, affollata e spietata. Aveva scribacchiato un indirizzo su un foglietto, insieme alle indicazioni che aveva accuratamente trascritto al telefono con l'uomo dell'albergo, avvertendone l'impazienza nel tono di voce mentre ripeteva l'indirizzo e il nome dell'albergo in un forte accento da immigrato che le riusciva quasi incomprensibile.

Percorse le strade trascinando la valigia. Fece attenzione ai numeri agli incroci per cercare di ridurre al minimo le svolte finché non giunse al grande edificio sede della polizia. Lì attese un'altra ora e finalmente arrivò un poliziotto. Aveva una sottile cartelletta davanti a sé, ma lei non poté aggiungere nulla a ciò che già gli aveva detto al telefono e lui poté dirle soltanto che stavano facendo quello che era nelle loro possibilità. Tuttavia la donna compilò altri moduli nella speranza che qualche dettaglio da lei fornito riuscisse a condurli a sua figlia, dopodiché se ne andò. In strada fermò un taxi. Fece scivolare l'indirizzo del suo albergo attraverso una piccola fessura nel divisorio di plexiglas. Chiese al tassista quanto le sarebbe costata la corsa e lui scrollò le spalle. Era un asiatico e non sembrò entusiasta quando lesse la destinazione scritta sul foglietto.

«Traffico. Chissà?»

Agitò una mano in direzione dei lenti fiumi di auto, camion e autobus. I clacson strombazzavano acuti, i conducenti si insultavano con rabbia. Quel mondo sembrava fatto di impazienza e frustrazione, e tutto intorno c'erano edifici troppo alti, sproporzionati rispetto a coloro che avrebbero dovuto vivervi e lavorarvi. La donna non riusciva a capire come una persona potesse scegliere di restare in un luogo simile.

«Venti, forse» disse il tassista.

Lei sperava che le sarebbe costato meno di venti dollari. Venti dollari erano molti e non sapeva quanto a lungo avrebbe dovuto trattenersi in città. Aveva prenotato la stanza per tre giorni e aveva denaro a sufficienza per restare altri tre giorni, a patto che spendesse poco per mangiare e riuscisse a usare la metropolitana. Ne aveva letto, ma non l'aveva mai vista dal vero e non aveva idea di come funzionasse. Sapeva soltanto che l'idea di scendere sottoterra e nel buio non le piaceva, ma che non poteva per-

mettersi di girare sempre in taxi. Gli autobus sarebbero forse andati meglio. Se non altro restavano in superficie, per quanto lenti sembrassero muoversi in quella città.

Lui avrebbe potuto offrirle del denaro, naturalmente, una volta che lo avesse trovato, ma lei lo avrebbe rifiutato come aveva sempre fatto, badando a rimandare ogni volta gli assegni che lui le inviava all'unico suo indirizzo che possedeva. Il suo denaro era corrotto, così come lui, ma lei ora aveva bisogno del suo aiuto: non dei suoi soldi, ma delle sue conoscenze. Qualcosa di terribile era accaduto a sua figlia, di questo era certa, anche se non era in grado di spiegare come facesse a saperlo.

Alice, Alice, perché sei dovuta venire in questo posto?

Sua madre era stata benedetta, o maledetta, dal dono. Sapeva quando qualcuno stava soffrendo, e poteva avvertire quando accadeva qualcosa di brutto a chiunque le fosse caro. I morti le parlavano. Le confidavano i loro segreti. La sua vita era piena di sussurri. Il dono non le era stato trasmesso e di ciò la donna era grata, ma a volte si chiedeva se in lei non vi fosse una vaga traccia, una piccola scintilla del grande potere di sua madre. O forse tutte le madri erano condannate ad avvertire le più profonde sofferenze dei loro figli, anche quando erano lontani, lontanissimi. Tutto quello che sapeva di sicuro era che negli ultimi giorni non aveva avuto un momento di pace, e che quando il sonno arrivava, trattenendosi per poco, udiva sua figlia che la chiamava.

Glielo avrebbe detto quando l'avesse visto, nella speranza che lui capisse. E anche se non avesse capito, lei sapeva che l'avrebbe aiutata, perché con la ragazza aveva un legame di sangue.

E se c'era una cosa che lui capiva era il sangue.

Parcheggiai in un vicolo a una quindicina di metri dalla casa e feci il resto del tragitto a piedi. Potevo scorgere Jackie Garner rannicchiato dietro il muretto che delimitava la proprietà. Portava un berretto di lana nera, un giubbotto e jeans neri. Aveva le mani scoperte e il suo respiro creava forme spettrali nell'aria. Sotto il giubbotto lessi la parola SYLVIA scritta sulla maglietta.

«Nuova ragazza?» dissi.

Jackie si scostò i lembi del giubbotto perché leggessi meglio. La scritta diceva TIM «THE MAINE-IAC» SYLVIA. Sotto il nome del campione di *ultimate fighting* la maglietta riportava una scadente caricatura di Sylvia. Nel settembre 2002, Tim, in tutti i suoi due metri e centoventi chili, era di-

ventato il primo abitante del Maine a competere nel campionato di *ultimate fighting* e aveva finito col vincere il titolo nel 2003 ad Atlantic City, mettendo al tappeto il campione fino ad allora imbattuto Ricco Rodriguez con un destro alla prima ripresa. «L'ho colpito duro» aveva dichiarato Sylvia a un intervistatore dopo l'incontro, facendo inorgoglire ogni cittadino della costa orientale. Sfortunatamente, il suo uso di steroidi anabolizzanti era risultato all'antidoping dopo il primo incontro da campione contro i due metri e dieci di Gan «The Giant» McGee, e Sylvia aveva restituito spontaneamente cintura e titolo. Rammentavo che Jackie mi aveva detto di avere assistito all'incontro. Qualche goccia del sangue di McGee era schizzata sui suoi jeans, e ora lui li conservava per le occasioni speciali.

«Carina» commentai.

«Le fa un mio amico. Posso procurartene qualcuna a buon mercato.»

«A prezzo pieno certo non la prenderei. Anzi, credo che non la prenderò in ogni caso.»

Jackie si offese. Per essere uno che sarebbe potuto passare per il fratello più vecchio e fuori allenamento di Tim Sylvia, era davvero sensibile.

«Quanti sono in casa?» chiesi, ma la sua attenzione si era già spostata su un altro argomento.

«Ehi, siamo vestiti uguali» disse.

«Come?»

«Siamo vestiti uguali. Guarda: hai il berretto, il giubbotto, ijeans. Se non fosse che tu hai i guanti e io questa maglietta, potremmo essere gemelli.»

Jackie Garner era un brav'uomo, ma temevo che fosse un po' matto. Qualcuno mi aveva detto che un proiettile di artiglieria gli era accidentalmente esploso accanto mentre era di servizio a Berlino per l'esercito americano, appena prima che il Muro venisse abbattuto. Era rimasto privo di sensi per una settimana e, al risveglio, per sei mesi non riuscì a ricordare nulla di ciò che era avvenuto dopo il 1983. Malgrado si fosse quasi del tutto ripreso, aveva ancora dei vuoti di memoria e ogni tanto metteva in difficoltà i ragazzi di Bull Moose Music chiedendo «nuovi» cd che in realtà erano vecchi di quindici anni. L'esercito lo aveva mandato in pensione e da allora si era messo in proprio. Conosceva le armi da fuoco e le tecniche di sorveglianza ed era molto forte. Lo avevo visto stendere tre uomini in una rissa da bar, ma quel proiettile gli aveva sicuramente allentato qualche vite in testa. A volte diventava quasi infantile.

Come adesso.

«Jackie, non siamo a un ballo. Non importa se siamo vestiti uguali.»

Scrollò le spalle e girò la faccia dall'altra parte. Si vedeva che ci era rimasto di nuovo male.

«Lo trovavo divertente, tutto qui» disse con finta indifferenza.

«Va bene, la prossima volta ti chiamo, così potrai aiutarmi a scegliere l'abbigliamento. Coraggio, Jackie, si gela. Diamoci un taglio.»

«La decisione sta a te» rispose, ed era vero.

Di solito non accettavo di riacciuffare fuggiaschi in libertà condizionata. I più furbi tendevano a uscire dallo Stato, diretti in Canada o a sud. Come molti investigatori privati, avevo contatti nelle banche e nelle compagnie telefoniche, ma continuava a non esaltarmi l'idea di seguire le tracce di un criminale comune per metà del Paese in cambio di una percentuale della sua cauzione, aspettando che si tradisse usando un bancomat o pagando la stanza in un motel con la carta di credito.

Ma questo era diverso. Si chiamava David Torrans e aveva cercato di rubare la mia macchina per fuggire dopo aver tentato di rapinare un distributore di benzina sulla Congress. La mia Mustang era parcheggiata nel piazzale accanto alla stazione di servizio, e Torrans aveva danneggiato il meccanismo di accensione cercando inutilmente di avviarla dopo che qualcuno aveva incastrato la sua Chevy. La polizia lo aveva preso due isolati più in là mentre cercava di fuggire a piedi. Torrans aveva una serie di condanne minori, ma, con l'aiuto di un avvocato dalla parlantina sciolta e di un giudice assonnato, era riuscito a ottenere la libertà su cauzione, anche se il giudice, va detto a suo onore, aveva fissato quest'ultima a ventimila dollari per garantire che Torrans si facesse vedere al processo e gli aveva ordinato di presentarsi ogni giorno al quartier generale della polizia di Portland. Un garante di nome Lester Peets aveva pagato la cauzione, ma poi Torrans si era dato alla macchia. Era fuggito perché una donna che aveva colpito alla testa durante la tentata rapina era entrata in coma per una reazione ritardata al colpo ricevuto; se la donna fosse morta, Torrans rischiava a quel punto un'accusa molto più pesante e perfino l'ergastolo. Se Torrans non fosse ricomparso, Peets avrebbe perso i ventimila dollari, oltre a macchiare la propria reputazione e irritare seriamente le forze dell'ordine locali.

Avevo accettato il caso Torrans perché sapevo di lui qualcosa di cui nessun altro sembrava essere al corrente: frequentava una donna di nome Olivia Morales, la quale lavorava come cameriera in un ristorante messicano in città e aveva un ex marito geloso con un tale caratteraccio che in confronto un vulcano sembrava tranquillo. L'avevo vista con Torrans alla fine del suo turno, due o tre giorni prima della rapina. Torrans era una vecchia

conoscenza, come capitava a volte a certi soggetti in cittadine come Portland. Aveva fama di essere un violento, ma prima della rapina non era mai stato accusato di niente di serio, più per fortuna che per intelligenza. Era il tipo di personaggio che gli altri malviventi rispettavano perché era scafato, ma io non avevo mai creduto alla teoria dell'intelligenza comparativa nel caso dei delinquenti di mezza tacca, e il fatto che i colleghi di Torrans lo considerassero un tipo in gamba non mi faceva una grande impressione. Molti criminali sono stupidi, e questo è il motivo per cui sono criminali. Se non lo fossero, farebbero qualcos'altro per rovinare la vita alla gente, come candidarsi alle elezioni in Florida. Il fatto che Torrans avesse cercato di rapinare una stazione di servizio armato soltanto di una palla da biliardo infilata in una calza era segno che non era ancora pronto per il primo turno. Si diceva in giro che negli ultimi tempi aveva iniziato a farsi di eroina e oxycontina, e per distruggere il cervello non c'è niente di più rapido della cara vecchia «eroina dei poveri».

Mi ero immaginato che trovandosi nei problemi Torrans si sarebbe messo in contatto con la sua ragazza. Gli uomini in fuga tendono a chiedere aiuto alle donne che li amano, che siano madri, mogli o compagne. Se hanno qualche soldo tentano di mettere una certa distanza fra sé e chi li sta cercando. Sfortunatamente, quelli che si rivolgevano a Lester Peets per la cauzione tendevano a essere piuttosto disperati, e Torrans aveva probabilmente usato tutti i fondi di cui disponeva per raggranellare la sua quota. Per il momento sarebbe stato costretto a restare nei paraggi buono buono, finché non si fosse presentata un'altra occasione. E Olivia Morales sembrava la miglior candidata possibile.

Jackie Garner conosceva bene la zona, così mi ero rivolto a lui perché tenesse d'occhio Olivia Morales mentre mi occupavo di altre faccende. L'aveva osservata fare la spesa settimanale e aveva notato che aveva comprato una stecca di Lucky Strike malgrado apparentemente non fumasse. L'aveva seguita fino alla sua casa in affitto a Deering e poco dopo aveva visto arrivare due uomini a bordo di un furgoncino rosso Dodge. Quando me li aveva descritti al telefono, avevo riconosciuto il fratellastro di Torrans, Garry, ed era questo il motivo per cui ora, meno di quarantotto ore dopo che David Torrans era scomparso dal radar, ci trovavamo rannicchiati dietro il muretto di un giardino, in procinto di stabilire quale sarebbe stato il modo migliore di affrontarlo.

«Potremmo avvertire la polizia» disse Jackie, più che altro pro forma.

Pensai a Lester Peets. Era il classico tipo che da bambino barava persino

con i suoi amici immaginari. Se avesse potuto evitare di darmi la mia parte l'avrebbe fatto, il che significava che avrei dovuto pagare Jackie di tasca mia. Chiamare la polizia avrebbe dato a Lester la scusa di cui aveva bisogno. E in ogni caso volevo Torrans. Francamente non mi piaceva e aveva cercato di fare il furbo con la mia macchina, ma mi sentii anche costretto ad ammettere che stavo pregustando la scarica di adrenalina che avrei provato catturandolo. Nelle ultime settimane avevo avuto una vita tranquilla. Era ora di divertirsi un po'.

«No, dobbiamo farlo noi» dissi.

«Pensi che siano armati?»

«Non lo so. Torrans non ha mai usato armi da fuoco. È un pesce piccolo. Suo fratello non ha precedenti, quindi è difficile capire come si comporterà. Per quanto riguarda l'altro, magari è il pistolero più veloce del West e noi lo scopriremo soltanto quando arriveremo alla porta.»

Jackie soppesò la situazione per qualche istante.

«Aspetta qui» disse, e subito dopo si allontanò a passo rapido. Udii il baule della sua auto che si apriva da qualche parte nel buio. Quando riapparve reggeva in mano quattro cilindri, ciascuno lungo una trentina di centimetri e con il gancio di una gruccia appendiabiti fissato a un'estremità.

«Che roba è?» domandai.

Sollevò i due cilindri nella mano destra. «Bombe fumogene» disse, e poi alzò la sinistra. «E lacrimogeni. Dieci parti di glicerina e due di sodio bisolfato. Nei fumogeni c'è anche un po' di ammoniaca. Fanno una gran puzza. Tutti artigianali.»

Guardai il gancio della gruccia, il nastro adesivo tagliato male, i tubi segnati. «Chi l'avrebbe mai detto?» commentai con sarcasmo.

Jackie aggrottò la fronte ed esaminò i cilindri. Sollevò la mano destra. «O forse questi sono i lacrimogeni e questi i fumogeni. Il bagagliaio è un casino, sono rotolati un po' dappertutto.»

Lo guardai. «Tua madre dev'essere davvero orgogliosa di te.»

«Ehi, non le è mai mancato niente.»

«Men che meno le munizioni.»

«Allora, quali usiamo?»

Aver chiesto l'aiuto di Jackie Garner cominciava a sembrare sempre meno una buona idea, ma la prospettiva di non dover restare lì al buio ad aspettare che Torrans si facesse vedere o cercare di entrare in quella casa e affrontare tre uomini e una donna forse armati era di sicuro attraente.

«Fumogeni» decisi. «Temo che usare i lacrimogeni sia illegale.»

«Credo che siano vietati anche i fumogeni» fece notare Jackie.

«Okay, ma probabilmente meno del gas. Dammi uno di quegli affari.»

Mi porse un cilindro.

«Sicuro che sia un fumogeno?» chiesi.

«Sì, hanno pesi diversi. Stavo solo scherzando. Tira la linguetta e lancialo il più in fretta possibile. Oh, e non agitarlo troppo. È un po' volatile.»

Lontano da Portland, mentre sua madre percorreva le strade di una città sconosciuta, Alice emerse da un sonno profondo. Si sentiva febbricitante, aveva la nausea e le dolevano le membra e le articolazioni. Aveva implorato a lungo che le dessero una dose di roba giusto per calmarla, invece le avevano iniettato qualcosa che le aveva causato terribili e spaventose allucinazioni in cui creature inumane la circondavano cercando di portarla via nel buio. Non erano durate a lungo, ma l'avevano lasciata esausta, e dopo la terza o quarta dose si era resa conto che le allucinazioni continuavano anche quando la droga avrebbe dovuto cessare di fare effetto, al punto che il confine fra incubo e realtà si era fatto confuso. Alla fine li aveva pregati di smetterla, e in cambio aveva detto loro tutto quello che sapeva. A quel punto le avevano cambiato il farmaco e lei aveva dormito un sonno senza sogni. Da allora, le ore erano trascorse in una nube indistinta di aghi, droghe e assopimenti periodici. Le sue mani erano legate alla struttura del letto e i suoi occhi erano rimasti bendati fin da quando era stata condotta in quel luogo, ovunque si trovasse. Sapeva che c'era più di una persona a tenerla prigioniera, poiché era stata interrogata da diverse voci.

Si aprì una porta e udì dei passi avvicinarsi al letto.

«Come stai?» domandò una voce maschile. Era una di quelle che aveva già udito. Sembrava persino gentile. A giudicare dall'accento, pensò Alice, doveva essere messicano.

Cercò di rispondere, ma la sua gola era terribilmente secca. Le venne accostata una tazza alle labbra, e l'uomo le versò un po' d'acqua in bocca sostenendole la nuca per evitare che se la versasse addosso. La sua mano contro la testa di Alice era fredda.

«Sto male» disse lei. Le sostanze che le avevano iniettato facevano in modo che quasi non avvertisse lo stimolo della fame, ma continuava a essere in crisi d'astinenza.

«Presto ti sentirai meglio.»

«Perché mi fate questo? Vi ha pagati lui?»

Alice avvertì perplessità, forse addirittura allarme.

«Lui chi?»

«Mio cugino. Vi ha pagati lui per portarmi via e aiutarmi a disintossicarmi?»

L'uomo sospirò. «No.»

«Ma perché sono qui? Cosa volete che faccia?»

Ricordò di nuovo di essere stata interrogata, ma non riusciva a ricostruire quali fossero state le domande o le sue risposte. Temeva tuttavia di aver detto qualcosa di sbagliato, qualcosa che avrebbe messo nei guai un'amica, ma non riusciva a ricordare come si chiamasse la sua amica, e nemmeno che faccia avesse. Era così confusa, così stanca, così assetata, così affamata.

La mano fresca le carezzò la fronte, scostandole i capelli sudati dalla pelle. Lei quasi pianse di gratitudine per quel breve istante di gentilezza. Poi la mano le toccò la guancia, e Alice sentì le dita che esploravano i bordi delle sue orbite, le palpavano la mascella, le premevano le ossa. Pensò ai gesti di un chirurgo che esamina il paziente prima dell'intervento ed ebbe paura.

«Non hai nient'altro da fare» disse l'uomo. «Ormai è quasi finita.»

A mano a mano che il taxi si avvicinava a destinazione, la donna comprese perché il conducente fosse stato così contrariato. Erano risaliti verso le zone periferiche della città, e il paesaggio era diventato sempre meno rassicurante finché anche i lampioni avevano smesso di fare luce, i vetri delle lampadine erano sparsi sui marciapiedi. Alcuni degli edifici un tempo dovevano essere stati belli, vederli ridotti a un simile squallore l'addolorava quasi quanto lo spettacolo dei giovani costretti a vivere in condizioni del genere, vagando per le strade in bande dall'aria violenta.

Il taxi si fermò davanti a un piccolo ingresso contrassegnato dal nome di un hotel e la donna diede ventidue dollari al conducente. Se l'uomo si aspettava una mancia, rimase deluso. Lei non aveva soldi per dare mance a chi faceva semplicemente il suo lavoro, ma lo ringraziò. Lui non l'aiutò a tirar fuori la valigia dal bagagliaio. Fece scattare il portello e lasciò che se la sbrigasse da sola, guardando con disagio i giovani che l'osservavano dall'incrocio.

L'insegna dell'albergo prometteva televisione, aria condizionata e vasche da bagno. Un impiegato di colore con una maglietta dei D12 sedeva dietro uno schermo di plexiglas, intento a leggere un libro di testo universitario. Le porse il modulo per la registrazione, prese il suo denaro per tre notti e le

consegnò una chiave attaccata a un mezzo mattone con una catena a grosse maglie.

«Quando esce deve lasciarmi la chiave» le disse.

La donna guardò il mezzo mattone.

«Certo» rispose. «Cercherò di ricordarmene.»

«Quarto piano. L'ascensore è sulla sinistra.»

L'ascensore puzzava di fritto ed escrementi umani. L'odore in camera era di poco migliore. Sulla moquette sottile c'erano bruciature, grandi segni circolari che non potevano essere stati causati dalle sigarette. Un letto singolo di ferro era accostato a una parete, e lo spazio fra questo e il muro opposto era a malapena sufficiente a permettere il passaggio. Un calorifero freddo campeggiava sotto una lurida finestra e accanto c'era un'unica sedia malconcia. Al muro era fissato un lavandino con sopra uno specchio minuscolo. In un angolo in alto a destra era appeso un televisore.

La donna aprì quello che sembrava un armadio a muro e scoprì, invece, un piccolo bagno con un foro al centro del pavimento per permettere lo scarico dell'acqua della doccia. Il locale misurava in tutto meno di tre metri quadri. Per quello che vedeva, l'unico modo di fare la doccia era sedersi o mettersi a cavalcioni sul gabinetto.

Stese i suoi indumenti sul letto e sistemò lo spazzolino da denti e gli altri articoli da toilette accanto al lavandino. Consultò l'orologio. Era un po' presto. Tutto ciò che sapeva riguardo alla sua destinazione l'aveva scoperto grazie a una trasmissione televisiva, ma immaginava che lì le attività cominciassero soltanto dopo il buio.

Accese la televisione, si coricò sul letto e guardò giochi a premi e commedie finché non fece sera. Poi indossò il cappotto, si infilò in tasca un po' di soldi e scese in strada.

Due uomini giunsero da Alice e le fecero un'altra iniezione. Di lì a pochi minuti la sua mente cominciò ad appannarsi. Le membra le si appesantirono, la testa cominciò a ciondolarle verso destra. Le tolsero la benda dagli occhi, e lei si rese conto che stava per finire. Quando le tornò la vista, notò che uno dei due uomini era piccolo e nerboruto, con una barba grigia a punta e radi capelli grigi. La sua carnagione era scura, e Alice immaginò fosse il messicano che le si era rivolto in precedenza. L'altro era enormemente grasso, il ventre gli ballonzolava pendulo fra le cosce andando a coprire la zona inguinale. Gli occhi verdi si perdevano nelle pieghe della carne e i pori della pelle erano depositi di sporcizia. Aveva il collo gonfio e

violaceo e quando lo toccava Alice avvertiva un bruciante pizzicore.

La sollevarono dal letto e la sistemarono su una sedia a rotelle, poi la spinsero lungo un corridoio fatiscente fino a una stanza rivestita di piastrelle bianche con uno scarico sul pavimento. La trasferirono su una sedia di legno con cinghie di cuoio per assicurarle mani e piedi e lì la lasciarono a fronteggiare la propria immagine riflessa nel lungo specchio appeso alla parete. Alice si riconobbe a malapena. Un pallore grigio traspariva da sotto la sua pelle scura, come se le sue fattezze fossero uno strato leggero posato sopra quelle di una bianca. I suoi occhi erano iniettati di sangue, e sugli angoli della bocca e sul mento c'era altro sangue rappreso. Indossava un camice chirurgico bianco sotto il quale era nuda.

La stanza era sorprendentemente bianca e pulita, e le luci al neon sul soffitto erano implacabili nell'esporre le sue fattezze consumate da anni di droga e dalle richieste degli uomini. Per un istante credette di vedere sua madre nello specchio, e quella somiglianza le riempì gli occhi di lacrime.

«Mi dispiace, mamma» disse. «Non volevo fare del male a nessuno.»

Il suo udito si era acutizzato per l'azione dei farmaci che le circolavano nelle vene. I suoi lineamenti cominciarono a ondeggiare davanti a lei, trasformandosi. Era circondata da voci sussurranti. Cercò di volgere la testa verso di loro, ma non ci riuscì. La sua paranoia andò aumentando.

Poi le luci si spensero di colpo e si ritrovò nel buio più assoluto.

La donna fermò un taxi e disse al conducente dove desiderava essere portata. Aveva preso brevemente in considerazione l'uso dei mezzi pubblici, ma poi aveva deciso di limitarlo alle ore di luce. Di sera avrebbe girato in taxi, malgrado la spesa. Dopo tutto, se le fosse accaduto qualcosa nella metropolitana o in strada mentre aspettava l'autobus prima di parlare con *lui*, chi avrebbe continuato a cercare sua figlia?

Il conducente era un giovane bianco. Molti degli altri autisti non erano bianchi, a giudicare da ciò che la donna aveva visto quella sera. C'erano anche pochi neri. I tassisti di quella zona appartenevano a razze che si potevano trovare soltanto nelle grandi città e in terre straniere.

«Signora» disse il giovane «è sicura di voler andare proprio lì?»

«Sì» rispose lei. «Mi porti al Point.»

«È una brutta zona. Ci metterà molto? Se non ne ha per molto posso aspettarla e riportarla qui.»

La donna non sembrava una puttana, anche se il tassista sapeva che il Point soddisfaceva tutti i gusti. Non gli piaceva pensare a cosa sarebbe po-

tuto accadere a una gentile signora dai capelli grigi tra la feccia del Point.

«Mi ci vorrà un po' di tempo» rispose lei. «Non so quando potrò tornare, ma la ringrazio di avermelo chiesto.»

Sentendo di non poter fare altro, il tassista si immise nel traffico diretto verso Hunt's Point.

Si faceva chiamare G-Mack, ed era un pappone. Si vestiva così perché l'abbigliamento era fondamentale per il suo ruolo. Aveva le catene d'oro al collo e il giubbotto di pelle, sotto indossava un panciotto nero su misura e nient'altro. I suoi pantaloni erano larghi sulle cosce e in basso si restringevano, tanto che faceva fatica a infilarci i piedi. Teneva le treccioline nascoste sotto un cappello di pelle a tesa larga, e due cellulari infilati nella cintura. Non girava armato, ma le pistole erano sempre a portata di mano. Quello era il suo territorio, e quelle erano le sue donne.

Guardò i loro fondoschiena coperti a malapena dalle minigonne in finta pelle e le tette strizzate nei bustini dozzinali. Gli piaceva che le sue donne si vestissero tutte allo stesso modo, era come una marca, giusto? Tutto quello che valeva qualcosa aveva un suo look, e poi a chi importava se una veniva da qualche posto del cazzo in Montana o in Arkansas? G-Mack aveva meno ragazze di altri colleghi, ma era soltanto agli inizi. E aveva grandi progetti per il futuro.

Guardò Chantal, una puttana nera e alta, avvicinarsi traballando sui tacchi a spillo. Aveva le gambe così sottili che non si capiva come riuscissero a reggere il peso del suo corpo.

«Quanto hai, baby?» le chiese.

«Un centone.»

«Un centone? Mi prendi per il culo?»

«Serata fiacca, tesoro. Ho fatto solo qualche pompino e un negraccio ha cercato di fregarmi nel parcheggio, dicendo che mi pagava alla fine, una perdita di tempo. È dura questa sera, tesoro.»

G-Mack le afferrò il volto fra le dita e glielo strinse.

«Cosa ti trovo addosso se ti porto in quel vicolo e controllo? Non certo un centone, giusto? Ti sei nascosta i soldi dove non batte il sole, vero? Credi che sarò delicato quando ti perquisirò? Vuoi che lo faccia?»

Lei scosse la testa nella sua stretta. G-Mack la lasciò e la guardò infilare la mano sotto la gonna. Pochi secondi dopo la mano riemerse con una bustina di plastica. Si vedevano all'interno le banconote.

«Per questa volta lascio correre, d'accordo?» disse l'uomo afferrando la

bustina e reggendola delicatamente fra le unghie per non contaminarsi le dita con il suo odore. Sollevò la mano come per colpirla, poi la lasciò lentamente ricadere lungo il fianco e le rivolse il suo sorriso più rassicurante.

«Solo perché sei nuova. Ma prova a fregarmi un'altra volta, stronza, e ti farò un culo tale che sanguinerai per una settimana. E adesso vattene, muovi quelle chiappe!»

Chantal annuì e tirò su col naso. Gli carezzò il giubbotto con la mano destra passandola sul risvolto.

«Scusami, tesoro, è solo che...»

«Acqua passata» disse G-Mack. «Siamo a posto.»

Lei annuì di nuovo, poi gli diede le spalle e tornò in strada. G-Mack la guardò allontanarsi. Le restavano forse altre cinque ore prima che le cose si calmassero. A quel punto lui l'avrebbe portata a casa sua e le avrebbe fatto vedere cosa succedeva alle troie che cercavano di fottere il Mack, che pensavano di essere così furbe da potergli nascondere gli incassi della serata. Non poteva metterla in riga in mezzo alla strada, perché questo gli avrebbe fatto fare una brutta figura con gli altri pappa e con le ragazze. No, si sarebbe occupato di lei in privato.

Era quello il problema delle puttane. Lasciavi che una di loro la passasse liscia e all'improvviso cominciavano tutte a tenersi qualcosa, e a quel punto tu non eri nient'altro che uno che lo prendeva nel culo come loro. Bisognava farglielo capire fin da subito, altrimenti non valeva la pena di averle. La cosa strana era che le picchiavi e loro restavano con te. Se lo facevi nel modo giusto avevano la sensazione che avessi bisogno di loro, di fare parte di una famiglia che non avevano mai avuto. Come un buon padre, le punivi perche le amavi. Potevi mettere le corna a quelle che avevano un debole per te senza che fiatassero, perché se non altro conoscevano le altre puttane con cui andavi a letto. Da quel punto di vista, un pappone se la godeva sempre più di un cliente. Erano le tue donne e, una volta che avevi dato loro un senso di appartenenza, di essere desiderate, con loro potevi fare quello che volevi. Bisognava andare sullo psicologico con quelle troie, bisognava sapere come condurre il gioco.

«Mi scusi» disse una voce alla sua destra.

G-Mack abbassò gli occhi su una piccola donna di colore con un soprabito e una mano infilata nella borsa. Aveva i capelli grigi e l'aspetto di chi si sarebbe spezzato in due se solo il vento avesse soffiato abbastanza forte.

«Cosa vuoi, nonna?» rispose G-Mack. «Sei un po' troppo vecchia per fare marchette.»

«Sto cercando qualcuno» disse lei estraendo una foto dal portafogli, e G-Mack si sentì mancare il cuore.

La porta alla sinistra di Alice si aprì e si richiuse, ma anche le luci in corridoio erano state spente e le fu impossibile vedere chi era entrato. Un odore nauseabondo le assalì le narici, provocandole un conato. Non sentiva rumore di passi, ma avvertiva una figura che le girava intorno osservandola con attenzione.

«La prego» disse, e le ci vollero tutte le sue forze per aprire bocca. «La prego. Qualunque cosa abbia fatto, mi dispiace. Non dirò a nessuno quello che è accaduto. Non so neanche dove mi trovo. Mi lasci andare e farò la brava, promesso.»

I sussurri si fecero più intensi e, mescolate alle voci, si udirono risate. Poi qualcosa le toccò il volto, facendole pizzicare la pelle e bombardandole la mente di immagini. Aveva la sensazione che i suoi ricordi venissero saccheggiati, che i dettagli della sua vita venissero sollevati alla luce e poi scartati da quella presenza accanto a lei. Vide sua madre, sua zia, sua nonna...

Una casa di donne, situata su un terreno al limitare di una foresta... un morto in una bara... le donne attorno a lui, nessuna di loro in lacrime. Una di loro allunga la mano verso il lenzuolo che copre la testa del morto, e quando il lenzuolo viene abbassato appare un volto quasi del tutto privo di lineamenti, le fattezze distrutte dalla terribile vendetta esercitata da qualcuno. In un angolo c'è un bambino, alto per la sua età, vestito con un completo noleggiato a buon mercato, e lei conosce il suo nome.

Louis.

«Louis» sussurrò Alice, e la sua voce parve echeggiare nella stanza piastrellata. La presenza accanto a lei si ritrasse, ma il suo respiro era ancora udibile. Il suo alito odorava di terra.

Di terra e di bruciato.

«Louis» ripeté Alice.

Più vicino di un fratello. Sangue del mio sangue.

Aiutami.

La sua mano venne stretta da un'altra e sollevata. Andò a posarsi su una superficie scabra e rovinata. Alice tastò i lineamenti di quello che un tempo era stato un volto: le orbite ormai vuote; i frammenti di cartilagine laddove vi era stato un naso; un foro senza labbra al posto della bocca. La bocca si aprì, accogliendo le sue dita, e si richiuse dolcemente su di esse, e

lei rivide la figura nella bara, l'uomo senza volto, il cui cranio era stato sfondato da...

«Louis.»

Stava piangendo, ora, piangendo per entrambi. La bocca che le si era richiusa sulle dita non era più morbida. Avvertì la forma dei denti, piatti ma affilati. Le affondarono nella carne.

Non è reale. Non è reale.

Ma il dolore era reale e quella presenza era reale.

E mentre cominciava a morire, Alice invocò un'altra volta quel nome nella propria mente: Louis.

G-Mack continuava a guardare da un'altra parte osservando le sue donne, le macchine, le strade, qualsiasi cosa pur di distogliere la propria attenzione dalla vecchia e costringerla ad andarsene.

«Non posso aiutarla» disse.

«Lei lavorava qui» insistette la donna. «La ragazza che sto cercando lavorava per lei.»

«Gliel'ho detto, non posso aiutarla. Ora se ne deve andare, altrimenti si metterà nei pasticci. Nessuno ha voglia di rispondere alle sue domande. La gente qui vuole far soldi e basta. Questa è un'attività, come un McDonald's. È tutta questione di dollari.»

«La posso pagare» disse la vecchia.

Levò una patetica manciata di vecchie banconote.

«Non voglio i suoi soldi» disse lui. «Si levi dai piedi.»

«La prego» disse lei. «Dia solo un'occhiata a questa foto.»

Alzò la fotografia della giovane di colore.

G-Mack la sbirciò, poi cercò di distogliere lo sguardo con tutta la noncuranza che riuscì a ostentare, mentre la sensazione di vuoto allo stomaco diventava più intensa.

«Non la conosco» disse.

«Forse...»

«Ho *detto* che non l'ho mai vista.»

«Ma non l'ha nemmeno guardata be...»

E in preda alla paura G-Mack commise il suo errore più grave. Allungò la mano di scatto, schiaffeggiandole la guancia sinistra. Lei indietreggiò barcollando fino al muro, mentre una chiazza pallida si formava sulla sua pelle nel punto in cui la mano di lui l'aveva colpita.

«Levati dai coglioni» disse. «E non farti più vedere.»

La donna deglutì; aveva le lacrime agli occhi ma si sforzava di trattenerle. La vecchia stronza aveva due palle tante, questo G-Mack doveva concederglielo. Ripose la foto nella borsa e se ne andò. G-Mack si accorse che Chantal lo stava osservando dall'altro lato della strada.

«Cazzo guardi?» le gridò. Fece per raggiungerla e lei indietreggiò, e alla fine la sua figura venne nascosta da una Taurus verde che aveva accostato. L'uomo d'affari di mezz'età che era al volante abbassò il finestrino per negoziare il prezzo. Quando ebbero raggiunto un accordo, Chantal salì accanto a lui e l'auto ripartì verso uno dei parcheggi a poca distanza dalla strada principale. Era un'altra cosa di cui avrebbe dovuto parlare con la stronza: la curiosità.

Jackie Garner era su un lato della finestra, io sull'altro. Usando uno specchietto da dentista che avevo portato con me, avevo visto due uomini che guardavano la televisione in salotto. Uno era Garry, il fratellastro di Torrans. Le tende di quella che immaginavo fosse la camera da letto accanto erano chiuse, e mi parve di udire un uomo e una donna che parlavano all'interno. Sollevai la mano destra e cominciai il conto alla rovescia, poi lanciai il fumogeno attraverso la finestra. Jackie lanciò il suo in salotto, facendolo subito seguire da un secondo. Un disgustoso fumo verde cominciò immediatamente a fuoriuscire dai fori dei tubi. Indietreggiammo, prendendo posizione nel buio davanti alle porte anteriori e posteriori della casa. Dall'interno si udivano provenire grida e colpi di tosse, ma non si vedeva niente. Il fumo aveva già invaso il salotto. Il tanfo era incredibile e, malgrado la lontananza, mi bruciavano gli occhi.

Non era soltanto fumo. Era anche gas.

La porta d'ingresso si aprì e due uomini si precipitarono fuori. Uno era armato di pistola. Crollò in ginocchio sul prato in preda ai conati. Jackie gli si lanciò addosso dal nulla, bloccò la mano armata con un piede e usò l'altro per sferrargli un gran calcio. Il secondo uomo, Garry Torrans, giaceva a terra premendosi le mani sugli occhi.

Pochi istanti dopo, la porta di servizio si aprì e Olivia Morales ne uscì incespicando. David Torrans la seguì a ruota. Era a torso nudo e si premeva sul volto un asciugamano bagnato. Una volta uscito di casa lo gettò via e cercò di fuggire verso il giardino accanto. I suoi occhi erano rossi e lacrimavano, ma stava soffrendo meno degli altri. Era quasi arrivato al muretto quando emersi dal buio e mi tuffai contro le sue gambe. Torrans cadde all'indietro e l'impatto col terreno lo lasciò senza fiato. Rimase lì disteso

a fissarmi lacrimando.

«Chi sei?» chiese.

«Mi chiamo Parker» risposi.

«Ci hai gassato» urlò.

«Hai cercato di rubarmi la macchina.»

«Sì, ma... ci hai gassato. Che razza di bastardo userebbe il gas per catturare qualcuno?»

Jackie Garner attraversò il prato con passo sciolto. Alle sue spalle scorsi Garry e l'altro distesi a terra con braccia e gambe assicurate da legacci di plastica. David Torrans si voltò a osservare il nuovo arrivato.

«Questo» risposi.

Jackie si strinse nelle spalle.

«Mi spiace» disse a Torrans. «Se non altro adesso so che funziona.»

G-Mack si accese una sigaretta e si accorse che gli tremavano le mani. Non voleva pensare alla ragazza della foto. Era andata e G-Mack non voleva più avere a che fare con gli uomini che l'avevano presa. Se avessero scoperto che qualcuno chiedeva di lei, la scuderia del Mack sarebbe passata a un altro pappone perché il Mack sarebbe stato un uomo morto.

Il Mack, comunque, non sapeva che gli restavano pochi giorni di vita. Non avrebbe mai dovuto colpire quella donna.

E nella stanza piastrellata di bianco, Alice, ormai straziata e distrutta, si preparò a trarre l'ultimo respiro. La bocca di un altro essere le toccò le labbra, in attesa. Poteva avvertire che era in arrivo, poteva assaporarne la dolcezza. La donna ebbe un tremito, poi si afflosciò. Lui si sentì penetrare dal suo spirito e una nuova voce si aggiunse al grande coro.

Capitolo 2

I giorni sono come foglie che attendono di cadere.

Il passato giace nelle ombre delle nostre esistenze. E infinitamente paziente, sicuro che tutto ciò che abbiamo fatto e tutto quello che non siamo riusciti a fare alla fine dovrà tornare a tormentarci. Da giovane gettavo via i giorni senza riflettere, come soffioni affidati al vento che si levavano innocenti dalle mani di un bambino e si disperdevano sopra la sua spalla, mentre luì avanzava sul sentiero verso il tramonto e verso casa. Non c'era nulla da rimpiangere, poiché sarebbero giunti altri giorni. I torti e le ferite

sarebbero stati dimenticati, le offese sarebbero state perdonate e nel mondo c'era abbastanza luce da illuminare i giorni che sarebbero seguiti.

Ora, quando mi guardo indietro e vedo la strada che ho imboccato, mi accorgo che è oscurata da un intrico di boscaglia laddove i semi delle azioni passate e dei peccati riconosciuti a metà hanno messo radici. Un'altra presenza mi segue come un'ombra. Non ha nome, ma somiglia a Susan, la mia moglie morta, e Jennifer, la mia prima figlia, che venne uccisa accanto a lei nella nostra piccola casa a New York, cammina insieme a lei.

Per un certo periodo avrei voluto morire con loro. A volte quel rimpianto si ripresenta con forza.

Ora avanzo più lentamente nella vita e la boscaglia mi sta raggiungendo. Vi sono rovi attorno alle mie caviglie, le erbacce mi sfiorano la punta delle dita mentre cammino e le foglie cadute di giorni semiestinti crepitano sotto i miei piedi.

Il passato mi attende, un mostro che io stesso ho creato.

Il passato attende noi tutti.

Mi destai nel buio, appena prima dell'alba. Rachel dormiva accanto a me, ignara. Nella stanzetta accanto, la nostra bambina appena nata riposava. Avevamo costruito insieme quel luogo. Avrebbe dovuto essere un rifugio sicuro, ma ciò che vedevo attorno a me non era più casa nostra. Quello era il letto che avevamo scelto Rachel e io, ma ora non si trovava in una camera da letto affacciata sulle paludi di Scarborough, bensì nel bel mezzo di una zona urbana. Potevo udire voci che gridavano in strada e sirene in lontananza. C'era una credenza che proveniva dalla casa dei miei genitori e su di essa campeggiavano le creme e il profumo della mia moglie morta. Potevo scorgere una spazzola sull'armadietto alla mia sinistra, sopra la testa di Rachel che continuava a dormire. I capelli di Rachel erano rossi, ma quelli rimasti nella spazzola erano biondi.

Mi alzai. Imboccai un corridoio nel Maine e scesi una rampa di scale a New York. Lei mi attendeva in salotto. Oltre le finestre le paludi scintillavano argentee, rese incandescenti dal chiaro di luna. Sopra la distesa d'acqua si muovevano ombre, malgrado non vi fosse una nuvola in cielo. Le forme avanzavano senza sosta verso oriente finché non venivano inghiottite dall'oceano in attesa. Non si sentiva più il traffico, e i rumori della città non spezzavano la fragile quiete della notte. Era tutto immobile, tutto tranne le ombre sulla palude.

Susan sedeva accanto alla finestra e mi dava la schiena. I suoi capelli e-

rano raccolti da un fiocco color acquamarina. Fissava attraverso il vetro una ragazzina che saltellava sul prato. I capelli della bambina erano come quelli di sua madre. Teneva la testa bassa e contava i propri passi.

E poi la mia moglie morta parlò.

Ci hai dimenticate.

No, non ho dimenticato.

E allora chi è quella che ora dorme accanto a te, dove un tempo dormivo io? Chi è quella che ti stringe di notte? Chi è quella che ti ha dato una figlia? Come puoi dire che non hai dimenticato, quando il suo odore e su di te?

Sono qui. Tu sei qui. Non posso dimenticare.

Non puoi amare due donne con tutto il cuore. Una di noi la devi perdere. Non è forse vero che non pensi più a noi a ogni battito del tuo cuore? Non ci sono forse momenti in cui non siamo più presenti nei tuoi pensieri, mentre lei ti tiene fra le braccia?

Sputava le parole e la forza della sua rabbia spruzzava di sangue la finestra. Fuori la bambina smise di saltellare e mi fissò attraverso il vetro. Il buio le oscurava il volto e io provai un senso di sollievo.

Era tua figlia.

Sarà sempre mia figlia. In questo mondo o nel prossimo sarà sempre mia.

Non ce ne andremo. Non scompariremo. Ci rifiutiamo di lasciarti. Ti ricorderai di noi. Non dimenticherai.

Si voltò e di nuovo vidi il suo volto sfigurato, le orbite cave degli occhi e il ricordo delle sofferenze che aveva subito in mio nome mi assalì con tale forza che ebbi uno spasmo, tendendo gli arti e inarcando la schiena finché udii schioccare le vertebre. Mi destai all'improvviso con le braccia strette attorno al petto, le mani posate sulla pelle e sui capelli e la bocca aperta per la sofferenza, mentre Rachel mi stringeva fra le braccia e bisbigliava cercando di tranquillizzarmi e la mia nuova figlia piangeva con la voce dell'altra, e il mondo era un luogo da cui i morti sceglievano di non andarsene, poiché andarsene significava essere dimenticati e loro non accettavano di esserlo.

Rachel mi carezzò la testa calmandomi, poi andò a prendersi cura di nostra figlia. L'ascoltai coccolarla, passeggiando e tenendola in braccio fino a quando le lacrime cessarono. Piangeva così di rado la nostra Samantha. Era così placida. Non era come la figlia che avevo perduto, eppure ogni tanto scorgevo qualcosa di Jennifer nel suo viso. Altre volte mi sembrava

anche di riconoscere il fantasma di Susan nelle sue fattezze, ma questo non poteva essere.

Chiusi gli occhi. Non avrei dimenticato. I loro nomi erano scritti sul mio cuore, insieme a quelli di molti altri: coloro che erano andati perduti e coloro che non ero riuscito a trovare; quelli che si erano fidati di me e quelli che mi si erano messi contro; quelli che erano morti per mano mia e quelli che erano morti per mano altrui. Ogni nome era inciso con una lama sulla mia carne, uno sopra l'altro, nomi intrecciati fra loro eppure chiaramente leggibili, ciascuno sottilmente intagliato sul grande palinsesto del cuore.

Non avrei dimenticato.

Non mi avrebbero lasciato dimenticare.

Il prete in visita presso la chiesa cattolica Saint Maximilian Kolbe tentò di esprimere la propria costernazione di fronte a quello spettacolo.

«Come... come si è *vestito*?»

L'oggetto del suo sgomento era un minuto ex scassinatore, il quale indossava un abito che sembrava fatto di un materiale sintetico per tute spaziali. Dire che scintillava a seconda di come il tizio si muoveva era poco.

Quell'abito brillava come una stella appena nata, riflettendo ogni colore dello spettro, più un paio d'altri che il Creatore stesso aveva lasciato perdere per una questione di buon gusto. Se l'Uomo di Latta del *Mago di Oz* avesse scelto di rimettersi a nuovo e si fosse rivolto a un'autofficina, il risultato sarebbe stato qualcosa di simile ad Angel.

«Sembra fatto di metallo» disse il prete socchiudendo leggermente gli occhi.

«È anche riflettente» aggiunsi.

«È vero» confermò lui. Aveva un'aria quasi ammirata, seppure confusa. «Non credo di aver mai visto niente del genere. È, ehm, un vostro amico?»

Cercai di allontanare dal tono della mia voce il vago senso di imbarazzo.

«È uno dei padrini.»

Vi fu una lunga pausa. Il prete in visita era un missionario in licenza dal Sudest asiatico. Probabilmente aveva visto parecchie cose strane. Era lusinghiero, in un certo senso, pensare che ci fosse voluto un battesimo nel Maine meridionale per lasciarlo senza parole.

«Forse dovremmo tenerlo lontano dalla fiamma» disse dopo aver riflettuto sulle implicazioni della cosa.

«Forse sarebbe meglio.»

«Dovrà reggere una candela, ovviamente, ma gli chiederò di tenere il

braccio teso. Dovrebbe essere sufficiente. E la madrina?»

Fu il mio turno di esitare prima di rispondere.

«È qui che le cose si fanno complicate. Vede il signore accanto a lui?»

Di fianco ad Angel, più alto di lui di almeno una trentina di centimetri, c'era Louis, il suo compagno. Si sarebbe potuto descriverlo come un gay repubblicano, tranne che qualsiasi gay repubblicano degno di questo nome si sarebbe chiuso in casa, avrebbe sprangato le imposte e atteso l'arrivo della cavalleria piuttosto che ricevere un uomo simile. Portava un abito blu e un paio di occhiali da sole, ma anche al riparo delle lenti scure sembrava fare di tutto pur di non guardare direttamente la sua dolce metà. In realtà si stava producendo in una discreta imitazione di un uomo privo di qualsiasi dolce metà, ostacolato soltanto dal fatto che Angel insisteva a seguirlo e a rivolgergli occasionalmente la parola.

«Il signore alto? Sembra un po' fuori luogo.»

Era un'osservazione acuta. Louis era vestito alla perfezione, come sempre, e, a parte la sua altezza e il suo colore, sembrava esserci ben poco, in lui, che ispirasse un simile commento. Tuttavia irradiava diversità, nonché una vaga sensazione di potenziale minaccia.

«Be', sarebbe anche lui un padrino.»

«Due padrini?»

«E una madrina, la sorella della mia compagna. È fuori, da qualche parte.»

Il prete sfregò un piede sul pavimento per enfatizzare il proprio disagio.

«È molto insolito.»

«Lo so» dissi. «D'altra parte è gente insolita.»

Era la fine di gennaio e nelle zone non raggiunte dai raggi solari c'era ancora la neve. Due giorni prima ero sceso nel New Hampshire a fare la spesa di alcolici a buon mercato in previsione dei festeggiamenti per il battesimo. Dopo quegli acquisti avevo passeggiato lungo il fiume Piscataqua, lungo le cui sponde il ghiaccio era ancora spesso trenta centimetri ma già segnato da una ragnatela di crepe. La parte centrale del fiume era libera da ostacoli e l'acqua scorreva lenta e regolare verso il mare. Camminavo controcorrente su un terrazzo alluvionale fitto di abeti che il fiume aveva creato nel corso del tempo, isolando un tratto di palude in cui i primi mirtilli e le prime more, gli ilici grigio-neri e i rossicci rami invernali coesistavano con abeti rossi, larici e rododendri. Finalmente ero giunto alla parte sommersa della palude, una distesa che si faceva verde e violacea dove il mu-

schio si intrecciava ai mirtilli palustri. Avevo raccolto una bacca raddolcita dal gelo e me l'ero messa fra i denti. Quando l'avevo morsicata, il sapore del succo mi aveva riempito la bocca. Avevo trovato un tronco caduto da tempo, ormai grigio e marcio, e mi ci ero seduto sopra. La primavera era alle porte e con essa un lungo, lento disgelo. Sarebbero nate nuove foglie e nuove vite.

Ma io sono sempre stato un tipo che ama la stagione invernale. Ora più che mai desideravo restare congelato fra la neve e il ghiaccio, protetto e immutabile. Avevo pensato a Rachel e a mia figlia Sam e a quelle che prima di loro se n'erano andate. La vita in inverno rallenta, ma ora avrei voluto che cessasse del tutto di avanzare tranne che per noi tre. Se fossimo riusciti a rimanere lì, avvolti di bianco, forse sarebbe andato tutto bene. Se le giornate fossero trascorse soltanto per noi, forse non sarebbe successo niente di male. Nessuno sconosciuto si sarebbe presentato alla nostra porta, nessuno ci avrebbe chiesto nulla, a parte le cose elementari che ci chiedevamo a vicenda.

Eppure perfino lì, nel silenzio dei boschi invernali e sull'acqua ricoperta di muschio, la vita procedeva, un'esistenza nascosta e pullulante mascherata dalla neve e dal ghiaccio. L'immobilità era un trucco, un'illusione e ingannava soltanto coloro che erano incapaci di guardare meglio e vedere ciò che si celava sotto. Il tempo e la vita avanzavano inesorabili. Attorno a me stava già calando il buio. Presto avrebbe fatto sera e loro sarebbero tornate.

Mi facevano visita sempre più frequentemente, la ragazzina che era quasi mia figlia e sua madre che non era esattamente mia moglie. Le loro voci si stavano facendo più insistenti, e i ricordi di loro in questa vita venivano sempre più contaminati dalle forme che esse avevano assunto nella successiva. All'inizio, quando avevano cominciato a visitarmi, non riuscivo a capire chi fossero. Li credevo fantasmi del dolore, un prodotto della mia mente inquieta e colpevole, ma gradualmente avevano assunto una sorta di realtà. Non mi ero abituato alla loro presenza, ma avevo imparato ad accettarla. Che fossero reali o immaginarie, simboleggiavano comunque un amore che avevo provato e che continuavo a sentire. Ma ora stavano diventando qualcosa di diverso e sussurravano il loro amore con denti affilati.

Non saremo dimenticate.

Attorno a me tutto stava cedendo e io non sapevo che fare, così mi ero seduto su un tronco marcio fra la neve e il ghiaccio, desiderando che gli orologi si fermassero.

Il clima era più mite di quanto fosse stato da diverso tempo a quella parte. Rachel era davanti alla chiesa con Sam in braccio. Sua madre Joan era accanto a lei. Nostra figlia era avvolta in uno scialle bianco e i suoi occhi erano sigillati come se stesse dormendo un sonno agitato. Il cielo era azzurro e il sole invernale splendeva freddo su Black Point. I nostri amici e vicini erano sparsi davanti a noi, alcuni intenti a parlottare e a fumare. Molti si erano vestiti bene per l'occasione, lieti di avere una scusa per tirar fuori qualche indumento colorato in inverno. Rivolsi cenni di saluto ad alcuni di loro, poi raggiunsi Rachel e Joan.

Mentre mi avvicinavo, Sam si destò e agitò le braccia. Sbadigliò, si guardò attorno insonnolita e infine decise che non c'era nulla di abbastanza importante da impedirle di fare un altro pisolino. Joan le infilò il lembo dello scialle sotto il mento per ripararla dal freddo. Era una donna piccola e robusta che si truccava pochissimo e teneva i capelli argentati molto corti. Dopo averla conosciuta quella mattina, Louis aveva ipotizzato che stesse cercando di entrare in contatto con il suo lato lesbico. Gli avevo consigliato di tenere per sé opinioni del genere, se non voleva che Joan Wolfe cercasse di entrare in contatto con il suo lato gay strappandogli il cuore dal petto. Lei e io andavamo abbastanza d'accordo per la maggior parte del tempo, ma sapevo che era in pensiero per la sicurezza di sua figlia e della sua nuova nipotina, e questo si traduceva in una certa distanza fra noi. Per me era come scorgere un luogo caldo e accogliente che poteva essere raggiunto soltanto attraversando un lago ghiacciato. Capivo che Joan fosse preoccupata per quanto era accaduto in passato, ma ciò non rendeva la sua implicita disapprovazione più facile da sopportare. Ciò nonostante, in confronto ai miei rapporti con il padre di Rachel, Joan e io eravamo amici per la pelle. Frank Wolfe, una volta che aveva mandato giù un paio di bicchieri, tendeva a concludere ogni nostro incontro con le parole: «Se succede qualcosa a mia figlia...».

Rachel indossava un vestito azzurro pallido, semplice e disadorno. La parte posteriore era stropicciata e un filo spuntava dalle cuciture. Sembrava stanca e preoccupata.

«Posso tenerla io, se vuoi» dissi.

«No, sta bene così.»

Pronunciò queste parole troppo in fretta. Ebbi la sensazione che mi avessero dato uno spintone in mezzo al petto, costringendomi a fare un passo indietro. Guardai Joan. Dopo un paio di secondi lei si allontanò verso la sorella minore di Rachel, Pam, che stava fumando una sigaretta e civettan-

do con un gruppo di ammiratori del luogo.

«Lo so che sta bene» replicai piano. «Era a te che stavo pensando.»

Rachel si appoggiò a me per un istante; poi, quasi stesse contando i secondi, spezzò di nuovo il contatto.

«Voglio solo che tutto questo finisca prima possibile» disse. «Voglio che se ne vadano tutti.»

Non avevamo invitato troppa gente al battesimo. C'erano Angel e Louis, ovviamente, e Walter e Lee Cole erano venuti da New York. A parte loro, gran parte del piccolo gruppo era formata dai parenti più stretti di Rachel e da alcuni dei nostri amici di Portland e Scarborough. In tutto erano presenti non più di venticinque, forse trenta persone, gran parte delle quali sarebbe tornata a casa nostra dopo la cerimonia. Normalmente Rachel avrebbe gradito una simile compagnia, ma dalla nascita di Sam si era sempre più isolata, allontanandosi perfino da me. Cercavo di richiamare alla memoria i primi giorni di vita di Jennifer, prima che lei e sua madre mi venissero strappate e, malgrado Jennifer fosse stata tanto chiassosa quanto Sam era silenziosa, non riuscivo a ricordare il genere di difficoltà che stavamo attraversando io e Rachel. Certo, era naturale che Sam fosse al centro delle attenzioni e delle energie di Rachel. Cercavo di aiutarla in tutti i modi possibili, e avevo ridotto il lavoro per fare la mia parte con Sam e concedere a Rachel un po' di tempo per sé, se avesse voluto. Ma lei sembrava quasi risentita per la mia presenza, e quel mattino, con l'arrivo di Angel e Louis, la tensione fra noi era aumentata in modo esponenziale.

«Posso dire che non ti senti bene» proposi. «Potresti portare Sam in camera nostra e lasciar perdere tutti. Capiranno.»

Rachel scosse il capo. «Non è questo. Voglio che *loro* se ne vadano. Capisci?»

E in verità non capivo, non allora almeno.

La donna arrivò all'autofficina il mattino presto. Si trovava ai margini di una zona che, se non era diventata ricca, se non altro non registrava più troppe rapine ai danni dei ricchi di passaggio. Aveva preso la metropolitana per il Queens ed era stata costretta a cambiare treno due volte, avendo preso la linea sbagliata. Quel giorno le strade erano più tranquille, anche se continuava a trovare quei luoghi piuttosto squallidi. Il suo volto mostrava un livido e l'occhio sinistro le doleva ogni volta che batteva le palpebre.

Dopo che il giovane l'aveva schiaffeggiata, si era concessa un istante per ricomporsi addossandosi al muro di un vicolo. Non era la prima volta che

un uomo alzava le mani su di lei, ma mai prima di allora era stata colpita da un estraneo, e per giunta della metà dei suoi anni. Si era sentita umiliata e furiosa, e nei minuti successivi aveva rimpianto, forse per la prima volta in vita sua, che Louis non fosse lì vicino, di non potergli raccontare cosa era successo e guardarlo mentre a sua volta umiliava quel magnaccia. Nel buio del vicolo si era posata le mani sulle ginocchia e aveva abbassato la testa. Si sentiva sul punto di vomitare. Le tremavano le mani e sul suo volto c'era una patina di sudore. Aveva chiuso gli occhi e aveva cominciato a pregare finché la rabbia era svanita, le mani avevano smesso di tremarle e la pelle aveva smesso di bruciarle.

Aveva udito il gemito di una donna nei paraggi e le parole dure di un uomo. Aveva guardato alla sua destra e aveva scorto delle forme che si muovevano ritmicamente accanto ad alcuni sacchi della spazzatura. Le auto avanzavano lente con i finestrini abbassati e, alla luce dei lampioni e dei fari, i volti dei conducenti erano crudeli e famelici. Una ragazza bianca alta barcollava su scarpe rosa dai tacchi a spillo, coperta a malapena da biancheria intima bianca. Accanto a lei una donna di colore si appoggiava con le mani al cofano di un'auto, le braccia larghe e le natiche sollevate ad attirare l'attenzione degli uomini. Più vicino, i movimenti ritmici si erano fatti sempre più veloci e i gemiti della donna sempre più acuti, falsi e vuoti, prima di spegnersi del tutto. Pochi istanti dopo aveva sentito dei passi. L'uomo era emerso per primo dal buio. Era giovane, bianco, ben vestito. Aveva la cravatta storta e si stava passando le mani fra i capelli per risistemarli. La donna aveva sentito odore di alcol e una traccia di profumo dozzinale. Svoltando in strada, lui le aveva rivolto a malapena un'occhiata.

Era stato seguito, dopo qualche istante, da una ragazza bianca minuta. Sembrava quasi troppo giovane per avere la patente, eppure era lì, in minigonna nera e top minuscolo, con un paio di tacchi a spillo che aggiungevano cinque centimetri alla sua ridotta statura, i capelli neri a caschetto e i lineamenti delicati nascosti dal trucco volgare. Era evidente che camminare le procurava dolore. Aveva quasi oltrepassato la donna di colore quando una mano si era tesa senza toccarla, soltanto implorandola di fermarsi.

«Mi scusi, signorina.»

La ragazza si era fermata. I suoi occhi erano molto grandi e azzurri, ma la donna più anziana vedeva già che la loro luce si stava spegnendo. «Non posso darle niente» aveva detto.

«Non voglio denaro. Ho una foto. Vorrei che le desse un'occhiata e magari che mi dicesse se conosce questa ragazza.»

La donna aveva infilato la mano nella borsa e ne aveva estratto la fotografia di sua figlia. Dopo qualche esitazione, la ragazza l'aveva presa in mano. L'aveva guardata per un po', poi gliel'aveva restituita.

«Se n'è andata» aveva detto.

La donna anziana aveva fatto un lento passo avanti. Non voleva allarmare la ragazza. «La conosce?»

«Non proprio. L'avevo vista in giro, ma se n'è andata un giorno o due dopo che ho cominciato a lavorare qui. Ho sentito dire che il suo nome di strada era LaShan, ma non penso che si chiamasse davvero così.»

«No, si chiama Alice.»

«Lei è sua madre?»

«Sì.»

«Sembrava gentile.»

«Lo è.»

«Aveva un'amica. Si chiamava Sereta.»

«Sa dove posso trovare la sua amica?»

La ragazza aveva scosso il capo.

«Se n'è andata anche lei. Vorrei poterle dire di più, ma non posso. Devo andare.»

Prima che la donna potesse fermarla era tornata a mescolarsi alla folla e ne era stata trascinata via. La donna l'aveva seguita, osservandola. L'aveva vista attraversare la strada e consegnare del denaro al giovane di colore che l'aveva colpita e poi riprendere la sua posizione sul marciapiede insieme alle altre donne.

Dov'era la polizia?, si era domandata. Come poteva permettere che ciò avvenisse davanti ai suoi occhi, quello sfruttamento, tutta quella sofferenza? Come poteva permettere che una ragazzina così venisse usata e uccisa lentamente da dentro? E se poteva permettere che ciò accadesse, quanto avrebbe badato a una ragazza di colore che era caduta in quel fiume di miserie umane ed era stata trascinata a fondo dalle sue correnti?

Era stata una sciocca a pensare di poter venire in quella città sconosciuta e trovare sua figlia da sola. Come prima cosa aveva chiamato la polizia, ovviamente, ancora prima di decidere di partire per il nord, e aveva fornito tutte le informazioni che poteva. Le autorità le avevano consigliato di presentare una denuncia di persona non appena fosse giunta in città, e lei l'aveva fatto il giorno prima. Aveva osservato l'espressione del poliziotto alterarsi lievemente mentre gli descriveva la situazione di sua figlia. Per lui, Alice non era altro che l'ennesima drogata che si era persa in un'esistenza

pericolosa. Forse era stato sincero nel dirle che avrebbe fatto del suo meglio, ma la donna sapeva che la scomparsa della sua bambina non era altrettanto importante di quella di una ragazza bianca, magari ricca e influente, o semplicemente di una ragazza senza buchi fra le dita delle mani e dei piedi. Quella mattina aveva preso in considerazione l'idea di tornare alla polizia e descrivere l'uomo che l'aveva colpita e la giovane prostituta con cui aveva parlato, ma credeva che avrebbe fatto poca differenza. Il momento della polizia era passato. Aveva bisogno di qualcuno per cui sua figlia fosse una priorità, non un semplice nome sulla lista in continua crescita dei dispersi.

Malgrado fosse domenica, la saracinesca dell'officina era sollevata a metà e dall'interno proveniva della musica. La donna si abbassò ed entrò lentamente nel garage immerso nella penombra. Un uomo magro in tuta da lavoro era chino su una grossa auto straniera. Si chiamava Arno. Accanto a lui, dagli scadenti altoparlanti di una radiolina malconcia si sentiva la voce di Tony Bennett.

«Chiedo scusa?» disse la donna.

Arno ruotò la testa, ma le sue mani restarono nascoste nel motore.

«Mi spiace, signora, siamo chiusi» rispose.

Sapeva che avrebbe dovuto abbassare del tutto la saracinesca, ma gli piaceva far entrare un po' d'aria, e poi non pensava di trattenersi troppo a lungo. L'Audi sarebbe stata ritirata lunedì mattina all'apertura e un'altra ora o due di lavoro sarebbero bastate.

«Sto cercando qualcuno» disse la donna.

«Il capo ora non c'è.»

Quando la donna si avvicinò, Arno vide il gonfiore sul suo volto. Si pulì le mani con uno straccio e abbandonò momentaneamente l'auto.

«Ehi, tutto bene? Che le è successo alla faccia?»

La donna gli era ormai vicina. Cercava di nascondere l'angoscia e la paura, ma il meccanico riusciva a vederle nei suoi occhi trasparenti come quelli di un bambino.

«Sto cercando qualcuno» ripeté lei. «Mi ha dato questo.»

Estrasse il portafogli dalla borsa e con grande cautela ne sfilò un biglietto da visita. Il biglietto era leggermente ingiallito ai margini, ma a parte questo era in condizioni perfette. Il meccanico immaginò che fosse stato conservato a lungo con cura, nell'eventualità che se ne fosse presentato il bisogno.

Lo prese. Non vi era alcun nome, ma soltanto un'illustrazione. Mostrava

un serpente schiacciato sotto i piedi di un angelo corazzato. L'angelo reggeva in mano una lancia e con la punta trafiggeva il rettile. Dalla ferita fuoriusciva un rivolo di sangue scuro. Sul retro del biglietto era riportato il numero di un servizio riservato di segreteria. Accanto campeggiava la sola lettera L stampata in nero e l'indirizzo scritto a mano dell'autofficina in cui si trovavano Arno e la donna.

Erano in pochi a possedere quei biglietti e il meccanico non ne aveva mai visto uno su cui fosse stato aggiunto a mano l'indirizzo dell'officina. L'argomento decisivo era la lettera L. Quel biglietto era a tutti gli effetti un permesso di accesso a tutte le aree, una richiesta (no, un *ordine*) di aiutare in qualsiasi modo la persona che ne era in possesso.

«Ha chiamato il numero?» domandò Arno.

«Non voglio parlare con lui attraverso una segreteria. Voglio vederlo.»

«Non è qui. È fuori città.»

«Dove?»

Il meccanico esitò prima di rispondere.

«Nel Maine.»

«Le sarei grata se mi desse l'indirizzo.»

Si diresse nel disordinato ufficio che si trovava sulla sinistra dell'area di lavoro principale. Sfogliò la rubrica finché trovò la pagina che cercava, prese un foglietto e vi trascrisse le informazioni pertinenti. Piegò il foglietto e lo porse alla donna.

«Vuole che lo chiami, che gli dica che sta arrivando?»

«La ringrazio, no.»

«Ha una macchina?»

La donna scosse la testa.

«Sono venuta in metropolitana.»

«Sa come arrivare nel Maine?»

«Non ancora. In pullman, suppongo.»

Amo indossò il giubbotto ed estrasse di tasca un mazzo di chiavi.

«Le darò un passaggio fino alla stazione di Port Authority e mi accerterò che prenda il pullman giusto.»

Per la prima volta la donna sorrise.

«Grazie, lo apprezzerei molto.»

Arno la guardò. Le toccò delicatamente il viso, esaminando il livido.

«Le posso dare qualcosa, se le fa male.»

«Me la caverò» disse lei.

Arno annuì.

L'uomo che ti ha conciata così si è cacciato in un brutto pasticcio. L'uomo che ti ha conciata così non arriverà alla fine della settimana.

«Bene, andiamo. Abbiamo tempo, le offrirò un caffè e un muffin per il viaggio.»

Morto. È un uomo morto.

Eravamo raccolti attorno al fonte battesimale in un piccolo gruppo, mentre gli altri invitati erano in piedi lungo i banchi a breve distanza da noi. Il prete aveva fatto la sua introduzione e ci stavamo avvicinando alla parte centrale della cerimonia.

«Rinunci a Satana e a tutte le sue opere e seduzioni?» domandò.

Attese. Non vi fu risposta. Rachel tossicchiò con discrezione. Angel sembrava aver trovato qualcosa di interessante sul pavimento. Louis era impassibile. Si era tolto gli occhiali da sole ed era concentrato su un punto appena sopra la mia spalla sinistra.

«Parli per conto di Sam» bisbigliai ad Angel. «Non intende te.»

La comprensione albeggiò sul suo volto come il mattino su un arido deserto.

«Oh, allora okay» disse Angel con entusiasmo. «Certo. Assolutamente. Rinunciato.»

«Amen» approvò Louis.

Il prete parve confuso.

«Significa sì» gli dissi.

«Giusto» fece lui come per rassicurarsi. «Bene.»

Rachel guardò Angel in cagnesco.

«Cosa?» chiese lui. Alzò le mani come a dire: «Che ho fatto?». Un grumo di cera colò dalla candela sulla manica della sua giacca producendo un odore acre.

«Aaah» fece Angel. «Ed è la prima volta che lo metto.»

L'occhiata di Rachel passò dal cagnesco al lupesco.

«Apri di nuovo la bocca e ci verrai sepolto in quel vestito» disse.

Angel si zittì. Tutto considerato, era la mossa più saggia.

La donna era seduta accanto al finestrino sul lato destro del pullman. In una sola giornata stava attraversando più Stati di quanti ne avesse visitati in tutta la sua vita. Il pullman si immise nella South Station di Boston. Con trenta minuti a disposizione, la donna scese nell'atrio della stazione ferroviaria e prese un caffè e una brioche. Erano entrambi costosi e la donna

guardò con sgomento il piccolo rotolo di banconote nella sua borsa, accompagnato da qualche moneta; ma aveva fame, malgrado il muffin che l'uomo del garage le aveva gentilmente offerto prima della partenza. Si sedette e osservò passare la gente, gli uomini d'affari nei loro abiti eleganti, le madri occupatissime con i loro bambini. Guardò cambiare gli arrivi e le partenze, i nomi che scattavano rapidi sul tabellone sopra di lei. I treni lungo i marciapiedi erano lustri e argentati. Una giovane donna di colore le si sedette accanto e aprì un giornale. Indossava un completo di sartoria e portava i capelli cortissimi. Ai suoi piedi teneva una valigetta di pelle marrone e in grembo aveva una borsetta in tinta. Sulla sua mano sinistra brillava un anello di fidanzamento di diamanti.

Ho una figlia della tua età, pensò la donna anziana, ma lei non sarà mai come te. Non porterà mai un abito di sartoria, non leggerà mai quello che leggi tu e nessun uomo le darà mai un anello come quello che porti tu. È un'anima perduta, un'anima in pena, ma io le voglio bene e lei è mia figlia. L'uomo che me la diede se n'è andato. È morto e il mondo non ha perso nulla. Chiamerebbero stupro quello che mi fece, suppongo, poiché io cedetti per paura. Avevamo tutti paura di lui e di quello che poteva fare. Pensavamo che avesse ucciso mia sorella maggiore, poiché lei se n'era andata con lui e non era più tornata, e quando lui era rientrato aveva preso me al suo posto.

Ma lui è morto per ciò che aveva fatto, e la sua è stata una brutta morte. Ci hanno chiesto se volevamo che gli ricostruissero il volto, se volevamo un funerale con la bara aperta. Abbiamo risposto di lasciarlo com'era e di seppellirlo in una cassa di pino con maniglie di corda. Avevano contrassegnato la sua tomba con una croce di legno, ma la sera della sua sepoltura sono andata dove giaceva, ho tolto la croce e l'ho bruciata nella speranza che venisse dimenticato. Ho messo comunque al mondo sua figlia e l'ho amata anche se in lei c'era qualcosa di lui. Forse lei non ha mai avuto una possibilità, con un padre così. Lui l'ha macchiata, l'ha inquinata fin dall'istante in cui è stata concepita, e il seme della sua rovina era già contenuto in quello di lui. È sempre stata una bambina triste, rabbiosa, ma come ha potuto lasciarci per fare quella vita? Come ha potuto trovare pace in una simile città, fra uomini pronti a sfruttarla per denaro, pronti a rifornirla di droghe e alcol per mantenerla docile? Come abbiamo potuto permettere che ciò accadesse?

E il ragazzo (no, l'uomo, poiché lui è ormai un uomo) ha cercato di proteggerla, ma poi ci ha rinunciato, e ora lei è scomparsa. Mia figlia è scom-

parsa e nessun altro le vuole abbastanza bene da cercarla, nessuno tranne me. Ma io li coinvolgerò. Lei è mia figlia e io la riporterò a casa. Lui mi aiuterà, perché con lei ha un rapporto di sangue e un debito di sangue.

Ha ucciso suo padre.

E ora la riporterà a questa vita e a me.

Gli invitati erano sparsi per il salotto e la cucina. Alcuni erano usciti e si erano seduti sotto gli alberi spogli in giardino, con indosso i cappotti si godevano l'aria aperta sorseggiando birra e vino e sbocconcellando cibo caldo dai piatti di carta. Angel e Louis, come sempre, si tenevano leggermente in disparte, seduti su una panchina di pietra affacciata sulla palude. Il nostro labrador, Walter, era sdraiato ai loro piedi mentre Angel gli carezzava dolcemente la testa. Li raggiunsi, controllando strada facendo che tutti avessero da mangiare e da bere.

«Volete sentire una barzelletta?» disse Angel. «C'è quest'anatra in uno stagno, incazzata di brutto con quest'altra anatra che sta facendo la spiritosa con la sua ragazza. Un bel giorno decide di assoldare un sicario per farla fuori.»

Louis sbuffò forte, sembrava una pentola a pressione. Angel lo ignorò.

«L'assassino arriva e l'anatra lo incontra in un canneto. L'assassino le dice che le costerà cinque pezzi di pane, pagabili a cose fatte. L'anatra risponde che va bene, e l'assassino chiede: "Ma perché lo fai?". E l'anatra risponde: "Tu non metterci il becco".»

Silenzio.

«Il becco» ripeté Angel. «Capito, è...»

«Ce l'ho io una barzelletta» disse Louis.

Lo guardammo entrambi sorpresi.

«La sapete quella del morto irritante con l'abito da due soldi?»

Aspettammo.

«È finita» disse Louis.

«Non è divertente» fece Angel.

«A me fa ridere» replicò Louis.

Un uomo mi toccò la spalla e quando mi voltai vidi Walter Cole al mio fianco. Era ormai in pensione, ma quando facevo il poliziotto mi aveva insegnato gran parte di ciò che sapevo. Ci eravamo lasciati alle spalle i brutti momenti che c'erano stati fra noi e lui era giunto ad accettare quello che ero e che ero capace di fare. Lasciai Louis e Angel ai loro bisticci e rientrai in casa insieme a Walter.

«Riguardo a quel cane...» disse lui.

«È una brava bestia» risposi. «Non è intelligente, ma è fedele.»

«Non voglio offrirgli un lavoro. L'hai chiamato Walter.»

«È un nome che mi piace.»

«Hai chiamato il tuo *cane* come me?»

«Credevo che ne saresti stato lusingato. E poi non c'è bisogno che lo si sappia in giro. Non è che ti assomigli. Ha molti più capelli, tanto per cominciare.»

«Oh, molto divertente. Perfino il cane è più spiritoso di te.»

Entrammo in cucina e Walter prese una bottiglietta di birra dal frigorifero. Non gli offrii un bicchiere. Sapevo che preferiva bere a canna quando poteva, e cioè appena si trovava fuori dal raggio visivo di sua moglie. In giardino, Rachel stava parlando con Pam. Sua sorella era più piccola di lei e anche più suscettibile, il che era un bel dire. Ogni volta che l'abbracciavo, mi aspettavo di essere punto da qualche spina. Sam dormiva in una stanza al primo piano. Con lei c'era la madre di Rachel.

Walter mi vide osservare Rachel che passeggiava da sola in giardino.

«Come va fra voi due?» domandò.

«Fra noi tre» gli rammentai. «Benino, suppongo.»

«È dura quando c'è in casa una neonata.»

«Lo so. Me ne ricordo.»

Walter alzò leggermente la mano. Parve sul punto di posarmela sulla spalla, ma poi la lasciò ricadere pian piano.

«Mi dispiace» disse invece. «Non è che me ne dimentichi. Non so cosa sia di preciso. A volte sembra un'altra vita, un'altra età. Ti sembra sensato?»

«Sì» risposi. «So perfettamente cosa intendi.»

C'era un filo di brezza e l'altalena di corda sulla quercia si muoveva tracciando un arco lento, come se un bambino invisibile vi stesse giocando. Potevo scorgere i canali scintillare nelle paludi più in là, intersecandosi in diversi punti attraverso i canneti, mescolandosi fra loro e cambiando irrevocabilmente a causa di quell'incontro. Le esistenze erano la stessa cosa: quando i loro cammini si incrociavano ne emergevano mutate per sempre, a volte in modi infimi e invisibili, altre volte così profondamente che nulla di ciò che seguiva poteva essere uguale a prima. I residui delle vite altrui ci infettano e a nostra volta noi contagiamo coloro che incontriamo in seguito.

«Temo che sia preoccupata» dissi.

«Per cosa?»

«Per noi. Per me. Ha rischiato così tanto, e ha sofferto per le conseguenze. Non vorrebbe avere più paura, ma ne ha. Ha paura per noi e ha paura per Sam.»

«Ne avete parlato?»

«No, non sul serio.»

«Forse è giunto il momento di farlo, prima che le cose peggiorino.»

In quell'istante mi riusciva difficile immaginare una situazione peggiore di quella. Odiavo quelle tensioni inespresse fra Rachel e me. L'amavo e avevo bisogno di lei, ma ero anche furioso. Negli ultimi tempi, la responsabilità di tutto veniva troppo facilmente scaricata sulle mie spalle. Ero stanco di reggere un simile peso.

«Lavori molto?» domandò Walter cambiando di punto in bianco argomento.

«Un po'» risposi.

«Niente di interessante?»

«Non mi pare. Non si può mai dire, ma cerco di essere selettivo. È tutta roba semplice. Mi sono stati offerti casi più... complessi, ma li ho rifiutati. Non voglio far loro del male, ma...»

Mi fermai. Walter attese.

«Prosegui.»

Scossi la testa. Lee, la moglie di Walter, entrò in cucina. Nel vederlo bere a canna, si accigliò.

«Mi volto dall'altra parte per cinque minuti e tu abbandoni ogni comportamento civile» disse, ma le sue labbra sorridevano. «La prossima volta ti troverò a bere dal gabinetto.»

Walter la strinse a sé.

«Dopo tutto» continuò Lee «hanno dato il tuo nome al cane. Forse è questo il motivo. Comunque sia, c'è un sacco di gente che vuole conoscerti per questo. Il *cane* ti vuole conoscere.»

Walter aggrottò la fronte mentre lei lo prendeva per mano e lo trascinava verso il giardino.

«Vieni fuori?» mi chiese Lee.

«Fra un momento» risposi.

Li guardai attraversare il prato. Rachel li chiamò con un cenno della mano e loro la raggiunsero. I suoi occhi incrociarono i miei e mi rivolse un piccolo sorriso. Sollevai la mano, poi la posai sul vetro, facendo scomparire il suo volto dietro le dita.

Non farò del male a te e a nostra figlia, non per scelta, ma il male arriva comunque. È questo che temo. Mi ha trovato in precedenza e mi troverà ancora. Sono un pericolo per te e per nostra figlia, e penso che tu lo sappia.

Ci stiamo allontanando.

Io ti amo, ma ci stiamo allontanando.

La giornata proseguì lentamente. Alcuni se ne andarono, altri, che non avevano potuto assistere alla cerimonia, presero il loro posto. Al tramonto, Angel e Louis non si rivolgevano più la parola e mantenevano ancora più esplicitamente di prima le distanze da tutto ciò che accadeva attorno a loro. Entrambi tenevano lo sguardo fisso sulla strada che serpeggiava fra la Route 1 e la costa. Fra loro giaceva un cellulare. Arno li aveva chiamati qualche ora prima, non appena la donna era salita sul Greyhound da New York.

«Non ha detto come si chiamava» aveva comunicato a Louis con voce leggermente gracchiante per il collegamento difettoso.

«So di chi si tratta» aveva risposto Louis. «Hai fatto bene a chiamare.»

Ora si scorgevano due fari sulla strada. Raggiunsi Angel e Louis sulla panchina e mi appoggiai leggermente al retro dello schienale. Insieme osservammo il taxi percorrere il ponte sulla palude, mentre il sole brillava sull'acqua su cui si rifletteva l'avanzata dell'auto. Sentivo una tensione allo stomaco e una sensazione alla testa come se due mani mi premessero con forza sulle tempie. Vidi Rachel in piedi fra gli invitati, immobile. Stava osservando anche lei l'auto che si avvicinava. Quando questa svoltò nel vialetto di casa, Louis si alzò.

«Tu non c'entri» disse. «Non hai motivo di preoccuparti.»

E io mi chiesi cosa avesse portato a casa mia.

Seguii lui e Angel attraverso il cancello in fondo al giardino. Angel rimase indietro mentre Louis raggiungeva il taxi e apriva la portiera. Ne scese una donna con una grossa borsa multicolore fra le dita. Era più bassa di Louis di una cinquantina di centimetri, e probabilmente non aveva più di dieci anni più di lui, ma il suo volto mostrava i segni di un'esistenza difficile e di molte preoccupazioni. Immaginai che da giovane dovesse essere stata attraente. Ora di quella bellezza restava ben poco, ma in lei c'era una forza interiore che le brillava negli occhi. Distinsi un livido sul suo volto. Sembrava molto recente.

Si fermò davanti a Louis e alzò gli occhi su di lui con un'espressione simile all'amore, poi gli sferrò uno schiaffo violento con la mano destra.

«È scomparsa» disse. «Avresti dovuto badare a lei, ma è scomparsa.»

E scoppiò a piangere mentre lui la prendeva fra le braccia, scossa dai singhiozzi.

Questa è la storia di Alice, che cadde in una tana di coniglio e non tornò mai più indietro.

Martha era la zia di Louis. Un uomo di nome Deeber, ormai morto, l'aveva messa incinta. Era nata una figlia. L'avevano chiamata Alice e le avevano voluto bene, ma lei non era mai stata una bambina felice. Rifiutava di stare insieme alle donne e si era data alle compagnie maschili. Le dicevano che era bella, poiché lo era, ma era anche giovane e arrabbiata. Qualcosa le rodeva l'animo, e il suo tormento era esacerbato dalle azioni delle donne che le avevano voluto bene e avevano badato a lei. Le avevano detto che suo padre era morto, ma era stato soltanto dagli altri che lei aveva saputo che genere d'uomo era e in che modo aveva lasciato questo mondo. Nessuno sapeva chi era il responsabile della sua morte, ma giravano voci, allusioni al fatto che le donne benvestite della casa con il bel giardino avessero organizzato la sua uccisione insieme al cugino di Alice, il ragazzo chiamato Louis.

Alice si era ribellata a loro e a tutto ciò che rappresentavano: amore, sicurezza, legami familiari. Era finita con brutta gente e aveva lasciato la sicurezza della casa materna. Beveva, fumava erba, usava droghe pesanti e alla fine era diventata una tossica. Aveva lasciato i luoghi che conosceva ed era andata a stare in un bordello, un capanno dal tetto di lamiera ai margini di un bosco. Veniva pagata in droghe, anche se il loro valore era molto inferiore a quello che i suoi clienti avevano versato per andare a letto con lei, e in quel modo le catene che la imprigionavano si erano serrate sempre più intorno a lei. Aveva lentamente cominciato a perdere coscienza di sé; la combinazione di sesso e stupefacenti era come un cancro che consumava tutto ciò che lei era in realtà fino a farla diventare una loro creatura, malgrado lei cercasse di convincersi che si trattava soltanto di una condizione temporanea, una cosa passeggera che l'aiutava ad affrontare il dolore e la sensazione di essere stata tradita.

Una domenica mattina sul presto, Alice era distesa su una brandina spoglia, nuda a parte un paio di scarpette di gomma da due soldi. Puzzava di uomini ed era smaniosa di farsi. Aveva un cerchio alla testa e le ossa delle braccia e delle gambe le dolevano. Vicino a lei dormivano altre due donne, i passaggi per i loro alloggi chiusi da coperte appese a corde. Una finestrel-

la lasciava entrare la luce del mattino; il vetro era sporco e gli angoli erano offuscati da ragnatele punteggiate di insetti morti. Alice scostò la coperta e vide che la porta del capanno era aperta. Lowe era in piedi sul vano dell'ingresso e le sue spalle gigantesche arrivavano quasi a sfiorarne i due lati. Era a torso nudo e scalzo, il sudore brillava sul suo cranio rasato e gli colava lentamente fra le scapole. La sua schiena era pallida e pelosa. Aveva una sigaretta nella mano destra e stava parlando con un altro uomo appena fuori dalla stanza. Alice immaginò che fosse Wallace, il nero dalla pelle chiara che gestiva le sue prostitute e il suo piccolo spaccio di droga in quel capanno nei boschi, con una distilleria clandestina di whisky per i clienti dai gusti più tradizionali. Sentì una risata, poi vide Wallace passare sollevandosi la cerniera e pulendosi le dita sui jeans. La sua camicia sbottonata era aperta sul petto sporgente e sul piccolo ventre. Era un uomo bruttissimo e si lavava di rado. A volte le chiedeva di fargli certe cose, e lei riusciva a malapena a non soffocare nel sentire il suo sapore. Ma adesso aveva bisogno di lui. Aveva bisogno di ciò che lui aveva, anche se ciò significava aumentare il proprio debito, un debito che non sarebbe mai stato pagato.

Alice indossò una maglietta e una gonna, poi si accese una sigaretta e si preparò a scostare del tutto la coperta. Le domeniche erano giornate tranquille. A quell'ora alcuni degli uomini che frequentavano quel luogo si stavano già preparando per andare in chiesa, dove si sarebbero seduti e avrebbero finto di ascoltare la predica mentre continuavano a pensare a lei. Ce n'erano altri che non mettevano piede in chiesa da anni, ma anche per loro la domenica era diversa. Se avesse trovato la forza di muoversi avrebbe potuto andare al centro commerciale a comprare qualche nuovo indumento con i pochi soldi che aveva, e magari anche qualche prodotto di bellezza. Voleva farlo da un paio di settimane, ma in quel posto c'erano altre distrazioni. Ultimamente però perfino Wallace aveva fatto commenti sullo stato dei suoi vestiti e della sua biancheria intima, anche se gli uomini che venivano lì non erano troppo schizzinosi. Alcuni apprezzavano proprio lo squallore, che dava più sapore al senso di trasgressione, ma generalmente Wallace preferiva fingere che le sue donne fossero pulite, anche se l'ambiente non lo era. Se fosse uscita presto, Alice avrebbe potuto sbrigarsela in fretta, rientrare e passare il pomeriggio a riposarsi. Quella sera avrebbe potuto esserci un po' di lavoro, ma niente di impegnativo come la precedente. Il venerdì e il sabato erano sempre le giornate peggiori, con la minaccia costante della violenza alimentata dall'alcol. Certo, Lowe e Wallace proteggevano le loro donne, ma non potevano restare con loro dietro quella

tenda mentre provvedevano ai clienti, e il pugno di un uomo non impiegava più di una frazione di secondo per raggiungere il volto di una donna.

Alice udì il rumore di un'auto che si avvicinava. La vide svoltare attraverso il vano dell'ingresso. A differenza di molte delle macchine che si presentavano in quel luogo, era nuova. Sembrava una di quelle auto tedesche e i cerchioni cromati erano immacolati. Spegnendosi, il motore emise un ultimo brontolio. Alice vide aprirsi le portiere sia anteriori che posteriori. Wallace disse qualcosa di incomprensibile e Lowe gettò la sigaretta a terra, portando già l'altra mano dietro la schiena dove il calcio della grossa Colt sbucava da sotto i jeans. Ma prima che riuscisse ad afferrarla le sue spalle esplosero in una nube rossa che si gonfiò brevemente alla luce del sole e poi precipitò a terra come pioggia. In qualche modo riuscì a restare in piedi, e Alice lo vide afferrare il telaio della porta per reggersi. Dei passi scricchiolarono sulla ghiaia all'esterno, poi venne sparato un secondo colpo e una parte della testa di Lowe scomparve. Le sue mani lasciarono la presa e il suo corpo crollò a terra.

Alice rimase immobile, impietrita. Udì Wallace che implorava pietà. Stava indietreggiando verso il capanno, e la sua sagoma diventava sempre più grande a mano a mano che si avvicinava alla finestra. Vi furono altri due spari; il vetro andò in frantumi e le schegge rimaste sul telaio si tinsero di rosso. Le altre ragazze cominciarono a reagire. Alla destra di Alice, Rowene strillava. Era una ragazzona, e anche senza vederla Alice sapeva che doveva essere sul letto, il lenzuolo tirato fin sopra il petto, gli occhi assonnati e iniettati di sangue, mentre cercava di farsi piccola in un angolo della sua brandina. Alla sua sinistra udì Pria, che era per metà asiatica, sbattere contro il muro probabilmente mentre cercava di trovare qualcosa da mettersi addosso. Quella notte era stata con due clienti, che avevano condiviso con lei la loro roba. Doveva essere ancora fatta.

La figura di un uomo apparve sul vano dell'ingresso. Alice lo scorse brevemente in volto mentre entrava, e questo la indusse finalmente ad agire. Lasciò cadere la coperta, poi montò sulla brandina e diede una spinta alla finestra. Sulle prime questa non cedette, mentre l'uomo avanzava nel capanno avvicinandosi agli alloggi delle puttane. Alice colpì il telaio con la base della mano e la finestra si aprì quasi senza rumore. Alice si sollevò e s'infilò nella fessura mentre un altro sparo proveniva dalla cabina accanto e una nube di schegge esplodeva dalla parete. Rowene era morta. La prossima sarebbe stata lei. Alle sue spalle una mano afferrò la coperta e la trascinò a terra mentre lei cadeva e rotolava sul terreno. Nell'impatto sentì

che qualcosa si rompeva nella mano, ma l'istante successivo stava già correndo verso il bosco e i rami secchi le si spezzavano sotto i piedi mentre si abbassava e sgusciava nella foresta. Il fucile ruggì di nuovo e un ontano si disintegrò a pochi centimetri dal suo piede destro.

Alice continuò a correre malgrado i sassi le tagliassero i piedi e i rovi le strappassero i vestiti. Si fermò soltanto quando il dolore al fianco divenne così forte che le parve che la stessero squartando. Si addossò a un albero e credette di udire, in lontananza, voci maschili. Aveva riconosciuto l'uomo che aveva visto sulla soglia del capanno. Era uno di quelli che durante la notte erano stati insieme a Pria. Non sapeva perché fosse tornato o cosa l'avesse portato a fare ciò che aveva fatto. Tutto quello che sapeva era che doveva andarsene di lì, perché loro sapevano chi era. L'avevano vista e l'avrebbero trovata. Chiamò sua madre dal telefono di una stazione di servizio. Era ancora presto, le pompe erano lucchettate e la stazione chiusa. Sua madre arrivò con vestiti e il poco denaro che aveva, e Alice se ne andò quel pomeriggio e non rimise più piede nello Stato in cui era nata.

Negli anni che seguirono continuò a chiamare, più che altro per chiedere soldi. Telefonava due volte alla settimana e a volte anche più spesso. Era la sua unica concessione a sua madre, e anche nei suoi momenti peggiori cercò sempre di evitarle più preoccupazioni di quelle che già aveva. Vi furono anche altre piccole gentilezze: regali di compleanno che arrivavano prima, o più spesso dopo, ma che comunque arrivavano; biglietti natalizi, nei primi tempi con una piccola somma nella busta ma in seguito soltanto con una firma e un messaggio scarabocchiato; e molto di rado una lettera, in cui la calligrafia e il colore dell'inchiostro mutavano a seconda di quanto tempo veniva impiegato per scriverla. Per sua madre tutti questi segnali erano preziosi, ma era soprattutto grata per le telefonate. Le facevano sapere che sua figlia era ancora viva.

Poi le chiamate cessarono.

Martha era seduta sul divano del mio ufficio, Louis era in piedi al suo fianco, Angel occupava silenziosamente la mia sedia. Io ero accanto al caminetto. Rachel ci aveva fatto una breve visita, poi se n'era andata.

«Avresti dovuto proteggerla» ripeté Martha a Louis.

«Ci ho provato» rispose. Sembrava vecchio e stanco. «Ma non voleva aiuto, non quello che potevo offrirle io.»

Gli occhi di Martha fiammeggiarono.

«Come puoi dire una cosa simile? Era smarrita. Era un'anima perduta.

Aveva bisogno di qualcuno che la riportasse a casa. Avresti dovuto essere tu.»

Louis non disse nulla.

«È andata a Hunts Point?» domandai.

«L'ultima volta che ci eravamo parlate mi aveva detto che era lì, ed è lì che sono andata.»

«È stato lì che si è fatta male?»

Martha abbassò la testa.

«Un uomo mi ha colpita.»

«Come si chiama?» chiese Louis.

«Perché?» fece lei. «Gli farai quello che hai fatto ad altri? E credi che così troverai tua cugina? Vuoi soltanto sentirti forte, adesso che è troppo tardi per fare quello che avrebbe fatto un uomo onesto. E questo non lo accetto.»

Intervenni. Le recriminazioni non ci avrebbero condotto a nulla.

«Perché si è rivolta a lui?»

«Perché Alice mi aveva detto che adesso lavorava per lui. L'altro, quello con cui era prima, era morto. Mi aveva detto che questo si sarebbe preso cura di lei, che le avrebbe trovato uomini ricchi. Uomini ricchi! Chi l'avrebbe voluta, dopo tutto quello che aveva fatto? Chi...?»

Ricominciò a piangere.

Mi avvicinai a lei e le porsi un fazzoletto di carta, poi mi inginocchiai lentamente.

«Avremo bisogno di sapere come si chiama, se vogliamo cercarla» dissi piano.

«G-Mack» rispose lei alla fine. «Si fa chiamare G-Mack. C'era anche una ragazza bianca. Mi ha detto che si ricordava di Alice, che in strada si faceva chiamare LaShan. Non sapeva dov'era andata.»

«G-Mack» disse Louis.

«Ti suona familiare?»

«No. L'ultima volta che ho avuto notizie di Alice, era con un certo Free Billy.»

«A quanto pare le cose sono cambiate.»

Louis aiutò Martha ad alzarsi.

«Devi mangiare qualcosa. E riposare.»

Lei gli prese la mano e gliela strinse.

«Trovamela. È in pericolo, lo sento. Trovamela e riportamela indietro.»

L'uomo grasso era in piedi davanti alla vasca da bagno. Si chiamava Brightwell ed era vecchissimo, molto più vecchio di quanto sembrava. A volte si comportava come se si fosse appena svegliato da un sonno profondo, ma il messicano, il cui nome era Garcia, sapeva che non gli conveniva interrogarlo sulle sue origini. Capiva soltanto che Brightwell era un qualcosa a cui obbedire e da temere. Aveva visto ciò che aveva fatto alla donna, aveva guardato da dietro il vetro mentre la bocca di Brightwell si era chiusa su quella di lei. Gli era parso che in quel momento, mentre si indeboliva e moriva, una grave consapevolezza si fosse manifestata negli occhi della donna, quasi avesse capito cosa stava per accadere mentre il suo corpo la tradiva definitivamente. Quanti altri aveva preso in quello stesso modo, si chiese Garcia, posando le proprie labbra sulle loro in attesa che il loro spirito ne uscisse? E anche se quello che lui sospettava riguardo a Brightwell non fosse stato vero, quale uomo poteva credere una cosa simile di se stesso?

L'odore dei prodotti chimici che agivano sui resti era terribile, ma Brightwell non accennò a coprirsi il volto. Il messicano era in piedi dietro di lui, la parte inferiore del viso nascosta da una mascherina bianca.

«E adesso cosa farai?» domandò.

Brightwell sputò nella vasca, poi voltò le spalle al corpo che si stava disintegrando. «Troverò l'altra e la ucciderò.»

«Prima di morire, questa ha nominato un uomo. Credeva che sarebbe venuto a prenderla.»

«Lo so. L'ho sentita chiamarlo.»

«Avrebbe dovuto essere sola. Senza nessuno.»

«Siamo stati male informati, ma forse non ha veramente nessuno.»

Brightwell gli passò accanto lasciandolo in compagnia del corpo in decomposizione della ragazza. Garcia non lo seguì. Brightwell si sbagliava, ma lui non aveva il coraggio di insistere sull'argomento. Nessuna donna, all'avvicinarsi della morte, avrebbe ripetuto un nome che per lei non significava nulla.

C'era qualcuno.

E sarebbe ben presto arrivato.

Parte Seconda

Colui che ha moglie e figli
ha concesso ostaggi alla fortuna...

Francis Bacon, *Saggi* (1625)

Capitolo 3

La festa per il battesimo di Sam proseguiva attorno a noi. Potevo udire risate e il sibilo delle bottiglie stappate. Da qualche parte, una voce cominciò a intonare una canzone. Sembrava il padre di Rachel, che quando era brillo iniziava a cantare. Frank era un avvocato, uno di quei tipi fin troppo gioviali a cui piace essere sempre al centro dell'attenzione, il genere d'uomo convinto di rallegrare le esistenze altrui comportandosi in modo chiassoso e involontariamente intimidatorio. L'avevo visto in azione a un matrimonio, mentre costringeva donne timide a ballare con la scusa di farle uscire dal guscio: loro avanzavano sulla pista da ballo tremando come giraffe appena nate e scoccando occhiate nostalgiche verso le loro sedie. Suppongo che di lui si potesse dire che era un uomo di buon cuore, ma ciò sfortunatamente non era accompagnato dalla sensibilità nei confronti degli altri. Al di là delle preoccupazioni che poteva avere per sua figlia, Frank sembrava considerare la mia presenza in simili occasioni conviviali come un affronto personale, come se da un momento all'altro potessi scoppiare in lacrime, picchiare qualcuno o rovinare la festa che lui si stava sforzando di organizzare. Cercavamo di non trovarci mai soli nello stesso luogo. A essere sinceri non era troppo difficile, visto che entrambi ce la mettevamo tutta.

Joan era l'elemento forte della coppia e una sua parola bisbigliata riusciva di solito a far sì che Frank si calmasse. Era una maestra d'asilo e una progressista democratica vecchio stile che aveva preso decisamente sul personale il modo in cui il Paese era cambiato negli ultimi anni, tanto con i repubblicani quanto con i democratici. A differenza di Frank non parlava mai esplicitamente delle sue preoccupazioni per Rachel, almeno non con me. Soltanto di rado, solitamente quando eravamo sul punto di salutarli al termine di una visita, a volte imbarazzata e altre volte moderatamente piacevole, mi prendeva per mano con delicatezza e bisbigliava: «Abbi cura di lei, d'accordo?».

E io le assicuravo che avrei avuto cura di sua figlia, malgrado guardandola negli occhi vedessi che il suo desiderio di credermi si scontrava con il timore che non sarei stato in grado di mantenere la promessa. Mi chiesi se, come nel caso di Alice, vi fosse in me una macchia, una ferita lasciata dal passato che in qualche modo sarebbe sempre stata in grado di infettare il

presente e il futuro. Avevo cercato, in quegli ultimi mesi, di trovare il modo di neutralizzarne la minaccia, soprattutto rifiutando offerte di lavoro che potessero comportare qualsiasi serio pericolo, a parte la mia recente serata con Jackie Garner. Il problema era che qualsiasi incarico degno di questo nome comportava qualche rischio, per cui stavo sprecando il mio tempo con casi che mi stavano progressivamente prosciugando di qualsiasi volontà. Avevo già provato a imboccare quel sentiero, ma allora non vivevo con Rachel e non era passato molto tempo prima di rendermi conto che mi era impossibile ignorare il richiamo della foresta.

Ora una donna aveva bussato alla mia porta, e aveva portato con sé il suo dolore e la sofferenza di un'altra. Era possibile che la scomparsa di sua figlia avesse una spiegazione semplice. Non era possibile chiudere gli occhi sulla realtà di Alice: la vita che conduceva al Point era estremamente pericolosa, e la sua tossicodipendenza la rendeva ancora più vulnerabile. Le donne che battevano quelle strade scomparivano di continuo. Alcune di loro cercavano di lasciare la vita di strada prima che le consumasse del tutto, nauseate dalle rapine e dalla violenza, ma poche di loro ci riuscivano e molte finivano per tornare con passo stanco nei vicoli e nei parcheggi senza più alcuna speranza di sfuggirvi. Le donne cercavano di proteggersi a vicenda e i papponi le tenevano d'occhio, anche se solo per salvaguardare i propri investimenti, ma si trattava di difese poco efficaci. Se qualcuno era deciso a fare del male a una di loro, ci riusciva.

Portammo la zia di Louis in cucina e l'affidammo alle attenzioni dei parenti di Rachel. Di lì a poco stava mangiando pollo e pasta e sorseggiando limonata, seduta in una comoda poltrona in salotto. Quando Louis tornò a vedere come stava, la trovò addormentata, esaurita da tutto ciò che aveva cercato di fare per sua figlia.

Walter Cole si unì a noi. Sapeva qualcosa del passato di Louis e sospettava che vi fosse di più. Era più preparato su Angel, visto che Angel aveva il tipo di fedina penale che meritava una grossa cartella tutta per sé, malgrado si riferisse a un passato relativamente remoto. Avevo chiesto a Louis se potevamo coinvolgere Walter e lui aveva accettato, seppur di malavoglia. Louis non era il tipo che si fidava del prossimo e di sicuro non gli piaceva far entrare la polizia nei propri affari. Tuttavia Walter, pur essendo ormai in pensione, aveva contatti presso il dipartimento di New York che io non possedevo più, e rapporti migliori dei miei con i poliziotti ancora in servizio. Lo ammetto, non era difficile. C'erano alcuni nel dipartimento che sospettavano che le mie mani si fossero macchiate di sangue e ai quali

sarebbe piaciuto molto far sì che io ne rispondessi. I poliziotti sul campo erano meno problematici, ma Walter era ancora rispettato ai piani alti da coloro che potevano essere nella posizione di offrirci un aiuto se ne avessimo avuto bisogno.

«Torni in città stasera?» domandai a Louis.

Annuì. «Voglio trovare quel G-Mack.»

Esitai prima di ribattere.

«Penso che dovresti aspettare.»

Louis inclinò leggermente la testa e appoggiò la mano sul bracciolo della sua sedia. Era un uomo che faceva pochi movimenti inutili, e quelli esprimevano più o meno un'esplosione emotiva.

«Perché pensi questo?» chiese in tono pacato.

«È il mio mestiere» gli ricordai. «Se ti precipiti lì come una furia sparando a raffica, chiunque con un minimo di considerazione per la propria salute se la darà a gambe, che tu te ne renda conto o no. E se G-Mack ti sfugge saremo costretti a mettere a soqquadro la città per trovarlo, sprecando tempo prezioso. Non sappiamo niente di questo tizio. Dobbiamo capire come muoverci prima di lanciarci contro di lui. Stai pensando alla vendetta per quello che ha fatto alla donna in salotto, ma la vendetta può aspettare. Quella che ci preme è sua figlia. Voglio che tu ti trattenga dai tuoi propositi, per il momento.»

C'era un rischio in tutto questo. G-Mack sapeva ormai che qualcuno stava facendo domande su Alice. Se Martha aveva ragione e le era davvero successo qualcosa di brutto, il pappone aveva due scelte: poteva starsene tranquillo, dichiararsi innocente e dire alle sue donne di fare lo stesso; oppure poteva fuggire. Speravo solo che gli reggessero i nervi finché non ci fossimo presentati da lui. Credevo che ce l'avrebbe fatta: era nuovo sulla scena, visto che Louis non sapeva nulla di lui, e giovane, il che significava che era probabilmente abbastanza arrogante da considerarsi un «duro». Era riuscito a crearsi un giro al Point. Non avrebbe voluto abbandonarlo finché non fosse diventato assolutamente necessario.

Vi fu un lungo silenzio mentre Louis soppesava le possibili alternative.

«Per quanto?» chiese.

Guardai Walter.

«Ventiquattro ore» disse lui. «A quel punto dovrei essere riuscito a procurarmi quello di cui avete bisogno.»

«Ci muoveremo domattina» dissi.

«*Ci*?» domandò Louis.

«Ci» confermai.

Mi guardò negli occhi.

«È una questione personale» disse.

«Lo capisco.»

«Che sia ben chiaro. Tu hai il tuo modo di fare le cose, e io lo rispetto, ma lascia la tua coscienza fuori da questa faccenda. Se cominci ad avere dei dubbi, voglio che ti ritiri. E questo vale per tutti.»

I suoi occhi guizzarono per un istante verso Walter. Avvertii che lui stava per rispondere e gli toccai il braccio, sentendo che si rilassava leggermente. Walter non si sarebbe mai lasciato coinvolgere in qualcosa che violava il suo rigido codice etico. Anche senza il distintivo era ancora un poliziotto, e per di più bravo. Non aveva affatto bisogno di giustificarsi con Louis.

Non aggiungemmo altro. Avevamo finito. Dissi a Walter di usare il telefono in studio, e lui cominciò a fare delle telefonate. Louis andò a svegliare Martha per riportarla con sé a New York. Angel mi si affiancò alla porta d'ingresso.

«Martha sa di voi due?» gli domandai.

«Non l'avevo mai vista in vita mia» rispose. «A dirti la verità, non ero nemmeno sicuro che la famiglia esistesse davvero. Immaginavo che qualcuno l'avesse allevato in gabbia e poi liberato. Ma mi sembra una donna intelligente. Se non lo sa ancora, indovinerà molto presto. E a quel punto vedremo.»

Guardammo Rachel accompagnare due dei suoi amici alla loro auto. Era bellissima. Adoravo il suo portamento, la sua compostezza, la sua grazia. Sentii che qualcosa si lacerava dentro di me, come il punto debole di un muro che comincia lentamente ad allargarsi, minacciando la forza e la stabilità dell'intera costruzione.

«Non le piacerà» disse Angel.

«Sono in debito con Louis» risposi.

Angel scoppiò quasi a ridere. «Non hai nessun debito, né con lui né con me. Forse senti di averlo, ma noi non la vediamo così. Adesso hai una famiglia. Hai una donna che ti ama e una figlia che ha bisogno di te. Non rovinare tutto.»

«Non ho intenzione di farlo. So che cos'ho.»

«E allora perché lo stai facendo?»

Cosa potevo dirgli? Che volevo farlo, che avevo bisogno di farlo? Era una parte del motivo, lo sapevo. E forse, in qualche profondo, nascosto an-

golo di me stesso, volevo costringerle ad allontanarsi, ad accelerare quella che vedevo come una fine inevitabile.

Ma c'era un altro elemento, un elemento che non potevo spiegare ad Angel, a Rachel e nemmeno a me stesso. L'avevo avvertito non appena avevo visto il taxi avanzare sulla strada, avvicinandosi lentamente alla casa. L'avevo avvertito nel vedere la donna posare i piedi sulla ghiaia del nostro vialetto. L'avevo avvertito mentre raccontava la sua storia, sforzandosi di trattenere le lacrime nel disperato desiderio di non tradire alcuna debolezza di fronte a degli sconosciuti.

Se n'era andata. Alice se n'era andata e ovunque si trovasse ora non avrebbe più camminato in questo mondo come aveva fatto un tempo. Non potevo dire in che modo lo sapevo, non più di quanto Martha potesse spiegare la sensazione che sua figlia fosse in pericolo. Quella donna, piena di coraggio e amore, era stata condotta da noi per un motivo. C'era un collegamento e non sarebbe stato possibile negarlo. L'avevo imparato sulla mia pelle. I problemi di coloro che si presentavano alla mia porta richiedevano il mio intervento e non potevano essere ignorati.

«Non lo so» dissi. «So solo che va fatto.»

A poco a poco, molti degli ospiti se ne andarono. Parvero portarsi via l'allegria con cui erano arrivati, non lasciandone alcuna traccia a casa nostra. I genitori di Rachel, così come sua sorella, si sarebbero trattenuti per la notte. Anche Walter e Lee avrebbero dovuto passare un paio di giorni da noi, ma l'arrivo di Martha aveva provocato un cambiamento di programma, ed erano già sulla via del ritorno in modo che Walter potesse parlare di persona con i suoi ex colleghi, se fosse stato necessario.

Ero in giardino a riordinare quando Frank Wolfe mi mise con le spalle al muro. Era più alto e più grosso di me. Al liceo aveva giocato a football e c'erano stati college sufficientemente colpiti dalle sue doti da prendere in considerazione l'idea di offrirgli una borsa di studio, ma a quel punto si era messo di mezzo il Vietnam. Frank non aveva nemmeno aspettato la chiamata di leva. Era un uomo che credeva nel dovere e nella responsabilità. Quando era partito Joan era già incinta, sebbene nessuno dei due lo sapesse. Il figlio, Curtis, era nato mentre lui era laggiù e due anni dopo era stato seguito da una figlia. Frank aveva vinto alcune medaglie, ma non diceva mai come. Quando Curtis, che era diventato vicesceriffo della contea, era rimasto ucciso nel corso di una rapina in banca, non era andato in pezzi né era sprofondato nell'autocommiserazione come avrebbero fatto altri, ma si

era stretto a sé i suoi cari in modo che potessero appoggiarsi a lui e non crollare. C'erano molte qualità ammirevoli in Frank Wolfe, ma eravamo troppo diversi per riuscire ad andare al di là di qualche parola di cortesia.

Frank reggeva in mano una birra ma non era ubriaco. L'avevo sentito parlare con sua moglie, che aveva assistito con lui all'arrivo di Martha e alla riunione che ne era scaturita. Immaginavo che a quel punto Frank si fosse frenato con l'alcol, di sua spontanea volontà oppure per l'intervento della moglie.

Raccolsi alcuni piatti di carta e li gettai nel sacco dell'immondizia, ancora stupito dal fatto che il clima fosse stato abbastanza mite da permettere agli invitati di uscire e lieto di aver sgombrato la neve dal prato il giorno prima. Frank mi guardava ma non accennava a darmi una mano.

«Tutto bene, Frank?» domandai.

«Stavo per chiederti la stessa cosa.»

Ignorarlo era inutile. Non era certo diventato un bravo avvocato mancando di tenacia. Finii di raccogliere i piatti dal tavolo, chiusi il sacco dell'immondizia e mi dedicai alle bottiglie vuote con un sacco nuovo. Quando toccava il fondo, il vetro emetteva un tintinnio che mi riempiva di soddisfazione.

«Sto facendo del mio meglio, Frank» dissi in tono sommesso. Non volevo avere quella discussione con lui, né in quel momento né mai, ma era ormai alle porte.

«Con tutto il rispetto, io non credo. Ora hai dei doveri, delle responsabilità.»

Sorrisi mio malgrado. Ecco di nuovo quelle due parole. La definizione di Frank Wolfe. Probabilmente se le sarebbe fatte scolpire sulla lapide.

«Lo so.»

«E allora devi tenervi fede.»

Cercò di sottolineare il concetto agitando la bottiglia di birra nella mia direzione. Il gesto lo sminuiva in qualche modo, facendolo sembrare più un verboso ubriacone che un padre in pensiero.

«Ascolta, questa tua attività preoccupa Rachel. L'ha sempre preoccupata, e l'ha messa in pericolo. E non si mettono in pericolo le persone che si amano. Non lo si fa punto e basta.»

Stava facendo del suo meglio per essere ragionevole, ma stava già cominciando a irritarmi, forse perché tutto quello che stava dicendo era vero.

«Ci sono altri modi in cui usare le tue capacità» riprese. «Non sto dicendo di mollare tutto. Ho dei contatti. Lavoro molto con le assicurazioni e lo-

ro sono sempre alla ricerca di buoni investigatori. Pagano bene: meglio di quanto guadagni adesso, poco ma sicuro. Posso chiedere in giro, fare qualche telefonata.»

Mi sorpresi a gettare con più forza le bottiglie nel sacco. Trassi un profondo respiro per controllarmi e cercai di lasciar cadere la successiva il più delicatamente possibile.

«Apprezzo l'offerta, Frank, ma non voglio fare l'investigatore assicurativo.»

Frank aveva esaurito la sua scorta di ragionevolezza e fu costretto a dare la stura a qualcosa di più forte. Alzò la voce.

«Be', di certo non puoi continuare a fare quello che stai facendo. Che diavolo ti prende? Non vedi cosa sta succedendo? Vuoi che si ripeta la stessa cosa che...»

Si arrestò di botto, ma era troppo tardi. Ormai gli era uscito di bocca. Giaceva, nero e sanguinolento, sull'erba fra noi. A un tratto mi sentii stanco, stanchissimo. Ogni energia mi abbandonò il corpo e lasciai cadere a terra il sacco delle bottiglie. Mi appoggiai al tavolo e chinai la testa. Una scheggia appuntita di legno giunse a contatto con il palmo della mia mano destra. Lo premetti deciso, e sentii cedere la pelle e la carne.

Frank scosse il capo. Aprì la bocca, poi la richiuse senza dire una parola. Non era portato per le scuse. E perché avrebbe dovuto scusarsi per aver detto la verità? Aveva ragione. Tutto quello che aveva detto era giusto.

E la cosa terribile era che Frank e io eravamo spiritualmente più vicini di quanto lui realizzasse: entrambi avevamo sepolto un figlio ed entrambi temevamo una ripetizione di quell'atto più di qualsiasi altra cosa al mondo. Se avessi voluto farlo, avrei potuto dire qualcosa in quel momento. Avrei potuto parlargli di Jennifer, della visione della piccola bara bianca che scompariva sotto le prime zolle di terra, di come avevo sistemato i suoi indumenti e le sue scarpe in modo che venissero donati a bambini ancora vivi, dell'agghiacciante sensazione di assenza che era seguita, delle voragini nel mio essere che non potevano mai essere colmate, di come non ero in grado di percorrere una strada qualsiasi senza che ogni bambino che incontravo mi facesse ripensare a lei. E Frank avrebbe capito, poiché in ogni uomo che faceva il proprio dovere vedeva suo figlio ormai assente, e in quella breve tregua parte della tensione che c'era fra noi avr1ebbe forse potuto alleviarsi per sempre.

Ma non dissi nulla. Mi stavo allontanando da tutti loro e i vecchi risentimenti stavano tornando a galla. Di fronte al moralismo altrui, un uomo

colpevole si accanisce a dichiarare la propria innocenza o trova il modo di riversare il proprio senso di colpa sui suoi accusatori.

«Torna dalla tua famiglia, Frank» gli dissi. «Qui abbiamo finito.»

Raccolsi la spazzatura e lo lasciai solo nel buio della sera.

Quando rientrai Rachel era in cucina, intenta a preparare il caffè per i suoi genitori e cercare di sistemare un po' del disordine che c'era ancora sul tavolo. Cominciai ad aiutarla. Era il primo momento in cui restavamo soli da quando eravamo tornati dalla chiesa. Sua madre ci offrì il suo aiuto, ma Rachel le disse che ce la saremmo cavata. Lei cercò di insistere.

«Mamma, ce la facciamo da soli» ripeté Rachel, e udendo il tono tagliente della sua voce Joan batté in ritirata, esitando soltanto per scoccarmi un'occhiata che era per metà solidarietà e per l'altra metà biasimo.

Rachel usò la lama di un coltello per raschiare via i resti di cibo da un piatto. Il piatto aveva un motivo blu scuro lungo il bordo, ma se Rachel avesse proseguito a raschiarlo non l'avrebbe avuto ancora per molto.

«Allora, che succede?» domandò senza guardarmi.

«Potrei chiederti la stessa cosa.»

«Che significa?»

«Oggi sei stata un po' dura con Angel e Louis, non trovi? Non gli hai praticamente rivolto la parola. Anzi, in pratica non hai rivolto la parola nemmeno a me.»

«Forse, se non avessi passato il pomeriggio chiuso nel tuo studio, avremmo trovato il tempo per parlare.»

Era una critica giusta, anche se ci eravamo trattenuti nel mio studio meno di un'ora.

«Mi dispiace. È successa una cosa.»

Rachel appoggiò il piatto sul bordo del lavandino. Una piccola scheggia blu volò via e si perse sul pavimento.

«Cosa vuol dire, è successa una cosa? Cazzo, era il battesimo di tua figlia!»

Le voci in salotto si zittirono. Quando la conversazione riprese, sembrava tesa e sommessa.

Feci un passo verso di lei.

«Rach...» cominciai.

Lei alzò le mani e indietreggiò. «No. Non farlo.»

Non riuscivo a muovermi. Le mani mi sembravamo due goffe, inutili appendici. Non sapevo che farmene. Decisi di metterle dietro la schiena e

addossarmi alla parete. Era il gesto più prossimo alla resa che potessi fare senza alzarle sopra la testa o esporre il collo al coltello. Non volevo litigare con Rachel. Era tutto troppo fragile. Sarebbe bastato il minimo passo falso e saremmo stati circondati dai frammenti del nostro rapporto andato in mille pezzi. Sentii qualcosa di appiccicoso sulla mano destra a contatto con il muro. Quando la guardai vidi che il taglio causato dalla scheggia di legno sanguinava.

«Cosa voleva quella donna?» chiese Rachel. Teneva la testa china, e alcune ciocche di capelli le ricadevano sulle guance e sugli occhi. Avrei voluto vederla in faccia. Avrei voluto scostarle i capelli e toccare la sua pelle calda. Così, con i lineamenti nascosti, mi ricordava troppo un'altra.

«È la zia di Louis. Sua figlia è scomparsa a New York. Credo che Louis sia la sua ultima risorsa.»

«E lui ti ha chiesto aiuto?»

«No, gliel'ho offerto io.»

«Cosa fa questa figlia?»

«Era una prostituta e una tossica. La sua scomparsa non sarà certo una priorità per la polizia. Dovrà essere qualcun altro a cercarla.»

Rachel si fece scorrere le mani fra i capelli in preda alla frustrazione. Stavolta, quando mi avvicinai per prenderla fra le braccia, non cercò di fermarmi. Lasciò che mi premessi dolcemente la sua testa sul petto.

«È una questione di un paio di giorni» dissi. «Walter ha fatto qualche telefonata. Abbiamo una pista che ci porta al suo protettore. La ragazza potrebbe essere al sicuro da qualche parte o potrebbe essersi nascosta. A volte le prostitute spariscono per un po', lo sai.»

Lentamente, Rachel mi fece scivolare le braccia dietro la schiena e mi strinse.

«Era» sussurrò.

«Cosa?»

«Hai detto "era". *Era* una prostituta.»

«È solo un modo di dire.»

Mosse la testa come per smentire la mia menzogna.

«No, non lo è. Lo sai, non è vero? Non capisco come fai, ma penso che tu capisca quando non c'è speranza. Come fai a portartelo dentro? Come puoi sopportare il peso di quella consapevolezza?»

Non dissi nulla.

«Ho paura» riprese lei. «Per questo dopo il battesimo non ho rivolto la parola ad Angel e Louis. Ho paura di quello che rappresentano. Quando

abbiamo parlato della possibilità che fossero i padrini di Sam, prima della sua nascita, era come, be', era come uno scherzo. Non che non lo volessi, o che non fossi sincera quando ho accettato, ma mi sembrava che non ci fosse nulla di male. Ma oggi, quando li ho visti lì, ho provato il desiderio che non avessero a che fare con lei, non in quel modo, e allo stesso tempo so che ciascuno di loro non esiterebbe a dare la vita per salvare Sam. Farebbero lo stesso con te o con me. È solo che... ho la sensazione che portino...»

«Guai?» dissi.

«Sì» sussurrò lei. «Non lo fanno apposta, ma è così. I guai li seguono ovunque vadano.»

Fu allora che feci la domanda che avevo temuto di porle.

«E pensi che i guai seguano anche me?»

L'amai per la sua risposta, malgrado un'altra crepa fosse apparsa in ciò che avevamo.

«Sì» disse. «Penso che i bisognosi ti trovino, ma che con loro arrivino anche coloro che causano dolore e sofferenza.»

Le sue braccia mi strinsero più forte, le sue unghie mi penetrarono nella schiena.

«E ti amo perché voltar loro le spalle ti addolora. Ti amo perché li vuoi aiutare, e ho visto come sei stato in queste ultime settimane. Ti ho visto dopo che hai voltato le spalle a qualcuno che pensavi di poter aiutare.»

Si riferiva a Ellis Chambers di Camden, che una settimana prima mi aveva interpellato per suo figlio. Neil Chambers si era indebitato con dei brutti ceffi di Kansas City, che ormai lo avevano completamente in pugno. Ellis non poteva permettersi di coprire il debito, sicché qualcuno sarebbe dovuto intervenire a favore di Neil. Era un semplice lavoro di muscoli, ma accettarlo avrebbe significato separarmi da Sam e Rachel e avrebbe comportato anche un certo rischio.

I creditori di Neil Chambers non erano individui che reagivano bene quando gli si diceva come gestire i loro affari, e i loro metodi di intimidazione e punizione erano piuttosto brutali. In più, Kansas City era molto lontana dal mio territorio, e avevo spiegato a Ellis che forse gli uomini coinvolti sarebbero stati più disponibili verso un personaggio del luogo piuttosto che verso un estraneo. Avevo fatto un po' di domande in giro e gli avevo dato qualche nome, ma mi ero accorto che era rimasto deluso. Nel bene e nel male, mi ero fatto la reputazione del tipo su cui si poteva contare. Ellis si aspettava qualcosa di più di un indirizzo, e sotto sotto pen-

savo anch'io che meritasse di più.

«L'hai fatto per me e per Sam» disse Rachel. «Ma mi sono resa conto di quanto ti è costato. Vedi, il fatto è questo: da qualsiasi parte ti volti, per te c'è sofferenza. Non sapevo per quanto ancora avresti resistito a voltare le spalle a chi ti chiedeva aiuto. Ora lo so, suppongo. È finita oggi.»

«Rachel, è una parente di Louis. Cos'altro potevo fare?»

Sorrise con tristezza.

«Se non fosse stata lei, sarebbe stato qualcun altro. Lo sai.»

Le baciai la testa. Profumava di nostra figlia.

«Tuo padre ha cercato di parlarmi in giardino.»

«Scommetto che te la sei goduta.»

«È stato magnifico. Stiamo pensando di andare in vacanza insieme.»

La baciai di nuovo.

«E noi?» domandai. «Fra noi va tutto bene?»

«Non lo so» rispose lei. «Ti amo, ma non lo so.»

Poi si staccò e mi lasciò solo in cucina. La udii salire le scale, poi sentii il cigolio della porta della camera in cui dormiva Sam. Sapevo che la stava guardando, ascoltandola respirare, vegliando su di lei perché non le accadesse nulla di male.

Quella notte udii la voce dell'Altra chiamarmi da sotto la finestra, ma non andai da lei. E dietro le sue parole distinsi un coro di voci che bisbigliavano e piangevano. Mi coprii le orecchie con le mani e serrai gli occhi con forza. Infine giunse il sonno. Sognai un albero grigio e spoglio dai rami appuntiti e fitti di spine, che si curvavano su loro stessi a formare una prigione in cui alcune tortore brune svolazzavano e si lamentavano, emettendo un sibilo sommesso con le ali mentre cercavano di liberarsi, le piume macchiate di sangue dove le spine le avevano ferite. E dormii mentre un nuovo nome veniva inciso sul mio cuore.

Capitolo 4

Lo Spyhole Motel era un'oasi improbabile, un luogo di riposo per i viaggiatori che ormai quasi disperavano di trovare sollievo prima del confine con il Messico. Forse avevano evitato Yuma, stanchi di luci e gente, desiderosi di vedere le stelle del deserto in tutta la loro gloria, e invece si erano ritrovati davanti chilometri e chilometri di pietra e sabbia e cactus costeggiati da alte montagne di cui non conoscevano il nome. Anche la più breve

delle soste lungo la strada era un sistema sicuro per aumentare la sete e il disagio e rischiavano di attirare le attenzioni della polizia di frontiera, poiché i coyote usavano quelle rotte per far passare i loro clandestini e gli agenti erano sempre alla ricerca di chi li aiutava per raggranellare denaro facile. No, era meglio non fermarsi lì, era più saggio proseguire sperando di trovare sollievo altrove, e questo era ciò che lo Spyhole prometteva.

Un cartello sulla strada puntava verso sud, informando i viaggiatori della vicinanza di un letto morbido, di bibite fredde e di un impianto di aria condizionata funzionante. Il motel era semplice e disadorno, a parte una vecchia insegna che ronzava nella sera come un grande insetto al neon. Era composto da quindici camere che formavano una grande N, con l'ufficio all'estremità del braccio sinistro. Le pareti erano dipinte di giallo chiaro, anche se guardando meglio era difficile capire se fosse il loro colore originario o il prodotto della costante esposizione alla sabbia, come se il deserto avesse potuto tollerare la presenza del motel soltanto dopo averlo assorbito nel suo ambiente naturale. Si trovava in un avvallamento, un passaggio fra le montagne noto come Devil's Spyhole, lo spioncino del diavolo. Le alture gli offrivano un po' d'ombra, ma a pochi passi dall'ufficio i caldi venti del deserto spazzavano il Devil's Spyhole come il getto di calore proveniente dal portello aperto di un inceneritore. Un cartello fuori dalla reception avvertiva i visitatori di non allontanarsi dal motel. Le illustrazioni raffiguravano serpenti, ragni e scorpioni e una nube che soffiava aria surriscaldata verso il disegno infantile di un uomo tratteggiato in nero. Lo schizzo avrebbe potuto essere quasi comico se non fosse stato per il fatto che cadaveri carbonizzati venivano regolarmente trovati nella sabbia non lontano dal motel: erano più che altro immigrati clandestini tentati dall'ingannevole promessa di grandi ricchezze.

La clientela del motel era formata tanto da coloro che vi venivano mandati quanto da quelli che vedevano il cartello lungo la strada. Una quindicina di chilometri a ovest c'era una stazione di servizio, l'Harry's Best Rest, con una tavola calda aperta tutta la notte, un piccolo supermercato, docce, bagni e un piazzale che poteva ospitare fino a cinquanta autoarticolati.

C'era anche una chiassosa *cantina*, frequentata da esemplari del genere umano non molto più evoluti dei ragni e degli scorpioni che infestavano il deserto là fuori. La stazione, con le sue luci, il suo rumore e la promessa di cibo e compagnia, attraeva a volte coloro che non avevano alcun motivo di trovarvisi, viaggiatori che erano semplicemente stanchi e cercavano un luogo in cui riposarsi. L'Harry's Best Rest non era fatto per loro e il suo

personale aveva imparato che la cosa più prudente era farli proseguire con il suggerimento di cercare rifugio allo Spyhole.

Il proprietario dell'Harry's Best Rest era un certo Harry Dean, il quale aveva un ruolo che sarebbe stato familiare a chi un secolo prima l'aveva preceduto sul confine. Harry percorreva una linea sottile, facendo quello che bastava per soddisfare la legge e tenere lontana la polizia di frontiera, il che a sua volta gli consentiva di ingraziarsi gli individui coinvolti nel giro criminale che frequentavano gli angoli più loschi della sua proprietà. Harry pagava qualcuno e veniva a sua volta pagato. Lasciava lavorare le puttane che soddisfavano i camionisti nei loro mezzi o nelle piccole *cabañas* sul retro e gli spacciatori che li rifornivano di amfetamine e altre droghe per tenerli svegli o stenderli a seconda delle esigenze, a patto che tenessero le loro cose lontane da lì, nascoste fra gli intrichi di ciarpame sulle loro auto e sui loro camioncini sparsi fra gli enormi autoarticolati come parassiti che seguivano i grandi predatori.

Erano le due di lunedì mattina e il Best Rest era diventato più tranquillo. Harry stava aiutando Miguel, il responsabile del bar, a fare pulizia dietro il banco e rifornirlo di birra e liquori. Tecnicamente la *cantina* era chiusa, anche se chiunque avesse voluto bere qualcosa a quell'ora poteva essere servito alla tavola calda accanto. Ma nella penombra continuavano a sedere alcuni uomini con i loro bicchieri. Alcuni parlavano fra loro, altri erano soli. Non era gente a cui si potesse dire di andarsene. Sarebbero scomparsi nella notte, solo quando avrebbe fatto loro comodo, spontaneamente. Fino ad allora, Harry non li avrebbe disturbati.

Una porta collegava la *cantina* e la tavola calda. Un cartello sulla fiancata di quest'ultima annunciava che il bar era chiuso, ma per il momento la porta d'ingresso della *cantina* non era chiusa a chiave. Harry la udì aprirsi e alzò gli occhi su due uomini. Erano entrambi bianchi. Uno era alto e sulla quarantina, con capelli grigi e una cicatrice accanto all'occhio destro. Indossava camicia azzurra, giacca blu e un paio di jeans leggermente troppo lunghi, ma per il resto non aveva nulla di particolare.

L'altro era alto quasi come il compagno, ma era anche oscenamente grasso; il ventre enorme gli penzolava fra le cosce come una grande lingua che fuoriusciva da una bocca aperta. Il corpo sembrava sproporzionato rispetto alle gambe, che erano corte e leggermente arcuate, come se avessero combattuto anni per sostenere il peso che era stato loro affidato e stessero infine cedendo. Il viso del grassone era perfettamente rotondo e molto pallido, ma i suoi lineamenti erano delicatissimi: occhi verdi circondati da

lunghe ciglia scure; un naso sottile e regolare, e una lunga bocca con labbra carnose e scure che parevano quasi femminee. Ma qualsiasi fugace aderenza ai tradizionali concetti di bellezza veniva cancellata dal mento e dal collo gonfio e abnorme in cui questo si perdeva. Rotoli di carne rossa e violacea si riversavano fuori dal colletto della camicia, come un anticipo del ventre più in basso. A Harry fece venire in mente un vecchio tricheco che un giorno aveva visto allo zoo, un bestione di grasso e carne gonfia sull'orlo del collasso. Ma quell'uomo era ben lontano dalla tomba. Malgrado la sua mole, camminava con passo stranamente leggero, quasi scivolasse sul pavimento appiccicoso cosparso di gusci di arachidi della *cantina.* La camicia di Harry era striata di sudore malgrado l'aria condizionata fosse al massimo, ma il viso del grassone era perfettamente asciutto e la camicia bianca e la giacca grigia che indossava sembravano impeccabili. Stava perdendo i capelli, ma quelli che gli restavano erano nerissimi e molto corti. Harry rimase ipnotizzato dall'aspetto dell'uomo, dall'incrocio fra una terribile bruttezza e qualcosa di simile alla bellezza, fra la stazza oscena e una grazia improbabile.

«Ehi» disse. «Siamo chiusi.»

Il grassone esitò con il piede destro sospeso appena sopra il pavimento. Harry vide un'arachide intera appena sotto il cuoio della sua scarpa.

Il piede riprese a scendere. Il guscio cominciò ad appiattirsi sotto il suo peso.

Harry all'improvviso si trovò davanti il volto del grassone, a pochi centimetri dal suo, intento a fissarlo. Poi, ancora prima che lui riuscisse ad assorbirne la presenza, il grassone si spostò alla sua sinistra e subito dopo alla sua destra, bisbigliando in una lingua che Harry non capiva, un ammasso incomprensibile e sibilante di consonanti rauche il cui preciso significato gli sfuggiva ma il cui senso gli era chiaro.

Sta' alla larga. Sta' alla larga o te ne pentirai.

Il volto del grassone era una macchia indistinta, il suo corpo schizzava da una parte all'altra, la sua voce era un pulsare insistente nella testa di Harry. Harry aveva la nausea. Avrebbe voluto che si fermasse. Perché nessuno interveniva? Dov'era finito Michael?

Tese una mano verso il banco nel tentativo di reggersi in piedi.

E il movimento attorno a lui cessò all'improvviso.

Il guscio dell'arachide cedette. Il grassone era nello stesso punto in cui si trovava prima, a quattro, cinque metri dal banco, e il suo collega era alle sue spalle. Entrambi guardavano Harry, e il grassone tradiva un lieve sorri-

so, al corrente di un segreto che ora condivideva soltanto con Harry.

Sta' alla larga.

In un angolo lontano si alzò una mano: Octavio, che si occupava delle puttane trattenendo una parte dei loro guadagni in cambio di protezione e versandone un po' a Harry.

Non erano affari di Harry. Fece un cenno di assenso e tornò a dedicarsi alla pulizia delle spine della birra. Riuscì a portarla a termine, poi scivolò di soppiatto nel piccolo bagno dietro il banco, dove si sedette per qualche istante sul gabinetto con mani tremanti prima di vomitare con violenza nel lavandino. Quando tornò nella *cantina*, il grassone e il suo socio se n'erano andati. C'era solo Octavio ad aspettarlo. Non aveva un aspetto molto migliore di quello che sentiva di avere Harry.

«Tutto bene?» chiese.

Harry deglutì. Sentiva ancora il sapore della bile in bocca.

«Meglio che ce ne dimentichiamo, hai capito?» disse Octavio.

«Sì, capito.»

Fece un cenno verso il banco, indicando la bottiglia di brandy sulla mensola più alta. Harry la prese e versò il liquore in un bicchiere alto. Immaginava che a Octavio non occorresse un bicchiere da brandy, non questa volta. Il messicano posò un biglietto da venti sul banco.

«Hai bisogno di berne uno anche tu» disse.

Harry se ne versò una dose abbondante.

«C'era una ragazza» disse Octavio. «Non una di queste parti. Una messicana di colore.»

«Me la ricordo» disse Harry. «Era qui stasera. È una nuova. Immaginavo che fosse una delle tue.»

«Non tornerà» disse Octavio.

Harry si portò il bicchiere alle labbra ma scoprì che non riusciva a bere. Il sapore di bile gli stava tornando su. Vera, si chiamava la ragazza, o almeno era così che aveva detto di chiamarsi quando Harry gliel'aveva chiesto. Erano poche quelle che usavano il loro vero nome sul lavoro. Le aveva rivolto la parola una volta o due, niente di più. Gli era sembrata abbastanza gentile, per essere una puttana.

«Okay» disse.

«Okay» fece Octavio.

E per la ragazza fu finita.

Allo Spyhole Motel c'erano soltanto tre stanze occupate. Nella prima,

una giovane coppia in viaggio verso il Messico stava bisticciando, ancora polemica dopo un tragitto lungo e faticoso. Presto sarebbe sprofondata in un silenzio inquieto e nervoso, ma poi il ragazzo avrebbe fatto il primo passo verso la riconciliazione uscendo nella notte del deserto e tornando con due bibite prese al distributore automatico accanto all'ufficio. Avrebbe posato una delle lattine sulle reni della ragazza, che avrebbe reagito con un brivido. L'avrebbe baciata, dicendole che gli dispiaceva. Lei avrebbe ricambiato il bacio. Avrebbero bevuto insieme, e presto il caldo e il litigio sarebbero stati apparentemente dimenticati.

Nella stanza accanto, un uomo in gilet era seduto sul letto, intento a guardare un gioco a premi messicano alla televisione. Aveva pagato la camera in contanti. Si sarebbe potuto fermare a Yuma, visto che l'indomani mattina aveva del lavoro da svolgervi, ma era una faccia nota e non gradiva trattenersi in città più del necessario. E così se ne stava seduto in quel motel isolato, a guardare coppie che si abbracciavano quando vincevano premi che valevano meno dei contanti nel suo portafogli.

Anche l'ultima stanza di quell'ala del motel era occupata da una viaggiatrice solitaria. Era giovane, aveva poco più di vent'anni, ed era in fuga. All'Harry's Best Rest la chiamavano Vera, ma quelli che la cercavano la conoscevano come Sereta. Nessuno dei due nomi era quello vero, ma per lei come si chiamava non aveva più importanza. Non aveva più famiglia, né qualcuno che pensasse a lei. Agli inizi inviava denaro a sua madre a Ciudad Juárez, integrando i pochi soldi che quest'ultima guadagnava lavorando in una delle grandi *maquiladoras* sull'Avenida Tecnológico. Anche Sereta e Josefina, la sorella maggiore, avevano lavorato lì, fino a quel giorno di novembre in cui era cambiato tutto.

Quando telefonava a casa, Sereta diceva a sua madre Lilia che faceva la cameriera a New York. Lilia non le faceva domande, ma sapeva che prima di partire per il nord sua figlia era stata vista spesso uscire dai cancelli del Campestre Juárez, la zona recintata in cui vivevano gli americani benestanti, e che le uniche donne del luogo che vi erano ammesse erano domestiche e puttane. Poi, nel novembre 2001, il corpo di Josefina era stato trovato insieme ad altri sette in un campo incolto di cotone nei pressi del centro commerciale della Sirio Colosio Valle. I corpi erano orrendamente mutilati e le proteste dei poveri si erano fatte più vivaci, poiché non erano le prime ragazze che morivano in quel luogo e giravano storie sui ricchi dietro i cancelli che avevano aggiunto l'omicidio alla lista dei loro divertimenti abituali. La madre di Sereta le aveva intimato di andarsene e di non tornare

più. Non aveva mai menzionato il Campestre Juárez né i ricchi sulle loro auto nere, ma sapeva cosa si diceva a riguardo.

Un anno dopo era morta anche Lilia, divorata da un cancro che sua figlia vedeva come la manifestazione fisica del dolore e dell'angoscia, e ora Sereta era sola. A New York aveva trovato un'anima gemella in Alice, ma anche quell'amicizia era stata spezzata. Alice sarebbe dovuta venire con lei, ma il suo tormento era implacabile e le aveva fatto scegliere di restare in città. Sereta si era invece diretta a sud. Conosceva il deserto e sapeva come cavarsela. Voleva che i suoi inseguitori pensassero che era entrata in Messico, invece aveva programmato di costeggiare il confine verso la costa occidentale, dove sperava di scomparire per un po' finché non avesse capito come procedere. Sapeva che ciò che aveva era prezioso. Dopo tutto, aveva sentito un uomo morire a causa sua.

Anche Sereta stava guardando la televisione, ma il volume era al minimo. Trovava confortante il bagliore dello schermo, ma non voleva farsi distrarre dalle chiacchiere. Il problema erano i soldi. I soldi erano sempre il problema. Era stata costretta a fuggire così in fretta che non aveva avuto tempo di programmare niente, né di raccogliere i pochi fondi che aveva. Aveva chiesto a un'amica di portarle la sua auto ed era partita, mettendo la maggior distanza possibile fra sé e la città.

In passato aveva sentito parlare del Best Rest. Era un posto in cui nessuno faceva troppe domande e dove una ragazza avrebbe potuto raggranellare qualcosa in poco tempo e poi proseguire senza impegni, a patto che versasse la sua quota alle persone giuste. Aveva preso una stanza allo Spyhole, riuscendo a strappare un buon prezzo, e dopo pochi giorni era riuscita a mettere da parte quasi duemila dollari grazie, in parte, alla generosa mancia di un camionista i cui gusti sessuali, sporchi ma innocui, aveva soddisfatto la notte prima. Presto se ne sarebbe andata. Magari un'altra notte, si disse, malgrado a sua insaputa la sua esistenza si fosse già legata alle vite di coloro che avevano ucciso sua sorella.

Molto più a nord, nell'udire il nome di Josefina il messicano di nome Garcia avrebbe forse fatto un sorriso di riconoscimento, rammentandone i momenti finali mentre si occupava dei restì di un'altra giovane donna...

C'era soltanto un'altra persona nel motel. Era un giovane magro di origini messicane, ed era seduto dietro il banco della reception, intento a leggere un libro. Il libro si intitolava *The Devil's Highway*, L'autostrada del diavolo, e descriveva le morti di quattordici messicani che avevano tentato di attraversare illegalmente il confine non lontano dal motel. Il libro lo faceva

infuriare, anche se allo stesso tempo provava sollievo per il fatto che i suoi genitori erano riusciti a costruirsi una buona vita in quel luogo e che una morte simile non sarebbe stata il suo destino.

Erano quasi le tre del mattino, e stava per chiudere a chiave la porta dell'ufficio e ritirarsi a dormire nella camera sul retro quando vide avvicinarsi i due uomini. Non avendo udito la loro automobile, immaginò che avessero parcheggiato di proposito a una certa distanza. La cosa lo mise immediatamente sul chi vive. Dietro il banco c'era una pistola, ma lui non aveva mai avuto motivo anche soltanto di mostrarla. Ora che la maggior parte dei clienti pagava con la carta di credito, i motel offrivano ben poco ai rapinatori.

Uno degli uomini era alto e vestito di blu. Quando entrò nell'ufficio, i tacchi dei suoi stivali da cowboy produssero un suono secco sulle piastrelle. Il suo compagno era assurdamente corpulento. Il ragazzo, il cui nome era Ruiz, non pensava di aver mai visto un uomo dall'aspetto tanto malsano, e sì che di americani obesi ne aveva visti nella sua giovane vita. Il ventre del grassone penzolava così in basso fra le cosce che Ruiz immaginava dovesse sollevarlo ogni volta che andava in bagno. Reggeva in mano un cappello di paglia marrone rossiccio con una fascia bianca e portava una giacca leggera sopra una camicia bianca e un paio di pantaloni dello stesso colore del cappello. Le sue scarpe erano marroni, lucidate alla perfezione.

«Come va?» chiese Ruíz.

Fu il magro a rispondere.

«Bene. Siete al completo?»

«No, quando lo siamo accendiamo il cartello sulla strada per evitare un viaggio inutile alla gente.»

«Potete farlo da qui?» domandò il magro. Sembrava sinceramente interessato.

«Certo» disse Ruíz. Indicò una scatola appesa al muro ricoperta da interruttori. A ciascuno corrispondeva un adesivo con un'indicazione scritta a mano. «Basta premere un tasto.»

«Fantastico» disse il magro.

«Affascinante» convenne il suo compagno, aprendo bocca per la prima volta. A differenza dell'altro, non sembrava interessato. La sua voce era delicata e leggermente più acuta di quella di un uomo normale.

«Bene, desiderate una stanza?» chiese Ruíz. Era stanco e voleva registrare i due uomini in modo da poter poi recuperare un po' di sonno. Desiderava anche, si rese conto, che se ne andassero dal suo ufficio. Il grassone

aveva uno strano odore. Quello in blu non gli sembrava che puzzasse, ma il ciccione emanava un aroma insolito. Odorava di terra, e Ruíz si sorprese a immaginare involontariamente pallidi vermi che sbucavano da zolle di terra umida e scarafaggi neri che zampettavano per nascondersi sotto i sassi.

«Potremmo aver bisogno di più di una stanza» disse Blue.

«Due?»

«Quante ne avete?»

«Quindici in tutto, ma tre sono occupate.»

«Tre clienti.»

«Quattro.»

Ruiz si fermò. C'era qualcosa che non andava in quella faccenda. Blue non stava nemmeno ascoltando. Aveva preso il suo libro e stava guardando la copertina.

«Luis Urrea» lesse. «*The Devil's Highway*.»

Si rivolse al suo compagno.

«Guarda» gli disse mostrandogli il volume. «Forse dovremmo comprarne una copia.»

Il grassone occhieggiò la copertina.

«Conosco la strada» disse in tono secco. «Se lo vuoi, prendi questo e risparmia.»

Ruiz stava per dire qualcosa quando il grassone lo colpì alla gola, mandandolo a sbattere di schiena contro il muro. Ruiz provò una sensazione di dolore e costrizione mentre piccole, delicate parti del suo corpo venivano sfondate. Faceva fatica a respirare. Cercò di dire qualcosa, ma le parole non si formavano. Sbatté contro il muro e ricevette un altro colpo. Scivolò lentamente a terra. Stava soffocando, la sua trachea era stata sfondata e il suo volto stava diventando sempre più cianotico. Si portò le mani alla bocca e alla gola nel tentativo di respirare. Poteva udire un ticchettio simile a quello di un orologio che faceva il conto alla rovescia dei suoi ultimi istanti di vita. I due uomini non parevano particolarmente interessati alle sue sofferenze. Il grassone aggirò il banco, facendo attenzione a scavalcarlo. Il giovane in fin di vita avvertì di nuovo il suo odore, mentre questi accendeva la scritta COMPLETO. Il suo compagno, nel frattempo, stava sfogliando le schede di registrazione degli altri clienti.

«Nella due c'è una coppia» disse al grassone. «Nella tre c'è un maschio. Dal nome sembra messicano. Nella dodici c'è una donna, registrata con il nome di Vera Gooding.»

Il grassone non rispose. Era in piedi sopra Ruíz e osservava il sangue e la saliva che gli colavano dagli angoli della bocca.

«Io mi occupo della coppia» disse. «Tu del messicano.»

Si accovacciò accanto a Ruíz. Fu un movimento sorprendentemente aggraziato, come quello di un cigno che abbassava la testa. Tese la mano destra e scostò i capelli della fronte del giovane. Sul lato inferiore del suo avambraccio c'era un segno. Sembrava una forca a due rebbi marchiata a fuoco di recente. Il grassone fece ruotare la testa di Ruíz da sinistra a destra.

«Pensi che dovremmo portarlo al nostro amico messicano?» chiese Blue. «Lavora bene con le ossa.»

«Troppo disturbo» rispose il grassone.

Il suo tono era deciso. Afferrò Ruíz per i capelli, ruotandogli leggermente la testa, poi si chinò su di lui. Aprì leggermente la bocca e Ruíz vide una lingua rosa e denti che si assottigliavano fino alle estremità arrotondate. Il ragazzo aveva gli occhi che gli uscivano dalle orbite, il suo volto era ormai violaceo. Sputò sangue, e in quello stesso istante le labbra del grassone toccarono le sue. La sua bocca si chiuse su quella di Ruíz mentre con la mano gli serrava il volto e il mento, costringendolo a tenere la bocca aperta. Il messicano cercò di lottare, ma non poteva opporsi né al grassone né alla fine in arrivo. Una parola gli balenò nella mente, e pensò: Brightwell. Che cos'è Brightwell?

La sua stretta sulla spalla del grassone si allentò, le sue gambe si rilassarono e il grassone si ritrasse e si rialzò.

«Hai del sangue sulla camicia» gli disse Blue.

Il tono della sua voce pareva annoiato.

Danny Quinn osservava la sua ragazza passarsi con cura il pennello sulle unghie dei piedi. Lo smalto era un miscuglio di viola e rosso. Il risultato era che le dita dei suoi piedi sembravano coperte di lividi, ma Danny decise di tenere per sé quell'opinione. Si accontentò di crogiolarsi per un po' nel benessere che seguiva l'amore, osservando la concentrazione e la compostezza di Melanie. In momenti come questi, Danny l'amava profondamente. L'aveva tradita e probabilmente l'avrebbe fatto ancora, anche se ogni sera pregava di avere la forza di restarle fedele. A volte si chiedeva cosa sarebbe accaduto se lei fosse venuta a conoscenza dell'altra sua vita. A Danny piacevano le donne, ma per lui c'era una differenza fra fare sesso e fare l'amore. Il sesso per lui significava poco, al di là del soddisfacimento

di un impulso. Era come grattarsi un prurito: se la sua mano destra era rotta e gli prudeva la schiena, usava la sinistra. A parità di condizioni avrebbe *preferito* usare la mano destra, ma un prurito era un prurito, giusto? Se Melanie non era nei paraggi (e il suo lavoro in banca la costringeva a volte a stare via di casa per due o tre giorni), Danny si rivolgeva altrove per il proprio piacere. Alla maggior parte delle donne coinvolte diceva di essere solo. Alcune di loro non facevano nemmeno domande. Una o due si erano infatuate di lui e questo aveva creato dei problemi, ma Danny li aveva risolti. Di tanto in tanto si era anche rivolto a qualche prostituta. Con loro il sesso era diverso, ma Danny non lo considerava un tradimento di Melanie. Non c'era emozione, e senza emozione non c'era un vero tradimento di ciò che provava per Melanie. Era qualcosa di clinico, e lui praticava sempre sesso sicuro, anche con quelle che gli offrivano qualche piccolo supplemento.

Nel profondo, Danny voleva essere la persona che Melanie credeva che fosse. Cercava di dirsi, ogni volta che deviava dalla retta via, che quella sarebbe stata l'ultima. A volte riusciva a resistere settimane, addirittura mesi, senza andare con un'altra, ma alla fine si trovava sempre solo per qualche giorno, o in un'altra città, e l'impulso della caccia prendeva il sopravvento.

Ma amava davvero Melanie, e se avesse potuto far tornare indietro l'orologio della sua vita e rifare le sue scelte (la sua prima prostituta e la vergogna che aveva provato dopo, il suo primo tradimento e il senso di colpa che l'aveva accompagnato) pensava che avrebbe vissuto in modo diverso e che, come risultato, sarebbe stato un uomo migliore e più felice.

Ricomincerò daccapo, mentì a se stesso. Era come l'alcolismo, o qualsiasi altra dipendenza. Bisognava prendere le cose un giorno per volta, e quando si cedeva, be', ci si rimetteva in sella e si ricominciava a contare dall'inizio.

Tese la mano per carezzare la schiena di Melanie e udì bussare alla porta.

Melanie Gardner temeva che Danny la tradisse. Non sapeva perché, dato che nessuna delle sue amiche lo aveva mai visto con un'altra e lei non aveva mai scoperto segni rivelatori sui suoi indumenti o nelle sue tasche. Una volta, mentre lui dormiva, aveva cercato di leggere le sue e-mail, ma Danny cancellava scrupolosamente le comunicazioni inviate e ricevute che non avessero a che fare con il lavoro. Nel suo indirizzario c'erano molte donne, ma i loro nomi a Melanie non dicevano niente. Fra l'altro, Danny

era considerato uno dei migliori elettricisti sulla piazza, e da quello che aveva visto Melanie erano soprattutto le donne a chiamarlo, forse perché i mariti si vergognavano troppo ad ammettere che in casa c'era qualcosa che non erano in grado di riparare da soli.

Ora, mentre era seduta sul letto e il calore di lui svaniva a poco a poco, Melanie provò l'impulso di affrontarlo. Avrebbe voluto chiedergli se c'era un'altra, se da quando stavano insieme fosse mai andato con altre donne. Avrebbe voluto guardarlo negli occhi mentre le rispondeva, poiché pensava che sarebbe stata in grado di capire se mentiva. Lo amava. Lo amava al punto che aveva paura di chiederglielo, poiché se lui avesse mentito lei se ne sarebbe accorta, e ciò le avrebbe spezzato il cuore, e se lui le avesse confessato quella che lei temeva fosse la verità il cuore le si sarebbe spezzato lo stesso. La tensione che avvertiva era esplosa quella sera in uno stupido litigio sulla musica, e poi avevano fatto l'amore malgrado Melanie non lo desiderasse davvero. Le aveva consentito di rinviare il momento della verità, niente più, allo stesso modo in cui lo smalto sulle unghie dei piedi le era improvvisamente sembrato una questione della massima urgenza.

Melanie dipinse con cura l'ultimo angolo libero dell'unghia del mignolo, poi infilò il pennello nella boccetta di smalto voltandosi leggermente. Vide Danny allungare la mano verso di lei.

Aprì la bocca, finalmente decisa a parlare, e udì bussare alla porta.

Edgar Certaz premeva con indolenza i tasti del telecomando, passando da un canale all'altro. Erano così tanti che quando li ebbe passati in rassegna tutti non ricordava più se qualcuno dei precedenti meritasse la sua attenzione. Alla fine scelse un western. Gli sembrava lentissimo. Tre uomini aspettavano un treno. Un uomo con un'armonica scendeva e li ammazzava. Un italiano faceva la parte di un irlandese e un attore americano il cui volto gli era noto interpretava il cattivo, cosa che lo disorientò leggermente avendolo sempre visto nella parte del buono. Da quello che poteva vedere c'erano pochi messicani, il che era un bene. Certaz era stufo di vedere contadini vestiti di bianco con i sombreri in mano che chiedevano a pistoleri in nero di aiutarli a combattere i banditi, come se tutti i messicani fossero vittime o cannibali che si nutrivano dei propri simili.

Certaz era un intermediario. Come la donna nella stanza accanto, aveva legami con Juárez e, insieme ai suoi compari *narcotraficantes*, era responsabile di molte morti in città. Il suo era un lavoro pericoloso, ma era pagato

bene. L'indomani avrebbe incontrato due uomini e avrebbe organizzato la consegna di una partita di cocaina da due milioni di dollari, per la quale lui e i suoi soci avrebbero ricevuto una commissione del quaranta per cento. Se la consegna si fosse svolta senza intoppi, l'invio successivo sarebbe stato molto più consistente, e la sua ricompensa sarebbe aumentata in proporzione. Certaz avrebbe organizzato tutto, ma in nessuna fase dell'operazione sarebbe stato in possesso della droga o del denaro. Aveva imparato a proteggersi dai rischi.

I colombiani controllavano ancora la produzione di cocaina, ma i messicani erano ormai diventati i maggiori trafficanti a livello mondiale. Erano stati i colombiani, anche se involontariamente, a dare la spinta iniziale pagandoli in cocaina invece che in contanti. A volte, fino a metà delle spedizioni di droga negli Stati Uniti finiva ai messicani. Certaz era stato uno dei primi corrieri, e aveva fatto una rapida carriera nel cartello di Juárez controllato da Amado Carrillo Fuentes, soprannominato «Signore dei Cieli» per aver fatto da pionere nell'uso dei jumbo nel trasporto di grosse quantità di droga da un territorio all'altro.

Nel novembre 1999 un'azione congiunta delle forze dell'ordine messicane e americane aveva portato alla luce una fossa comune in un ranch nel deserto chiamato La Campana, nei pressi di Juárez. La fossa conteneva duecento corpi, forse più. La Campana era appartenuta a Fuentes e al suo luogotenente, Alfonso Corral Olaguez. Carrillo era morto nel 1997 per un'overdose di anestetico somministrata nel corso di un intervento di chirurgia plastica destinato a cambiargli i connotati. Si diceva che i suoi fornitori colombiani, invidiosi della sua influenza, avessero pagato i medici per farlo fuori. Due mesi dopo Corral era stato ucciso a colpi d'arma da fuoco in un ristorante di Juárez, e ciò aveva portato a una sanguinosa guerra di territorio condotta da Vicente, il fratello di Carrillo. I corpi a La Campana, chiusi nei bunker disseminati per la proprietà, comprendevano i resti di coloro che si erano opposti a Carrillo, fra cui i membri del cartello rivale di Tijuana, così come quelli degli sventurati contadini che si erano trovati nel luogo sbagliato al momento sbagliato. Certaz lo sapeva, poiché aveva contribuito a seppellirne alcuni. La scoperta dei corpi aveva causato un giro di vite ai danni dei trafficanti messicani, costringendoli a usare più cautela nelle loro operazioni, e così il bisogno di uomini con l'esperienza di Certaz era notevolmente aumentato. Lui era sopravvissuto alle indagini e ne era emerso più forte e sicuro di prima.

Nel film, una donna arrivava in treno. Pensava ci fosse qualcuno ad at-

tenderla, ma non vedeva nessuno. Si faceva dare un passaggio fino a una fattoria, dove il messicano giaceva morto su un tavolo all'aperto accanto ai suoi figli.

Certaz era annoiato. Premette il pollice sul telecomando per spegnere il televisore e udì bussare alla porta.

Danny Quinn si avvolse un asciugamano intorno ai fianchi e andò alla porta.

«Chi è?» domandò.

«Polizia.»

Fu uno sbaglio, ma Brightwell era distratto. Era stato un lungo viaggio ed era stanco. La calura del giorno l'aveva affaticato e il relativo fresco del deserto l'aveva colto di sorpresa.

Danny guardò Melanie. Lei afferrò la borsa e andò in bagno, chiudendo la porta dietro di sé. Avevano un po' di erba in una bustina di plastica, ma Melanie non avrebbe fatto altro che gettarla nel gabinetto e tirare l'acqua. Era un peccato perderla, ma Danny poteva sempre procurarsene dell'altra.

«Ha un documento?» chiese.

Non aveva ancora aperto la porta. Guardò attraverso lo spioncino e vide un grassone con una faccia rotonda e uno strano collo reggere un distintivo e un tesserino laminato.

«Avanti» disse l'uomo. «Apra. È un controllo di routine. Stiamo cercando immigrati clandestini. Devo dare soltanto un'occhiata e farle un paio di domande, poi me ne andrò.»

Danny imprecò, ma si rilassò leggermente. Si chiese se Melanie avesse già gettato via la roba. Sperava di no. Aprì la porta e subito avvertì un odore sgradevole. Cercò di nascondere il proprio shock alla vista dell'uomo, ma non ci riuscì. Sapeva già di aver commesso un errore. Quello non era un poliziotto.

«È solo?» domandò il grassone.

«La mia ragazza è in bagno.»

«Le dica di uscire.»

Non va bene, pensò Danny, non va affatto bene.

«Ehi» disse. «Mi faccia dare un'altra occhiata a quel distintivo.»

Il grassone infilò la mano in tasca. Quando la tirò fuori, fra le dita non stringeva un portafogli. Danny Quinn scorse un bagliore argenteo, poi sentì la lama penetrargli nel petto. Il grassone lo afferrò per i capelli e spinse la lama verso l'alto e a sinistra. Udì la voce della ragazza giungere dal ba-

gno.

«Danny?» disse Melanie. «Tutto bene?»

Brightwell lasciò la presa sui capelli di Danny ed estrasse la lama di scatto. Il ragazzo crollò a terra. Il suo corpo ebbe uno spasmo e il grassone lo bloccò posandogli un piede sullo stomaco. Se avesse avuto più tempo l'avrebbe baciato come aveva fatto con Ruíz, ma c'erano questioni più urgenti di cui occuparsi.

Dal bagno giunse lo scroscio di un gabinetto, usato per mascherare un altro suono. Una finestra si aprì cigolando e una zanzariera venne forzata. Brightwell si avvicinò al bagno, sollevò il piede destro e sfondò la serratura con un calcio.

Pochi istanti dopo che ebbero bussato alla sua porta, Edgar Certaz udì battere un paio di colpi anche a quella della stanza accanto. Poi sentì un uomo qualificarsi come un poliziotto a caccia di clandestini.

Certaz non era stupido. Sapeva che quando i poliziotti erano a caccia non erano così educati. Calavano rapidi e implacabili, e lo facevano in forze. Sapeva anche che quel motel non era sulla loro lista nera, perché era relativamente caro e ben gestito. Le lenzuola erano pulite e gli asciugamani nei bagni venivano cambiati ogni giorno. Era anche lontano dalle rotte principali dei clandestini. Qualsiasi messicano che fosse arrivato fin lì non avrebbe preso una stanza allo Spyhole Motel per fare un bagno e godersi un film porno. Sarebbe stato seduto sul retro di un furgoncino diretto a nord o a est, intento a congratularsi con se stesso e con i suoi amici per avercela fatta ad attraversare il deserto.

Certaz non rispose alla porta. Bussarono di nuovo.

«Aprite» disse una voce. «Polizia.»

Certaz aveva una rivoltella leggera Smith & Wesson a canna corta. Non possedeva una licenza. Malgrado la sua fedina penale fosse pulita, sapeva che se l'avessero fermato le sue impronte digitali avrebbero fatto scattare l'allarme presso le agenzie locali e federali e che sarebbe diventato vecchio prima di tornare in libertà, sempre che prima non avessero trovato una scusa per giustiziarlo. Due pensieri gli attraversarono la mente. Il primo era che se si trattava davvero di una retata era nei pasticci. Il secondo fu che se quegli uomini non erano la polizia erano comunque un problema, ma un problema di cui ci si poteva occupare. Udì un grido soffocato proveniente dalla stanza accanto, dove Brightwell si stava occupando della ragazza di Danny Quinn.

Tu vuoi che apra, si disse Edgar, e io apro.

Estrasse la Smith & Wesson, si avvicinò alla porta e aprì il fuoco.

Blue venne sbalzato all'indietro dal primo proiettile, che lo colpì al petto con una forza leggermente ridotta dalla barriera della porta. Il secondo lo prese alla spalla destra mentre ruotava su di sé. Blue cadde a terra con un sonoro grugnito. Il silenzio era diventato ormai inutile. Blue estrasse la sua Double Eagle e sparò da terra mentre la porta della camera si apriva.

Nel vano non c'era nessuno. Poi apparve la pistola di Certaz in basso a sinistra, dove il messicano era rannicchiato sotto la finestra. Blue vide il dito scuro sul grilletto e si preparò alla fine.

Giunsero altri spari, ma non dal messicano. Brightwell era arrivato alla finestra e sparava attraverso il vetro verso il basso. Colpì Edgar Certaz alla parte superiore del cranio e il messicano cadde in avanti mentre altri due proiettili gli penetravano nella schiena.

Blue si rialzò. Ora anche la sua camicia era insanguinata. Barcollò leggermente.

Dal retro del motel giunse il suono di qualcuno che correva. La porta dell'ultima camera era ancora chiusa, ma i due capirono che la loro preda non si trovava più all'interno.

«Vai» disse Blue.

Brightwell si mosse rapidamente. Correndo era meno aggraziato di quando camminava, ondeggiando da una parte all'altra sulle gambe corte, ma era comunque veloce. Udì un'auto che si avviava e un motore che si imballava. Pochi istanti dopo una Buick gialla sbucò da dietro l'angolo del motel. Al volante c'era una giovane donna. Brightwell fece fuoco, mirando alla destra della testa della ragazza. Colpì il parabrezza, ma l'auto proseguì nella sua marcia, costringendolo a tuffarsi di lato per non essere investito. I colpi successivi fecero esplodere le gomme e il lunotto posteriore. Brightwell guardò soddisfatto la Buick sbattere contro il camioncino del fu Edgar Certaz e fermarsi.

Si rimise in piedi e si avvicinò all'auto distrutta. La giovane donna sedeva stordita al volante. C'era del sangue sul suo volto, ma per il resto sembrava illesa.

Bene, pensò Brightwell.

Aprì la portiera e la trascinò fuori dall'auto.

«No» sussurrò Sereta. «Vi prego.»

«Dov'è, Sereta?»

«Non so di co...»

Brightwell le sferrò un pugno al naso, spezzandoglielo.

«Ho chiesto dov'è?»

Sereta cadde in ginocchio e si portò le mani al volto. Quando gli disse che era nella borsa, il grassone capì a malapena quello che lei stava dicendo. Allungò la mano nell'abitacolo dell'auto e prese la borsa. Cominciò a gettarne a terra il contenuto finché non trovò la scatoletta d'argento. L'aprì con delicatezza ed esaminò il frammento ingiallito di pergamena che conteneva. Poi, apparentemente soddisfatto, lo ripose nella scatoletta.

«Perché l'hai presa?» domandò. Brightwell era sinceramente curioso.

Sereta piangeva. Disse qualcosa, ma la sua voce era smorzata dalle lacrime e dalle mani che si era portata davanti al naso sfondato. Brightwell si chinò.

«Non ti sento» disse.

«Era bella» rispose Sereta «e io non avevo niente di bello.»

Brightwell le carezzò i capelli quasi con tenerezza.

Blue si stava avvicinando. Barcollava leggermente, ma era ancora in piedi. Sereta strisciò all'indietro fino ad addossarsi alla macchina, cercando di fermare il sangue che le colava dal naso. Guardò Blue, e lui parve tremolare. Per un istante vide un corpo nero ed emaciato, due lacere ali che pendevano da nodosità sulla schiena e lunghe dita artigliate che si stringevano debolmente nel vuoto. Gli occhi della figura erano gialli e scintillavano in un viso quasi privo di fattezze a parte una bocca cosparsa di piccoli denti appuntiti. Poi la forma che le si parava davanti ridivenne un uomo che stava per morire lì in piedi davanti a lei.

«Gesù, aiutami» pregò Sereta. «Gesù, Signore, aiutami.»

Brightwell la zittì sferrandole un violento calcio alla tempia. Trascinò il corpo esanime fino al bagagliaio dell'auto, lo aprì e la gettò dentro prima di proseguire fino alla sua Mercedes e tornare con due taniche piene di benzina.

Mentre il suo compagno si avvicinava, Blue si addossò alla Buick. Per un istante posò gli occhi sul carburante, poi li distolse.

«Non la vuoi?» domandò.

«Sentirei il sapore delle sue parole in bocca» rispose Brightwell. «Strano, però.»

«Cosa?»

«Che creda in Dio e non in noi.»

«Forse credere in Dio è più facile» disse Blue. «Dio promette così tanto...»

«... ma mantiene così poco» concluse Brightwell. «Noi facciamo meno promesse, ma le manteniamo tutte.»

Se Sereta fosse stata in grado di vederlo, Blue avrebbe tremolato di nuovo davanti ai suoi occhi. Il suo compagno non se ne accorse. Vedeva Blue come lo aveva sempre visto.

«Mi sto spegnendo» disse Blue.

«Lo so. Siamo stati un po' troppo imprudenti. *Io* sono stato imprudente.»

«Non importa. Forse vagherò per qualche tempo.»

«Forse» disse Brightwell. «Alla fine ti ritroveremo.»

Spruzzò il suo compagno di benzina, bagnandone gli indumenti, i capelli e la pelle, poi versò ciò che restava nell'abitacolo della Buick. Gettò le taniche vuote sul sedile posteriore e si mise davanti a Blue.

«Addio» disse.

«Addio» disse Blue. Era quasi accecato dalla benzina, ma trovò la portiera aperta della Buick e si sedette al volante. Brightwell lo osservò per un istante, poi estrasse di tasca uno Zippo e vide la fiamma prendere vita. Gettò l'accendino nell'auto e si allontanò. Non si guardò indietro, nemmeno quando il serbatoio esplose e il buio alle sue spalle venne rischiarato da un nuovo fuoco mentre Blue abbandonava questo mondo e veniva trasformato.

Capitolo 5

Tutti noi conduciamo due esistenze: la nostra vita vera e quella segreta. Nella vita vera siamo ciò che sembriamo. Ci curiamo dei nostri figli. Ogni mattina prendiamo la borsa o una cartella e facciamo quello che dobbiamo per lubrificare gli ingranaggi delle nostre esistenze. Vendiamo titoli, puliamo stanze d'albergo, serviamo birra a uomini con i quali se potessimo scegliere non condivideremmo l'aria che respiriamo. Pranziamo in una tavola calda, o su una panchina di un parco dove la gente porta a spasso il cane e i bambini giocano al sole. Proviamo l'impulso sentimentale di sorridere agli animali per la gioia che manifestano in una semplice passeggiata sull'erba verde, o ai bambini che sguazzano nelle pozzanghere e saettano sotto gli irrigatori; ma poi facciamo ritorno alle nostre scrivanie, alle nostre ramazze o ai nostri banchi sentendoci meno felici di prima, incapaci di scrollarci di dosso la sensazione strisciante che ci stia sfuggendo qualcosa, che nelle nostre vite dovrebbe esserci più di questo.

La nostra vita vera, perennemente ancorata dai pesi gemelli del dovere e

delle responsabilità, il loro profilo premurosamente adattato alla curva delle nostre spalle, ci concede i nostri piccoli piaceri, piaceri per i quali siamo smodatamente riconoscenti. Vieni, fa' una passeggiata in campagna, senti la terra calda e porosa sotto i piedi, ma resta sempre consapevole del ticchettio dell'orologio che ti riporta alle preoccupazioni cittadine. Guarda, tuo marito ti ha preparato la cena, accendendo la candela che sua madre ti ha regalato a Natale, quella che diffonde in salotto un odore di vin brulé e spezie anche se è la metà di luglio. Vedi, tua moglie ha letto di nuovo «Cosmopolitan», e nel tentativo di vivacizzare un po' la vostra vita sessuale in declino, una volta tanto non ha comprato la sua biancheria intima ai grandi magazzini e ha imparato un nuovo trucchetto dalle pagine della rivista. Ha dovuto leggerle due volte soltanto per capire la terminologia, e si è dovuta affidare a lontani ricordi per recuperare un'immagine del triste organo semitumescente che ora propone di soddisfare in questo modo, perché è passato troppo tempo dall'ultima volta che vi siete ritrovati senza la copertura delle lenzuola o delle luci soffuse che vi aiutavano a cullare meglio le vostre fantasie su J. Lo, o su Brad, o forse sulla ragazza che ti prende l'ordinazione per il panino, o magari sul figlio della vicina di casa, che è appena tornato dal college e che da quel ragazzino imbranato che era, completo di ferraglia fra i denti, è diventato un autentico Adone dai denti bianchi e regolari e dalle gambe abbronzate e muscolose.

E nel buio, uno sopra l'altra, i margini della vita vera si confondono e la vita segreta si intromette con un'ondata, un gemito e la lingua dardeggiante del desiderio.

Perché nella nostra vita segreta siamo noi stessi. Guardiamo la graziosa collega del marketing, la nuova arrivata, quella con il vestito che si apre quando accavalla le gambe rivelando una distesa incontaminata di coscia pallida, e nella nostra vita segreta non vediamo le vene che stanno per scoppiarle sottopelle o la voglia simile a un vecchio livido che macchia la bellezza del suo candore. È perfetta, a differenza della donna che abbiamo lasciato a casa al mattino, e il pensiero della sua nuova tecnica erotica è già dimenticato nella certezza che essa verrà riposta come la candela natalizia e che entrambi non saranno più usati per molti mesi. E così prendiamo la mano della nuova fantasia, non guastata dalla realtà, e la conduciamo via, e lei ci vede per quello che siamo mentre ci accoglie dentro di sé e per un istante viviamo e moriamo in lei, che non ha bisogno di una rivista per imparare espedienti inutili.

Nella nostra vita segreta siamo forti e coraggiosi e non conosciamo soli-

tudine, poiché altri prendono il posto di partner un tempo amati e desiderati. Nella nostra vita segreta imbocchiamo l'altro sentiero, quello che un tempo ci è stato offerto ma da cui ci siamo ritratti. Viviamo l'esistenza che avremmo dovuto condurre, quella che ci è stata negata da mariti e mogli, dalle esigenze dei figli, dalle richieste di meschini tiranni da ufficio. Diventiamo quello che avremmo sempre dovuto essere.

Nella nostra vita segreta sogniamo di rispondere colpo su colpo. Puntiamo una pistola e premiamo il grilletto, e non ci costa nulla. Non c'è rimorso per la ferita inflitta, per il corpo che si affloscia all'indietro e si accartoccia mentre l'anima lo abbandona. (E forse in quel momento c'è qualcun altro in attesa, colui che ci ha tentato, colui che ci ha promesso che questo è ciò che doveva essere, che è il nostro destino, e che in cambio chiede soltanto questo piccolo favore: poter posare le labbra su quelle dell'uomo in punto di morte, della donna in fin di vita, e assaporare la dolcezza di ciò che li abbandona, sentendola svolazzare brevemente in bocca come una farfalla appena prima di inghiottirla e intrappolarla nel profondo di sé. Questo è tutto ciò che chiede, e chi siamo noi per negarglielo?)

Nella nostra vita segreta i nostri pugni vanno a segno, e il volto che viene cancellato dal sangue è quello di chiunque ci abbia mai ostacolati, di qualsiasi individuo ci abbia impedito di diventare quelli che saremmo potuti diventare. E *lui* è accanto a noi mentre puniamo la carne, la sua bruttezza perdonata in cambio del grande dono che ci ha concesso, della libertà che ci ha offerto. È così convincente, quest'uomo deforme dal collo gonfio, dal grande ventre pendulo, dalle gambe troppo corte e dalle braccia troppo lunghe, dalle fattezze delicate che quasi si perdono nella carnagione pallida e aggrinzita, che guardarlo da lontano è come osservare la luna piena in un cielo senza nubi da bambini e credere di potervi quasi scorgere il volto dell'uomo che vi abita.

Lui è Brightwell, e con parole melliflue ci ha raccontato la storia del nostro passato, di come ha vagato a lungo in cerca di coloro che si erano perduti. Sulle prime non gli abbiamo creduto, ma lui è abile a convincerci, oh sì. Le sue parole si dissolvono in noi, la loro essenza ci scorre nell'organismo, e i loro elementi diventano a loro volta parte di noi. Cominciamo a ricordare. Guardiamo nel profondo di quegli occhi verdi e alla fine la verità ci viene rivelata.

Nella nostra vita segreta, un tempo eravamo angeli. Adoravamo e venivamo adorati. E quando cademmo, l'ultima grande punizione fu quella di marchiarci per sempre con tutto ciò che avevamo perduto, di tormentarci

con il ricordo di quello che un tempo era stato nostro. Poiché noi non siamo come gli altri. A noi fu rivelato tutto, e in quella rivelazione c'è la libertà.

E ora *viviamo* la nostra vita segreta.

Mi destai e mi ritrovai solo nel letto. La culla di Sam era vuota e silenziosa e il materasso era freddo al tocco, come se non vi fosse mai stata distesa alcuna bambina. Andai alla porta della camera e udii dei suoni provenienti dalla cucina al pianterreno. Mi infilai i pantaloni della tuta e scesi.

In cucina c'erano delle ombre in movimento, visibili al di là della porta socchiusa, e udii il rumore degli armadietti che venivano aperti e richiusi. Una donna disse qualcosa. Rachel, pensai: ha portato Sam in cucina per allattarla e le sta parlando come le parla sempre, condividendo con lei pensieri e speranze mentre fa quello che deve fare. Vidi la mia mano tendersi e spingere la porta, rivelandomi la cucina.

Una ragazzina era seduta all'estremità del tavolo, la testa leggermente china e i lunghi capelli biondi che sfioravano il legno e il piatto vuoto dal disegno blu leggermente scheggiato che aveva davanti a sé. Era immobile. Qualcosa le sgocciolava dal volto e cadeva sul piatto, spargendosi in una macchia rossa.

Chi stai cercando?

La voce non proveniva dalla ragazzina. Sembrava originare da un luogo buio e lontano e al tempo stesso da vicino, bisbigliandomi fredda nell'orecchio.

Sono tornati. Voglio che se ne vadano. Voglio che mi lascino in pace.

Rispondimi.

Non tu. Ti amavo e ti amerò sempre, ma sei scomparsa.

No. Siamo qui. Ovunque tu sia, ci saremo anche noi.

Ti prego, vi devo seppellire. Sta crollando tutto. Mi state distruggendo.

Lei non resterà. Ti lascerà.

Io la amo. La amo come un tempo amavo voi.

No! Non dirlo. Presto se ne sarà andata, e quando ti avrà lasciato noi ci saremo ancora. Staremo con te e giaceremo insieme a te nel buio.

Nel muro alla mia destra apparve una crepa, poi un'altra sul pavimento. La finestra andò in frantumi e le schegge esplosero verso l'interno, ciascuna riflettendo alberi e stelle e chiaro di luna come se il mondo intero si stesse disintegrando intorno a me.

Udii mia figlia piangere al piano di sopra e corsi, salendo due gradini al-

la volta. Aprii la porta della camera da letto e vidi Rachel in piedi accanto alla culla con Sam fra le braccia.

«Dov'eravate?» domandai. «Mi sono svegliato e non c'eravate.»

Rachel mi guardò. Era stanca, e la sua camicia da notte era macchiata.

«Ho dovuto cambiarla. L'ho portata in bagno per non svegliarti.»

Fece coricare Sam nella culla. Quando fu sicura che la bambina fosse a posto, si preparò per tornare a letto. Io andai vicino a nostra figlia, poi mi chinai e la baciai delicatamente sulla fronte.

Una piccola goccia di sangue cadde sul suo viso. La pulii con il pollice, poi mi guardai allo specchio nell'angolo. C'era un piccolo taglio sotto il mio occhio sinistro. Quando lo toccai sentii una fitta bruciante. Lo distesi fra le dita e lo esplorai finché non rimossi la minuscola scheggia. Un'altra goccia di sangue mi colò sulla guancia.

«Tutto bene?» chiese Rachel.

«Mi sono tagliato.»

«Brutta ferita?»

Mi passai il braccio sul volto, imbrattandolo di sangue.

«No» mentii. «Non è brutta.»

Il mattino dopo di buon'ora partii per New York. Rachel era seduta in cucina, sulla stessa sedia sulla quale quella notte si trovava una ragazzina il cui sangue formava lentamente una pozza sul piatto dal disegno blu. Sam era sveglia da due ore e in quel momento piangeva rabbiosa. Di solito, una volta che era stata allattata, rimaneva tranquilla a osservare il mondo. Era affascinata in particolare da Walter e ogni volta che lo vedeva si illuminava in volto. Il cane, a sua volta, le restava sempre vicino. Sapevo che a volte i cani restano sconcertati dall'arrivo di un bambino piccolo, confusi riguardo a come ciò potrebbe incidere sulla gerarchia esistente. Il risultato è che alcuni diventano apertamente ostili, ma non Walter. Malgrado fosse un animale giovane, sembrava sentire il dovere di proteggere la piccola creatura che era entrata nel suo territorio. Perfino il giorno prima, durante la confusione che era seguita al battesimo, aveva impiegato del tempo a separarsi da Sam. Era stato soltanto quando si era assicurato che la madre di Rachel fosse vicina che era parso rilassarsi, appiccicandosi ad Angel e Louis.

La madre di Rachel non si era ancora svegliata. Frank era tornato al lavoro quel mattino, riuscendo a evitarmi del tutto prima di partire, ma Joan si era offerta di restare con la figlia per il periodo della mia assenza. Ra-

chel aveva accettato senza discussioni e io gliene ero grato. La casa era ben protetta: spinti dagli eventi recenti avevamo installato un sistema di allarme a sensori che ci avvertiva della presenza di qualsiasi cosa più grande di una volpe sul nostro terreno, e un sistema di videocamere sorvegliava il cancello, il giardino e le paludi alle sue spalle, collegato a un doppio monitor nel mio ufficio. Era stato un investimento considerevole, ma ne valeva la pena in termini di serenità.

Salutai Rachel con un bacio.

«Ci vorrà solo un paio di giorni» dissi.

«Lo so. Lo capisco.»

«Ti chiamo.»

«Okay.»

Reggeva Sam contro la spalla cercando di confortarla, ma la piccola era inconsolabile. Diedi un bacio anche a mia figlia e sentii il calore di Rachel, il suo seno premuto sul mio braccio. Pensai che non facevamo l'amore da quando era nata Sam, e come risultato la distanza fra noi mi parve ancora più grande. Poi le lasciai, salii in macchina e mi allontanai in silenzio.

G-Mack era seduto al buio nell'appartamento su Coney Island Avenue che condivideva con alcune delle sue donne. Aveva un posticino su nel Bronx, più vicino al Point, ma negli ultimi tempi, da quando quegli uomini erano venuti a cercare le sue due puttane, lo usava sempre meno. L'arrivo della vecchia nera l'aveva spaventato ancora di più, e così si era ritirato nella sua tana privata, avventurandosi nel Point soltanto di sera e tenendosi il più possibile lontano dalle strade principali.

G-Mack non era del tutto sicuro che vivere a Coney Island Avenue fosse così saggio. Era una strada pericolosa già nel diciannovesimo secolo, quando i membri delle gang rapinavano i turisti di ritorno dalla spiaggia. Negli anni Ottanta le prostitute e gli spacciatori avevano colonizzato la zona attorno a Foster Avenue, la loro presenza era resa ancora più esplicita dalle luci intense della stazione di servizio nei paraggi. Ora c'erano ancora prostitute e spacciatori, ma erano un po' meno visibili, e lottavano per conquistarsi uno spazio sul marciapiede con ebrei, pakistani, russi e gente arrivata da Paesi che G-Mack non aveva mai nemmeno sentito nominare. I pakistani avevano avuto qualche difficoltà dopo l'11 settembre, e G-Mack aveva sentito dire che molti di loro erano stati arrestati dai federali mentre altri se n'erano andati in Canada oppure erano tornati a casa. Alcuni avevano addirittura cambiato nome, tanto che a volte a G-Mack sembrava che

tutti i pakistani si chiamassero Eddie, Steve o Frank, come l'idraulico che aveva dovuto chiamare un paio di settimane prima, dopo che una delle troie aveva intasato il cesso gettandovi dentro qualcosa, G-Mack non voleva sapere cosa. Una volta l'idraulico si chiamava Amir. Era quello che c'era scritto sul suo vecchio biglietto da visita, quello che G-Mack aveva attaccato sullo sportello del frigo con una calamita di Sinbad, ma il nuovo biglietto diceva Frank. Frank Shah, come se ci potesse cascare qualcuno. Perfino i tre numeri, il 786 che Amir gli aveva detto significare «nel nome di Allah», erano scomparsi dal biglietto. A G-Mack non importava poi tanto. Amir era un bravo idraulico, e lui non aveva intenzione di prendersela con un uomo che sapeva fare il suo lavoro, considerato che avrebbe potuto avere ancora bisogno di lui. Ma non gli piaceva l'odore dei negozi pakistani, o il cibo nei loro ristoranti o il modo in cui si vestivano, sempre troppo in ordine o troppo trasandati. Non si fidava della loro ambizione e della loro maniacale insistenza sul successo. G-Mack sospettava che Frank-Amir rompesse le palle ai suoi figli con le sue prediche sul Sogno americano, magari indicando i neri come lui come esempio negativo, malgrado G-Mack fosse in grado di gestire i suoi affari molto meglio di quanto Amir sarebbe mai stato capace di fare, e malgrado non fosse stata la gente di G-Mack a dirottare due aerei contro le torri più alte di New York. G-Mack non aveva niente di personale contro i pakistani che vivevano attorno a lui, a parte il cibo e gli indumenti, ma cose come l'11 settembre erano faccende che riguardavano tutti quanti, e Frank-Amir e la sua gente dovevano mettere bene in chiaro da che parte stavano.

L'appartamento di G-Mack si trovava all'ultimo piano di un palazzo di arenaria dai cornicioni dipinti a tinte allegre fra le Avenue R e S, nei pressi del Centro islamico Thayba. Il Thayba era separato dall'asilo ebraico Keshet da una scuola materna di quartiere, cosa che qualcuno avrebbe potuto definire progresso, ma a G-Mack dava un fastidio del diavolo avere due fazioni opposte così vicine fra loro, anche se meno fastidio dei fottuti chassidim più in là sulla stessa strada, con le loro logore giacche nere e i loro bambini pallidi con i ricciolini da froci. G-Mack non era sorpreso che stessero sempre in gruppo, perché in una rissa nessuno di quegli strani ebrei sarebbe stato in grado di cavarsela.

G-Mack ascoltò due delle sue puttane cianciare in bagno. Ora ne aveva nove, tre dormivano da lui su brandine che affittava loro come parte della «sistemazione». Altre due abitavano ancora con le madri, perché avevano figli e avevano bisogno di qualcuno che vi badasse mentre battevano, e al-

le altre aveva affittato il posto vicino al Point.

Si rollò una canna e guardò la più giovane delle tre donne, la piccola bianca che si faceva chiamare Ellen, vagare per la cucina mangiando del pane tostato su cui aveva spalmato un po' di burro di arachidi. Diceva di avere diciannove anni, ma lui non ci credeva. E non gliene fregava un accidenti. C'era un sacco di gente a cui piacevano giovani e in strada lei guadagnava bene. G-Mack aveva perfino pensato di darle una sistemazione privata, magari pubblicando un annuncio sul «Voice» o sul «Press» e facendo pagare cinquecento dollari l'ora. E stava per farlo quando era esploso il casino e si era visto costretto a guardarsi le spalle. Ma gli piaceva godersela un po' anche lui, così non era male il fatto di averla lì.

G-Mack aveva ventitré anni ed era più giovane di gran parte delle sue donne. Aveva cominciato vendendo erba agli studenti, ma era ambizioso e aveva allargato i suoi affari fino agli agenti di Borsa, agli avvocati e ai giovani bianchi affamati che nei fine settimana frequentavano i bar e i locali in cerca di qualcosa che potesse dargli una spintarella per le lunghe notti a venire. G-Mack voleva andarsene in giro in abiti eleganti, al volante di un'auto truccata. Per anni aveva sognato di possedere una Cutlass Supreme del '71 con gli interni color panna e i cerchioni cromati a raggi, malgrado la Cutlass avesse di serie dei ridicoli pneumatici da quarantacinque centimetri e G-Mack sapeva che una macchina non valeva un cazzo senza delle ruote da almeno cinquantasei centimetri, Lexani in lega o magari perfino Jordan se si voleva proprio strafare. E così aveva investito in eroina e in coca, e lentamente la grana era cominciata ad arrivare.

Il suo problema era che non aveva abbastanza fegato. G-Mack non voleva tornare in galera. A diciannove anni si era fatto sei mesi a Otisville per aggressione, e la notte si svegliava ancora urlando per il ricordo. G-Mack era un bel ragazzo, e nei primi giorni si erano divertiti con lui prima che si legasse alla Nazione dell'Islam, che aveva dalla propria parte dei giganteschi figli di buona donna e che non vedeva di buon occhio quelli che cercavano di inchiappettare i loro potenziali convertiti. G-Mack aveva trascorso il resto dei sei mesi aggrappato alla Nazione come se fosse il relitto di un naufrago, ma appena era uscito se ne era liberato come se fosse merce avariata. Erano andati a cercarlo, facendogli domande e balle varie, ma G-Mack con loro aveva chiuso. Certo, c'erano state minacce, ma G-Mack sapeva mostrarsi determinato e alla fine la Nazione lo aveva lasciato perdere. Se era necessario lui appoggiava formalmente la Nazione, quando si trovava con gente che non sapeva come andavano veramente le cose, ma

più che altro gli piaceva il fatto che Farrakhan non si facesse prendere per il culo dai bianchi e che la presenza dei suoi seguaci, con i loro abiti eleganti e i loro occhiali scuri, mettesse una gran strizza a tutti quei pallidi cagasotto.

Ma se avesse voluto tirar su i soldi per finanziare lo stile di vita a cui aspirava, avrebbe dovuto cercare di fare un grosso acquisto, e l'idea di avere per le mani tanta roba non gli andava a genio. Se l'avessero pizzicato sarebbe stato un reato di classe A, da quindici anni all'ergastolo. E anche se fosse stato fortunato e il procuratore non avesse avuto problemi con sua moglie o guai alla prostata e gli avesse concesso di dichiararsi colpevole di un reato di classe B, sarebbe rimasto fino ai trent'anni dietro le sbarre, e che poi andassero affanculo quelli che dicevano che sarebbe stato ancora giovane, perché sei mesi al fresco lo avevano fatto invecchiare in modo spaventoso e non pensava di poter sopravvivere a una condanna di cinque o dieci anni, che fosse di classe B, C o di una fottuta classe Z.

A confermargli l'idea che la vita dello spacciatore non faceva per lui era stata una retata nella sua tana da parte di una coppia di duri della Narcotici. Sembrava che avessero fatto confessare uno che aveva ancora più paura di lui di finire al fresco, e il nome di G-Mack era venuto fuori nel corso della conversazione. Ma gli sbirri non avevano trovato niente. G-Mack prendeva sempre la stessa scorciatoia per arrivare sulla strada, passando attraverso il guscio di un altro palazzo a tre piani dietro il suo, il cui retro dava su un lotto vuoto. Nell'edificio c'era un vecchio caminetto, ed era lì che G-Mack nascondeva la sua scorta, dietro un mattone allentato. Gli sbirri l'avevano fermato, ma erano rimasti con un pugno di mosche. G-Mack sapeva che non avevano elementi per incriminarlo, e così era rimasto tranquillo aspettando che lo lasciassero andare. Per tre giorni non aveva rimesso piede nel suo nascondiglio e si era immediatamente liberato della roba alla metà del suo valore sulla strada. Da allora si era tenuto lontano dalla droga e aveva trovato un'altra potenziale fonte di guadagno, perché se G-Mack non sapeva un cazzo di droga, la fica la conosceva bene. Se ne era fatte senza mai pagare, quanto meno in contanti e sull'unghia, ma sapeva che là fuori c'erano uomini che avrebbero pagato. Diamine, conosceva già un paio di ragazze che la davano via per soldi ma che non avevano nessuno a proteggerle, e donne del genere erano vulnerabili. Avevano bisogno di un uomo che si prendesse cura di loro, e G-Mack non aveva impiegato molto a convincerle di essere quello giusto. Gli bastava alzare le mani su una ogni tanto, senza esagerare, e le altre si mettevano in riga. Poi quel vecchio pappo-

ne di Free Billy era schiattato e alcune delle sue donne si erano rivolte a G-Mack aumentando la sua scuderia.

Ripensandoci, non riusciva a ricordare il motivo per cui aveva preso con sé la tossica, Alice. Molte delle ragazze di Free Billy fumavano erba e nient'altro, magari tiravano un po' di coca se gliela offriva un cliente oppure se avevano un colpo di fortuna e riuscivano a nasconderla a G-Mack, malgrado lui le perquisisse regolarmente per ridurre al minimo quel genere di furto. Le tossiche erano imprevedibili, e i clienti potevano perdere l'ispirazione soltanto a guardarle. Ma quella aveva qualcosa, nessuno poteva negarlo. Era in bilico. Le droghe le impedivano di mettere su anche un solo grammo di grasso, lasciandola con un corpo praticamente perfetto e una faccia che la faceva somigliare a una di quelle etiopi, quelle che piacevano alle agenzie di modelle perché con i loro nasini sottili e la loro carnagione color caffè non sembravano troppo negre. In più Alice era molto amica di Sereta, la messicana con una punta di nero, e anche quella era una gran bella ragazza. Sereta e Alice erano di Free Billy e gli avevano detto chiaramente che si muovevano in coppia, così G-Mack aveva accettato di buon grado.

Se non altro Alice, o LaShan come si faceva chiamare in strada, era abbastanza intelligente da sapere che ai clienti non piaceva vedere i buchi. Aveva sempre una scorta di vitamina E liquida in capsule, e dopo essersi fatta se ne spremeva una sul buco per nasconderlo. G-Mack immaginava che si bucasse anche altre parti del corpo, parti segrete, ma quelli erano fatti suoi. Tutto quello che a lui importava era che i buchi non si vedessero e che lei mantenesse il controllo mentre batteva. Era quello il lato positivo degli eroinomani: andavano fuori per quindici, venti minuti quando la droga faceva effetto, ma mezz'ora più tardi sembravano del tutto a posto. A quel punto potevano quasi passare per persone normali, finché l'effetto della droga non cominciava a svanire facendole star male di nuovo, piene di spasimi e di ansie. Alice sembrava mantenere quasi sempre quel tipo di controllo sulla sua dipendenza, ma quando l'aveva presa con sé G-Mack aveva valutato che non le restassero più di un paio di mesi da vivere. Glielo leggeva negli occhi, nel modo in cui i morsi del bisogno erano diventati più profondi, in cui i suoi capelli si stavano lentamente sbiancando, ma grazie alla sua bellezza per un po' avrebbe potuto guadagnare bene.

E così era stato per un paio di settimane, ma poi lei aveva cominciato a nascondergli gli incassi, e a mano a mano che la sua dipendenza peggiorava, la bellezza l'abbandonava perfino più rapidamente di quanto G-Mack

avesse previsto. La gente scordava spesso che la roba che si vendeva a New York era più forte che da qualsiasi altra parte: perfino l'eroina era pura al dieci per cento, contro il tre o il cinque per cento di Chicago, e G-Mack aveva saputo di almeno una tossica che era arrivata in città da qualche piccolo centro, aveva comprato una bustina e nel giro di un'ora era morta di overdose. Alice aveva ancora quella magnifica struttura ossea che però senza un minimo di imbottitura era diventata un po' troppo evidente, e la sua carnagione si stava facendo sempre più giallastra. Era disposta a fare praticamente di tutto in cambio di una dose e G-Mack la mandava con i tipi peggiori e lei lo faceva con un sorriso, nella maggior parte dei casi senza nemmeno chiedere se si fossero messi il preservativo prima di abbassarsi. Aveva finito le vitamine E, che le costavano soldi di cui aveva bisogno per la droga, e aveva preso a bucarsi fra le dita delle mani e dei piedi. Presto, si era reso conto G-Mack, avrebbe dovuto mollarla, e lei sarebbe finita a vivere in strada, sdentata e pronta ad ammazzarsi in cambio di una bustina da dieci dollari dalle parti del mercato di Hunts Point.

Ma poi era arrivato il vecchio sulla sua automobile e il suo autista aveva chiamato le donne rallentando. Aveva adocchiato Sereta, che aveva offerto anche Alice, e le due erano salite dietro con il vecchio maniaco aggrinzito e se n'erano andate, non prima che G-Mack prendesse nota della targa. Non aveva senso correre rischi. Aveva anche parlato con l'autista, giusto per mettere in chiaro le cose in termini di tariffa ed evitare che le sue puttane gli mentissero sul guadagno. L'autista le aveva riportate tre ore dopo, e G-Mack aveva avuto i suoi soldi. Aveva perquisito le borsette delle ragazze e in ciascuna aveva trovato altri cento dollari. Gliene aveva lasciati cinquanta e aveva detto che avrebbe messo il resto al sicuro. A quanto pareva il vecchio aveva gradito quello che gli avevano fatto vedere, perché una settimana dopo era tornato: stesse ragazze, stesse condizioni. A Sereta e Alice piaceva perché in quel modo non dovevano battere e perché il vecchio le trattava bene. Le rimpinzava di alcol e cioccolata nella sua tana nel Queens, le lasciava sguazzare nella sua vecchia vasca da bagno e dava loro un piccolo supplemento (che G-Mack lasciava occasionalmente passare; dopo tutto, non era un mostro...).

Era andato tutto liscio finché le ragazze non erano scomparse. Non erano tornate dall'abitazione del vecchio come avrebbero dovuto. G-Mack non si era preoccupato finché non era rientrato a casa, dove un'ora o due dopo aveva ricevuto una telefonata di Sereta. Piangeva, e lui aveva fatto fatica a calmarla abbastanza da capire cos'era accaduto; ma a poco a poco lei era

riuscita a dirgli che degli uomini erano arrivati a casa del vecchio e avevano cominciato a discutere con lui. Le ragazze erano nel bagno al piano superiore, intente a sistemarsi i capelli e il trucco prima di tornare al Point. I nuovi arrivati avevano cominciato a gridare, chiedendogli di una scatoletta d'argento. Gli avevano detto che non se ne sarebbero andati senza; a quel punto era arrivato Luke, l'autista del vecchio, e c'erano state altre grida seguite da quello che poteva sembrare lo scoppio di un sacchetto di carta, ma Alice e Sereta avevano passato abbastanza tempo in strada da riconoscere uno sparo.

A quel punto gli uomini si erano dedicati al vecchio, che alla fine era morto. Avevano preso a sventrare la casa, iniziando dal pianterreno. Le ragazze avevano sentito rumori di cassetti che venivano aperti, vasellame che veniva rotto, vetri che venivano sfondati. Presto sarebbero saliti al primo piano e a quel punto non vi sarebbe stata più speranza per loro; ma a un tratto si era udito il motore di un'auto che si fermava davanti alla casa. Sereta si era arrischiata a sbirciare fuori dalla finestra e aveva visto le luci lampeggianti.

«Servizio di sicurezza» aveva bisbigliato ad Alice. «Avranno fatto scattare un allarme.»

Era un uomo solo. Aveva puntato il raggio della sua torcia sulla facciata della casa, poi aveva suonato il campanello. Era tornato alla sua auto e aveva parlato alla radio. Il telefono di casa aveva cominciato a squillare. Gli uomini al piano inferiore erano ammutoliti. Dopo un paio di secondi, Alice e Sereta li avevano sentiti uscire dalla porta della cucina. Quando avevano avuto la certezza che fosse tutto a posto li avevano seguiti, ma non prima di aver cancellato ogni traccia della loro presenza al primo piano, pulendo le superfici di legno e i rubinetti e arrivando perfino a recuperare i profilattici e i fazzolettini di carta dal cestino. Alice si era strappata le calze scalando un muro e Sereta si era procurata un taglio al fianco, ma ce l'avevano fatta.

E adesso avevano paura, paura che qualcuno potesse avercela con loro, ma G-Mack aveva risposto di mantenere la calma. Nessuna delle due era schedata, perciò anche se avessero trovato le loro impronte non sarebbero mai potuti risalire a loro, a meno che non fossero finite nei pasticci con la polizia. Dovevano solo stare tranquille. Aveva detto a Sereta di tornare da lui, ma lei si era rifiutata. G-Mack aveva alzato la voce e la stronza gli aveva sbattuto giù la cornetta. Non l'aveva più sentita, ma immaginava che fosse partita verso il sud, verso la sua gente, terrorizzata com'era. Minac-

ciava sempre di farlo, non appena avesse messo via abbastanza soldi, anche se G-Mack lo vedeva come il tipo di atteggiamento e di fantasia che prima o poi si impadroniva di gran parte di quelle puttane.

La morte del vecchio, che si chiamava Winston, e del suo autista aveva fatto notizia, eccome. Non era veramente ricco, non come Trump almeno, ma era un collezionista e un antiquario abbastanza conosciuto. La polizia aveva pensato che si trattasse di una rapina degenerata, finché non aveva trovato dei cosmetici che le due donne avevano dimenticato nel bagno in preda al panico e aveva annunciato di essere alla ricerca di una, forse due donne. Quando era venuto fuori che al vecchio piaceva girare per il Point in cerca di donne, gli sbirri si erano presentati anche lì. Erano arrivati fino a G-Mack e lo avevano interrogato, ma lui aveva risposto che non sapeva niente. Quando loro avevano ribattuto che qualcuno lo aveva visto parlare con l'autista di Winston e che forse le donne che erano con lui quella notte erano sue, G-Mack aveva replicato che lui parlava con molte persone, e a volte con i loro autisti, ma che questo non significava che facesse affari con tutti. Non si era nemmeno disturbato a negare di essere un pappone. Meglio dar loro un pizzico di verità per nascondere il sapore della menzogna. Aveva già avvertito le altre ragazze di tenere la bocca chiusa e loro avevano obbedito, perché avevano paura di lui e perché erano preoccupate per le loro amiche. G-Mack aveva messo bene in chiaro che Alice e Sereta sarebbero state al sicuro soltanto finché gli assassini non avessero saputo niente di loro.

Non si era trattato di una rapina fallita, e i responsabili avevano rintracciato G-Mack così come aveva fatto la polizia, ma i due tizi non avevano nessuna intenzione di lasciarsi ingannare dalle sue chiacchiere. A G-Mack non piaceva pensare a loro, al grassone dal collo gonfio e dal tanfo di terra appena smossa e al suo silenzioso, annoiato amico in blu. Non gli piaceva ricordare come lo avevano messo con le spalle al muro, come il grassone gli aveva messo le mani in bocca e gli aveva afferrato la lingua quando lui aveva tentato di mentire. Il suo sapore l'aveva quasi fatto vomitare, ma il peggio non era finito: le voci che G-Mack aveva sentito nella sua testa, la nausea che le aveva accompagnate, la sensazione che più si fosse lasciato toccare da quell'uomo più sarebbe diventato corrotto e inquinato, fino al punto in cui le sue viscere avrebbero cominciato a marcire a causa del contatto. Aveva ammesso che le ragazze erano sue, ma che da quella notte non le aveva più sentite. Se n'erano andate, aveva detto, ma non avevano visto nulla. Erano rimaste sempre al piano di sopra. Non sapevano niente che

potesse aiutare la polizia.

Era stato allora che era venuta fuori la verità, e G-Mack aveva maledetto il momento in cui aveva accettato di accogliere Sereta e la sua amica drogata nella sua scuderia. Il grassone gli aveva detto che non era ciò che sapevano a preoccuparlo.

Era quello che avevano preso.

Winston aveva mostrato la scatola a Sereta la seconda sera, felice e soddisfatto dalle ore di piacere, mentre Alice si stava lavando in bagno. Gli piaceva far vedere la sua collezione a quella graziosa ragazza dai capelli scuri, più intelligente e sveglia della sua amica, spiegandole le origini di alcuni dei pezzi e illustrandogliene i dettagli. Sereta immaginava che a parte il sesso lui volesse semplicemente qualcuno con cui parlare. E non le dispiaceva.

Winston era un vecchio gentile, generoso e innocuo. Forse non era troppo furbo, da parte sua, confidare i segreti dei suoi tesori a due donne che conosceva a malapena, ma di Sereta quanto meno si poteva fidare, e lei faceva attenzione a tenere d'occhio Alice nel caso provasse la tentazione di sgraffignare qualcosa per poi rivenderlo a un ricettatore.

La scatoletta che lui reggeva in mano era meno interessante per Sereta di alcuni degli altri oggetti in suo possesso: i gioielli, i quadri, le statuette d'avorio. Era di un argento opaco, e in apparenza molto semplice. Winston le aveva detto che era molto vecchia e molto preziosa per coloro che sapevano cosa rappresentava. L'aveva aperta con cautela. All'interno, Sereta aveva visto un pezzetto piegato di quella che le era sembrata carta.

«Non è carta» l'aveva corretta Winston. «È pergamena.»

Prendendo un fazzoletto pulito, l'aveva estratta dalla scatola e l'aveva spiegata. Sereta aveva visto parole, simboli, lettere, sagome di edifici e al centro il bordo di quella che sembrava un'ala.

«Che cos'è?» aveva chiesto.

«È una mappa» aveva risposto il vecchio «o parte di una mappa.»

«E il resto dov'è?»

Winston si era stretto nelle spalle. «Chi lo sa? Perduto, forse. Questo è solo uno di molti frammenti. Gli altri sono sparsi da molto tempo. In passato speravo di riuscire a trovarli tutti, ma ora ne dubito. Sto cominciando a pensare di venderlo. Ho già fatto qualche indagine. Staremo a vedere...»

Aveva riposto il frammento di pergamena, richiuso la scatoletta e rimesso il tutto al suo posto su una mensola accanto al cassettone.

«Non dovrebbe stare in una cassetta di sicurezza o cose simili?» aveva domandato lei.

«Perché?» aveva risposto Winston. «Se tu fossi una ladra, la ruberesti?»

Sereta aveva guardato la mensola. La scatoletta si perdeva fra i soprammobili preziosi e i piccoli oggetti che sembravano riempire ogni angolo della casa.

«Se fossi una ladra» aveva risposto «non sarei nemmeno capace di trovarla.»

Winston aveva annuito soddisfatto, poi si era sfilato la vestaglia con una scrollata di spalle.

«È arrivato il momento di farne un'altra, tesoro.»

Il Viagra, si era detta Serena. A volte, quella dannata pillola era una sciagura.

Quando i due uomini gli avevano offerto denaro in cambio di qualsiasi informazione che potesse condurli alle sue puttane, G-Mack non aveva impiegato più di un paio di secondi per riflettere e accettare. Si era detto che non aveva molta scelta, visto che il grassone aveva messo bene in chiaro che se avesse provato a fregarli ne avrebbe pagato le conseguenze, con il solo risultato che qualcun altro avrebbe ereditato le sue ragazze. Aveva sondato le acque, ma nessuno aveva notizie di Sereta o Alice. La più intelligente era Sereta, G-Mack lo sapeva. Se Alice le fosse rimasta vicina e avesse fatto quello che lei le diceva, magari riducendo il suo consumo di roba e cercando di mettersi in riga, forse sarebbero riuscite a stare nascoste per un pezzo.

Ma poi Alice era tornata. Aveva suonato il campanello della tana di Coney Island e aveva chiesto di salire. Era tarda notte e c'era soltanto Letitia, perché G-Mack si era beccato una specie di influenza di stomaco. Letitia era portoricana e nuova, ma era stata avvertita riguardo a cosa fare se Sereta o Alice si fossero presentate. Aveva fatto salire Alice, l'aveva fatta coricare su una delle brandine e poi aveva chiamato G-Mack sul cellulare. G-Mack le aveva detto di trattenerla, di non lasciarla andare. Ma quando Letitia era rientrata in camera da letto Alice era già scomparsa, insieme alla borsetta di Letitia e a duecento dollari in contanti. Letitia era corsa in strada, ma della magra ragazza di colore non c'erano tracce.

Quando era arrivato a casa, G-Mack si era incazzato come una bestia. Aveva preso a sberle Letitia, le aveva rivolto tutti gli insulti che conosceva e poi era salito in macchina e si era messo a girare per Brooklyn nella spe-

ranza di avvistare Alice. Immaginava che avesse cercato di comprare una dose con i soldi di Letitia e così aveva fatto il giro degli spacciatori della zona. Era quasi arrivato a Kings Highway quando finalmente l'aveva vista. Era ammanettata e un poliziotto la stava facendo salire sul sedile posteriore di un'auto di pattuglia.

G-Mack l'aveva seguita fino al distretto. Avrebbe potuto pagarle la cauzione e tirarla fuori, ma se qualcuno l'avesse collegata a ciò che era accaduto a Winston si sarebbe ritrovato in un mare di guai. Così aveva composto il numero datogli dal grassone e aveva detto all'uomo che aveva risposto dove si trovava Alice. L'uomo aveva detto che se ne sarebbero occupati loro. Il giorno dopo Blue era ricomparso e gli aveva dato i soldi. Una cifra più bassa di quella che gli era stata promessa ma, con l'implicita minaccia in caso avesse osato protestare, sufficiente a convincerlo a tenere la bocca chiusa e più che sufficiente per una bella caparra sulla macchina. Gli avevano detto di tenere la bocca chiusa, e lui l'aveva fatto. Aveva assicurato loro che Alice non aveva nessuno al mondo, che nessuno l'avrebbe cercata. Aveva detto che lo sapeva per certo, che la conosceva da molto tempo, che sua madre era morta per una malattia e suo padre era un puttaniere che era rimasto ucciso in una lite per un'altra donna un paio d'anni dopo la nascita della figlia, una figlia che non aveva mai voluto vedere; una fra tante, per la verità.

Si era inventato tutto quanto, sfiorando accidentalmente la verità riguardo al padre di Alice, ma non aveva importanza. Aveva versato quello che gli avevano dato come caparra per una Cutlass Supreme, che ora se ne stava al sicuro in un garage con le sue Jordans cromate numero 23. G-Mack era ormai uno del giro e se voleva allargare la propria scuderia doveva avere l'aspetto giusto, anche se aveva guidato la Cutlass solo un paio di volte, preferendo lasciarla in garage e andando a trovarla di tanto in tanto come se fosse la sua amante preferita. Vero, gli sbirri erano tornati a fare domande su Alice quando avevano scoperto che era sparita violando la libertà vigilata, ma anche loro avevano altro di cui occuparsi in quella grande città per badare a una prostituta tossica che era fuggita per tirarsi fuori dal giro.

Poi la donna di colore era venuta a fare domande, e G-Mack non aveva gradito per niente l'espressione che aveva in faccia. Era cresciuto in mezzo a donne come lei, e se non mostravi loro che facevi sul serio fin da subito ti saltavano addosso come cagne rabbiose. E così l'aveva schiaffeggiata, perché era quello che faceva sempre con le donne che si permettevano di

esagerare con lui.

Forse se ne sarebbe andata, si era detto. Forse se ne sarebbe scordata.

Lo sperava, perché se avesse cominciato a fare domande in giro, e convinto altri a fare domande a loro volta, gli uomini che lo avevano pagato avrebbero potuto scoprirlo, e G-Mack non dubitava nemmeno per un istante che pur di proteggersi sarebbero stati pronti a legarlo, a sparargli e a chiuderlo nel bagagliaio della sua auto a cinquantotto centimetri da terra.

Era una strana situazione quella in cui ci trovavamo Louis e io. Non lavoravo per lui, ma lavoravo con lui. Una volta tanto non ero io a decidere, e questa volta in ciò che stava accadendo era personalmente coinvolto lui, non io. Per placare la propria coscienza (sempre che ne avesse una, come fece notare Angel) Louis stava pagando le spese. Mi aveva preso una camera al Parker Meridien, che era molto meglio degli alberghi in cui andavo di solito. Gli ascensori erano dotati di piccoli schermi che trasmettevano cartoni animati un bel po' datati, e la televisione in camera mia era più grande di certi letti d'albergo in cui avevo dormito a New York. La stanza aveva un arredo alquanto essenziale, quasi minimalista, ma a Louis non lo dissi. Non volevo dare l'idea di cavillare. L'hotel aveva una bellissima palestra e un buon ristorante thailandese un paio di numeri più in là. C'era anche una piscina sul tetto, con una vista da capogiro su Central Park.

Incontrai Walter Cole in un caffè sulla Seconda Avenue. I cadetti di polizia sfilavano avanti e indietro alla finestra, reggendo in spalla zaini neri che li facevano sembrare più soldati che poliziotti. Cercai di ricordare quand'ero stato anch'io nelle loro condizioni e scoprii che non ci riuscivo. Era come se certe parti del mio passato fossero state isolate, mentre altre continuavano a infiltrarsi nel presente come scarichi tossici che inquinavano quello che un tempo avrebbe potuto essere un terreno fertile. Da quando era stata attaccata, la città era molto cambiata e i cadetti, con il loro aspetto militare, sembravano più adatti alle strade di quanto lo fossi stato io. Ai newyorkesi era stata rammentata la propria mortalità, la propria vulnerabilità di fronte ai pencoli che provenivano dall'esterno, e la conseguenza era stata che loro, e le strade che amavano, erano cambiati in modo irreversibile. Mi facevano pensare a certe donne che avevo avuto modo di conoscere durante il mio lavoro, donne sulle quali i mariti avevano alzato le mani una volta e lo avrebbero fatto di nuovo. Sembravano sempre aspettarsi un altro colpo, anche nel momento stesso in cui speravano che non arrivasse, che qualcosa fosse migliorato nel comportamento di colui che a-

veva fatto loro del male.

Un giorno mio padre aveva colpito mia madre. Io ero piccolo, non avevo più di sette od otto anni, e lei aveva scatenato un piccolo incendio in cucina friggendo delle braciole di maiale per cena. Aveva ricevuto una telefonata ed era uscita dalla cucina per rispondere. Il figlio di un'amica aveva vinto una borsa di studio per un'università importante, e la notizia era particolarmente lieta alla luce del fatto che il marito era morto da qualche anno e la donna aveva faticato a crescere da sola i tre figli.

Mia madre era rimasta al telefono un po' troppo a lungo. L'olio nella padella aveva cominciato a sibilare e a fumare, e la fiamma del fornello era aumentata. Uno straccio aveva cominciato a bruciare e all'improvviso dalla cucina era uscito del fumo. Mio padre era arrivato appena in tempo per impedire che le tende prendessero fuoco e aveva usato uno straccio bagnato sull'olio nella padella, ustionandosi leggermente la mano. A quel punto mia madre aveva abbandonato la sua telefonata, e io l'avevo seguita in cucina, dove mio padre si stava facendo scorrere l'acqua fredda sulla mano.

«Oh no» aveva esclamato lei. «Stavo solo...»

E mio padre l'aveva colpita. Era spaventato e furioso. Non l'aveva colpita con forza. Era stato uno schiaffo a mano aperta, e aveva cercato di trattenere il braccio quando si era reso conto di cosa stava facendo, ma ormai era troppo tardi. L'aveva colpita alla guancia, e lei aveva barcollato leggermente e si era portata la mano destra al volto, come a volersi accertare di essere stata veramente schiaffeggiata. Avevo guardato mio padre e avevo visto che il sangue gli stava già abbandonando il volto. Temevo che stesse per svenire, poiché mi era parso vacillare.

«Dio, mi dispiace» aveva detto.

Aveva cercato di avvicinarsi a mia madre, ma lei lo aveva respinto. Non riusciva a guardarlo in faccia. In tutti gli anni che avevano passato insieme lui non aveva mai alzato le mani su di lei. Era raro anche solo che gridasse. E ora l'uomo che lei conosceva come suo marito era improvvisamente scomparso, e uno sconosciuto si era mostrato al suo posto. In quel momento il mondo non era più il luogo che lei aveva creduto che fosse. Era estraneo e pericoloso, e la sua vulnerabilità le era stata rivelata in pieno.

Ripensandoci, non so se mia madre l'abbia mai perdonato davvero. Non penso, perché non credo che una donna possa mai perdonare veramente un uomo che alza le mani su di lei, specialmente un uomo che ama e di cui si fida. L'amore ne soffre, ma la fiducia ne esce anche peggio, e da qualche parte dentro di sé lei si aspetterà sempre un altro colpo. La prossima volta,

si dice, lo lascerò. Non permetterò che mi colpisca di nuovo. Ma nella maggior parte dei casi le donne non se ne vanno. Nel caso di mio padre non ci sarebbe mai stata un'altra volta, questo però mia madre non poteva saperlo, e nulla di ciò che lui avrebbe potuto fare negli anni a venire l'avrebbe mai convinta del contrario.

E mentre gli sconosciuti mi passavano davanti, schiacciati dall'immensità dei palazzi attorno a loro, pensai: cos'hanno fatto a questa città?

Walter picchiettò un dito sul tavolo.

«Sei ancora fra noi?» chiese.

«Stavo solo ricordando.»

«Nostalgia?»

«Solo della nostra ordinazione. Quando arriverà, il prezzo sul menu sarà già aumentato.»

In lontananza potevo scorgere la nostra cameriera che faceva pigramente rotolare una mentina sul banco.

«Avremmo dovuto chiederle di farci il conto prima di andarsene» disse Walter. «Attenzione, eccoli che arrivano.»

Due uomini serpeggiavano fra i tavoli nella nostra direzione. Portavano entrambi giacche sportive, uno con la cravatta e l'altro no. Il più alto dei due doveva essere quasi un metro e novanta, mentre l'altro era alto più o meno come me. Soltanto facendo suonare una sirena o esibendo il distintivo avrebbero potuto denunciare più chiaramente la loro condizione di poliziotti. Non che avesse importanza in quel locale: qualche anno prima, due tizi appena sbarcati da una nave proveniente da Portorico (letteralmente, visto che si trovavano in città da non più di un giorno o due) avevano cercato di rapinare la tavola calda, frequentata da tempo immemorabile da poliziotti, intorno a mezzanotte e armati di martello e coltello da carne. Non erano riusciti ad andare oltre a «Questa è una...» prima di ritrovarsi a fissare le bocche di una trentina di armi da fuoco assortite. Una prima pagina incorniciata del «Post» era appesa dietro il banco. Riportava una foto dei due geniacci, sotto un titolo a caratteri cubitali: SCEMO E PIÙ SCEMO.

Walter si alzò per stringere la mano ai due detective e quando me li presentò io feci lo stesso. Quello alto si chiamava Mackey, il piccolo Dunne. Chiunque sperasse di usarli come prove viventi del fatto che gli irlandesi dominassero ancora il dipartimento sarebbe rimasto probabilmente confuso dal fatto che Dunne era nero e Mackey sembrava asiatico, anche se ciò non faceva altro che dimostrare che grazie al loro fascino i celti erano in grado di far calare le mutande a qualsiasi razza.

«Come va?» mi chiese Dunne sedendosi. Mi accorsi che mi stava soppesando con lo sguardo. Io non lo conoscevo, ma come molti suoi colleghi che si trovavano sulla scena da più di qualche anno lui conosceva la mia vicenda. E probabilmente aveva anche sentito delle storie a riguardo. Non mi importava che ci credesse o meno, a patto che ciò non ostacolasse quello che stavamo cercando di fare.

Mackey sembrava più interessato alla cameriera che a me. Gli augurai buona fortuna. Se trattava i corteggiatori allo stesso modo in cui trattava i clienti, prima di ottenere qualcosa da lei Mackey avrebbe sofferto le sue frustrazioni.

«Belle gambe» disse ammirato. «Davanti com'è?»

«Non ricordo» rispose Walter. «È passato molto tempo da quando l'abbiamo vista in faccia.»

Mackey e Dunne facevano parte da cinque anni della divisione Buoncostume del dipartimento di New York. La città spendeva ventitré milioni di dollari l'anno per il controllo della prostituzione. La parola chiave era «controllo». Per quanto denaro la città avesse riversato sul problema, la prostituzione non sarebbe mai scomparsa del tutto, sicché era una questione di priorità. Mackey e Dunne lavoravano con la squadra Sfruttamento sessuale dei minori, che si occupava di tutti e cinque i distretti affrontando pornografia infantile, prostituzione e giri pedofili. Il loro era un lavoro difficile: ogni anno 325.000 minori erano vittime di sfruttamento sessuale, per circa la metà si trattava di giovani scappati di casa o cacciati dai genitori o tutori legali. New York agiva come una calamita su di loro. In città c'erano costantemente più di cinquemila minorenni che si prostituivano, e gli uomini disposti a pagarli non mancavano. La squadra usava agenti donne dall'aspetto infantile, alcune delle quali erano incredibilmente in grado di passare per ragazzine di tredici o quattordici anni, per attirare i «falchetti», come i pedofili amavano definirsi fra loro. Molti, quando venivano sorpresi a contrattare la prestazione, evitavano la galera se non avevano precedenti, ma se non altro venivano schedati come trasgressori sessuali e potevano essere controllati per il resto della loro vita.

I protettori erano più difficili da prendere e i loro metodi si stavano facendo più sofisticati. Alcuni avevano legami con le gang, il che li rendeva più pericolosi sia per le ragazze che per la polizia. Poi c'erano quelli che erano coinvolti in prima persona nel traffico illegale di minorenni da Stato a Stato. Nel gennaio del 2000, una sedicenne del Vermont di nome Christal Jones era stata trovata morta soffocata in un appartamento in Zerga

Avenue, a Hunts Point, una delle tante ragazzine del Vermont condotte in città da un racket apparentemente ben organizzato che da Burlington portava a New York. Con morti come quella di Christal, a un tratto ventitré milioni di dollari non sembravano abbastanza.

Mackey e Dunne erano venuti nell'East Side per parlare del loro lavoro ai cadetti, la cosa però sembrava averli sconfortati sul futuro del dipartimento.

«Tutto quello che vogliono fare questi ragazzi è catturare terroristi» disse Dunne. «Se fosse per loro si lascerebbero vendere e comprare questa città sotto il naso chissà quante volte. Sarebbero troppo occupati a interrogare i musulmani riguardo alla loro dieta alimentare abituale.»

La nostra cameriera fece ritorno da luoghi lontanissimi con caffè e bagel.

«Scusate, ragazzi» disse. «Mi ero distratta un momento.»

Mackey intravide una breccia e vi si avventò.

«Cos'è successo, bellissima, ti sei vista allo specchio?»

La cameriera, che si chiamava Mylene, qualsiasi cosa significasse un nome simile, gli elargì la stessa occhiata che avrebbe dato a una zanzara posata sul suo braccio.

«No, ho visto te e ho dovuto aspettare che il cuore smettesse di battere» rispose. «Sei così bello che credevo di morire. I menu sono sul tavolo. Torno con i caffè.»

«Non ci contate» osservò Walter mentre lei scompariva.

«Mi sa che ti sei beccato una puntura di sarcasmo» fece notare Dunne al collega.

«Già, e come brucia. Ma quella ragazza resta una bellezza.»

Esauriti i convenevoli, Walter giunse al dunque.

«Avete qualcosa per noi?» chiese.

«G-Mack, vero nome Tyrone Baylee» disse Dunne, praticamente espettorando il nome. «È nato per essere un pappone, non so se mi spiego.»

Sapevo cosa intendeva. I protettori di prostitute tendono a essere più intelligenti dei comuni criminali. Le loro doti sociali sono relativamente buone, il che consente loro di gestire le donne di cui si occupano. Cercano di evitare le forme estreme di violenza, anche se alcuni considerano un dovere e un diritto tenere le donne al loro posto con uno schiaffo ben assestato quando lo richiedono le circostanze. Per farla breve sono dei codardi, ma dei codardi dotati di una certa furbizia, di una propensione per la manipolazione emotiva e psicologica e a volte dell'illusione che il loro sia un

crimine in cui la vittima non esiste, visto che non fanno che fornire un servizio sia alle prostitute che ai loro clienti.

«Ha un precedente per aggressione. Si è fatto soltanto sei mesi, ma li ha scontati a Otisville, e non se l'è goduta. Il suo nome è venuto fuori un anno o due fa nel corso di un'indagine della Narcotici, ma era un pesce discretamente piccolo e una perquisizione di casa sua non ha portato a niente. A quanto pare, l'esperienza l'ha spinto a cercare un'alternativa per le sue capacità. Si è procurato una piccola scuderia di donne, ma nell'ultimo paio di mesi ha cercato di aumentarla. Qualche tempo fa è morto un pappone, era soprannominato Free Billy perché sosteneva che le sue tariffe erano così basse che era come se stesse dando via gratis le sue puttane, e le sue donne sono state divise dal resto dei magnaccia del Point. G-Mack ha dovuto aspettare il suo turno, e a quanto si dice per lui non era rimasto granché.»

«La ragazza che state cercando, Alice Temple, nome di strada LaShan, era una di quelle di Free Billy» continuò Mackey. «A sentire i colleghi che lavorano al Point era stata una bella donna, ma poi aveva iniziato a farsi di brutto. Non dava l'impressione di poter durare ancora molto, anche al Point. G-Mack dice in giro di averla lasciata andare perché per lui non valeva più niente. Nessuno, dice, sarebbe stato disposto a pagare bene per una donna che sembrava in fin di vita. Pare che fosse amica di un'altra puttana di nome Sereta. Una messicana di colore. Lavoravano in coppia. Gira voce che anche questa Sereta sia scomparsa più o meno in contemporanea con la vostra ragazza, ma a differenza dell'amica non è più riapparsa.»

Mi sporsi in avanti.

«Che intende dire?»

«Più o meno una settimana fa, Alice è stata arrestata nei pressi di Kings Highway. Possesso di sostanze stupefacenti. Sembrava che fosse ricomparsa solo per trovare una dose. Gli agenti di ronda l'hanno trovata con la siringa nel braccio. Non aveva nemmeno fatto in tempo a iniettarsi la droga.»

«È stata arrestata?»

«Era una nottata tranquilla, e la sua cauzione è stata fissata prima del sorgere del sole. Un'ora dopo era fuori.»

«Chi ha versato la cauzione?»

«Un certo Eddie Tager. L'udienza è fissata per il 19, mancano ancora un paio di giorni.»

«Eddie Tager è il garante di G-Mack?»

Dunne scrollò le spalle. «È un pesce piccolo, perciò è possibile, ma mol-

ti papponi tendono a versare personalmente le cauzioni per le loro donne. Sono quasi sempre cifre basse, e la cosa consente loro di avere ancora più in pugno la ragazza in questione. A Manhattan, alla prima trasgressione di solito la pena ammonta a un corso obbligatorio di educazione sessuale e sanitaria, o magari a un servizio per la comunità se il giudice è di cattivo umore, ma gli altri distretti non hanno programmi che vadano incontro alle esigenze delle prostitute e le condanne sono più severe. I colleghi che hanno parlato con G-Mack dicono che tranne la sua nascita ha negato tutto.»

«Per quale ragione hanno parlato con lui?»

«È stato interrogato per l'omicidio di un antiquario di nome Winston Allen, insieme a gran parte degli altri papponi della zona. Allen aveva un debole per le puttane del Point, e girava voce che frequentasse due delle ragazze di G-Mack. Ovviamente lui sostiene che non era affatto così, ma le date corrispondono alla scomparsa di Alice e dell'amica. Quando era stata arrestata non lo sapevamo, tuttavia, e le sue impronte non corrispondevano a quelle parziali che avevamo rilevato a casa di Allen. Da quel momento in poi, tutte le piste si sono rivelate vicoli ciechi.»

«Qualcuno ha parlato con Tager?»

«Si è reso irreperibile e nessuno ha tempo di andare a cercarlo sotto i sassi. Parliamoci chiaro: se lei e Walter non foste venuti a fare domande, Alice Temple non avrebbe attirato troppo la nostra attenzione, anche con la morte di Winston Allen. Le donne scompaiono spesso dal Point. Succede.»

Dunne e Mackey si scambiarono un'occhiata. Nessuno dei due aveva intenzione di spiegarla, tuttavia; non senza una spintarella.

«Negli ultimi tempi più del solito?» domandai.

Era un tentativo alla cieca, ma fece centro.

«Forse. Sono soltanto dicerie e voci provenienti da organizzazioni non governative come la GEMS e l'ECPAT, ma non ci sono costanti, il che è un problema, e quelle che sono scomparse sono più che altro senzatetto o non hanno nessuno che ne denunci la sparizione. E non si tratta soltanto di donne. In pratica abbiamo un'impennata dei dati del Bronx nel corso degli ultimi sei mesi. Potrebbe non avere alcun significato o potrebbe averlo, ma a meno che non si comincino a trovare dei corpi, resterà un semplice segnale di disturbo.»

Non ci aiutava granché, ma era buono a sapersi.

«Torniamo a noi» riprese Mackey. «Abbiamo pensato che in cambio di queste informazioni voi ci avreste dato una mano alleviando un po' la pressione sulle nostre spalle e magari trovando qualcosa di utile su G-Mack.»

«Del tipo?»

«Ha una ragazzina che lavora per lui. La marca stretta, ma sappiamo che si chiama Ellen. Abbiamo provato a parlarci, ma non abbiamo niente per giustificare un arresto, e G-Mack ha istruito le sue donne molto bene. Nemmeno la squadra Crimini minorili ha avuto fortuna con lei. Se scopriste qualcosa, magari potreste passarci l'informazione.»

«Abbiamo saputo che G-Mack chiamava battona la vostra ragazza, battona tossica. Abbiamo pensato che avreste voluto saperlo, nel caso abbiate in programma di parlare con lui.»

«Me ne ricorderò» dissi. «Qual è il suo territorio?»

«Le sue ragazze tendono a occupare la parte inferiore di Lafayette. A lui piace tenerle d'occhio, per cui di solito parcheggia nella strada vicina. Ho sentito che adesso gira con una Cudass Supreme con pneumatici modificati del '71 o '72, come se fosse una specie di rapper milionario.»

«Da quanto tempo gira al volante della Cudass?»

«Non molto.»

«Le cose devono andargli bene, se può permettersi un'auto come quella.»

«Suppongo di sì. Non avendo alcuna dichiarazione dei suoi redditi non possiamo esserne certi, ma sembra che di recente sia entrato in possesso di una bella sommerta.»

Mackey mi guardava negli occhi mentre parlava. Annuii per dirgli che avevo capito cosa stava suggerendo: qualcuno lo aveva pagato per tenere la bocca chiusa sulle ragazze scomparse.

«Ha una casa sua?»

«Abita sulla Quimby. Un paio delle sue donne vivono con lui. Sembra che abbia un posto anche a Brooklyn, giù a Coney Island Avenue. Fa la spola fra l'uno e l'altro.»

«Armi?»

«Questa gente non è così stupida da girare armata. I più importanti tengono magari un paio di gorilla da chiamare nei momenti di bisogno, ma G-Mack non è ancora a quel livello.»

La cameriera fece ritorno al nostro tavolo. Aveva un'aria contrariata.

Dunne e Mackey ordinarono un panino di segale all'insalata di tonno e un sandwich al tacchino. Come contorno, Dunne chiese «un raggio di sole». Bisognava ammirare la sua perseveranza.

«Insalata o patatine fritte» rispose la cameriera. «I raggi di sole sono extra e dovrai consumarli fuori.»

«Che ne dici di una porzione di patatine e un sorriso?» fece Dunne.

«Che ne dici di avere un incidente? A quel punto potrei sorridere.»

La cameriera se ne andò. Il mondo riprese a respirare un po' meglio.

«Amico mio, tu hai voglia di morire» osservò Mackey.

«Potrei morire fra le sue braccia» replicò Dunne.

«Stai già morendo e non ti sei neanche avvicinato alle sue braccia.»

Sospirò, poi si versò una tale quantità di zucchero nel caffè che il suo cucchiaino rimase quasi in verticale nella tazza.

«Sicché pensate che G-Mack sappia dov'è quella donna?» chiese Mackey.

Mi strinsi nelle spalle. «Glielo chiederemo.»

«E credete che ve lo dirà?»

Pensai a Louis e a cosa avrebbe fatto a G-Mack per aver colpito Martha.

«Alla fine sì» risposi.

Capitolo 6

Jackie O era un protettore vecchio stile, di quelli che pensavano che un uomo dovesse vestirsi in modo adeguato alla parte. Il suo tipico abbigliamento sul lavoro era composto da un abito giallo canarino con camicia bianca, cravatta rosa e scarpe di vernice gialle e bianche. Quando faceva freddo si drappeggiava sulle spalle un soprabito lungo di pelle bianca con bordi gialli; l'insieme era completato da un cappello di feltro bianco con una piuma rosa. Girava con un bastone antico di legno dotato di un pomello d'argento a forma di testa di cavallo. La testa si staccava con una rotazione, liberando una lama da quarantacinque centimetri nascosta all'interno del bastone. La polizia sapeva che il bastone era un'arma da taglio, ma Jackie O non veniva mai interrogato o perquisito. Occasionalmente era una buona fonte di informazioni, ed essendo uno dei più anziani sul Point veniva trattato con un certo rispetto. Stava molto attento alle donne che lavoravano per lui e cercava di trattarle bene. Le riforniva di profilattici, che era più di quanto facessero molti altri magnaccia, e prima di mandarle a battere si assicurava che ciascuna fosse armata di una penna caricata con spray irritante. Jackie O era anche abbastanza intelligente da rendersi conto che portare bei vestiti e guidare auto di lusso non significava che quello che faceva avesse classe, ma non sapeva fare altro. Usava i suoi guadagni per acquistare arte moderna, ma a volte pensava che anche i più belli fra i suoi dipinti e le sue sculture fossero guastati dal modo in cui aveva finan-

ziato il loro acquisto. Per questo motivo gli piaceva commerciare in oggetti belli e costosi, nella speranza che in questo modo avrebbe potuto cancellare lentamente le macchie sulla sua collezione.

Jackie O non riceveva molte visite nel suo appartamento di Tribeca, che aveva acquistato molti anni prima su consiglio del suo commercialista e che era ormai diventato il bene più prezioso in suo possesso. Dopo tutto, passava gran parte del suo tempo attorniato da battone e papponi, che non erano le persone giuste per apprezzare le opere appese sui muri. I veri conoscitori d'arte tendevano a non socializzare con i magnaccia. Potevano magari utilizzarne i servizi, ma di sicuro non sarebbero passati per un drink.

Per questo motivo, Jackie O ebbe un fugace istante di piacere quando guardò dallo spioncino della sua porta rinforzata in acciaio e vide Louis sul pianerottolo. Ecco uno che avrebbe potuto apprezzare la sua collezione, pensò, ma subito dopo si rese conto della probabile ragione della visita. Sapeva di avere due scelte: poteva rifiutarsi di farlo entrare, nel qual caso molto probabilmente non avrebbe fatto che peggiorare le cose, oppure poteva farlo accomodare e sperare che la situazione fosse già così brutta da non poter peggiorare ulteriormente. Nessuna delle due alternative era particolarmente allettante, ma più avesse procrastinato la decisione più avrebbe rischiato di far perdere la pazienza al suo visitatore.

Prima di aprire la porta reinserì la sicura alla H&K che reggeva nella mano destra e la ripose nella fondina fissata sotto il tavolino accanto alla porta. Cercò di assumere un'espressione il più possibile vicina alla gioia e alla sorpresa, fece scattare la serratura e riuscì a pronunciare soltanto le parole: «Amico mìo, benvenuto!» prima che la mano di Louis gli si serrasse attorno alla gola. La canna di una Glock gli venne affondata nell'incavo sotto lo zigomo sinistro, incavo accentuato dalla sua bocca aperta. Louis richiuse la porta con il tallone, poi fece indietreggiare il pappone in salotto fino a scaraventarlo sul divano. Erano le due del pomeriggio e Jackie O aveva ancora indosso la sua vestaglia di seta rossa giapponese e un pigiama lilla. Trovava difficile ostentare dignità vestito in quel modo, ma ci provò.

«Ehi, amico, che ti prende?» protestò. «Ti invito a casa mia e tu mi tratti così? Guarda» disse toccandosi il bavero della vestaglia e rivelando uno strappo di una quindicina di centimetri. «Mi hai rovinato la vestaglia e questa roba è seta.»

«Silenzio» ribatté Louis. «Sai perché sono qui.»

«E come faccio a saperlo?»

«Non era una domanda. Era un'affermazione. Lo *sai*.»

Jackie O abbandonò la recita. Quell'uomo non era un tipo con cui scherzare. Jackie O rammentava ancora la prima volta che l'aveva visto quasi un decennio prima. Già allora aveva sentito dire certe cose, ma non aveva ancora conosciuto la persona a cui si riferivano. A quei tempi Louis era diverso: dentro di lui bruciava un fuoco gelido, visibile a chiunque, anche se già allora la sua ferocia aveva cominciato a calare lentamente e le fiamme avevano preso a guizzare confuse in preda a un incrocio di venti. Jackie O immaginava che un uomo non potesse andare avanti a uccidere e ferire senza pagare un caro prezzo con il passare del tempo. I peggiori, i sociopatici e gli psicopatici, non si rendevano conto di quello che accadeva, o magari erano talmente conciati male fin dall'inizio che non c'era molto spazio per peggiorare. Ma Louis non era così e quando Jackie O lo aveva conosciuto le conseguenze delle sue azioni stavano cominciando a farsi sentire su di lui.

Si stava organizzando una trappola per un uomo che prendeva di mira giovani donne, dopo che una ragazza era stata uccisa in un Paese lontano. Alcune persone molto potenti avevano decretato che quell'uomo dovesse morire, e questi era stato affogato nella vasca da bagno della sua camera d'albergo, dov'era stato attirato con la promessa di una ragazza e la garanzia che nessuno avrebbe fatto domande se lei avesse sofferto, poiché si trattava di un uomo abbastanza ricco da soddisfare i propri gusti. Non era una stanza costosa, e quando era morto l'uomo non aveva nulla di personale con sé oltre al portafogli e all'orologio, che al momento della morte indossava ancora. Era anzi vestito da capo a piedi, poiché coloro che avevano ordinato la sua morte non volevano che venisse scambiata per un suicidio o un incidente. Il suo omicidio sarebbe servito da avvertimento per gli altri della sua risma.

La fortuna di Jackie O era stata quella di uscire da una camera sullo stesso piano di quella da cui era emerso l'assassino, camera nella quale aveva sistemato una delle sue donne relativamente più care per la giornata di lavoro. Allora non sapeva che l'uomo era un assassino, non di sicuro almeno, malgrado avesse avvertito la presenza di qualcosa che si muoveva in tondo sotto la superficie apparentemente cheta, come il pallido fantasma di uno squalo intravisto nelle profondità del mare blu. I loro sguardi si erano incrociati, ma Jackie aveva proseguito a camminare fino a mettersi al sicuro fra la gente. Non sapeva dove stesse andando quell'uomo, e non voleva sa-

perlo. Non si era nemmeno voltato finché non era giunto all'angolo del corridoio con le scale in vista, e a quel punto l'uomo era scomparso. Jackie O, però, leggeva i giornali e non c'era bisogno di essere un matematico per fare due più due. In quel momento aveva maledetto il proprio alto profilo professionale e il proprio amore per i bei vestiti. Sapeva che sarebbe stato facile trovarlo.

Sicché questa non era la prima volta che Louis l'assassino faceva irruzione nel suo spazio vitale; e non era nemmeno la prima volta che la sua pistola affondava nella pelle di Jackie. La prima volta in cui era successo Jackie aveva avuto la certezza che sarebbe morto, ma la sua voce era ferma quando aveva detto: «Figliolo, da me non hai niente da temere. Fossi stato più giovane e ne avessi avuto il coraggio probabilmente lo avrei fatto io stesso».

La pistola si era lentamente staccata dal suo viso e Louis l'aveva lasciato senza dire altro, ma Jackie sapeva di essere in debito con lui per avergli risparmiato la vita. Con il passare del tempo aveva saputo altre cose su di lui, e le storie che aveva udito avevano cominciato ad acquistare un senso. Alcuni anni dopo si era ripresentato un Louis diverso; gli aveva detto come si chiamava e gli aveva chiesto di tenere d'occhio una giovane donna con un dolce accento del Sud e un amore sempre più forte per la siringa.

E Jackie aveva fatto del suo meglio. Aveva cercato di incoraggiarla a imboccare una strada diversa mentre lei vagava da un pappone all'altro. Aveva aiutato Louis a ritrovarla tutte le volte che questi aveva deciso di costringerla a cercare aiuto. Era intervenuto quando si era reso necessario, rammentando a coloro per cui lavorava che lei era diversa, che se le fosse accaduto qualcosa sarebbero state fatte delle domande. Ma era una soluzione insufficiente e Jackie aveva visto il dolore sul volto di quell'uomo più giovane di lui, mentre la donna che era sangue del suo sangue passava da un uomo all'altro e ogni volta in lei moriva qualcosa. Lentamente, a mano a mano che lei si curava sempre meno di se stessa, Jackie aveva cominciato a curarsi meno di lei. Ora era scomparsa e il suo guardiano mancato cercava una resa dei conti con i responsabili.

«Era una ragazza di G-Mack» disse Jackie O. «Ho cercato di parlargli, ma lui non ascolta i vecchi. E io ho le mie ragazze da proteggere. Non potevo tenerla d'occhio di continuo.»

Louis prese posto sulla sedia di fronte al divano. La pistola rimase puntata su Jackie O, il che lo rendeva piuttosto nervoso. Louis, da parte sua, era tranquillo. La rabbia era svanita con la stessa rapidità con cui si era

manifestata, e ciò terrorizzava Jackie più che mai. La rabbia e la collera, se non altro, erano emozioni umane. Quello che vedeva in quel momento era un uomo che si stava distaccando da tutto, preparandosi a fare del male a un altro.

«Ho un problema con quello che mi hai appena detto» ribatté Louis. «Prima di tutto hai detto "era", "era una ragazza di G-Mack". Hai usato il passato, e ha un suono definitivo che non mi piace affatto. Secondo, per quanto ne sapevo era ancora con Free Billy. E tu avresti dovuto avvertirmi di qualsiasi cambiamento.»

«Free Billy è morto» disse Jackie O. «E tu non eri nei dintorni. Le sue ragazze sono state spartite.»

«Tu ne hai presa qualcuna?»

«Sì, una. Asiatica. Sapevo che avrebbe fruttato bene.»

«Ma non Alice.»

Jackie O si rese conto dell'errore.

«Ne avevo già troppe.»

«Ma non troppe da impedirti di trovare spazio per quella asiatica.»

«Lei era speciale, amico.»

Louis si sporse leggermente. «Anche Alice era speciale. Per *me*.»

«E pensi che non lo sappia? Ma te l'avevo già detto un sacco di tempo fa, che non l'avrei presa. Non volevo che tu mi guardassi negli occhi e vedessi l'uomo che la dava via ad altri. Ero stato chiaro.»

Lo sguardo di Louis dardeggiò.

«È vero.»

«Credevo che con G-Mack sarebbe stata bene, davvero» riprese Jackie O. «Lui è agli inizi. Vuole farsi una reputazione. Non avevo sentito niente di male su di lui, quindi non avevo motivo di preoccuparmi. Non ha voluto darmi retta, ma questo non lo rende diverso dagli altri della nuova leva.»

Stava riprendendo lentamente coraggio. Tutto questo non era giusto. Erano a casa sua e quell'uomo gli stava mancando di rispetto per una cosa che non lo riguardava. Jackie O era nel giro da troppo tempo per poter sopportare una cosa simile, perfino da uno come Louis.

«E poi, di che cazzo mi incolpi? Non era un problema mio. Era affar tuo. Se volevi che qualcuno la proteggesse dalla mattina alla sera, avresti dovuto farlo tu.»

Le parole gli uscirono di bocca così in fretta che una volta cominciato non riuscì più a smettere di parlare. Ora l'accusa aleggiava fra loro e Jackie O non sapeva se sarebbe scomparsa o se gli sarebbe esplosa in faccia.

Louis trasalì e Jackie vide il rimorso percorrergli il volto come uno scroscio di pioggia.

«Ci ho provato» disse Louis piano.

Jackie O annuì e abbassò gli occhi a terra. Aveva visto la donna tornare a battere dopo ogni singolo intervento dell'uomo seduto davanti a lui. Si faceva dimettere dagli ospedali pubblici e praticamente scappava dalle cliniche private. In un'occasione, l'ultima volta che Louis aveva cercato di portarla via, l'aveva minacciato con un coltello. Dopo quell'episodio, Louis aveva chiesto a Jackie O di fare ciò che poteva, ma non c'era molto che Jackie O potesse fare, perché quella donna stava cadendo sempre più in basso e molto velocemente.

Forse c'erano uomini migliori di Free Billy per cui lavorare, ma Free Billy non era il tipo che rinunciasse facilmente a ciò che gli apparteneva. Aveva ricevuto un avvertimento tramite Jackie O riguardo a ciò che gli sarebbe accaduto se non avesse trattato bene Alice, ma non era come se fossero marito e moglie e Louis il padre della sposa. Si stava parlando di un pappone e di una delle sue puttane. Anche con tutta la buona volontà del mondo, e Free Billy era ben lontano dal possedere qualsiasi tipo di buona volontà, c'era un limite a quello che un magnaccia avrebbe potuto o voluto fare per una donna costretta a guadagnarsi da vivere battendo. E poi Free Billy era schiattato e Alice era finita con G-Mack. Jackie O sapeva che avrebbe dovuto prenderla con sé, ma a parte tutto quello che aveva detto a Louis, la verità pura e semplice era che non la voleva. Era una che portava guai, e si cacciava in vena tanta di quella merda che presto alla luce del giorno sarebbe sembrata una morta vivente. Jackie O non approvava che le sue ragazze si facessero. Le tossiche erano imprevedibili e diffondevano malattie. Jackie O cercava sempre di assicurarsi che le sue donne praticassero sesso sicuro, non importava quanto il cliente potesse offrire per un extra. Con una donna come Alice, be', non si poteva mai sapere a cosa era disposta quando aveva bisogno di farsi. Altri magnaccia erano meno schizzinosi di Jackie. Non avevano coscienza sociale. Come aveva detto, Jackie aveva pensato che Alice si sarebbe trovata bene con G-Mack; tranne che G-Mack si era dimostrato non abbastanza intelligente da fare la cosa giusta.

Jackie O era sopravvissuto a lungo nella sua professione. Era cresciuto in quelle strade e ai tempi era un giovane scatenato. Rubava, vendeva erba, sgraffignava automobili. Non c'era molto che non fosse disposto a fare per mettere insieme qualche dollaro, anche se si fermava sempre prima di fare

del male alle sue vittime. Girava armato di pistola, ma non aveva mai avuto motivo di usarla. Il più delle volte coloro che rapinava non lo vedevano nemmeno in faccia, lui faceva in modo di ridurre il contatto al minimo. Ora i tossici penetravano negli appartamenti mentre gli occupanti dormivano, e quando questi si svegliavano di solito non erano troppo contenti di vedere un tizio sballato che cercava di rubare il loro lettore dvd, e spesso ne risultava uno scontro. La gente si faceva del male senza necessità e Jackie O non approvava quel tipo di comportamento.

Jackie O aveva cominciato a fare il pappone un po' per caso. Aveva scoperto di esserlo senza nemmeno saperlo, a causa della prima donna con cui aveva avuto una relazione di una certa importanza. Quando l'aveva conosciuta era messo male, per colpa di due negri, due pesci piccoli che lo avevano fregato con una partita di erba che gli sarebbe dovuta durare tutto l'inverno. La faccenda lo aveva lasciato con qualche serio problema di contanti, e dopo aver riscosso tutti i favori che poteva Jackie si era ritrovato in mezzo alla strada. Alla fine, in tutto il quartiere non c'era un divano su cui non avesse dormito. Poi aveva conosciuto una donna in un bar seminterrato, e una cosa aveva tirato l'altra come a volte succede fra uomini e donne. Lei era più vecchia di lui di cinque anni e gli aveva dato un letto per una notte, poi per una seconda e una terza. Gli aveva detto che faceva un lavoro che la teneva fuori casa fino a tardi, ma era stata soltanto la quarta sera che Jackie l'aveva vista prepararsi per la strada e aveva capito quale poteva essere il suo lavoro. Era rimasto con lei mentre aspettava che la propria situazione migliorasse, e certe sere l'accompagnava fino al piccolo labirinto di strade dove esercitava la professione, seguendo con discrezione lei e i clienti nei cortili deserti per controllare che non le accadesse niente di male, cosa per cui lei gli dava dieci dollari. Una volta, un piovoso giovedì notte, l'aveva sentita gridare dalla cabina guida di un furgoncino, e quando era arrivato aveva scoperto che il tizio l'aveva schiaffeggiata a causa di un'offesa immaginaria che lei gli avrebbe rivolto. Si era occupato di lui, cogliendolo di sorpresa e colpendolo alla nuca con uno sfollagente che teneva nella tasca della giacca proprio per un'eventualità simile. Dopo quell'episodio era diventato l'ombra della donna e di lì a poco anche di un mucchio di altre.

E non si era mai guardato indietro.

Cercava di non pensare troppo a ciò che aveva fatto. Era un uomo timorato di Dio ed elargiva generose donazioni alla chiesa di quartiere, considerava il gesto quanto meno come un investimento sul proprio futuro. Sa-

peva che ciò che faceva era sbagliato agli occhi del Signore, ma se non l'avesse fatto lui ci sarebbe stato qualcun altro, e quel qualcuno probabilmente non si sarebbe preso cura delle donne quanto lui. Sarebbe stata quella la sua argomentazione se fosse arrivato al dunque e il Signore si fosse mostrato dubbioso se concedergli la sua ricompensa eterna.

E così Jackie O proteggeva le sue donne e le sue strade, e incoraggiava i colleghi a fare come lui. Era sensato dal punto di vista degli affari: non tenevano soltanto gli occhi aperti per le battone, ma anche per gli sbirri. A Jackie non piaceva vedere le sue donne seminude e sui tacchi alti, mentre cercavano di sottrarsi alla Buoncostume durante una retata. Cadendo da quei tacchi era probabile che si sarebbero fatte male. Sapendolo in anticipo, invece, potevano semplicemente svignarsela nel buio e aspettare che le cose si calmassero.

Era stato così che le voci erano giunte alle orecchie di Jackie, poco dopo che Alice e la sua amica erano scomparse dalle strade. Le donne avevano cominciato a parlare di un furgoncino nero con le targhe malconce e oscurate. Nell'ambiente chiunque sapeva che i furgoncini e i SUV andavano evitati come la peste, perché erano fatti su misura per il rapimento e lo stupro. E il fatto che quelle donne fossero già un po' paranoiche per i racconti delle sparizioni degli ultimi mesi non aiutava certo gli affari. Si trattava più che altro di giovani sbandati, maschi e femmine, per la maggior parte senzatetto o tossici. Jackie O aveva pensato seriamente di far prescrivere un ciclo di psicofarmaci ad alcune delle sue donne per calmarle, sicché sulle prime era scettico riguardo al mitico furgone. Gli uomini a bordo, a sentire quello che dicevano le ragazze, non parlavano mai con le donne in strada, e Jackie aveva suggerito che fossero semplici poliziotti travestiti; ma un bel giorno Lula, una delle sue ragazze migliori, era andata a parlargli appena prima di uscire in strada.

«Devi stare all'occhio per quel Transit nero» gli aveva detto. «Ho sentito che stanno chiedendo di due ragazze che andavano con un vecchio del Queens.»

Jackie O dava sempre retta a Lula. Era la più vecchia delle sue puttane e conosceva le strade e le altre donne. Era la chioccia del pollaio e Jackie aveva imparato a fidarsi del suo istinto.

«Pensi che siano sbirri?»

«Non sono sbirri, no. Le targhe sono conciatissime, e gli uomini dentro mi danno una brutta sensazione.»

«Che aspetto hanno?»

«Sono bianchi. Uno dei due è grasso, grassissimo. L'altro non l'ho visto bene.»

«Hmm. Be', di' alle ragazze di allontanarsi se lo vedono. Digli che vengano da me, capito?»

Lula aveva annuito ed era andata a occupare il suo posto all'angolo più vicino. Quella notte Jackie O aveva fatto qualche giro, parlando con gli altri magnaccia, ma con alcuni era stata dura, essendo uomini di scarsa educazione e inferiore intelligenza.

«La tua troia ti sta facendo cacare sotto, Jackie» gli aveva detto uno di loro, un uomo dai tratti porcini che amava farsi chiamare Havana Slim per via dei sigari che fumava, malgrado fossero dominicani da due soldi. «Stai diventando vecchio, amico. La strada non fa più per te.»

Jackie l'aveva ignorato. Era lì da più tempo di Havana, e vi sarebbe rimasto molto più a lungo di lui. Alla fine aveva trovato G-Mack, che però l'aveva mandato a quel paese. Ma Jackie O si era accorto che il ragazzo era nervoso e aveva cominciato a fare due più due.

La sera dopo aveva visto il furgoncino nero per la prima volta. Si era infilato in un vicolo per pisciare quando aveva scorto uno scintillio dietro un grosso cassonetto dell'immondizia. Si era sollevato la cerniera a mano a mano che la sagoma del furgone gli si era rivelata. La targa posteriore non era più malconcia né oscurata. Jackie O aveva capito che chiunque lo usava la cambiava di continuo. Gli pneumatici erano nuovi, e le ammaccature alle fiancate sembravano procurate ad arte nel tentativo di distogliere l'attenzione dal furgone e dai suoi occupanti facendolo sembrare più vecchio e in uno stato peggiore di quello che in realtà fosse.

Jackie si era avvicinato alla portiera sinistra. I finestrini erano di vetro scurito, ma gli era parso di scorgere una figura, forse due, muoversi all'interno. Aveva bussato sul vetro, ma non aveva avuto risposta.

«Ehi» aveva detto. «Aprite. Magari vi posso aiutare. Cercate una donna?»

Aveva udito soltanto silenzio. E poi aveva fatto una stupidaggine: aveva cercato di aprire la portiera.

Ripensandoci, Jackie non riusciva a capire perché l'avesse fatto. Nella migliore delle ipotesi avrebbe fatto incazzare chiunque vi fosse a bordo del furgone, e nella peggiore si sarebbe ritrovato con una pistola puntata in faccia. O quanto meno, Jackie immaginava che quella fosse la peggiore delle ipotesi.

Aveva afferrato la maniglia e aveva tirato. La portiera si era aperta. Era

stato assalito da un tanfo tremendo, come se qualcuno avesse preso la carcassa rigonfia di un animale sepolto sotto un sottile strato di terra e gli avesse forato la pelle, liberandone i gas corporei. La nausea doveva avergli provocato una specie di allucinazione, perché *non* c'era altro modo di descrivere ciò che gli era parso di vedere a bordo prima che la portiera venisse richiusa con violenza e il furgone ripartisse. Perfino adesso, nell'atmosfera confortevole del suo appartamento e con il senno di poi, Jackie riusciva a rammentarne soltanto immagini confuse e frammentarie.

«Era come se fosse pieno di carne» disse a Louis. «Non tranci appesi, più come l'interno di un corpo rosso e violaceo. Sulle fiancate e sul fondo vedevo il sangue sgocciolare e formare polle. Sulla parte anteriore c'era un sedile unico con due figure sedute, ma erano completamente nere tranne le facce. Uno era enorme, grassissimo. Era quello più vicino a me e l'odore veniva soprattutto da lui. Dovevano portare delle maschere, perché le loro facce sembravano distrutte.»

«Distrutte?» ripeté Louis.

«Il passeggero non l'ho visto bene. Diavolo, non ho visto bene niente, ma quello grasso... la sua faccia era come un teschio. La pelle era tutta nera e aggrinzita, sembrava gli si fosse staccato il naso, c'era solo un pezzo di carne appena sotto la fronte. I suoi occhi erano verdi e neri, senza la parte bianca. Gli ho visto anche i denti, perché quando la portiera si è aperta ha detto qualcosa. Erano lunghi e gialli. Doveva essere una maschera, giusto? Voglio dire, cos'altro poteva essere?»

Si stava quasi rivolgendo a se stesso, portando avanti una discussione mentale che dalla sera in cui aveva aperto la portiera di quel furgone non era mai cessata.

«Cos'altro poteva essere?»

Dopo il pranzo con Mackey e Dunne, Walter e io ci separammo. I due poliziotti si offrirono di incontrarci di nuovo se avessimo avuto bisogno di altro aiuto.

«Nessun testimone» disse Mackey, e il suo sguardo tradiva un'espressione maliziosa che non mi piacque affatto. Non mi interessava cosa potevano aver sentito dire, ma non avrei permesso a uno come Mackey di rinfacciarmi il mio passato.

«Se ha qualcosa da dire, lo dica subito» scattai.

Dunne si intromise fra noi.

«Tanto per essere chiari» disse piano. «Affronti G-Mack come crede, ma

quando avrà finito sarà meglio che respiri e cammini, o, se muore, che lei si procuri un buon alibi. Ci siamo capiti? In caso contrario, dovremo venire a cercarla.»

Mentre parlava non guardò Walter. I suoi occhi restarono fissi sui miei. Soltanto mentre si voltava si rivolse direttamente a Walter. «Anche a te conviene fare attenzione, Walter.»

Walter non rispose e io non reagii. Dopo tutto, Dunne non aveva tutti i torti.

«Non devi venire anche tu, stasera» dissi quando i due poliziotti si furono allontanati.

«Balle. Ci sarò. Ma hai sentito cos'ha detto Dunne: se accadrà qualcosa a questo G-Mack, ti piomberanno addosso.»

«Non lo toccherò. Se ha avuto qualcosa a che fare con la scomparsa di Alice cercheremo di tirarglielo fuori, e poi proverò a portarlo al distretto e fargli dire ciò che sa alla polizia. Ma posso parlare soltanto per me. Non posso farlo per altri.»

Scorsi un taxi all'altro lato della strada. Lo chiamai alzando un braccio, e l'osservai con un senso di sollievo mentre serpeggiava fra due corsie di traffico per raggiungermi.

«Un giorno o l'altro quei due ti trascineranno giù con loro» disse Walter. Non stava sorridendo.

«Forse sono io a trascinarli giù con me» risposi. «Ti ringrazio, Walter. Ti farò sapere.»

Salii sul taxi e lo lasciai.

Lontano, l'Angelo Nero si mosse.

«Hai commesso un errore» disse. «Avresti dovuto controllare il suo retroterra. Mi avevi assicurato che non l'avrebbe cercata nessuno.»

«Era solo una comune prostituta» disse Brightwell. Era tornato dall'Arizona sentendosi addosso il peso della perdita di Blue. L'avrebbero ritrovato, ma il tempo stringeva e avevano bisogno di tutti i corpi che riuscivano a trovare. Ora, con le morti delle ragazze ancora fresche nei suoi ricordi, veniva criticato per la sua avventatezza, e questo non gli piaceva. Era rimasto solo così a lungo, senza dover rendere conto a nessuno, e l'autorità lo irritava come non aveva mai fatto prima. Inoltre trovava oppressiva l'atmosfera nell'ufficio dall'arredamento spartano. C'era la grande scrivania dagli elaboratissimi intagli e dal piano di pelle verde, le costose lampade antiche che illuminavano fiocamente i muri, il pavimento di legno e il lo-

goro tappeto su cui si trovava, ma c'erano anche troppi spazi vuoti che attendevano di essere riempiti. In un certo senso era una metafora dell'esistenza di colui che fronteggiava in quel momento.

«No» disse l'Angelo Nero. «Era una prostituta *fuori* dal comune. Stanno chiedendo in giro di lei. Ed è stata sporta denuncia.»

Due grosse vene azzurre pulsarono sulle tempie di Brightwell, allungandosi sui lati del cranio in modo visibile sotto la corona di capelli scuri. Risentito per il rimprovero, sentì crescere la propria impazienza.

«Se quelli che hai mandato a uccidere Winston avessero svolto bene il loro compito, a questo punto non saremmo qui a parlarne» disse. «Avresti dovuto consultarmi.»

«Eri introvabile. Non ho idea di dove vai, quando scompari nell'ombra.»

«Non ti riguarda.»

L'Angelo Nero si alzò, posando le mani sulla scrivania brunita.

«Stai scordando chi sei, signor Brightwell» disse.

Gli occhi di Brightwell brillarono di una rabbia tutta nuova.

«No» rispose. «Io non ho *mai* scordato. Sono rimasto fedele. Ho cercato e ho trovato. Ti ho scoperto e ti ho rammentato tutto ciò che eri. Sei stato tu a dimenticare. Io ricordavo. Ricordavo tutto.»

Brightwell aveva ragione. L'Angelo Nero ripensò al loro primo incontro, al disgusto che aveva provato, al lento sorgere della consapevolezza e all'accettazione finale. Rinunciò allo scontro e si voltò verso la finestra. Sotto il suo sguardo la gente si godeva il sole e il traffico si muoveva lento nelle strade congestionate.

«Uccidi il protettore» disse. «Scopri tutto ciò che puoi su quelli che stanno facendo domande.»

«E poi?»

Gettò un osso a Brightwell.

«Usa il tuo giudizio» disse. Era inutile rammentargli che non avrebbero dovuto attirare ulteriormente l'attenzione. Si stavano avvicinando alla meta e si rendeva conto che Brightwell si stava sottraendo sempre più al suo controllo.

Se mai l'aveva controllato.

Brightwell se ne andò, ma l'Angelo Nero rimase assorto nei ricordi. Strane, pensò, le forme che assumiamo. Si avvicinò allo specchio dalla cornice dorata appeso al muro. Si sfiorò il volto con la mano destra, esaminandone l'immagine riflessa come se fosse una versione diversa di se stesso. Poi, lentamente, si tolse la lente a contatto dall'occhio destro. Quel

giorno era stato costretto a portarla per ore, avendo dovuto incontrare persone e firmare documenti; ora aveva la sensazione che l'occhio fosse in fiamme. Il segno non reagiva bene all'occultamento.

L'Angelo Nero si sporse verso lo specchio, tirando la pelle sotto l'occhio. Uno strato bianco copriva l'azzurro dell'iride come la lacera vela di una nave in mare o come un volto intravisto brevemente fra le nubi.

Quella sera, G-Mack scese in strada con una pistola infilata nella vita dei jeans. Era una Hi-Point nove millimetri in lega, caricata con munizioni CorBon+P per aumentarne il potere d'arresto. Gli era costata pochissimo (anche nuova, la Hi-Point veniva via per un decimo di quello che sarebbe costata una Walther P5 con caratteristiche simili), e si era detto che se fossero arrivati gli sbirri e avesse dovuto mollarla non avrebbe perso troppi soldi. L'aveva usata soltanto un paio di volte, nei boschi del New Jersey, e sapeva che non si comportava bene con i proiettili CorBon. Era meno precisa e il rinculo era veramente tremendo, ma G-Mack sapeva che se si fosse trovato alle strette l'avrebbe usata a bruciapelo, e chiunque si fosse beccato una pallottola a distanza ravvicinata sarebbe rimasto steso a terra.

Lasciò la Cutlass Supreme in garage e usò la Dodge di riserva per raggiungere il Point. Non gli importava che gli altri magnaccia lo vedessero al volante di quell'auto da vecchiette. Quelli che contavano sapevano che aveva la Cutlass e che poteva portarla fuori quando ne aveva voglia, se avevano bisogno di rinfrescarsi la memoria, ma la Dodge avrebbe attirato meno attenzione e sotto il cofano aveva un motore abbastanza potente da portarlo fuori dai guai in caso di necessità. Parcheggiò in un vicolo (lo stesso in cui Jackie O si era azzardato ad affrontare gli occupanti del furgone nero, anche se G-Mack non lo sapeva) e scivolò nelle strade del Point. Tenne la testa bassa, facendo il giro delle sue donne senza uscire dalla penombra, poi tornò alla Dodge. Aveva detto alla ragazzina, Ellen, di fare da intermediaria, portandogli i soldi delle altre per evitargli di dover tornare in strada.

Aveva paura e non si vergognava di ammetterlo. Infilò la mano sotto il sedile del conducente e ne estrasse una Glock 23. La Hi-Point sarebbe bastata se fosse incappato in qualche problema in strada, ma la 23 era la sua cocca. Gliel'aveva consigliata un tìzio che era stato cacciato dalla polizia di Stato della South Carolina per corruzione e ora faceva grandi affari con la vendita delle armi a una clientela specializzata. Giù in South Carolina la polizia di Stato aveva adottato la 23 a scatola chiusa e non aveva mai avuto motivo di lamentarsi. Caricata con cartucce S&W calibro .40, era una be-

stiaccia letale. G-Mack estrasse la Hi-Point dalla fondina e soppesò le pistole nelle due mani. Vista accanto alla Glock, la Hi-Point si rivelava per quella merdata che era, ma la cosa non lo preoccupava più di tanto. Non era una sfilata di moda, quella. Era una questione di vita o di morte, e in ogni caso due pistole erano sempre meglio di una.

Calammo su Hunts Point poco prima della mezzanotte.

Nel diciannovesimo secolo, Hunts Point era una zona di ricche famiglie di proprietari terrieri a cui con il tempo si erano aggiunti parecchi abitanti della città che ambivano ai lussi di cui godevano i residenti del Point. Dopo la Prima guerra mondiale era stata creata una linea ferroviaria lungo Southern Boulevard, e le ville avevano ceduto il posto agli appartamenti. Le imprese cittadine vi si erano trasferite, attratte dagli spazi a disposizione e dalla facilità di accesso alla regione dei tre Stati. Le famiglie operaie (quasi sessantamila residenti, due terzi della popolazione negli anni Settanta) erano state costrette ad andarsene a mano a mano che Hunts Point si trasformava in un'ampia zona dedicata al commercio, con l'apertura del mercato dei prodotti agricoli nel 1967 e a quello della carne nel 1974. C'erano riciclerie, magazzini, depositi di scarti commerciali, venditori di cristalli per auto, robivecchi, oltre ovviamente ai grandi mercati da cui andavano e venivano i camion, dando a volte da lavorare alle prostitute lungo il tragitto. Nella zona vivevano ancora quasi diecimila persone, e a loro onore andava detto che avevano condotto campagne per ottenere semafori, percorsi alternativi per i camion, alberi nuovi e un parco in riva al fiume, migliorando lentamente quella fetta di South Bronx per creare una dimora migliore per se stessi e i loro figli; ma vivevano comunque in un'area che era un crocicchio di tutti i rifiuti che la città di New York poteva produrre. Soltanto su quella piccola penisola c'erano due dozzine di discariche, metà dei rifiuti deperibili e gran parte delle acque luride finivano lì. D'estate l'intera area era ammorbata da un odore nauseabondo e l'asma era assai diffusa tra i residenti. La spazzatura restava ammonticchiata lungo gli steccati e intasava gli scarichi stradali, e il fracasso di due milioni di camion l'anno forniva una colonna sonora di freni sibilanti, clacson strombazzanti e indicatori acustici di retromarcia. Hunts Point era una città industriale in miniatura e una delle più visibili fra le sue industrie era quella della prostituzione.

Quando arrivai, le strade erano già invase dalle auto e le donne barcollavano su tacchi assurdamente alti, indossando per la maggior parte poco più

che biancheria intima. Ce n'erano di tutte le forme, di tutte le età e di tutti i colori. A suo modo, il Point era il luogo più egualitario che esistesse. Alcune si trascinavano come se fossero agli stadi finali del morbo di Parkinson, sussultando e spostando il peso da un piede all'altro nel tentativo di tenere la schiena dritta in quello che era localmente noto come «il ballo del crack», le pipette infilate sotto i reggiseni o la vita delle gonne. Due ragazze in Lafayette Street stavano mangiando panini dati dalla Nightworks, l'organizzazione che cercava di fornire assistenza sanitaria, profilattici, siringhe sterili e perfino cibo alle prostitute. Le donne muovevano costantemente la testa, cercando con lo sguardo protettori, clienti o poliziotti. La polizia faceva qualche occasionale retata, entrando in retromarcia nei vicoli con i cellulari e caricando tutte le prostitute in rista oppure multandole per disturbo della quiete pubblica, ostruzione del traffico o vagabondaggio, qualsiasi cosa pur di interrompere momentaneamente la loro attività. Una multa di duecentocinquanta dollari era molto salata per quelle prive di un protettore, e molte preferivano passare in media dai trenta ai sessanta giorni al fresco piuttosto che pagare una cifra che non potevano permettersi di perdere, ammesso che la possedessero.

Entrai al Green Mill per aspettare gli altri. Il Green Mill era una leggendaria tavola calda di Hunts Point. Era in attività da decenni, ed era diventata il principale luogo di ritrovo per papponi infreddoliti e puttane stanche. Quando vi arrivai era relativamente tranquillo, visto che in strada gli affari andavano ancora a gonfie vele. Un paio di magnaccia con la maglietta dei Philadeplhia Phillies erano seduti davanti a una delle finestre, sfogliando una copia di «Rides» e discutendo dei relativi meriti di varie combinazioni. In uno dei séparé c'era una ragazza molto giovane. Aveva capelli scuri e un vestito nero corto che era poco più di una sottoveste. Per tre volte vidi donne più mature entrare nella tavola calda, consegnarle del denaro e uscire. Dopo che la terza se n'era andata, la ragazza chiuse la borsa che conteneva i soldi e uscì. Tornò circa cinque minuti dopo e il ciclo riprese uguale a prima.

Angel arrivò poco dopo il ritorno della ragazza. Per l'occasione si era vestito in modo più trasandato del solito, se una cosa del genere era davvero possibile. I suoi jeans cadevano a pezzi e il giubbotto sembrava recuperato dal cadavere di un biker allergico al sapone.

«Avvistato» disse.

«Dove?»

«In un vicolo a due isolati da qui. È seduto al volante di una Dodge, sta

ascoltando la radio.»

«Solo?»

«Sembra di sì. A quanto pare la ragazza accanto alla finestra gli porta i soldi un paio di volte l'ora, ma è l'unica che gli si è avvicinata dalle dieci.»

«Pensi che sia armato?»

«Al suo posto io lo sarei.»

«Non sa che stiamo per arrivare.»

«Sa che sta per arrivare qualcuno. Louis ha parlato con Jackie O.»

«Il vecchio?»

«Già. Ci ha detto lui dove trovarlo. Pensa che G-Mack abbia fatto un grosso errore e che se ne sia reso conto fin dal momento in cui Martha l'ha affrontato. È nervoso.»

«È strano che sia ancora in zona.»

«Secondo Jackie O, se potesse scapperebbe, ma ha pochi soldi, visto che li ha spesi tutti per un macchinone, e non ha amici.»

«Mi si spezza il cuore.»

«Lo immaginavo. Voi alla cassa. Se lasci i soldi sul tavolo, qualcuno li ruberà.»

Pagai il mio caffè e seguii Angel fuori dal locale.

Intercettammo la ragazza all'imbocco del vicolo. Il protettore aveva parcheggiato dietro l'angolo, in un piazzale dietro un grosso palazzo di arenaria, con un'uscita alle sue spalle che dava sulla strada e una davanti a lui che si collegava perpendicolarmente con un vicolo. Per il momento eravamo fuori dal suo raggio visivo.

«Ciao» dissi.

«Stasera non mi interessa» rispose lei.

Cercò di aggirarmi e io le afferrai il braccio. La mia mano lo circondava del tutto, e restava ancora talmente tanto spazio che dovetti serrare il pugno per mantenere la presa. Lei fece per strillare, ma la mano di Louis le tappò la bocca mentre la portavamo nel buio.

«Sta' tranquilla» le dissi. «Non ti faremo niente.»

Le mostrai la mia licenza, ma non le concessi abbastanza tempo per registrare tutti i dati.

«Sono un investigatore» dissi. «Hai capito? Devo solo fare due chiacchiere con te.»

Rivolsi un cenno del capo a Louis, che le tolse con cautela la mano dalla bocca. Lei non riprovò a gridare, ma per ogni evenienza Louis non allon-

tanò la mano.

«Come ti chiami?»

«Ellen.»

«Sei una delle ragazze di G-Mack.»

«E allora?»

«Da dove vieni?»

«Aberdeen.»

«Tu e un milione di altre fan di Kurt Cobain. Sul serio, di dove sei?»

«Detroit» disse abbassando le spalle. Probabilmente stava ancora mentendo.

«Quanti anni hai?»

«Non sono costretta a rispondere.»

«Lo so. Stavo solo chiedendo. Se non vuoi dirmelo, nessuno ti costringe.»

«Diciannove.»

«Balle» disse Louis. «Li avrai nel 2007, diciannove anni.»

«Vaffanculo.»

«Okay, Ellen, ascoltami bene. G-Mack si trova in un grosso casino. Dopo stanotte non lavorerà più qui. Voglio che tu prenda tutto quello che c'è in quella borsetta e te ne vada. Prima torna al Green Mill. Il nostro amico resterà con te per assicurarsi che non parli con nessuno.»

Ellen sembrava combattuta. La vidi irrigidirsi, ma Louis le avvicinò immediatamente la mano alla bocca.

«Fallo, Ellen.»

Walter Cole apparve dietro di noi.

«Va tutto bene, piccola» disse. «Vieni, ti accompagno e ti offro un caffè o quello che vuoi.»

Ellen non aveva scelta. Walter le cinse le spalle con un braccio. Sembrava un gesto quasi protettivo, ma la sua stretta era decisa nell'eventualità che lei cercasse di fuggire. Ellen si voltò di nuovo verso di noi.

«Non fategli del male» disse. «Non ho nessun altro.»

Walter le fece attraversare la strada. Si sedette accanto a lei nello stesso séparé di prima per ascoltare tutto quello che avrebbe detto alle altre e bloccarla se avesse cercato di lanciarsi verso la porta.

«È solo una bambina» dissi a Louis.

«Già» rispose lui. «La salverai più tardi.»

G-Mack aveva promesso a Ellen il dieci per cento degli incassi delle al-

tre se avesse fatto da intermediaria per quella notte, un accordo che Ellen era stata ben contenta di accettare perché significava passare qualche ora a bere caffè e leggere riviste invece di gelarsi le chiappe in mutande cercando di attirare sporcaccioni nei vicoli. Ma per G-Mack, stare lontano dalle sue donne troppo a lungo non andava bene. Le stronze stavano già cominciando a fregarlo. Senza la sua presenza fisica a tenerle in riga, sarebbe stato fortunato a ritrovarsi con una manciata di monetine a fine serata. Sapeva anche che Ellen avrebbe prelevato un piccolo extra prima di dargli i contanti; sicché, tutto considerato, quella non sarebbe stata una nottata proficua. Non sapeva quanto ancora sarebbe riuscito a resistere nascosto, cercando di evitare un confronto che sarebbe stato inevitabile, a meno che non riuscisse a mettere insieme abbastanza contanti da poter fuggire. Aveva pensato di vendere la Cutlass, ma solo per cinque secondi. Amava quella macchina. Comprarla era stato realizzare il suo sogno, e sbarazzarsene sarebbe stato come ammettere di essere un fallito.

Una figura si mosse nello specchietto retrovisore. La Hi-Point era stata riposta sotto la vita dei jeans, ma la Glock era calda nella sua mano destra, bassa, accanto alla coscia. Serrò le dita sull'impugnatura. Il sudore la rendeva scivolosa. Un uomo si fermò vacillando rasente il muro. G-Mack vide che era uno sfigato qualsiasi, vestito con jeans logori e anonime scarpe da ginnastica che sembravano comprate ai saldi dei grandi magazzini. L'uomo si rovistò in tasca, poi si voltò da una parte e posò la fronte contro il muro in attesa del segnale per entrare in azione. G-Mack allentò la stretta sulla Glock.

All'improvviso il finestrino sinistro della Dodge esplose verso l'interno, tempestandolo di schegge di vetro. G-Mack cercò di sollevare la pistola mentre anche il finestrino destro si disintegrava; ricevette un colpo sul dorso della mano e subito dopo delle dita si serrarono con forza attorno al suo braccio. La canna di una pistola molto più grossa della sua gli venne dolorosamente premuta sulla tempia. Intravide un uomo di colore, i capelli corti brizzolati e la barbetta vagamente satanica. Non sembrava per niente lieto di vederlo. La mano sinistra di G-Mack cominciò a muoversi con noncuranza verso la Hi-Point nascosta sotto la vita dei jeans, ma la portiera destra si aprì e un'altra voce disse: «Io non lo farei».

G-Mack non si mosse e la Hi-Point gli venne sfilata dai jeans.

«Lascia andare la Glock» disse Louis.

G-Mack la lasciò cadere sul pavimento dell'auto.

Lentamente, Louis gli staccò la canna dalla tempia e aprì la portiera.

«Scendi» disse. «Tieni le mani in alto.»

G-Mack guardò a sinistra, dove io ero inginocchiato fuori dalla portiera destra. Accanto alla mia Colt, la Hi-Point che reggevo con la sinistra sembrava minuscola. Quella era la Notte delle Grandi Pistole, ma nessuno aveva avvertito G-Mack. Scese con cautela dall'auto, facendo tintinnare le schegge di vetro sul terreno. Louis lo fece voltare, spingendolo contro la fiancata dell'auto e divaricandogli le gambe. G-Mack si sentì palpare addosso e riconobbe il piccoletto che gli era sembrato solo uno sfigato che stesse per pisciare contro il muro. Non riusciva a credere di esserci cascato in quel modo.

Louis gli diede un colpetto con la canna della sua H&K.

«Visto quanto sei stupido?» disse. «Ora ti daremo la possibilità di farci vedere quanto sei furbo. Voltati lentamente.»

G-Mack obbedì, voltandosi a fronteggiare Louis e Angel. Angel reggeva in mano la sua Glock, che G-Mack non avrebbe più rivisto. A dire il vero, anche se probabilmente non lo sapeva, G-Mack non era mai giunto più vicino di così alla morte per omicidio.

«Che volete?» domandò.

«Informazioni. Vogliamo sapere di una donna di nome Alice. È una delle tue ragazze.»

«Se n'è andata. Non so dove.»

Louis lo colpì di striscio sul volto con la pistola. G-Mack si rannicchiò su se stesso, le mani a coppa davanti al naso sfondato, il sangue che gli colava fra le dita.

«Ricordi una donna?» riprese Louis. «È venuta da te un paio di sere fa e ti ha rivolto la mia stessa domanda. Ricordi cosa le hai fatto?»

Dopo un attimo di esitazione G-Mack annuì. Teneva ancora la testa bassa, e il sangue cadeva sull'asfalto sotto i suoi piedi e bagnava le erbacce che erano spuntate tra le sue crepe.

«Be', non ho ancora cominciato a fartela pagare per quello che le hai fatto, sicché se non rispondi alle mie domande non uscirai vivo da questo vicolo. Ci siamo capiti?»

La voce di Louis si ridusse a un sussurro.

«La cosa peggiore è che non ti ucciderò» proseguì. «Ti ridurrò a uno sciancato, con mani che non riusciranno più a stringere, orecchie che non riusciranno più a sentire e occhi che non riusciranno più a vedere. Sono stato chiaro?»

G-Mack annuì di nuovo. Non dubitava che quell'uomo avrebbe attuato

alla lettera le proprie minacce.

«Guardami» disse Louis.

G-Mack abbassò le mani e alzò il capo. Aveva la bocca aperta per lo shock e i suoi denti erano rossi di sangue.

«Che è successo alla ragazza?»

«È venuto un tizio» disse G-Mack. La sua voce era distorta dalla frattura al naso. «Mi ha offerto dei bei soldi se fossi riuscito a rintracciarla.»

«Perché la voleva?»

«Era in casa di un cliente, un certo Winston. C'era stata un'irruzione. Il tizio era morto e anche il suo autista. Alice e un'altra ragazza, Sereta, erano presenti. Erano riuscite a fuggire, ma Sereta aveva preso qualcosa. E gli assassini lo rivolevano.»

G-Mack cercò di aspirare col naso un po' del sangue che gli colava più lentamente sulle labbra e sul mento. Il dolore gli provocò una smorfia.

«Era una tossica, amico» soggiunse. Stava implorando pietà ma il suo tono era rimasto piatto, come se lui stesso non credesse a ciò che stava dicendo. «Peggiorava a vista d'occhio. Anche nelle serate buone ormai non guadagnava più di cento dollari. L'avrei comunque mollata. Lui ha detto che non le sarebbe successo niente, se gli avessi detto quello che volevano sapere.»

«E tu mi stai dicendo che gli hai creduto?»

Guardò in faccia Louis.

«Che importanza aveva?» disse.

Per la prima volta da quando lo conoscevo, Louis mi parve sul punto di perdere il controllo. Vidi la pistola che si sollevava e le dita che si contraevano sul grilletto. Tesi la mano e lo fermai prima che riuscisse a puntarla contro G-Mack.

«Se lo ammazzi, non scopriremo altro» dissi.

Per un altro paio di secondi la pistola continuò a far pressione verso l'alto contro la mia mano, poi si fermò.

«Voglio il suo nome» fece Louis.

«Non me l'ha detto» rispose G-Mack. «Era grasso e orrendo, e puzzava. L'ho visto solo una volta.»

«Ti ha dato un numero, un luogo dove contattarlo?»

«L'ha fatto il tizio che era con lui. Magro, vestito di blu. È venuto da me dopo che gli ho detto dov'era la ragazza. Mi ha dato i soldi e mi ha detto di tenere la bocca chiusa.»

«Quanto?» chiese Louis. «A quanto l'hai venduta?»

«Diecimila. Me ne hanno promessi altri dieci se lei li avesse portati da Sereta.»

Mi allontanai da loro. Se Louis voleva ucciderlo, che lo facesse pure.

«Era sangue del mio sangue» disse.

«Non lo sapevo» rispose G-Mack. «Non lo sapevo! Era una tossica. Credevo che non interessasse a nessuno.»

Louis lo afferrò per la gola e gli premette la pistola sul petto. Il suo volto tradì una smorfia, e un lamento si fece strada con la forza dai recessi del suo essere, dal luogo in cui il suo amore e la sua fedeltà continuavano a esistere, al riparo da tutto il male che aveva fatto.

«No» disse il pappone, ormai in lacrime. «Non farlo, ti prego. So altre cose. Ti posso dire altre cose.»

Il viso di Louis era a pochi centimetri dal suo, così vicino che il sangue che schizzava dalla bocca di G-Mack lo aveva macchiato.

«Parla.»

«Dopo che mi ha pagato, ho seguito il tìzio. Volevo sapere dove trovarlo, se ne avessi avuto bisogno.»

«Vuoi dire se fosse arrivata la polizia e tu avessi dovuto tradirlo per salvarti la pelle.»

«Come vuoi, amico, come vuoi!»

«E...?»

«Lasciami andare» disse G-Mack. «Io te lo dico e tu mi lasci andare.»

«Stai scherzando.»

«Ascolta, amico, ho sbagliato, ma non le ho fatto del male. Devi parlare con qualcun altro, di quello che le è successo. Ti dirò dove trovarli, ma devi lasciarmi andare. Sparirò dalla circolazione e non mi vedrai più, te lo giuro.»

«Stai cercando di trattare con uno che ti punta una pistola al petto?»

Fu Angel a intervenire.

«Non siamo sicuri che sia morta» disse. «Abbiamo ancora una possibilità di trovarla viva.»

Louis si voltò verso di me. Se Louis stava facendo la parte dello sbirro cattivo e Angel di quello buono, il mio ruolo era a metà strada. Ma se Louis avesse ucciso G-Mack, per me sarebbero stati guai. Non dubitavo che Mackey e Dunne sarebbero venuti a cercarmi, e io non avrei avuto un alibi. Come minimo avrei dovuto rispondere ad alcune domande sgradevoli, e si sarebbero potute riaprire vecchie ferite che era meglio lasciar stare.

«Io dico di dargli retta» osservai. «Andiamo a cercare quel tizio. Se vie-

ne fuori che il nostro amico ha mentito, a quel punto potrai fargli quello che vuoi.»

Louis si concesse del tempo per decidere. La vita di G-Mack era appesa a un filo, e lui lo sapeva. Finalmente, Louis fece un passo indietro e abbassò la pistola.

«Dov'è?»

«L'ho seguito fino a un posto vicino alla Bedford.»

Annuì.

«Sembra che tu ti sia appena guadagnato qualche altra ora di vita» disse.

Garcia osservava i quattro uomini dal suo nascondiglio dietro il cassonetto. Garcia credeva a tutto ciò che gli aveva detto Brightwell, ed era sicuro delle ricompense che gli erano state promesse. Ora portava il marchio sul polso per farsi riconoscere dai suoi simili, ma a differenza di Brightwell era un soldato semplice, un coscritto nella grande guerra in corso. Anche Brightwell portava il marchio sul polso, ma nonostante il suo fosse molto più vecchio di quello di Garcia non sembrava mai del tutto cicatrizzato. Anzi, a volte avvicinandoglisi, quando il fetore che proveniva dalla sua persona, attenuandosi un poco, lo permetteva, Garcia credeva di avvertire l'odore di carne bruciata che emanava dal segno.

Garcia non sapeva se il grassone si chiamasse davvero Brightwell. In realtà non gliene importava. Si fidava del suo giudizio e gli era grato di averlo trovato, di averlo portato in quella grande città una volta che lui aveva perfezionato le proprie capacità al punto da soddisfarlo, e di avergli dato un luogo in cui lavorare e perseguire le proprie ossessioni. Brightwell, a sua volta, aveva trovato in Garcia un volonteroso convertito. Garcia non aveva fatto che assorbire i nuovi dogmi nella sua personale visione religiosa, esiliando oppure eliminando del tutto alcune divinità se entravano in conflitto con la nuova, irresistibile visione del mondo, tanto questo quanto quello degli inferi, che gli aveva fatto conoscere Brightwell.

Garcia temeva che l'idea di non intervenire dopo aver visto i tre uomini avvicinarsi a G-Mack non fosse così buona, ma non avrebbe fatto alcuna mossa prima di Brightwell. Quei tre erano soltanto arrivati leggermente troppo presto. Se fossero giunti pochi minuti dopo, quegli sconosciuti avrebbero trovato un magnaccia morto.

Mentre Garcia osservava, due degli uomini presero G-Mack per le braccia e lo condussero via dalla sua macchina. Il terzo parve seguirli, ma poi si fermò. Perlustrò il vicolo con lo sguardo, posandolo per un istante sul

buio in cui si celava Garcia, e poi proseguì, rovesciando la testa all'indietro per guardare i palazzi che lo circondavano con le loro finestre luride e le malconce scale antincendio. Dopo un minuto seguì i suoi compagni uscendo dal vicolo, ma dando loro la schiena, arretrando e facendo scorrere lo sguardo sulle finestre come se fosse consapevole della presenza ostile che si nascondeva dietro di esse.

Brightwell aveva deciso di ucciderli. Li avrebbe seguiti tutti e quattro, e poi lui e Garcia li avrebbero massacrati e se ne sarebbero sbarazzati. Non li temeva, nemmeno quello di colore che si muoveva rapidamente e sembrava possedere qualcosa di letale. Se tutto fosse stato fatto in modo rapido e pulito, le conseguenze sarebbero state limitate.

Brightwell era fermo nel lurido corridoio di un condominio, vicino all'imbocco delle scale antincendio, da dove una singola finestra ingiallita si affacciava sul vicolo. Aveva preso la precauzione di scollegare la lampada al neon dietro di lui per non farsi vedere nell'eventualità che venissero accese le luci. Stava per voltarsi dalla finestra quando il bianco con il giubbotto scuro, che gli aveva rivolto le spalle per tutta la durata del dialogo con G-Mack, si voltò e fece scorrere lo sguardo sulle finestre. Quando i suoi occhi si fermarono sul nascondiglio di Brightwell, questi provò una stretta alla gola. Fece un passo verso la finestra, tendendo istintivamente la mano a toccare la finestra e posando i polpastrelli sulla figura dell'uomo più in basso. Il suo cervello venne attraversato dai ricordi: ricordi di una caduta, di un fuoco, disperazione, rabbia.

Ricordi di tradimento.

Ora l'uomo nel vicolo stava indietreggiando come se anche lui avvertisse qualcosa di ostile, una presenza che gli era al tempo stesso ignota e familiare. Il suo sguardo continuò a perlustrare le finestre di sopra, cercando qualsiasi segno di movimento, qualsiasi indicazione della fonte di ciò che aveva avvertito in sé. Poi finalmente scomparve alla vista di Brightwell, ma il grassone non si mosse. Chiuse invece gli occhi e liberò un respiro tremante, scacciando ogni pensiero omicida dalla mente. Ciò che gli era sfuggito tanto a lungo gli si era inaspettatamente, gioiosamente rivelato.

Finalmente ti abbiamo trovato, pensò.

Sei stato scoperto.

Capitolo 7

Mentre indietreggiavo nel vicolo, cercai di dare un nome a ciò che avevo avvertito fissando la finestra. La sensazione di essere osservati era stata forte fin da quando avevamo affrontato G-Mack, ma non ero stato in grado di riconoscere alcuna prova evidente che fossimo sorvegliati. Eravamo circondati da edifici di arenaria e magazzini, e uno qualsiasi di questi avrebbe potuto nascondere un osservatore, magari un semplice vicino curioso o una prostituta e il suo cliente diretti verso un incontro leggermente più costoso in un appartamento abbandonato, che si erano brevemente fermati a guardare gli uomini nel vicolo prima di proseguire per la loro strada, consapevoli che il tempo era denaro e che le pretese della carne erano pressanti.

Fu soltanto quando Angel e Louis cominciarono a condurre via G-Mack e io ebbi un momento per far scorrere un'ultima volta lo sguardo sulle finestre, che cominciai a sentire il pizzicore alla base del collo. Mi resi conto di una cesura nel tessuto della notte, come se una silenziosa esplosione si fosse verificata in lontananza e le onde d'urto si stessero avvicinando al punto in cui mi trovavo. Una grande forza parve proiettarsi verso di me, mi aspettai quasi di vedere un bagliore nell'aria mentre il cerchio si ampliava, facendo vorticare la spazzatura e seminando vecchi giornali all'intorno a mano a mano che avanzava. La mia attenzione si concentrò in particolare su una finestra al terzo piano di un vecchio palazzo di arenaria, accanto alla quale una porta si affacciava su una scala antincendio arrugginita. La finestra era buia, ma per un istante mi parve di scorgere un movimento appena dietro il vetro, il nero che lasciava momentaneamente spazio al grigio al centro. Ricordi sepolti, a me estranei eppure al tempo stesso familiari, tentarono d'emergere dal mio inconscio. Li avvertivo muoversi come vermi sotto la terra ghiacciata o parassiti sottopelle, cercando disperatamente di aprirsi un varco ed esporsi alla luce. Udii un terribile ululato e fu come se degli esseri in preda alla rabbia e alla disperazione gridassero precipitando da una notevole altezza, contorcendosi nel vuoto, le loro urla sempre più distorte e più distanti a mano a mano che cadevano. E io ero fra loro, urtato dai gesti inconsulti dei miei fratelli, colpito dalle mani, graffiato dalle unghie che cercavano disperatamente di arrestare la caduta. In me c'erano paura e rimpianto, ma più che da qualsiasi altra cosa ero invaso da un atroce senso di perdita. Qualcosa di indescrivibilmente prezioso mi era stato strappato, e io non lo avrei più rivisto.

E stavamo bruciando. Stavamo tutti bruciando.

E poi questo passato per metà ricordato e per metà creato, questo fantasma della mia mente, si ritrovò intrecciato a una perdita vera, poiché il do-

lore mi riportò alla mente la morte di mia moglie e mia figlia e il vuoto che la loro scomparsa aveva lasciato in me. Eppure il tormento che avevo provato la notte in cui mi erano state strappate, e la tremenda, debilitante sofferenza che ne era seguita, sembravano in qualche modo inferiori a ciò che provavo ora in quel vicolo mentre i passi dei miei amici si allontanavano sempre più e le proteste dell'uomo condannato fra loro si facevano sempre più fievoli. C'erano soltanto le urla e il vuoto e la figura che si perdeva dietro il vetro ingiallito tendendo la mano verso di me. Qualcosa di freddo mi toccò la guancia come la carezza indesiderata di una vecchia amante ora respinta. Mi ritrassi e mi parve che il mio gesto provocasse la reazione della figura nascosta dietro la finestra. Avvertii che la sua sorpresa per la mia presenza si tramutava in aperta ostilità, e pensai che non mi ero mai trovato al cospetto di tanta rabbia. Qualsiasi impulso avessi avuto di salire al terzo piano del palazzo svanì all'istante. Avrei voluto fuggire, correre via e nascondermi e reinventarmi in qualche angolo lontano, mascherandomi dietro una nuova identità ed evitando di farmi notare nella speranza che non mi rintracciassero.

Loro.

Lui.

Esso.

Come facevo a sapere tutto questo?

E mentre indietreggiavo lentamente, seguendo Angel e Louis verso le strade affollate, una voce che un tempo era stata come la mia pronunciò parole che non capii. Disse: *Sei stato scoperto.*

Ti abbiamo ritrovato.

Quando li raggiunsi, Louis era al volante della sua Lexus. Angel era dietro accanto a G-Mack, che sedeva imbronciato e chino su se stesso, tirando su piano col naso sfondato. Prima di salire a bordo accanto a Louis, mi sfilai un paio di manette dalla tasca del giubbotto e dissi a G-Mack di fissarne una al polso destro e l'altra al bracciolo della portiera. Quando ebbe obbedito e si ritrovò con il braccio sinistro scomodamente incrociato sul corpo, salii in macchina e partimmo per Brooklyn. Louis mi guardò con la coda dell'occhio.

«Tutto bene, laggiù?»

Mi voltai verso G-Mack, che però sembrava perso nelle sue sofferenze.

«Ho avuto la sensazione che fossimo osservati» dissi piano. «C'era qualcuno a uno dei piani alti del palazzo.»

«Se è così, allora c'era qualcuno anche a terra. Pensi che fossero venuti per questo pezzo di merda?»

«Forse, ma li abbiamo preceduti.»

«A questo punto sanno di noi.»

«Penso che lo sapessero già. In caso contrario, perché mettersi a chiudere i conti in sospeso?»

Louis controllò nello specchietto retrovisore, ma il traffico notturno rendeva difficile capire se qualcuno ci stesse seguendo. Non aveva importanza. Dovevamo darlo per scontato e vedere cosa sarebbe accaduto.

«Credo che tu abbia altre cose da raccontarci» dissi a G-Mack.

«Il tizio in blu è venuto, mi ha pagato e mi ha detto di non fare domande. È tutto quello che so di lui.»

«Come sarebbero arrivati a lei?»

«Ha detto che non erano fatti miei.»

«Usi per caso un garante chiamato Eddie Tager, per le tue ragazze?»

«Diavolo, no. Il più delle volte si beccano soltanto una multa. Se si ficcano in qualche guaio serio ci parlo e vedo se riusciamo a inventare qualcosa. Non sono un'opera di carità, non vado a dare i miei soldi a un garante.»

«E scommetto che sei molto comprensivo riguardo a come ti fai ripagare.»

«Questi sono affari, nessuno fa niente gratis.»

«E quando Alice è stata arrestata, cos'hai fatto?»

Non rispose. Mi girai e gli sferrai un violento schiaffo sul volto ferito.

«Rispondi.»

«Ho chiamato il numero che mi avevano dato.»

«Cellulare?»

«Sì.»

«Ce l'hai ancora?»

«Me lo ricordo, *stronzo*.»

Il sangue gli era colato sulle labbra. Lo sputò sul pavimento dell'auto, poi recitò il numero a memoria. Estrassi il mio cellulare e composi il numero; poi, per sicurezza, lo trascrissi anche sul mio taccuino. Immaginavo che non avrebbe portato a molto. Se erano abbastanza furbi si erano sbarazzati dell'apparecchio non appena avevano messo le mani sulla ragazza.

«Dove teneva le sue cose, Alice?» chiesi.

«Un po' gliele lasciavo tenere da me, trucco e roba simile, ma il più delle volte stava da Sereta. Sereta aveva una stanza su a Westchester. Non vole-

vo avere una troia tossica a casa mia.» Mentre diceva «troia», G-Mack guardò Louis. Da lui non avremmo saputo altro. Da parte sua, Louis non reagì alle provocazioni del pappone. Accostò al marciapiede per farmi scendere davanti alla mia auto e io li seguii fino a Brooklyn.

Williamsburg, come il Point, era stata la dimora di alcuni fra gli uomini più facoltosi del Paese. C'erano ville, birrerie all'aperto, club privati. La famiglia Whitney viveva accanto ai Vanderbilt ed erano stati costruiti palazzi lussuosi abbastanza vicini alle raffinerie e distillerie di zucchero, ai cantieri navali e alle fonderie, in modo che con il vento l'odore giungesse alle narici dei ricchi.

La condizione di quartiere residenziale esclusivo era cambiata all'inizio del secolo scorso con l'inaugurazione del ponte di Williamsburg. Gli immigrati europei - polacchi, russi, lituani, italiani - avevano lasciato gli affollati bassifondi del Lower East Side e avevano preso possesso dei caseggiati e dei palazzi di arenaria. Negli anni Trenta e Quaranta erano stati seguiti dagli ebrei, che si erano stabiliti soprattutto nel Southside. Fra loro vi erano gli ultraortodossi Satmar Hasidim ungheresi e rumeni, che erano ancora concentrati nella sezione nord-orientale del cantiere navale della Marina.

Il Northside era leggermente diverso. Era diventato di moda e il fatto che Bedford Avenue fosse la prima fermata della linea L proveniente da Manhattan lo rendeva perfetto per i pendolari, facendo aumentare il prezzo degli immobili. La zona, però, doveva migliorare ancora un po' prima di diventare veramente desiderabile per una clientela facoltosa, e non aveva intenzione di abbandonare la propria vecchia identità senza opporre resistenza. La Northside Pharmacy sulla Bedford ci teneva ancora a chiamarsi anche FARMACIA e APTEKA; il fruttivendolo Eddie's Fruit and Veg vendeva birra Zywiec polacca, pubblicizzata da una piccola insegna al neon alla finestra; e il mercato della carne era ancora il Polska Masarna. C'erano alimentari e saloni di bellezza e il ferramenta Mike's Northstar Hardware era ancora in attività, ma c'era anche un piccolo caffè di nome Reads che vendeva libri di seconda mano e riviste alternative, e i lampioni stradali erano punteggiati di volantini con offerte di loft per artisti.

Svoltai a destra sulla Decima all'altezza del Raymund's Diner, con l'insegna di legno da birreria che mostrava una birra e un taglio di carne. Un isolato dopo, all'altezza di Berry Street, sorgeva un magazzino che tradiva ancora qualche vaga traccia della sua precedente esistenza di fabbrica di

birra, poiché quella zona era un tempo il cuore dell'industria birraia newyorkese. Era un edificio di cinque piani, ricoperto di graffiti. Una scala antincendio percorreva il centro della facciata orientale, e uno striscione era stato appeso all'ultimo piano. Diceva: SE VIVESSI QUI, A QUEST'ORA SARESTI A CASA! Qualcuno aveva cancellato le parole «a casa» e aveva scritto «polacco» con la vernice spray. Sotto c'era un numero di telefono. Alle finestre non si vedevano luci. Vidi Louis fare un giro dell'isolato e poi parcheggiare sull'Undicesima. Mi fermai dietro di lui e proseguii a piedi fino alla Lexus. Louis era appoggiato all'indietro sul sedile, stava parlando con G-Mack.

«Sicuro che sia questo?» gli chiese.

«Sì, sicuro.»

«Se stai mentendo, te la farò pagare di nuovo.»

G-Mack cercò di reggere il suo sguardo, ma non ce la fece.

«Lo so.»

Louis si rivolse ad Angel e me.

«Tenete d'occhio il posto. Io vado a scaricare il ragazzo.»

Non c'era nulla che potessi dire. G-Mack sembrava preoccupato. Ne aveva tutte le ragioni.

«Ehi, vi ho detto tutto quello che so» protestò. La voce gli si spezzò leggermente.

Louis lo ignorò.

«Non lo ucciderò» mi disse.

Annuii.

Angel scese dall'auto e insieme ci allontanammo nel buio mentre Louis ripartiva con G-Mack.

Il presente è molto fragile e il terreno sotto i nostri piedi è sottile e traditore. Sotto di esso giace il labirinto del passato, una rete a nido d'ape creata dagli strati dei giorni e degli anni in cui giacciono sepolti i ricordi, in attesa che la sottile crosta si crepi e ciò che era e ciò che è si ricongiungano. C'è vita laggiù nel mondo a nido d'ape, e Brightwell la stava mettendo al corrente della sua scoperta. Per lui era cambiato tutto e bisognava studiare nuovi piani. Chiamò il più riservato dei numeri e vide, quando la voce assonnata rispose, il granello bianco baluginare nel buio.

«Sono arrivati prima loro» disse. «L'hanno preso e si stanno muovendo. Ma è emersa una cosa interessante...»

Louis parcheggiò nella zona di carico e scarico di un alimentari cinese su Broadway, nei pressi del Woodhull Medical Center. Lanciò a G-Mack le chiavi delle manette, rimase a osservarlo in silenzio mentre si liberava la mano, poi si ritrasse per lasciarlo scendere.

«Sdraiati a pancia in giù.»

«Ti prego, amico...»

«*Sdraiati!*»

G-Mack s'inginocchiò, poi si distese a terra.

«Allarga braccia e gambe.»

«Mi dispiace» disse G-Mack. Il suo viso era una maschera di terrore. «Devi credermi.»

Aveva ruotato la testa da una parte per vedere Louis. Vedendolo montare il silenziatore sulla bocca da fuoco della piccola .22 che Louis si portava sempre dietro, cominciò a piangere.

«Adesso ti credo. Lo sento nella tua voce.»

«Ti prego» ripeté G-Mack. Sulle sue labbra il sangue si mescolava al muco. «*Ti prego.*»

«È la tua ultima possibilità. Sei sicuro di averci detto veramente tutto?»

«Sì! Non so altro. Te lo giuro, amico.»

«Sei destro?»

«Cosa?»

«Ti ho chiesto se sei destro.»

«Sì.»

«Sicché hai schiaffeggiato la donna con quella mano?»

«Io non...»

Louis si guardò intorno per assicurarsi che non ci fosse nessuno nei paraggi, poi sparò un colpo al dorso della mano di G-Mack. L'uomo lanciò un urlo. Louis fece due passi indietro e gli sparò un secondo colpo alla caviglia destra.

G-Mack strinse i denti e premette la fronte a terra, ma il dolore era troppo forte. Alzò la mano ferita e usò la sinistra per sollevarsi, poi si controllò il piede.

«Ora non potrai andare lontano, se avrò bisogno di te» disse Louis. Sollevò la pistola e l'arrestò all'altezza del volto di G-Mack. «Sei un uomo fortunato, non dimenticarlo. Ma ti conviene pregare che io trovi Alice ancora viva.»

Riabbassò la pistola e fece ritorno all'auto.

«L'ospedale è dall'altra parte della strada» disse, e poi partì.

A parte la scala antincendio, l'edificio sembrava avere un solo accesso, una porta di acciaio sulla Berry. Non c'erano campanelli o citofoni e non era segnato alcun nome.

«Pensi che abbia mentito?» domandò Angel.

Louis ci aveva raggiunti. Non gli chiesi di G-Mack.

«No» disse lui. «Non stava mentendo. Aprila.»

Louis e io prendemmo posizione agli angoli opposti dell'edificio per tenere d'occhio le strade, mentre Angel lavorava sulla serratura. Impiegò cinque minuti, il che per lui era molto. «Le vecchie serrature sono buone serrature» disse a mo' di spiegazione.

Entrammo e ci chiudemmo la porta alle spalle. Il pianterreno era uno spazio aperto che un tempo ospitava le vasche, con una zona per immagazzinare i barili e porte scorrevoli per far entrare i camion. Le porte erano scomparse da tempo e gli ingressi erano stati murati. Sulla destra, accanto a quello che un tempo era stato un piccolo ufficio, una rampa di scale conduceva al primo piano. Non c'erano ascensori. I tre piani successivi erano simili al primo: spazi quasi interamente aperti senza alcuna traccia di presenza umana.

L'ultimo piano era diverso. Qualcuno aveva cominciato a suddividerlo in appartamenti, anche se sembrava che i lavori fossero stati intrapresi tempo prima e poi abbandonati. Erano stati eretti alcuni muri, ma perlopiù le porte mancavano, sicché era possibile vedere le aree vuote all'interno. Sembravano essere stati previsti cinque o sei appartamenti, ma ne era stato completato soltanto uno. La porta d'ingresso verde era chiusa e del tutto anonima. Presi il lato sinistro, mentre Angel e Louis si spostavano a destra. Bussai due volte, poi mi ritrassi di scatto. Non vi fu risposta. Riprovai, ma ottenni lo stesso risultato. A quel punto ci restavano due scelte, nessuna delle quali mi piaceva. Potevamo cercare di abbattere la porta, oppure Angel poteva scassinarne le due serrature rischiando di farsi sparare alla testa se dentro ci fosse stato qualcuno in ascolto.

Fu Angel a scegliere. Posò un ginocchio a terra, aprì il suo piccolo arsenale di attrezzi sul pavimento e ne porse uno a Louis. Si dedicarono simultaneamente alle serrature, cercando di proteggersi tenendosi il più possibile al riparo del muro. Sembrò passare molto tempo, anche se probabilmente ci impiegarono meno di un minuto. Alla fine entrambe le serrature scattarono e la porta si aprì.

Sulla sinistra c'era un minuscolo cucinino, con i resti di un pasto da fast

food sul banco. Nel frigorifero c'erano della panna che sarebbe scaduta di lì a tre giorni e un sacchetto di carta pieno di pane, anch'esso apparentemente fresco. A parte alcune lattine di birra e würstel e un paio di confezioni di maccheroni al formaggio, quello era tutto il cibo che c'era nell'appartamento. L'ingresso dava su un salotto arredato soltanto con un divano, una poltrona, un televisore e un videoregistratore. Ancora a sinistra c'era la più piccola delle due camere da letto. Il letto singolo era stato rifatto alla bell'e meglio, e c'erano un paio di stivali e alcuni indumenti su una sedia accanto alla finestra. Coperto da Angel controllai l'armadio a muro, che conteneva soltanto pantaloni e camicie da due soldi.

Udimmo un fischio sommesso e lo seguimmo fino a trovare Louis sulla soglia dell'altra camera da letto sulla destra. Il suo corpo ci impediva la visuale. Si fece da parte, e noi vedemmo ciò che c'era all'interno.

Era un altare e ciò che lo aveva ispirato si trovava in un luogo lontanissimo e in un passato molto più singolare e arcano di quanto potessimo immaginare.

Parte Terza

Ma Lui non può distruggere te e me,
ci può cambiare, ma non vincere,
poiché siamo fatti di essenza eterna,
e dobbiamo lottare con Lui
se Egli lotterà con noi...

Lord Byron, *Cielo e terra* (1821)

Capitolo 8

La cittadina di Sedlec si trova a una sessantina di chilometri da Praga. Il viaggiatore poco attento, scoraggiato dai monotoni sobborghi, probabilmente non la considererà degna di una sosta e sceglierà di proseguire verso la vicina e più rinomata Kutná Hora, che ha ormai praticamente assorbito Sedlec. Non è stato, però, sempre così, poiché nel Medioevo questa località del vecchio regno di Boemia era una delle maggiori fonti di argento in Europa. Alla fine del tredicesimo secolo un terzo di tutto l'argento europeo proveniva da questo distretto, ma qui le monete venivano coniate già nel decimo secolo. Il prezioso metallo aveva attirato molti in questi luoghi, che rivaleggiavano con Praga per la supremazia economica e politica. Era-

no giunti faccendieri, avventurieri, mercanti e artigiani. E dove c'era il potere si trovavano anche i rappresentanti del potere supremo. Dove c'era ricchezza vi era anche la Chiesa.

Il primo monastero cistercense era stato fondato a Sedlec da Miroslav di Cimburk nel 1142. I suoi monaci provenivano dall'abbazia di Valdsassen nell'Alto Palatinato, attratti dalla promessa dei giacimenti d'argento, poiché Valdsassen era uno dei monasteri di Morimondo associati all'attività mineraria. (A onore dei cistercensi si potrebbe dire, con una punta di generosità, che avessero un atteggiamento pragmatico nei riguardi della ricchezza e del suo accumulo.) Evidentemente Dio vedeva di buon occhio i loro sforzi, poiché verso la fine del tredicesimo secolo erano stati trovati giacimenti d'argento nelle terre del monastero, e di conseguenza l'importanza dei cistercensi era aumentata. Sfortunatamente Dio aveva presto rivolto altrove la propria attenzione, e alla fine del secolo il monastero aveva sofferto la prima delle sue numerose distruzioni a opera di uomini ostili, un processo che aveva raggiunto il proprio apice con l'attacco del 1421 che l'aveva ridotto a un mucchio di macerie fumanti, l'attacco che aveva segnato il primo avvento dei Credenti...

Sedlec, Boemia, 21 aprile 1421

Il rumore della battaglia era cessato. Non faceva più tremare le mura del monastero e i monaci non erano più perseguitati dalla polvere grigia e sottile che calava sui loro abiti bianchi accumulandosi nelle loro tonsure, cosicché i giovani parevano vecchi e i vecchi ancora più anziani.

Fiamme lontane sorgevano ancora a sud e i corpi dei caduti si stavano accumulando all'interno del cancello del vicino cimitero, con nuove aggiunte ogni giorno, ma le grandi armate erano ormai silenziose e circospette. Il fetore era terribile, ma dopo tutti quegli anni di frequentazione dei morti i monaci vi si erano quasi abituati, poiché le ossa venivano accatastate di continuo come ramoscelli attorno all'ossario, impilate contro i muri a mano a mano che le tombe venivano private dei loro occupanti e nuovi resti venivano interrati al loro posto in un grande ciclo di sepoltura, decadimento ed esposizione. Quando il vento soffiava da est, il fumo venefico delle fonderie d'argento si aggiungeva a quell'aria corrotta, e coloro che erano costretti a lavorare all'aperto tossivano fino a chiazzare di sangue le loro tonache.

L'abate di Sedlec si parava sul cancello del suo alloggio, all'ombra del-

la chiesa conventuale del monastero. Era l'erede del grande abate Heidenreich, diplomatico e consigliere reale, che era morto un secolo prima, dopo aver trasformato il monastero in un centro di influenza, potere e ricchezza, aiutato dalla scoperta di grandi giacimenti d'argento nelle terre di proprietà dell'Ordine, senza mai scordare i doveri dei monaci verso i meno fortunati fra i figli di Dio. E così una cattedrale era sorta accanto a un ospedale, cappelle rustiche erano state erette nei villaggi dei minatori creati da Heidenreich e i monaci avevano sepolto un gran numero di morti senza ricevere critiche o lamentele. Era ironico, pensò l'abate, che nei successi di Heidenreich vi fossero stati i germi di ciò che ora era la rovina della comunità: erano stati questi a fungere da calamita per le forze cattoliche e il loro condottiero, l'imperatore del Sacro Romano Impero Sigismondo, pretendente alla corona di Boemia. Le sue armate erano accampate attorno a Kutná Hora, e gli sforzi dell'abate di mantenere una certa distanza fra il monastero e le forze dell'imperatore si erano rivelati infruttuosi. La presunta ricchezza di Sedlec faceva gola a tutti, e l'abate stava già dando rifugio ai monaci cartusiani di Praga il cui monastero era stato distrutto qualche anno prima durante le devastazioni seguite alla morte di Venceslao IV. Coloro che avrebbero saccheggiato Sedlec non avevano bisogno di altri pretesti per attaccare, ma Sigismondo, con la sua semplice presenza, aveva reso inevitabile la distruzione.

Era stata l'uccisione del riformatore Jan Hus a causare quegli eventi. L'abate aveva conosciuto Hus, un prete ordinato presso l'Università di Praga, dov'era preside della facoltà d'arte e di cui in seguito era diventato rettore, ed era rimasto colpito dal suo ardore. Tuttavia, le sue tendenze riformatrici erano pericolose. La Chiesa era in crisi. Tre papi diversi rivendicavano la carica pontificia: l'italiano Giovanni XXIII, che era stato costretto a fuggire da Roma e rifugiarsi in Germania, il francese Gregorio XXII e lo spagnolo Benedetto XIII. Gli ultimi due erano stati già deposti una volta, ma si rifiutavano di accettare il provvedimento.

In un simile momento, la pretesa da parte di Hus di una Bibbia in lingua ceca e le sue continue insistenze sulla messa celebrata in ceco e non in latino avevano inevitabilmente condotto al marchio di eretico, accusa esacerbata dalla sua adesione al credo di un altro eretico, John Wycliffe, che l'aveva preceduto e che aveva bollato il malvagio Giovanni XXIII come l'Anticristo; opinione che l'abate, quanto meno nel profondo della sua anima, era riluttante a mettere in discussione. E così, la scomunica di Hus era stata tutt'altro che una sorpresa.

Nel 1414, convocato da Sigismondo presso il Concilio di Costanza per esporre le sue proteste, Hus era stato imprigionato e processato per eresia. Si era rifiutato di ritrattare e nel 1415 era stato condotto sul «Luogo del Diavolo», il sito dell'esecuzione in un campo vicino. Era stato denudato, gli erano state legate braccia e gambe a un palo con corde bagnate e gli era stato incatenato il collo a un'asta di legno. Gli era stato versato olio sulla testa ed era stato ricoperto di ramoscelli e paglia fino al collo. Le fiamme avevano impiegato mezz'ora ad attecchire e Hus era morto soffocato dal denso fumo nero. Il suo corpo era stato smembrato, le sue ossa spezzate e il suo cuore arso sulla fiamma viva. A quel punto i suoi resti erano stati cremati, le ceneri erano state versate nella carcassa di un manzo e il tutto era stato gettato nel Reno.

I seguaci di Hus in Boemia, indignati per la sua morte, avevano giurato di difenderne gli insegnamenti all'ultimo sangue. Contro di loro era stata lanciata una crociata. Sigismondo aveva inviato un esercito di ventimila uomini in Boemia per reprimere la rivolta, ma gli hussiti lo avevano annientato sotto la guida di Jan Ziska, un cavaliere con un occhio solo che aveva trasformato i carri agricoli in mezzi da battaglia e che chiamava i suoi uomini «guerrieri di Dio». Ora Sigismondo si stava leccando le ferite e studiando la prossima mossa. Era stato firmato un trattato di pace che prometteva la salvezza a coloro che avrebbero aderito ai Quattro Articoli di Praga degli hussiti, fra cui la rinuncia da parte del clero a qualsiasi bene terreno e autorità secolare, articolo a cui l'abate di Sadlec era palesemente impossibilitato ad aderire. Quello stesso giorno, gli abitanti di Kutná Hora avevano marciato fino al monastero di Sedlec, circondato dalle truppe hussite, per implorare pietà e perdono, poiché era noto che i seguaci di Hus in città erano stati gettati vivi nei pozzi delle miniere e la popolazione temeva le conseguenze dei suoi atti se non si fosse prostrata al cospetto dell'aggressore. L'abate aveva ascoltato le due parti intonare il Te Deum *nel riconoscimento della tregua, e si era sentito nauseato da una simile ipocrisia.*

Gli hussiti non avrebbero saccheggiato Kutná Hora poiché le sue miniere e le sue zecche erano troppo preziose, ma volevano comunque assicurarsi il loro possesso. Era tutta una finzione e l'abate sapeva che presto entrambe le parti si sarebbero nuovamente scannate per il possesso delle grandi ricchezze della città.

Gli hussiti erano arretrati a una certa distanza dal monastero, ma si potevano ancora scorgere i loro fuochi. Presto sarebbero arrivati e non a-

vrebbero risparmiato nessuno all'interno delle mura. L'abate era tormentato dalla propria impotenza. Amava il monastero. Aveva preso parte alle costruzioni più recenti e l'edificazione dei suoi luoghi di culto era stata in se stessa un atto di contemplazione e meditazione, al pari delle funzioni che vi venivano svolte; ogni pietra era imbevuta di spiritualità e il severo ascetismo delle linee era un monito a evitare qualsiasi distrazione dalla preghiera e dal raccoglimento. La chiesa, la più grande del suo genere in quelle terre, aveva la forma di una croce latina, e si armonizzava con la conformazione naturale della valle fluviale grazie a un asse centrale, che orientava il coro nella direzione della corrente del fiume invece che verso oriente. Ciò malgrado, la chiesa conventuale era anche una complessa variazione sui piani originali del maggior propagatore dell'Ordine, Bernardo di Clairvaux, ed era impregnata del suo amore per la musica che si manifestava nella fede mistica dei numeri basata sulla teoria agostiniana della musica e sulle sue applicazioni architettoniche. Purezza ed equilibrio erano espressioni di divina armonia, e per questo la chiesa conventuale dell'Assunzione di Nostra Signora e San Giovanni Battista era un bellissimo, silenzioso inno a Dio in cui ogni singola colonna era una nota e ogni perfetta arcata un Te Deum.

E ora quella mirabile costruzione rischiava la distruzione totale, pur simbolizzando, nella sua semplicità e assenza di ornamenti inutili, i valori stessi che avrebbero dovuto essere più cari ai riformisti.

Quasi senza accorgersene, l'abate infilò una mano fra le pieghe della sua tonaca e ne estrasse una piccola pietra. Imprigionata al suo interno vi era una minuscola creatura diversa da tutte quelle che l'abate avesse mai visto camminare, strisciare o nuotare e trasformata essa stessa in pietra come se fosse stata sorpresa dallo sguardo di un basilisco. Ricordava una lumaca, ma il suo guscio era più grosso e le sue spirali più fitte. Uno dei manovali l'aveva trovata in una cava vicina al fiume e gliene aveva fatto dono. Si diceva che quel luogo fosse un tempo coperto da un grande mare ormai scomparso, e l'abate si domandò se l'animaletto avesse vissuto dei doni dell'oceano prima di ritrovarsi abbandonato dal ritirarsi delle acque e finire lentamente assorbito dalla terra. Forse era una reliquia del Diluvio Universale; in tal caso, da qualche parte nel mondo doveva esservi il suo gemello, ma l'abate sperava segretamente che non fosse così. Lo considerava prezioso nella sua unicità, e lo trovava tanto triste quanto bello nella sua natura transitoria. Il suo tempo era finito, allo stesso modo in cui quello dell'abate stava per concludersi.

L'abate temeva gli hussiti, ma sapeva anche che c'erano altri che minacciavano la sopravvivenza del monastero, ed era soltanto questione di chi ne avrebbe sfondato per primo le porte. Gli erano giunte voci, racconti che solo lui aveva udito: storie di mercenari con un marchio a due rebbi condotti da un Capitano con un occhio sfregiato i cui passi erano costantemente seguiti da un uomo orrendo e mostruosamente grasso. A sentire le sue fonti non era chiaro a quale parte i soldati del Capitano avessero offerto la loro obbedienza, ma l'abate sospettava che non avesse importanza. Uomini simili adottavano bandiere di convenienza per celare i loro veri scopi, e la loro lealtà era un fuoco che bruciava freddo e rapido lasciando soltanto cenere dietro di sé. Sapeva cosa stavano cercando. Malgrado ciò che credevano gli ignoranti, a Sedlec restavano poche vere ricchezze. Il tesoro più celebre del monastero, un ostensorio d'argento placcato in oro, era stato affidato sei anni prima ai monaci agostiniani di Klosterneuburg. Chiunque avesse saccheggiato quel luogo non avrebbe trovato preziosi arredi liturgici.

Il Capitano, però, non si curava di tali inezie.

E così l'abate aveva cominciato a prepararsi a ciò che stava per accadere mentre la minaccia di distruzione si avvicinava sempre più. A volte i monaci udivano ordini gridati in lontananza; altre volte ascoltavano le urla dei feriti e dei morenti alle porte. Tuttavia non interrompevano il loro lavoro. I cavalli venivano sellati e un enorme carro coperto, uno dei due appositamente costruiti per ciò che l'abate aveva in mente, era in attesa accanto all'ingresso segreto dei giardini. Le sue ruote sprofondavano nel fango sotto il pesante carico. I cavalli sgranavano gli occhi per la fatica ed erano screziati di bianca schiuma, quasi fossero consapevoli della natura del fardello di cui venivano caricati. Era quasi ora.

«Una grave condanna è emanata a tuo carico. Egli ti legherà...» Eresia, pensò l'abate mentre le parole gli tornavano spontaneamente alla mente. Il solo possesso del Libro di Enoch, condannato come falsa scrittura, sarebbe bastato ad accusarlo, e per questo si era impegnato strenuamente per assicurarsi che quell'opera restasse nascosta. Tuttavia, nei suoi contenuti aveva trovato risposta a molti degli interrogativi che lo avevano tormentato per anni, fra i quali la natura della terribile, bellissima creazione affidata alle sue cure e il dovere della dissimulazione che ora ricadeva su di lui.

«Gettalo nel buio... Scagliagli addosso pietre violente e appuntite, coprendolo di oscurità; lì egli resterà per sempre; copri il suo volto cosicché

non veda più la luce. E nel Giorno del Giudizio lascia che venga gettato nel fuoco.»

L'alloggio dell'abate si trovava al centro delle fortificazioni concentriche del monastero. Il primo cerchio, in cui si trovava in quel momento, ospitava la chiesa conventuale, riservata agli iniziati dell'Ordine, il convento e il chiostro. Sul lato del transetto della chiesa che fronteggiava il fiume vi era la porta dei defunti che conduceva al cimitero. Era il portale più importante del monastero e le sue intricate decorazioni contrastavano nettamente con il rigore di ciò che lo circondava. Era il passaggio fra la vita terrena e quella eterna, fra questo mondo e il prossimo. L'abate aveva sperato di essere trasportato oltre quella soglia e sepolto accanto ai suoi fratelli.

A coloro che erano già fuggiti seguendo i suoi ordini era stato chiesto di tornare quando non fosse stato più pericoloso e cercare i suoi resti. Se la porta fosse stata ancora in piedi, avrebbero dovuto fargliela varcare. In caso contrario avrebbero dovuto comunque trovare un luogo in cui potesse riposare accanto alle rovine della cappella che amava tanto.

Il secondo cerchio apparteneva agli iniziati e conteneva il granaio e un appezzamento consacrato all'ingresso della chiesa che veniva usato per coltivare il grano per la preparazione delle ostie. All'interno del terzo cerchio c'era la porta del monastero, una chiesa per i membri laici dell'Ordine, i fedeli esterni e i pellegrini, gli alloggi con i loro giardini e il cimitero principale.

L'abate fissò le mura che proteggevano il monastero; grazie al bagliore dei fuochi sulle colline, le loro linee risaltavano anche al buio. Pareva una visione infernale, pensò. Non credeva che i cristiani dovessero combattere a causa di Dio, ma più ancora di coloro che uccidevano in nome di un Dio misericordioso, odiava coloro che usavano il Suo nome come una scusa per estendere il proprio potere. A volte pensava di poter quasi comprendere la rabbia degli hussiti, anche se teneva tali opinioni per sé. Coloro che non lo facevano potevano ritrovarsi squartati su una ruota o circonfusi di fiamme su una pira per il loro ardire.

L'abate udì dei passi che si avvicinavano e un giovane novizio apparve al suo fianco. Era armato di spada e le sue vesti erano luride.

«È tutto pronto» disse. «I servi chiedono se possono avvolgere nei panni gli zoccoli dei cavalli e le briglie. Temono che il rumore attiri i soldati.»

L'abate non rispose subito. Al giovane parve che gli fosse stata offerta un'ultima possibilità di fuga e che fosse stato tentato di accettarla. Ma poi

l'abate sospirò e, come gli animali legati al carro, accettò il suo inevitabile fardello.

«No» disse. «Che non attutiscano i suoni di zoccoli e briglie. Devono agire in fretta e fare rumore.»

«In questo modo, però, verranno scoperti e uccisi.»

L'abate si voltò verso il novizio e gli posò con dolcezza la mano sulla guancia.

«Sarà fatta la volontà di Dio» disse. «Ora va', e porta con te tutti coloro che puoi.»

«E voi?»

«Io...»

Le parole dell'abate vennero interrotte dai latrati dei cani negli anelli esterni. Il monastero era stato abbandonato da molti di coloro che altrimenti avrebbero potuto accorrere in sua difesa, ora fra le seconde e le terze mura si aggiravano soltanto gli animali. I versi dei cani erano terrorizzati, quasi isterici. La loro paura era palpabile, come se stesse per arrivare un lupo e sapessero che sarebbero morti combattendolo. Il giovane novizio estrasse la spada.

«Venite» incitò l'abate. «I soldati si stanno avvicinando.»

L'abate scoprì di non riuscire a muoversi. I suoi piedi non rispondevano agli ordini del cervello e le mani gli tremavano. Nessun soldato poteva scatenare una simile reazione nei cani. Era per questo che aveva ordinato di liberarli: avrebbero fiutato il nemico e avrebbero avvertito i monaci del suo avvicinamento.

In quel momento le porte delle mura interne vennero sfondate; una si staccò dai cardini e atterrò in un bosco ceduo, l'altra rimase appesa come un ubriaco al termine della sua nottata di bagordi. I cani in fuga si gettarono nel varco e gli animali più lenti vennero uccisi dalle frecce provenienti dal buio al di là delle porte.

«Va '» disse l'abate. «Assicurati che il carro giunga in strada.»

Con un'ultima occhiata spaventata alle porte e con la tristezza nello sguardo, il novizio si allontanò di corsa. Al suo posto giunsero due servitori. Erano armati di alabarde e molto vecchi. Erano rimasti al monastero sia perché non sarebbero stati in grado di arrivare lontano, sia per lealtà nei riguardi dell'abate.

Lentamente, una squadra di uomini a cavallo emerse dalle ombre al di là delle porte ed entrò nell'anello interno. Molti portavano al petto corazze semplici e aderenti, una maglia di ferro copriva inguine, ascelle e gomiti.

Avevano celate cilindriche italiane sulla testa, e le loro fattezze si scorgevano a malapena attraverso la fessura frontale a T. Gli altri avevano capelli lunghi che coprivano i loro volti quasi quanto gli elmetti dei loro compagni. Dalle loro selle penzolavano resti umani: scalpi, mani e ghirlande di orecchie. I fianchi dei loro cavalli erano bianchi di schiuma e saliva, e le bestie sembravano quasi impazzite. Soltanto uno degli uomini era a piedi. Era enorme e grassissimo, il suo collo era deformato da un orrendo gozzo violaceo. Sulla parte superiore del corpo portava una brigantina ottenuta fissando minuscole placche di metallo su un fondo di materiale tessile, poiché la sua corporatura era troppo deforme per le armature aderenti dei suoi compagni. Cosce e stinchi erano protetti allo stesso modo, ma la testa era scoperta. Era molto pallido, con i lineamenti quasi femminei e grandi occhi verdi. In mano reggeva una testa di donna, le lunghe dita affondate fra i suoi capelli. L'abate riconobbe il volto della donna, anche distorto nei tormenti della morte: era una povera idiota che chiedeva la carità appena fuori dalle porte del monastero, troppo stupida per abbandonare la sua postazione malgrado i tempi di guerra. Con l'avvicinarsi del grassone e dei suoi compari, l'abate riconobbe il simbolo tracciato in modo sommario sulle loro selle: un rampino rosso appena creato con il sangue delle vittime.

E poi il loro condottiero emerse dal cuore del gruppo. Montava un cavallo nero protetto da una testiera chiodata e da una pettiera dalle intricate decorazioni nere e argento. Portava un'armatura quasi interamente nera, a parte l'elmetto: spallacci che si allungavano sul petto e sulle scapole, guanti di ferro dai polsini lunghi e fiancali a coprire la parte vulnerabile sopra i cosciali, nel punto in cui la porzione superiore dell'armatura finiva e cominciava quella inferiore. La sua unica arma era una lunga spada ancora inguainata.

L'abate cominciò a pregare in silenzio.

«Chi sono?» bisbigliò uno dei servitori. «Gli uomini di Jan?»

L'abate trovò la saliva sufficiente a umettarsi la bocca e consentire alla propria lingua di rispondere.

«No» disse. «Non sono di Jan e non sono uomini.»

Gli parve di udire il rumore del carro che avanzava sul retro del monastero al comando del suo conducente. Gli zoccoli percossero l'erba a ritmo lento, poi giunsero sulla terra battuta della strada. La rapidità dei loro colpi aumentò progressivamente mentre cercavano di allontanarsi dal monastero.

Il condottiero dei cavalieri alzò la mano e sei uomini si staccarono dallo squadrone e si lanciarono al galoppo aggirando la cappella per bloccare la strada ai fuggiaschi. Altri sei smontarono di sella ma restarono con il loro capo, avanzando lentamente verso l'abate e i suoi uomini. Reggevano tutti balestre già armate. Erano più piccole e leggere di quelle che l'abate conosceva, con una carrucola per tirare il filo che era così poco ingombrante da poterla agganciare alla cintura. Scoccarono le frecce e i due servitori dell'abate crollarono a terra.

Il Capitano affondò gli speroni nei fianchi del cavallo. La bestia avanzò e l'ombra del Capitano cadde sul vecchio abate. Il destriero gli si fermò così vicino che le gocce provenienti dalle narici gli spruzzarono il volto. Il Capitano teneva la testa bassa distogliendola leggermente per non farsi vedere in faccia.

«Dov'è?» disse.

La sua voce era roca e incrinata dalle grida della battaglia.

«Qui non abbiamo nulla di valore» rispose l'abate.

Un suono fuoriuscì dalle pieghe del cappuccio del Capitano. Avrebbe potuto essere una risata, se un serpente avesse trovato modo di esprimere umorismo con il suo sibilo. Il Capitano cominciò a sfilarsi i guanti di ferro.

«Le vostre miniere vi hanno arricchiti» disse. «Non potete aver speso tutto in gingilli. È possibile che abbiate ancora oggetti di valore per qualcuno, ma non per me. Io cerco una cosa soltanto, e tu sai cosa.»

L'abate fece un passo avanti. Con la mano destra strinse la croce che portava al collo.

«Non è più qui» disse.

In lontananza udì il nitrito acuto dei cavalli e l'impatto del metallo sul metallo, mentre i suoi uomini combattevano per proteggere il carro e il suo carico. Si rese conto che sarebbero dovuti partire prima. Se l'avessero fatto, il suo dissimulamento non sarebbe stato smascherato così presto.

Il Capitano si chinò sopra il collo del cavallo. Si era tolto i guanti di ferro. Le sue dita, illuminate dal chiaro di luna, erano segnate da cicatrici bianche. Levò il capo e ascoltò le grida dei monaci che venivano massacrati dai suoi uomini.

«Sono morti inutilmente» disse. «Le tue mani sono sporche del loro sangue.»

L'abate serrò la presa sulla croce. I suoi bordi gli penetrarono nella pelle e il sangue prese a colargli fra le dita come a voler confermare le paro-

le del Capitano.

«Tornatene all'inferno» disse.

Il Capitano si portò le mani al cappuccio e si scoprì il volto. Capelli scuri incorniciavano i suoi bellissimi lineamenti, la sua carnagione sembrava quasi risplendere nell'aria fresca della notte. Tese la mano destra e la creatura mostruosa che sogghignava al suo fianco gli mise in mano una balestra. L'abate scorse un granello bianco baluginare nel nero dell'occhio destro del Capitano, e negli istanti finali della sua vita gli venne concesso di vedere il volto di Dio.

«Mai» disse il Capitano, e l'abate udì il suono sordo prodotto dalla balestra nel momento in cui la freccia appena scagliata gli penetrava nel petto. Barcollò all'indietro fino alla porta e scivolò lentamente a terra, la schiena addossata al muro. A un segnale del Capitano, i suoi uomini fecero irruzione negli edifici dell'anello interno, i loro rapidi passi echeggiarono sulle lastre di pietra. Un drappello di servitori armati emerse da dietro la chiesa conventuale, lanciandosi contro gli invasori per ingaggiare battaglia nello spazio ridotto.

Più tempo, pensò l'abate. Abbiamo bisogno di più tempo.

I suoi monaci e i suoi servitori, quei pochi che erano rimasti, stavano opponendo una fiera resistenza, impedendo ai soldati del Capitano di penetrare nella chiesa e negli edifici centrali.

«Ancora un poco, mio Signore» pregò. «Ancora un poco.»

Il Capitano abbassò lo sguardo su di lui, ascoltando le sue parole. L'abate sentì che i battiti del suo cuore rallentavano mentre gli uomini del Capitano attaccavano i monaci ai fianchi ed entravano nella cappella, scalandone le mura e strisciando come lucertole sulle pietre. Uno di loro attraversò il soffitto a testa in giù, poi si lasciò cadere dietro i difensori e impalò l'uomo più arretrato con la spada.

L'abate pianse per loro mentre la punta fredda di una freccia gli toccava la fronte. Il luogotenente del Capitano, gonfio e malevolo, si era inginocchiato accanto a lui, la bocca aperta e la testa inclinata come se stesse per dare l'ultimo bacio a un amante.

«So chi siete» sussurrò l'abate. «E non troverete mai colui che cercate.»

Un dito pallido premette il grilletto.

Questa volta, l'abate non udì il colpo.

Era stato soltanto nel diciottesimo secolo che i cistercensi di Sedlec avevano potuto intraprendere davvero la ricostruzione, con la ristrutturazione

della chiesa dell'Assunzione che le guerre hussite avevano privato del tetto e delle volte. Ora vi sono sette cappelle a formare un anello attorno al presbiterio, e gli interni barocchi sono decorati da opere d'arte, ma ancora chiusi al pubblico fino alla fine dei lavori.

Eppure non è questa sbalorditiva costruzione, forse la più notevole nel suo genere in tutta la Repubblica Ceca, l'aspetto più interessante di Sedlec. Nei pressi della chiesa c'è un rondò e in corrispondenza di questo rondò c'è un cartello con la scritta KOSTNICE che segnala una svolta a destra. Chi lo segue giunge a un piccolo, relativamente modesto luogo di culto situato al centro di un fangoso cimitero. E la chiesa di Ognissanti, eretta nel 1400, dotata di nuove volte nel diciassettesimo secolo e ricostruita nel diciottesimo dall'architetto Santini-Aichel, responsabile anche di gran parte dei lavori di ristrutturazione nella cappella dell'Assunzione. Vi si può entrare attraverso un'aggiunta costruita dallo stesso Santini-Aichel, dopo aver scoperto che la facciata della chiesa aveva cominciato a inclinarsi. Una scala sulla destra conduce alla cappella di Ognissanti, dove un tempo le candele per i defunti venivano accese nelle due torrette dietro la cappella vera e propria. Anche alla luce primaverile c'è ben poco, nella chiesa di Ognissanti, che possa attirare più di una noncurante seconda occhiata dai finestrini di un pullman con l'aria condizionata. Dopo tutto ci sono da vedere le meraviglie di Kutná Hora, con le sue stradine strette, i suoi edifici perfettamente conservati e la grande chiesa di Santa Barbara a dominare la scena.

Ognissanti, però, non è quello che potrebbe sembrare, poiché in realtà è formata da due strutture. La prima, la cappella, si trova in superficie; la seconda, conosciuta con il nome di Gesù Cristo sul Monte degli Ulivi, è al di sotto. Se la parte superiore è un monumento alla prospettiva di una vita migliore dopo questa, ciò che giace sotto di essa è una testimonianza della transitorietà delle cose mortali. È uno strano luogo, un luogo sepolto, e nessuno che trascorre anche solo poco tempo fra le sue meraviglie potrà mai dimenticarlo.

Narra la leggenda che Jindrich, un abate di Sedlec, avesse portato con sé dalla Terra Santa un sacchetto di terra, che poi aveva sparso nel cimitero. Con il tempo questo giunse a essere considerato come un avamposto della Terra Santa; vi erano stati sepolti individui provenienti da tutta Europa, insieme alle vittime della peste e ai caduti delle numerose guerre combattute nelle terre circostanti. Le ossa erano diventate così abbondanti che si era reso necessario correre ai ripari, e si diceva che nel 1511 il compito di sba-

razzarsene fosse stato affidato a un monaco semicieco. Egli aveva fatto sì che le ossa venissero accumulate a formare piramidi, e così aveva avuto inizio quello che sarebbe diventato l'ossario di Sedlec. In seguito alle riforme dell'imperatore Giuseppe II il monastero era stato acquisito dalla casata Orlik della famiglia Schwarzenberg, ma lo sviluppo dell'ossario non si era interrotto. Nel 1870 era stato chiamato un intagliatore di nome František Rint, alla cui immaginazione era stata data briglia sciolta. E dai resti di quarantamila esseri umani Rint aveva creato un monumento alla morte.

Dal soffitto dell'ossario pende un grande lampadario a bracci composto di teschi. I teschi formano la base dei reggicandela, ciascuno posato su un arco pelvico e con un omero fissato sotto la mascella. Invece di delicate gocce di cristallo vi sono ossa che pendono verticalmente, collegando i teschi al supporto centrale grazie a un sistema di vertebre. A formare il supporto e ad adornare le catene che fissano i teschi al soffitto vi sono altre ossa grandi e piccole. Lunghe file di teschi, ciascuno con un osso sotto la mascella, percorrono le arcate dell'ossario su due lati del lampadario. Pendono tracciando curve e formano quattro strette piramidi al centro del pavimento, creando un quadrato sotto il lampadario, e ogni teschio può ospitare una candela al centro del cranio.

Vi sono anche altre meraviglie: un ostensorio d'ossa, con un teschio al centro, dove dovrebbe trovarsi l'ostia, sei femori che si irradiano da dietro, intrecciati a ossa e vertebre più piccole. Ossa coprono il supporto di legno attorno a cui è stato costruito l'ostensorio, e la base è una U che termina su entrambi i lati con un teschio. Perfino il blasone degli Schwarzenberg è composto di ossa, con una corona di teschi e pelvi sulla parte superiore. Le ossa che non hanno trovato utilizzo sono conservate in grandi cataste sotto le arcate di pietra.

Qui i morti riposano.

Qui vi sono tesori, visibili e invisibili.

Qui c'è la tentazione.

E qui c'è il male.

Capitolo 9

Le finestre della stanza erano coperte da lastre di vetro fissate alle pareti per impedire che penetrasse la luce. Su un banco di lavoro c'erano frammenti ossei: costole, un radio e un'ulna, sezioni di un teschio. L'odore di urina rendeva l'aria stantia della stanza pungente e sgradevole. Sotto il

banco vi erano tre o quattro casse da imballaggio piene di paglia e carta. Contro la parete più lontana, sulla destra delle finestre coperte, c'era una mensola. Alle due estremità si trovavano altri teschi, tutti privi di mandibola, con quello che sembrava un osso del braccio fissato sotto la mascella superiore. In cima al cranio era stato praticato un foro nel quale era inserita una candela. Le candele tremolavano, illuminando la figura che si librava fra loro.

Era nera, alta una sessantina di centimetri e sembrava composta da una combinazione di resti umani e animali. L'ala di un grosso volatile era stata accuratamente privata della pelle e delle piume e le ossa erano state abilmente sistemate in modo che l'ala fosse tesa, come se la creatura a cui apparteneva stesse per spiccare il volo. Era fissata alla sezione di una spina dorsale da cui partiva anche una piccola cassa toracica. Poteva appartenere a un bambino o a una scimmia, ma non riuscivo a capire a quale dei due. Alla sinistra della spina dorsale, invece di una seconda ala c'era un braccio scheletrico con tutte le ossa al loro posto fino alle dita. Il braccio era sollevato e le dita si piegavano come a voler afferrare qualcosa. Queste terminavano con unghie piccole e acuminate. La gamba destra sembrava la zampa posteriore di un gatto o di un cane, a giudicare dall'angolatura dell'articolazione. La sinistra era palesemente più simile a quella di un essere umano ma non era finita, e il telaio di ferro era visibile dalla caviglia in giù.

Il punto in cui la fusione fra animale e uomo era più chiara era la testa, che era leggermente sproporzionata rispetto al resto della figura. Chiunque l'avesse creata doveva possedere un'abilità artistica che ne eguagliava le visioni malate. Erano state usate numerose creature per ottenerla e dovetti guardare con attenzione per distinguere le linee di cesura fra una e l'altra: la metà della mascella di un primate era stata accuratamente fissata a quella di un bambino, mentre la parte superiore della faccia, fra le mascelle e la fronte, era stata creata usando sezioni di ossa bianche e crani di uccelli. Due corna fuoriuscivano da un cranio umano; uno era a malapena visibile e simile alla nodosità sulla testa di un giovane cervo, l'altro si incurvava come quello di un capro attorno alla parte posteriore del cranio andando quasi a toccare la piccola clavicola della statua.

«Se questo tizio è in subaffitto, avrà un sacco di problemi» disse Angel.

Louis stava esaminando uno dei teschi sul banco di lavoro, il volto a pochi centimetri dalle orbite vuote.

«Sembrano vecchi» dissi rispondendo a una domanda non ancora pro-

nunciata.

Louis annuì, poi uscì dalla stanza. Lo udii spostare alcune scatole alla ricerca di qualche indizio di dove potesse essere Alice.

Seguii il tanfo di urina fino in bagno. La vasca conteneva altre ossa, immerse in un liquido giallognolo. L'odore di ammoniaca mi fece lacrimare gli occhi. Diedi un'occhiata negli armadietti premendomi un fazzoletto sul naso e sulla bocca, poi mi chiusi la porta alle spalle. Angel stava ancora osservando la statua di ossa, ne sembrava affascinato. Non mi sorprendeva. L'oggetto sembrava uscito da una galleria d'arte o da un museo. Era ripugnante, ma il livello artistico e la fluidità con cui i resti di una creatura confluivano nell'altra mozzavano davvero il fiato.

«Non riesco proprio a capire cosa diavolo dovrebbe significare» disse Angel. «Sembra un uomo che si sta trasformando in uccello, o un uccello che si sta trasformando in uomo.»

«Ne hai visti molti di uccelli con le corna?» chiesi.

Angel fece per toccare le protuberanze sul cranio, poi ci ripensò.

«Mi sa che non è un uccello, allora.»

«Mi sa di no.»

Raccolsi un pezzo di giornale da terra e lo usai per sollevare uno dei teschi portacandela dal banco e ne illuminai l'interno con la mia torcia portatile. Inciso sull'osso vi era un numero di serie. Esaminai anche gli altri e trovai segni simili in tutti tranne uno, su cui era stato tracciato il simbolo di una forca a due rebbi ed era appoggiato sopra un osso pelvico. Presi uno dei teschi numerati e lo misi in una cassa, poi aggiunsi con cautela il teschio con la forca e la statua. Portai la scatola nella stanza accanto, dove Louis era inginocchiato a terra. Davanti a lui c'era una valigia aperta. Conteneva attrezzi fra cui bisturi, lime e piccole seghe per ossa, tutti infilati con cura nelle loro tasche di tela, e una coppia di videocassette. Le etichette sul dorso riportavano una lunga serie di iniziali e date.

«Si stava preparando a partire» disse Louis.

«A quanto pare.»

Indicò la cassa che reggevo in mano.

«Trovato qualcosa?»

«Forse. Questi teschi sono marchiati. Vorrei che qualcuno gli desse un'occhiata, magari anche alla statua.»

Louis estrasse una delle cassette dalla custodia, la inserì nel videoregistratore e accese il televisore. Per qualche istante si vide soltanto una serie di scariche statiche, ma poi l'immagine divenne più chiara. Mostrava un'a-

rea di sabbia gialla e pietra sulla quale la videocamera faceva una tremolante panoramica per poi fermarsi sul corpo seminudo di una giovane donna. Era distesa a terra bocconi. La schiena, le gambe e i pantaloncini un tempo bianchi erano chiazzati di sangue. I capelli scuri erano sparsi sulla sabbia come tentacoli di inchiostro nell'acqua sporca.

La giovane donna si muoveva appena. Una voce maschile diceva qualcosa in una lingua che sembrava spagnolo.

«Credo abbia detto che è ancora viva» disse Louis.

Una figura appariva davanti alla videocamera. L'operatore la muoveva leggermente per inquadrarla meglio. Giungevano in campo due costosi stivali neri.

«No» diceva un'altra voce in inglese.

La videocamera veniva scostata per impedire che inquadrasse chiaramente l'uomo o la ragazza. Captava un suono come quello di una noce di cocco che veniva sfondata. Qualcuno rideva. L'operatore sì riprendeva e tornava a mettere a fuoco l'immagine sulla ragazza. Nella sabbia attorno alla sua testa scorreva del sangue.

«*Puta*» diceva la prima voce.

Puttana.

La registrazione si interrompeva per un istante, poi riprendeva. Questa volta la ragazza aveva colpi di sole biondi fra i capelli scuri, ma il luogo era lo stesso: sabbia e pietre. Un insetto arrancava su un rivolo di sangue accanto alla sua bocca, l'unica parte del volto visibile sotto i capelli. Una mano si allungava, scostando i capelli in modo che l'operatore potesse riprenderla meglio, e a quel punto terminava anche quella sezione e ne cominciava un'altra, con una ragazza nuda su una roccia.

Louis mandò avanti il nastro e io persi il conto delle donne. Quando ebbe finito, inserì la seconda cassetta ed eseguì la stessa operazione compiuta con la precedente. In una o due occasioni compariva una ragazza dalla pelle più scura e lui fermava le immagini per guardarla meglio prima di proseguire. Tutte le donne erano ispaniche.

«Chiamo la polizia» gli dissi.

«Non ancora. Il proprietario di questa roba non la lascerà qui a disposizione di chi la trova. Tornerà a riprendersela e presto. Se hai ragione sul fatto che qualcuno ci stava spiando nel vicolo, chiunque viveva qui potrebbe essere nei paraggi. Io dico di aspettare.»

Prima di aprire la bocca per rispondergli, riflettei. Se fosse stata presente, Rachel avrebbe potuto considerarlo un progresso.

«Louis, non abbiamo tempo di aspettare. La polizia può sorvegliare questo posto meglio di noi. Questo tizio è un anello della catena, ma forse possiamo riprenderlo più avanti. Più aspettiamo, meno possibilità avremo di trovare Alice prima che le succeda qualcosa di brutto.»

Ho visto molte persone, perfino poliziotti esperti, cadere nella trappola dell'uso del passato quando parlano di una persona scomparsa. Per questo, a volte, è meglio capire bene cosa si intende dire prima che le parole ti escano di bocca.

Sollevai delicatamente la scatola. «Resta qui ancora un po' e vedi cos'altro riesci a scoprire. Se non riuscirò a tornare di persona, prima di parlare con la polizia ti chiamerò per darti il tempo di scomparire.»

Seduto nella sua auto, una Toyota gialla, Garcia osservò gli uomini entrare nel suo appartamento. Il pappone doveva essere più furbo di quello che sembrava: non c'era altro modo in cui avrebbero potuto trovare così rapidamente il suo rifugio. Il magnaccia aveva seguito qualcuno fin da lui, probabilmente nel tentativo di guadagnare un po' di spazio di manovra se il tradimento della ragazza avesse avuto conseguenze su di lui. Garcia era furioso. Ancora un giorno o due e l'appartamento sarebbe stato vuoto e il suo occupante lontano. C'erano molte cose, in quelle stanze, che gli erano care. E le rivoleva. Le istruzioni di Brightwell, però, erano state chiare: avrebbe dovuto seguirli e scoprire dov'erano diretti, ma senza toccarli o tentare di intervenire. Se si fossero separati sarebbe dovuto restare con quello con il giubbotto di pelle, quello che si era trattenuto nel vicolo come se avesse avvertito la loro presenza. Quando lo aveva lasciato, il grassone gli era parso distratto ma anche stranamente eccitato. Garcia sapeva che non gli conveniva chiedergli perché.

Non li toccare.

Ma Brightwell l'aveva detto prima di sapere dov'erano diretti. Ora erano nell'appartamento di Garcia e vicini a ciò che stavano cercando, anche se avrebbero potuto non riconoscerlo. Tuttavia, se avessero chiamato la polizia Garcia sarebbe diventato un ricercato in questo Paese come lo era stato a casa sua, e se il suo smascheramento avesse minacciato di causar loro dei problemi avrebbe dovuto temere anche coloro che gli avevano offerto rifugio. Garcia cercò di ricordare se ciò che era rimasto nell'appartamento potesse stabilire un collegamento fra sé e Brightwell. Credeva di no, ma aveva visto alcuni telefilm polizieschi e sembrava che a volte quelli riuscissero a fare miracoli con il solo uso di polvere e terra. Poi pensò al duro lavo-

ro di quegli ultimi mesi, al grande sforzo di costruzione per cui era stato portato in città. Anche quello era minacciato dalla presenza dei visitatori. Se lo avessero scoperto, o se avessero deciso di denunciare ciò che avevano trovato nell'appartamento, sarebbe stata la rovina. Garcia era fiero di quello che era stato costruito; era degno di figurare accanto all'Ossario dei Cappuccini di Roma, e perfino alla stessa Sedlec.

Garcia prese il cellulare. Brightwell andava chiamato soltanto in caso di emergenza, ma Garcia immaginava che la situazione lo richiedesse. Compose quindi il numero e attese.

«Sono a casa mia» disse non appena il grassone rispose.

«Che cosa resta?»

«Attrezzi» disse. «Materiali.»

«Niente di cui dovrei preoccuparmi?»

Garcia soppesò le alternative e poi fece la sua scelta.

«No» mentì.

«In tal caso allontanati.»

«Lo farò» mentì di nuovo.

Quando avrò finito.

Toccò la piccola reliquia che pendeva da una catenella d'argento fra i peli del suo petto. Era una scheggia ossea presa dal corpo della donna che quegli uomini stavano cercando, i profanatori del suo luogo sacro. Garcia l'aveva consacrata alla sua guardiana, Santa Muerte, e ora era intrisa dal suo spirito, dalla sua essenza.

«*Muertecita*» sussurrò mentre la sua rabbia montava. «*Reza por mí*»

Sarah Yeates era una di quelle persone di cui avevi bisogno nella vita. Oltre a essere intelligente e simpatica, era anche un giacimento di informazioni esoteriche, qualità che era dovuta almeno in parte al suo lavoro nella biblioteca del Museo di Storia Naturale. Aveva capelli scuri, dimostrava una decina d'anni in meno della sua vera età e aveva il genere di personalità che faceva fuggire gli uomini stupidi e costringeva quelli intelligenti a pensare in fretta. Personalmente non sapevo bene a quale categoria appartenessi agli occhi di Sarah. Speravo di far parte del secondo gruppo, ma a volte sospettavo che vi fossi stato incluso per sbaglio e che Sarah stesse solo aspettando che si liberasse un posto nel primo per inserirmici.

La chiamai a casa. Rispose soltanto dopo qualche squillo, e quando lo fece la sua voce era velata di sonno.

«Hmm?» esordì.

«Ciao anche a te.»

«Chi parla?»

«Charlie Parker. Ti ho chiamato in un brutto momento?»

«Sì, se stai cercando di fare lo spiritoso. Lo *sai* che ora è, vero?»

«Tardi.»

«Sì, e se non mi hai chiamato per un buon motivo diventerai "tardo" anche tu. A suon di botte.»

«È importante. Ho bisogno della tua opinione su una cosa.»

La udii sospirare e abbandonare la testa sul cuscino.

«Avanti.»

«Ho alcuni oggetti trovati in un appartamento. Sono ossa umane. Alcune sono state trasformate in candelieri. C'è anche una statua fatta di resti umani e animali combinati insieme. Ho trovato una vasca da bagno piena di urina e ossa, per cui credo che qualcuno le stesse trattando a qualche scopo. Non ho molto tempo perché presto dovrò avvertire la polizia e rivelare cosa ho trovato. Sei la prima persona che ho svegliato per questa storia, ma prevedo di svegliarne altre prima di domattina. C'è qualcuno al museo, o anche al di fuori, che potrebbe dirmi qualcosa di utile?»

Sarah rimase in silenzio così a lungo che temetti si fosse riaddormentata.

«Sarah?» dissi.

«Gesù, che impazienza» reagì. «Una ragazza dovrà pure avere il tempo di pensare.»

La udii scendere dal letto, poi mi disse di aspettare e posò il telefono. Attesi, udendo cassetti che si aprivano e si richiudevano in sottofondo. Alla fine tornò al ricevitore.

«Non ti darò il nome di nessuno al museo, perché gradirei conservare il mio lavoro. Mi consente di pagare l'affitto, capisci, e di avere un telefono cosicché stronzi che non si ricordano nemmeno di mandare un biglietto di auguri a Natale possano chiamarmi in piena notte per chiedermi aiuto.»

«Non sapevo che fossi religiosa.»

«Non è questo il punto. Mi piacciono i regali.»

«Quest'anno mi farò perdonare.»

«Ti conviene. Okay, se questa fonte non funziona ti darò altri nomi con cui parlare domattina, ma questo è l'uomo a cui ti devi in ogni caso rivolgere. Hai una penna? Pensa, è anche un tuo omonimo. Si chiama Neddo, Charles Neddo. Ha un negozio giù in Cortlandt Alley. La targa accanto alla porta dice che è antiquario, ma la facciata del negozio è piena di cianfrusaglie. Non guadagnerebbe abbastanza da sfamare una mosca, se non fosse

per le sue attività "collaterali".»

«Che sono?»

«Commercia in quella che gli esperti chiamano "esoteria". Più che altro oggetti legati all'occulto, ma è successo che abbia venduto manufatti che in genere non si trovano al di fuori dei sotterranei dei musei. Li tiene in una stanza chiusa a chiave dietro una tenda, sul retro del negozio. Ci sono stata un paio di volte, dunque so di cosa parlo. Mi sembra di ricordare oggetti simili a quelli che mi hai descritto, anche se gli equivalenti di Neddo sarebbero molto antichi. È da lui che devi cominciare. Vive sopra il suo negozio. Va' a svegliarlo e ora lasciami dormire.»

«Collaborerà con uno sconosciuto?»

«Sì, se lo sconosciuto gli offrirà qualcosa in cambio. Portati dietro le tue scoperte. Se gli interessano ne caverai qualcosa.»

«Grazie, Sarah.»

«Certo, certo. Ho saputo che ti sei trovato una donna. Com'è successo?»

«Fortuna.»

«Tua, mi sa, non certo sua. Non scordarti il mio regalo.»

E riagganciò.

Louis percorse il piano incorniciato dai vani delle porte e rischiarato dalla luna, fino a giungere alla finestra, che non dava sulla strada ma su una stanza piastrellata di bianco e fiocamente illuminata. Al centro della stanza, era stata fissata una sedia sopra un tombino ricavato nel pavimento inclinato. Ai braccioli e alle gambe erano attaccati dei legacci di cuoio.

Louis aprì la porta ed entrò nella stanza. Intravide una figura in movimento alla sua sinistra e fece quasi per aprire il fuoco, prima di vedere la propria immagine riflessa dallo specchio a due facce. Si inginocchiò accanto al tombino. Il pavimento e lo scarico erano puliti. Perfino la sedia era stata lavata per cancellare ogni traccia di chi vi si era seduto.

Si sentiva odore di disinfettante e candeggina. Louis posò le dita guantate sul bracciolo di legno, poi lo strinse con forza.

Non qui, pensò.

Fa' che la sua vita non sia finita qui.

Cortlandt Alley era un intrico di scale antincendio e cavi penzolanti. La facciata del negozio di Neddo era nera e l'unico indizio di quale fosse la sua attività era una targhetta sul muro con la scritta NEDDO ANTICHITÀ. Un'inferriata nera proteggeva la vetrina e l'interno era celato da tende gri-

gie che non venivano scostate da tempo. Sembrava che l'intera facciata fosse stata spruzzata di polvere. Sulla sinistra della vetrina c'era una porta nera di acciaio con un videocitofono. Le finestre al piano superiore erano buie.

Quando ero uscito dal palazzo in cui si trovava l'appartamento abbandonato non mi era parso che qualcuno mi stesse osservando. Angel mi aveva coperto dalla porta mentre raggiungevo la mia auto, e quando ero partito avevo preso la strada più tortuosa per Manhattan. In un paio di occasioni mi era parso di scorgere una malconcia Toyota gialla a due o tre auto di distanza, ma arrivato a Cordandt Alley era scomparsa.

Premetti il tasto del citofono. Un uomo rispose qualche istante dopo. A giudicare dal tono della voce, non sembrava che lo avessi svegliato.

«Sto cercando Charles Neddo» dissi.

«Lei chi è?»

«Mi chiamo Parker. Sono un investigatore privato.»

«È un po' tardi per le visite, non pensa?»

«È importante.»

«Quanto importante?»

Il vicolo era deserto e in strada non vedevo nessuno. Estrassi la statua dalla borsa e, reggendola con cautela per la base, la portai davanti al videocitofono.

«Così» dissi.

«Mi faccia vedere un documento.»

Tenni in bilico la statua, trovai il portafogli e lo aprii con uno scatto del polso.

Per qualche istante non accadde nulla, poi la voce disse: «Aspetti lì».

Neddo se la prese comoda. Se avesse aspettato ancora un po', probabilmente avrei messo radici. Finalmente udii il suono di una chiave nella serratura e di un chiavistello che scattava. La porta si aprì, trattenuta da una serie di catenelle di sicurezza, e una figura si parò davanti a me. Era un uomo piuttosto anziano, con ciuffi di capelli grigi che si ergevano dal cranio facendolo sembrare un vecchio punk. Aveva occhi molto piccoli e tondi, e la sua bocca carnosa era contratta in una smorfia torva. Indossava una vestaglia verde acceso che sembrava fare fatica a cingergli il corpo. Sotto la vestaglia si potevano scorgere un paio di pantaloni neri e una camicia bianca, stropicciata ma pulita.

«Mi mostri ancora i documenti, per favore» disse. «Voglio essere sicuro.»

Gli porsi la mia licenza.

«Maine» disse. «Ci sono dei bei negozi nel Maine.»

«Sì, l'abbigliamento sportivo ha dei buoni prezzi.»

Il cipiglio di Neddo si incupì.

«Parlavo di antiquari. Be', suppongo sia meglio che si accomodi. Non può starsene lì in strada in piena notte.»

Richiuse parzialmente la porta, sganciò le catene e si fece da parte per lasciarmi entrare. All'interno, una rampa di gradini consumati conduceva a quello che immaginavo fosse il suo alloggio, mentre sulla destra una porta dava sul negozio. La attraversammo e Neddo mi condusse, superando bacheche piene di argenteria antica, tra file di sedie malconce e tavoli sfregiati, a una stanzetta sul retro arredata con un telefono, un enorme schedario grigio che sembrava appartenere all'ufficio di un burocrate sovietico, una scrivania illuminata da una lampada con un braccio regolabile e una lente d'ingrandimento fissata a mezza altezza. Una tenda sulla parete posteriore dell'ufficio era stata tirata fin quasi al punto da nascondere una porta.

Neddo si sedette alla scrivania e si sfilò un paio di occhiali dal taschino della vestaglia.

«Me la dia» disse.

Posai la statua sul piedistallo, poi tirai fuori i teschi e li sistemai sui due lati. Neddo li guardò a malapena. La sua attenzione era concentrata sulla scultura d'ossa. Non la toccò direttamente, usando il piedistallo per ruotarla mentre la esaminava nei dettagli con una grossa lente di ingrandimento. Nel corso dell'esame non pronunciò una parola. Alla fine allontanò la statua e si tolse gli occhiali.

«Cosa le ha fatto pensare che sarei stato interessato?» chiese. Stava facendo del suo meglio per restare impassibile, ma gli tremavano le mani.

«Non avrebbe dovuto chiedermelo prima di invitarmi a entrare? Il fatto che io mi trovi qui nel suo ufficio risponde già alla sua domanda.»

Neddo fece un grugnito. «Mi permetta di riformularla allora: chi le ha dato l'idea che sarei stato interessato un simile oggetto?»

«Sarah Yeates. Lavora al Museo di Storia Naturale.»

«La bibliotecaria? Ragazza intelligente. Le sue rare visite mi facevano sempre un gran piacere.»

Il cipiglio sul suo volto si distese leggermente e i suoi occhietti si animarono. A giudicare dalle sue parole era chiaro che Sarah non si faceva vedere da molto tempo, e l'espressione di Neddo, un miscuglio di rimpianto e

concupiscenza, mi rendeva abbastanza sicuro riguardo al motivo per cui Sarah manteneva le distanze.

«Lavora sempre fino a tardi?» domandò.

«Potrei farle la stessa domanda.»

«Non dormo molto. Soffro di insonnia.»

Si infilò un paio di guanti di gomma e rivolse la sua attenzione ai teschi. Notai che li maneggiava con delicatezza, quasi con rispetto, come se temesse di profanarli. Era difficile pensare a qualcosa di peggio di quello che era già stato fatto a quei resti umani, ma io non ero certo un esperto. L'osso pelvico su cui era posato il teschio sporgeva leggermente da sotto la mascella come una lingua ossificata. Neddo lo posò su uno scampolo di velluto nero e regolò la lampada in modo da far brillare il teschio.

«Dove li ha trovati?»

«In un appartamento.»

«Ce n'erano altri?»

Non sapevo quanto avrei potuto dirgli e la mia esitazione mi tradì.

«La sua riluttanza a rispondere mi fa pensare di sì. Lasciamo perdere. Mi dica, che posizione avevano di preciso quando li ha trovati?»

«Non sono sicuro di aver capito cosa intende dire.»

«Erano sistemati in un modo particolare? Erano posati su qualcos'altro?»

Riflettei.

«Su un lato della statua e fra i teschi c'erano quattro ossi impilati uno sopra l'altro. Erano curvi. Sembravano sezioni di un'anca. Dietro c'era una serie di vertebre, probabilmente la parte inferiore di una spina dorsale.»

Neddo annuì.

«Era incompleto.»

«Ha mai visto qualcosa di simile?»

Sollevò il teschio e ne scrutò le orbite vuote.

«Oh, sì» disse piano.

Si voltò verso di me.

«Non trova che ci sia qualcosa di bello in questo, signor Parker? Non trova edificante l'idea che qualcuno abbia preso delle ossa e le abbia usate per creare un'opera d'arte?»

«No» risposi con più forza di quanta avrei dovuto usarne.

Neddo mi guardò da sopra gli occhiali.

«E come mai?»

«Ho già incontrato individui che cercavano di fare arte con le ossa e con il sangue. Non mi sono piaciuti granché.»

Neddo agitò una mano per accantonare la mia obiezione. «Sciocchezze» disse. «Non so a che genere di uomini si riferisce ma...»

«Faulkner» sbottai.

Neddo cessò di parlare. Era solo una supposizione, ma pensavo che chiunque fosse interessato a certi argomenti non potesse non essere al corrente del reverendo Faulkner e forse di altri che avevo incontrato. Avevo bisogno dell'aiuto di Neddo, e se per ottenerlo era necessario fargli balenare la promessa di qualche rivelazione, non avevo alcun problema.

«Sì» disse dopo un po', e parve guardarmi con rinnovato interesse. «Sì, il reverendo Faulkner era uno di loro. Lei l'ha conosciuto? Aspetti, aspetti, è stato lei, vero? È lei il detective che l'ha trovato? Sì, ora ricordo. Faulkner è scomparso.»

«Così dicono.»

Era immobile per l'eccitazione.

«Quindi lei l'ha visto? Ha visto il libro?»

«L'ho visto. E non aveva niente di bello. Era fatto di pelle e ossa. Erano morte delle persone per la sua creazione.»

Scosse il capo. «In ogni caso, sarei disposto a pagare qualsiasi cifra pur di vederlo. Qualunque cosa si possa dire o pensare di lui, Faulkner faceva parte di una "tradizione". Quel libro non era isolato. Ce n'erano altri simili: forse meno ornati o meno ambiziosi nella loro costruzione, ma i materiali di base restano gli stessi. Fra i collezionisti di un certo tipo, tali rilegature antropodermiche sono molto ricercate.»

«Antropodermiche?» chiesi.

«Rilegature in pelle umana» rispose Neddo freddamente. «La biblioteca del Congresso possiede una copia dello *Scrutinium scripturarum*, stampato a Strasburgo prima del 1470. È stato donato da un certo dottor Vollbehr, che aveva osservato che le tavole di legno erano state ricoperte di pelle umana nel diciannovesimo secolo. Alcuni sostengono che anche il secondo volume del *Practicarum quaestionum circa leges regias Hispaniae liber secundus* di Juan Gutierrez, risalente al diciassettesimo secolo e conservato presso la biblioteca di Giurisprudenza di Harvard, sia rilegato in modo simile con pelle di un certo Jonas Wright, anche se sull'identità del gentiluomo rimane qualche dubbio. Poi c'è la copia di *The Highwayman* di James Allen, o George Walton, com'era anche noto il furfante, in possesso del Boston Athenaeum. Un oggetto molto insolito. Alla morte di Allen, una sezione della sua epidermide venne rimossa e conciata per renderla simile alla pelle di daino e quindi usata per rilegare una copia del suo stes-

so libro, che poi venne donato a un certo John Fenno Jr., il quale aveva rischiato di essere ucciso da Allen durante una rapina. Quel volume l'ho visto, per gli altri non posso garantire. Mi pare di ricordare che avesse un odore molto insolito...

«Perciò lei deve convenire che, nonostante il disgusto e l'ostilità nei suoi riguardi, il reverendo Faulkner non era affatto un caso isolato. Sgradevole, forse, e probabilmente omicida, ma comunque un artista. Il che ci porta a questo oggetto.»

Tornò a posare il teschio sul panno di velluto.

«Chi lo ha realizzato lavorava anch'esso seguendo una particolare tradizione: quella dell'uso dei resti umani come ornamento, o se si preferisce come *memento mori*. Lei sa cosa signi...»

Si bloccò. Sembrava quasi imbarazzato.

«Certo che lo sa. Mi dispiace. Ora che ha nominato Faulkner, ricordo anche il resto. Terribile, terribile.»

Eppure, sotto la maschera di apparente empatia, potevo vedere che era affascinato. Sapevo che se avesse potuto mi avrebbe interrogato su tutto quanto: su Faulkner, sul libro, sul Viaggiatore. Non ne avrebbe mai più avuto l'occasione e la sua frustrazione era quasi palpabile.

«Dov'ero arrivato?» disse. «Ah sì, utilizzare le ossa come ornamento...»

Cominciò a raccontare e io lo ascoltai e imparai.

Nel Medioevo, la parola chiesa non si riferiva soltanto all'edificio in se stesso ma anche all'area che lo circondava, fra cui il cimitero. Processioni e funzioni si tenevano spesso all'interno della corte, o atrio, della chiesa, e allo stesso modo, quando si trattava di disporre i corpi dei defunti, essi venivano sepolti all'interno dell'edificio principale, lungo le mura e addirittura sotto le grondaie, *sub stillicidio*, poiché si credeva che l'acqua piovana avrebbe ricevuto la benedizione della chiesa scorrendo sul tetto e lungo le pareti. Con «cimitero» si intendeva di solito l'area esterna alla chiesa, *atrium* in latino e *aître* in francese. Ma i francesi utilizzavano anche un'altra definizione: *charnier*, ossario. Questa giunse a indicare una sezione particolare del cimitero, i portici sopra i quali venivano riposte le ossa.

Pertanto, mi spiegò Neddo, un cimitero medievale aveva quattro lati, la chiesa era uno di questi, con le tre mura restanti decorate da arcate o portici dove venivano sepolti i morti, simili ai chiostri di un monastero (essi stessi cimiteri per i monaci). Sopra i portici venivano conservati i teschi e gli arti essiccati dei defunti, spesso disposti in composizioni «artistiche».

La maggior parte delle ossa proveniva dalle *fosse aux pauvres*, le grandi fosse comuni dei poveri al centro dell'atrio. Erano poco più che canali, profondi nove metri e larghi dai quattro metri e mezzo ai sei, in cui i morti venivano gettati dopo essere stati avvolti nei loro lenzuoli funebri. A volte una singola fossa conteneva fino a millecinquecento corpi, ricoperti da un sottile strato di terra e facile preda dei lupi e dei ladri di cadaveri che rifornivano gli anatomisti. Il terreno era così putrido che i corpi si decomponevano in fretta. Si diceva che alcune fosse comuni, quali Les Innocents a Parigi e Alyscamps sulle Alpi, potessero consumare un corpo in soli nove giorni, qualità che veniva considerata miracolosa. Quando una fossa era piena se ne riapriva una più vecchia e la si svuotava delle ossa, che a quel punto venivano riposte negli ossari. Venivano adoperati perfino i resti dei ricchi, anche se questi venivano sepolti nell'edificio della chiesa, di solito sotto lastre di pietra. Fino al diciassettesimo secolo, a molti interessava poco dove sarebbero finite le loro ossa, a patto che fossero rimaste nelle vicinanze del luogo sacro; per questo era normale vedere resti umani nelle arcate degli ossari, nel porticato della chiesa e addirittura in piccole cappelle destinate proprio a quell'uso.

«Chiese e cripte decorate in quel modo non erano rare» concluse Neddo. «Ma credo che il modello di questo oggetto sia molto preciso: Sedlec, nella Repubblica Ceca.»

Seguì con le dita i contorni del teschio, poi le infilò all'interno da sotto per poterne toccare la cavità. Si irrigidì davanti ai miei occhi. Mi guardò di sottecchi, ma io finsi di non accorgermene.

Presi in mano un bisturi d'argento con un manico d'osso e lo esaminai, osservando sulla lama il riflesso di Neddo che rovesciava il teschio e ne illuminava l'interno con la lampada. Mentre era distratto, scostai la tenda sul retro dell'ufficio.

«Ora se ne deve andare» disse in tono improvvisamente cambiato rispetto a poco prima. L'interesse e la curiosità erano stati rimpiazzati da un senso d'allarme.

La porta dietro la tenda era chiusa, ma non a chiave. La aprii. Dietro di me udii il grido di Neddo, ma era troppo tardi. Ero già entrato.

Era un locale angusto, illuminato da una coppia di lampadine rosse incassate nel muro. Quattro teschi erano schierati in fila accanto a un lavandino che emanava un forte odore di prodotti per la pulizia. C'erano altre ossa sugli scaffali che percorrevano il locale, disposte a seconda delle dimensioni e le aree dello scheletro da cui provenivano. Vidi partì del corpo

sospese in vasi di vetro: mani, piedi, polmoni, un cuore. Sette contenitori pieni di un liquido giallognolo si trovavano in un armadietto di vetro, che sembrava fosse stato appositamente costruito. Ciascuno conteneva un feto a un diverso stadio di sviluppo; nell'ultimo vi era un bambino che mi sembrò completamente formato.

Altrove vi erano cornici di femori, un assortimento di flauti di diverse misure ricavati da ossi cavi, perfino una sedia realizzata con resti umani, al cui centro vi era un cuscino di velluto rosso che sembrava un pezzo di carne cruda. Vidi rozzi candelabri e croci, e un cranio deforme reso mostruoso da una terribile malattia che aveva provocato l'esplosione di orribili escrescenze a cavolfiore sulla fronte.

«Se ne deve andare» ripeté Neddo. Era in preda al panico, ma non sapevo se ciò fosse dovuto al fatto che ero penetrato nel suo magazzino segreto o a quanto aveva visto o tastato dentro il teschio. «Lei non dovrebbe essere qui. Non c'è nient'altro che possa dirle.»

«Non mi ha detto nulla» obiettai.

«Porti tutto al museo domattina. Porti tutto alla polizia, se vuole, ma io non posso fare altro per lei.»

Presi uno dei teschi accanto al lavandino.

«Lo metta giù» disse Neddo.

Me lo rigirai fra le dita. Sulla parte inferiore, vicino alla nuca, si apriva un foro regolare. Vidi che anche gli altri teschi avevano fori simili. Appartenevano tutti a vittime di esecuzioni.

«Farà affari d'oro ogni volta che rimettono in scena l'*Amleto*» dissi.

Ressi il teschio sul palmo della mano.

«Ahimè, povero Yorick. Un uomo di infinita arguzia, a patto che si conosca un po' il cinese.»

Gli mostrai il foro.

«Questi teschi vengono dalla Cina, non è vero? Non ci sono molti altri luoghi in cui la gente viene giustiziata con tanta precisione. Chi pensa che abbia pagato il proiettile, signor Neddo? Non è così che funziona, in Cina? Ti fanno salire su un camion e ti portano in uno stadio di calcio, dopodiché qualcuno ti spara alla testa e manda il conto alla tua famiglia. Ma questi poveretti probabilmente non avevano una famiglia, e così alcuni intraprendenti individui hanno pensato bene di vendere i loro resti. Forse prima hanno preso il fegato, i reni e magari anche il cuore, poi li hanno scarnificati e hanno offerto il resto a lei o a qualcuno come lei. Dev'esserci una legge che impedisce il commercio dei resti dei prigionieri giustiziati, non

crede?»

Neddo mi prese il teschio di mano e lo rimise accanto agli altri.

«Non so di cosa parla» disse. Il suo tono di voce era inespressivo.

«Mi racconti di quello che le ho portato, se non vuole che informi le autorità riguardo a cosa conserva qui dentro» dissi. «La sua vita diventerebbe molto difficile, glielo garantisco.»

Neddo si ritrasse dalla soglia dello sgabuzzino e fece ritorno alla scrivania.

«Sapeva che c'era, vero? Il marchio all'interno del teschio?» disse.

«L'ho sentito con la punta delle dita, come lei. Di che si tratta?»

Neddo parve farsi piccolo davanti ai miei occhi, quasi si stesse sgonfiando sulla sedia. Perfino la vestaglia sembrò afflosciarsi.

«I numeri all'interno del primo teschio indicano che le sue origini sono state registrate» spiegò. «Potrebbe provenire da un corpo donato alla ricerca medica, o da una vecchia esposizione in un museo. In ogni caso, originariamente è stato acquistato in modo legittimo. Il secondo teschio non ha numeri, ma soltanto il marchio. Esistono altri che potrebbero dirle più di quanto possa rivelarle io. Quello che so è che è sconsigliabile avere a che fare con gli individui che lo hanno impresso. Si fanno chiamare Credenti.»

«Perché è stato marchiato?»

Rispose alla mia domanda con un'altra.

«Quanto crede sia vecchio quel teschio, signor Parker?»

Mi avvicinai alla scrivania. Il teschio sembrava malconcio e leggermente ingiallito.

«Non saprei. Qualche decennio?»

Neddo scosse il capo.

«Mesi, forse addirittura settimane. È stato invecchiato artificialmente, trattato con terra e sabbia e poi immerso in un preparato a base di urina. Probabilmente ne può sentire l'odore sulle dita.»

Decisi di non controllare.

«Da dove viene?»

Neddo si strinse nelle spalle. «Sembra appartenere a un bianco, probabilmente maschio. Non vi sono tracce evidenti di ferite, ma ciò significa ben poco. Potrebbe provenire da una camera mortuaria, suppongo, o da un ospedale, però, come lei sembra aver dedotto dagli ultimi articoli del mio magazzino, in questo Paese è difficile procurarsi resti umani. Molti di essi, a parte quelli donati alla ricerca medica, devono essere acquistati altrove. Per qualche tempo l'Europa dell'Est è stata una buona fonte, ma adesso è

diventato più difficile ottenere cadaveri non registrati da quei Paesi. La Cina, come ha dedotto lei stesso, è meno schizzinosa, ma i resti presentano qualche problema riguardo alla loro provenienza e sono costosi. Ci sono poche altre possibilità, a parte la più ovvia.»

«Procurarseli da soli.»

«Sì.»

«Uccidendo.»

«Sì.»

«È questo che significa il segno?»

«Credo di sì.»

Gli chiesi se aveva una macchina fotografica, e lui estrasse una polverosa Kodak Instamatic da un cassetto della scrivania. Feci cinque fotografie dell'esterno del teschio e tre o quattro dell'interno, cambiando ogni volta la distanza nella speranza che il marchio venisse fuori chiaramente almeno in una. Alla fine, quando le fotografie si furono sviluppate sulla scrivania, ne avevo ottenute due buone.

«Ha mai incontrato qualcuno di questi Credenti?» domandai.

Neddo si agitò sulla sedia. «Nel corso del mio lavoro conosco molti individui singolari. Si potrebbe dire che alcuni di loro sono sinistri, perfino decisamente sgradevoli. Quindi sì, ho conosciuto qualche Credente.»

«Come fa a saperlo?»

Neddo si indicò la manica della vestaglia, un paio di centimetri sopra il polso.

«Portano il segno della forca in questo punto.»

«Un tatuaggio?»

«No. Un marchio a fuoco.»

«Ha preso qualche nome?»

«No.»

«Non hanno nomi?» domandai.

Neddo sembrava ormai decisamente indisposto.

«Oh, tutti hanno nomi, quanto meno i peggiori fra loro.»

Le sue parole mi parvero familiari. Cercai di rammentare dove le avessi già udite.

Tutti hanno nomi.

Ma Neddo era già passato ad altro.

«Ma ci sono stati altri che hanno fatto domande su di loro in un passato relativamente recente. Più o meno un anno fa mi ha fatto visita un agente dell'FBI. Voleva sapere se avessi ricevuto ordinazioni sospette o insolite

che avessero a che fare con l'arcano, in particolare ossa, sculture ossee o pergamene decorate. Gli ho risposto che tutte quelle ordinazioni erano insolite, e lui mi ha minacciato più o meno come ha appena fatto lei. Un'irruzione degli agenti governativi sarebbe stata tanto sconveniente quanto imbarazzante, e potenzialmente rovinosa se avesse portato a un'incriminazione. Gli ho detto quello che ho detto a lei. Non ne è rimasto soddisfatto, ma io sono ancora in affari.»

«Ricorda come si chiamava?»

«Bosworth. Philip Bosworth. A essere sinceri, se non mi avesse mostrato il tesserino l'avrei preso per un contabile o per il commesso di uno studio legale. Sembrava un po' troppo gracile per essere un uomo dell'FBI. Tuttavia la gamma delle sue conoscenze era davvero notevole. È tornato per chiarire qualche dettaglio, e confesso che ho gradito il processo di reciproca scoperta che ne è scaturito.»

Ancora una volta avvertii una vibrazione particolare nelle parole di Neddo, un piacere quasi sessuale nell'esplorazione di certi argomenti e materiali. Un «processo di reciproca scoperta»? Speravo solo che Bosworth gli avesse offerto la cena prima di parlargli, e che i suoi incontri con Neddo gli avessero procurato più soddisfazione che a me. Neddo era sfuggente come un'anguilla in un secchio di vaselina, e ogni parola utile che pronunciava era avvolta in una torbida nube. Era chiaro che sapeva più di quanto stesse dicendo, ma rispondeva soltanto alle domande dirette e le sue repliche non fornivano alcuna informazione supplementare.

«Mi parli della statua» dissi.

Le mani di Neddo ripresero a tremare.

«Un manufatto interessante. Vorrei avere più tempo per studiarlo.»

«Vorrebbe che gliela lasciassi? Temo proprio che questo non accadrà.»

Neddo si strinse nelle spalle e sospirò. «Non importa. Non ha alcun valore, è una copia di qualcosa di molto più antico.»

«Prosegua.»

«È una versione di una scultura ossea più grande, si presume dai due metri e mezzo ai tre metri di altezza. Dell'originale non si ha più traccia da moltissimo tempo, ma venne creato a Sedlec nel quindicesimo secolo usando le ossa contenute nell'ossario.»

«Ha detto che anche i candelabri di ossa sono repliche degli originali di Sedlec. Sembra che qualcuno abbia una vera e propria fissazione per simili oggetti.»

«Sedlec è un luogo insolito e la scultura ossea originale è altrettanto sin-

golare, sempre che esista e non sia semplicemente un mito. Non l'ha mai vista nessuno, sicché la sua precisa natura è oggetto di congetture, ma le parti interessate convengono circa il suo aspetto. La statua che lei ha portato ne è probabilmente la replica più accurata che io abbia mai visto. Prima di stanotte avevo visionato soltanto schizzi e illustrazioni, e chiunque abbia creato questo pezzo vi ha lavorato con molto impegno. Mi piacerebbe conoscerlo.»

«Anche a me» dissi. «Qual era lo scopo dell'originale? Perché era stato creato?»

«Esistono molte versioni a riguardo» disse Neddo. «La sua scultura è una miniatura di un'altra, anch'essa fatta di ossa. Ma anche la statua grande è una rappresentazione, malgrado il modello su cui si basa sia d'argento e pertanto di enorme valore. Proprio come questo, è il ritratto di una metamorfosi. È noto come l'Angelo Nero.»

«Una metamorfosi di che genere?»

«Una trasformazione da uomo ad angelo, o per essere più precisi da uomo a demone, il che ci porta al punto su cui le opinioni differiscono. È chiaro che l'Angelo Nero sarebbe una magnifica aggiunta a qualsiasi collezione privata semplicemente per il suo valore, ma non è per questo che è tanto ricercato. Alcuni credono che l'originale d'argento sia in realtà una sorta di prigione, che non sia il ritratto di un essere in trasformazione bensì l'essere stesso. Si ritiene che un monaco di Sedlec di nome Erdric avesse affrontato Immael, un angelo caduto dalle forme umane, e che nel corso dello scontro quest'ultimo fosse precipitato in una vasca di argento fuso, proprio mentre la sua vera forma stava per rivelarsi. Si dice che l'argento sia la rovina di esseri come lui, e una volta cadutovi dentro Immael non fosse più riuscito a liberarsene. Erdric ordinò che l'argento venisse raffreddato lentamente e che la vasca venisse svuotata. Ciò che restava era l'Angelo Nero: la forma di Immael ammantata d'argento. I monaci lo nascosero, impossibilitati a distruggere ciò che conteneva ma timorosi che la statua potesse finire nelle mani di qualcuno che volesse liberare l'essere al suo interno o usarla per attirare a sé uomini malvagi. E da allora è rimasta nascosta, dopo essere stata trasferita da Sedlec poco prima della sua distruzione nel quindicesimo secolo. Il suo nascondiglio venne indicato con una serie di codici su una mappa. Questa venne poi fatta a pezzi e distribuita fra i monaci cistercensi in tutta Europa.

«Da allora il mito, la congettura, la superstizione e forse anche un granello di verità si sono combinati a creare un qualcosa che nell'arco di mez-

zo millennio è diventato sempre più affascinante. La versione ossea della statua venne creata quasi contemporaneamente a quella d'argento, anche se non saprei spiegarne il motivo. Forse era soltanto un modo di rammentare alla comunità di Sedlec ciò che era accaduto e la realtà del male nel mondo. Scomparve insieme alla statua d'argento, presumibilmente la si voleva sottrarre ai saccheggi della guerra, poiché Sedlec venne attaccato e distrutto all'inizio del quindicesimo secolo.»

«E i Credenti sono fra coloro che cercano la statua?»

«Sì, più di altri.»

«Lei sembra saperne molto.»

«In realtà non mi considero nemmeno un esperto.»

«Chi lo è allora?»

«C'è una casa d'aste a Boston, la House of Stern, diretta da una certa Claudia Stern. È specializzata nella vendita di oggetti legati all'arcano ed è particolarmente ferrata riguardo all'Angelo Nero e ai miti che lo circondano.»

«Per quale motivo?»

«Perché sostiene di possedere uno dei frammenti della mappa, che sarà messo all'asta la settimana prossima. Il frammento è oggetto di controversie. Si crede sia stato scoperto da un cercatore di tesori di nome Mordant, che l'ha trovato qualche settimana fa sotto una delle lastre di pietra di Sedlec. Mordant è morto nella chiesa, a quanto sembra mentre cercava di fuggire con il frammento.

«O più precisamente, sospetto, mentre cercava di fuggire da *qualcuno*.»

E se...?

La domanda aveva tormentato a lungo Mordant. Lui era più furbo di molti suoi colleghi, e anche più circospetto. Era costantemente alla ricerca della gloria, del tesoro più pregiato, e non si degnava nemmeno di perdere tempo nella ricerca di ricompense inferiori. Le leggi per lui significavano poco: riguardavano i vivi, e Mordant si occupava esclusivamente dei morti. A questo scopo aveva trascorso molti anni a esaminare il mistero di Sedlec, studiando incessantemente miti di luoghi oscuri e di ciò che un tempo potevano aver nascosto. E com'era stato, poteva essere ancora.

E se...?

Ora si trovava all'interno dell'ossario, dopo aver messo a tacere il sistema d'allarme con un paio di cesoie e del fil di ferro; l'aria era gelida mentre scendeva le scale verso il cuore della costruzione. Era circondato

da ossa, dai resti parziali di migliaia di esseri umani, ma ciò non lo turbava quanto avrebbe potuto turbare un animo più sensibile. Mordant non era superstizioso, eppure in quel luogo perfino lui doveva ammettere di provare un tormentoso senso di trasgressione. Curiosamente era la vista del vapore del suo stesso fiato a metterlo a disagio, come se una presenza stesse succhiandogli la forza vitale, prosciugandolo lentamente, respiro dopo respiro.

E se...?

Avanzò fra piramidi di teschi, sotto grandi trafori di vertebre e ghirlande di fibule, fino a giungere davanti al piccolo altare. Lasciò cadere a terra la sacca di tela, che sferragliò sonoramente. Ne estrasse un pesante martello a punta e si mise al lavoro sui bordi di una lastra di pietra del pavimento. L'ombra del crocifisso lo coprì quando il chiaro di luna penetrò dalla finestra appena dietro.

E se...?

Sfondò lo strato di malta e vide che con qualche altro colpo avrebbe creato una fessura abbastanza larga da infilarvi il palanchino e fare leva. Era così immerso nel proprio lavoro che non udì i passi alle sue spalle. Fu soltanto quando un lieve odore stantio gli giunse alle narici che si fermò e si voltò, restando ancora in ginocchio. Alzò gli occhi e vide che non era più solo.

E se...?

Si rialzò leggermente quasi con l'aria di scusarsi, come a indicare che la sua presenza in quel luogo e la profanazione che stava commettendo avevano una spiegazione perfettamente ragionevole, ma non appena sentì di potersi dare una spinta si lanciò in avanti e calò il martello di piatto. Mancò il bersaglio, ma riuscì a crearsi un varco attraverso il quale poté scorgere le scale. Delle mani cercarono di afferrarlo, ma Mordant era agile, veloce e deciso a fuggire. I suoi colpi stavano andando a segno. Ce l'aveva quasi fatta. Raggiunse i gradini e cominciò a salirli, lo sguardo fisso sulla porta.

Si accorse della presenza alla sua destra un secondo troppo tardi. La figura emerse dal buio e gli sferrò un colpo al pomo d'Adamo, ricacciandolo indietro fino all'imbocco delle scale. Per un istante Mordant vacillò sull'orlo del primo gradino, agitando le braccia per riprendere l'equilibrio, poi cadde all'indietro e rotolò giù.

E se...?

Il suo collo si spezzò sull'ultimo gradino.

Faceva sempre freddo nell'ossario di Sedlec ed era per questo che la vecchia si era coperta bene. Seguiva il sentiero che portava alla porta di Santini-Aichel reggendo un anello di chiavi nella mano destra. La cura di quel luogo era affidata alla sua famiglia da generazioni, e la sua manutenzione era finanziata dalla vendita di libri e cartoline posti su un tavolino accanto all'ingresso e dal biglietto che veniva fatto pagare ai visitatori che arrivavano fin lì. Ora, avvicinandosi, la vecchia vide che la porta era socchiusa. Sulla prima pietra all'interno scorse una striscia di sangue. Si portò la mano alla bocca e si arrestò prima di entrare. Una cosa simile era inaudita: l'ossario era un luogo sacro, ed era rimasto inviolato per secoli.

Vi entrò lentamente, timorosa di ciò che avrebbe visto. Il corpo di un uomo giaceva di sbieco davanti all'altare, la testa piegata in un'angolazione innaturale. Una delle pietre sotto il crocifisso era stata rimossa e qualcosa brillava fiocamente alla luce del primo mattino. Attorno ai piedi del morto erano sparsi i frammenti di uno dei magnifici candelabri ricavati dai teschi. Curiosamente, il primo pensiero dell'anziana donna non fu per l'uomo, ma per i danni causati all'ossario. Come potevano aver fatto una cosa simile? Non si rendevano conto che queste erano state persone come loro, e della bellezza di ciò che era stato creato con i loro resti? Sollevò un frammento osseo da terra strofinandolo delicatamente fra le dita, ma poi la sua attenzione venne attirata da un altro particolare.

Allungò la mano verso la scatoletta d'argento accanto alla mano del morto. Non era chiusa a chiave. Ne sollevò il coperchio con cautela. Dentro c'era un pezzo di pergamena, un documento arrotolato e apparentemente intatto. Vi posò le dita. Sembrava liscio, quasi scivoloso. Lo prese e cominciò a srotolarlo. In un angolo vi era un blasone, che rappresentava una scure su un campo formato da un libro aperto. Non lo riconobbe. Vide simboli, disegni architettonici, corna e parte di un volto inumano distorto dalla sofferenza. Il disegno era dettagliatissimo pur terminando all'altezza del collo, ma la vecchia non desiderava vedere più di quanto le fosse stato concesso di vedere. Era già fin troppo orribile per i suoi occhi. Ripose la pergamena nella scatola e corse a cercare aiuto, notando a malapena che la temperatura nell'ossario era leggermente più alta del normale e che il calore proveniva dalle pietre sotto i suoi piedi.

E nel buio lontano, a occidente, due occhi si aprirono di scatto in una stanza lussuosa, fuochi gemelli accesi nella notte. E nel cuore di una pu-

pilla un granello bianco guizzò del ricordo del Divino.

Neddo aveva quasi concluso.

«Nel tempo trascorso fra la scoperta del corpo e la sua rimozione dopo l'arrivo della polizia, il frammento contenuto nella scatola d'argento è scomparso» disse. «E ora un frammento simile viene messo in vendita tramite Claudia Stern. Non si può dire se si tratti del frammento di Sedlec, ma l'ordine cistercense ha già protestato per la vendita. In ogni caso, sembra proprio che si farà. Scatenerà un grande interesse, anche se l'asta in se stessa sarà una faccenda molto riservata. I collezionisti di materiale di quel tipo tendono a essere, ehm, solitari e alquanto riservati. I loro interessi possono prestarsi a malintesi.»

Guardai gli strani oggetti contenuti nel suo lugubre negozio: resti umani ridotti alla condizione di ornamenti. Provai l'insopprimibile impulso di andarmene.

«Potrei avere altre domande da farle» dissi.

Sfilai un biglietto da visita dal mio portafogli e lo posai sulla scrivania. Neddo lo guardò di sfuggita ma non lo prese.

«Sono sempre qui» rispose. «Naturalmente, sono curioso di vedere dove la condurranno le sue indagini. Mi chiami pure quando vuole, giorno o notte.»

Fece un sottile sorriso.

«Anzi, probabilmente è meglio di notte.»

Garcia teneva d'occhio il palazzo, sempre più preoccupato man mano che le ore passavano. Aveva cercato di seguire l'uomo che interessava tanto a Brightwell, ma non conosceva ancora bene le strade di quell'enorme città e lo aveva perso nel giro di pochi minuti. Credeva che sarebbe tornato dai suoi amici, e al momento erano loro a preoccuparlo maggiormente, visto che si trovavano ancora nel suo appartamento. Si era aspettato l'arrivo della polizia, ma non era giunto nessuno. Sulle prime ciò gli aveva dato speranza, ma ora non ne era più così sicuro. Dovevano aver visto cosa c'era lì dentro. Forse avevano anche guardato alcuni dei nastri della sua collezione. Chi non avrebbe chiamato la polizia, in una situazione simile?

Garcia rivoleva indietro le sue cose, una in particolare. Era importante per lui, ma era anche uno dei pochi elementi che poteva collegare lui e gli altri alla ragazza. Senza di esso la pista sarebbe stata praticamente impossibile da individuare.

Un'auto accostò, l'uomo ne scese e suonò il citofono dell'appartamento. Garcia vide con sollievo che reggeva in mano una grossa scatola di legno. Sperava solo che qualsiasi cosa avesse preso dall'appartamento fosse ancora lì dentro.

Pochi minuti dopo la porta si aprì e il nero e il suo compare se ne andarono. Nell'appartamento restava un uomo solo.

Garcia uscì dall'ombra e si mosse verso l'ingresso.

Feci un'ultima perquisizione delle stanze. Louis e Angel le avevano setacciate di nuovo, ma volevo assicurarmi che non ci fosse sfuggito nulla. Quando ebbi finito con gli altri locali entrai nella stanza piastrellata di bianco scoperta da Louis. Il suo scopo era chiaro. Malgrado l'avessero ripulita con cura, mi chiesi quanto si fossero impegnati a rimuovere le prove dalle tubature. Probabilmente erano nuove, visto che la stanza era un'aggiunta recente. Se vi era colato il sangue di qualcuno, forse ne sarebbero rimaste delle tracce.

Su un tavolo posato su cavalletti contro la parete di fronte c'erano alcuni barattoli di vernice e vecchi pennelli dalle setole ormai indurite, accanto a essi un mucchio di vecchie lenzuola chiazzate di pittura. Provai a tirare le lenzuola, sollevando una piccola nube di polvere rossa. La esaminai, poi feci scivolare a terra le lenzuola. Sul legno e sul pavimento c'era altra polvere rossa. Guardai meglio e vidi che i mattoni attorno a una sezione alta una cinquantina di centimetri erano leggermente irregolari. Afferrai il bordo di uno e cominciai a muoverlo da sinistra a destra, finché non riuscii a estrarlo completamente. Cadde sul tavolo senza spezzarsi, lasciando un foro nel muro. Scorsi qualcosa all'interno. Mi inginocchiai e puntai il raggio della torcia.

Era un teschio umano montato su un sostegno di ossa attorno al quale era stato parzialmente fissato un drappo di velluto rosso. Uno scialle dorato copriva la testa, lasciando esposte soltanto le orbite, la cavità nasale e la bocca. Alla base del sostegno le ossa delle dita erano state sistemate a imitare la forma di due mani, adornate di anelli dozzinali. Accanto erano state sistemate alcune offerte: cioccolata, sigarette e un bicchierino colmo di un liquido ambrato che odorava di whisky.

Un medaglione d'argento brillò nel raggio della torcia, risaltando sul bianco del sostegno di ossa. Usai uno straccio per prenderlo, poi lo aprii. Conteneva le fotografie di due donne. La prima non la riconobbi. La seconda era Martha, la parente di Louis che era venuta a casa mia a chiedere

aiuto per sua figlia.

A un tratto vi fu un'esplosione di luce e rumore. Il legno e la pietra si scheggiarono accanto al mio braccio destro, colpendomi in volto e accecandomi l'occhio destro. Lasciai cadere la torcia e scivolai a terra mentre una piccola, massiccia figura si stagliò brevemente sulla soglia priva di porta della stanza prima di chinarsi e scomparire. Udii i due terribili scatti di un altro colpo che veniva inserito nella camera di scoppio e la voce di un uomo che recitava a ripetizione le parole di quella che sembrava una preghiera.

«*Santa Muerte, reza por mí. Santa Muerte, reza por mí...*» Appena sopra le sue parole avvertii il debole suono dei passi di Angel e Louis che salivano dal piano inferiore, serrando la trappola. Li udì anche il pistolero, perché il volume delle sue preghiere aumentò. Sentii la voce di Louis che gridava: «Non ucciderlo!». Poi il pistolero riapparve e il fucile ruggì. Ero già in movimento quando il tavolo andò in pezzi perdendo uno dei cavalletti, mentre il pistolero entrava nella stanza gridando la sua preghiera, caricando e sparando, caricando e sparando. Il fracasso e la polvere invadevano il locale impedendomi di respirare, offuscandomi gli occhi e lasciandomi scorgere soltanto ombre indistinte. Il mio sguardo velato distinse una sagoma tozza e scura. Una nuvola di luce e metallo prese fuoco davanti a essa, e io sparai.

Capitolo 10

Il messicano giaceva fra i pezzi del tavolo, le lenzuola attorcigliate attorno ai piedi come i resti di un sudario. Uno dei barattoli di vernice si era aperto, cospargendogli il corpo di bianco. Il sangue fuoriusciva ritmicamente dal foro sul petto riversandosi sulla vernice, spinto dai battiti sempre più irregolari del suo cuore. La sua mano destra artigliava il muro, arrampicandosi come un ragno sui mattoni nel tentativo di toccare il teschio sull'altare.

«*Muertecita*» disse di nuovo, ma il suo era ormai un bisbiglio. «*Reza por mí.*»

Louis e Angel apparvero sulla soglia.

«Merda» disse Louis. «Ti avevo detto di non ucciderlo.»

La polvere aleggiava ancora nella stanza, e il macabro feticcio nascosto nel muro non gli era visibile. Si inginocchiò accanto all'uomo in fin di vita. Gli prese il volto nella mano destra, ruotandolo verso di sé.

«Dimmelo» ordinò. «Dimmi dov'è.»

Il messicano continuò a fissare un punto in lontananza. Non smise di muovere le labbra, recitando il suo mantra. Sorrise come se avesse scorto qualcosa che a noi era invisibile, uno squarcio nel tessuto dell'esistenza che gli permetteva di distinguere la ricompensa finale, o la punizione, che apparteneva a lui e soltanto a lui. Mentre i suoi occhi cominciavano a offuscarsi e le palpebre a calare, mi parve di distinguervi meraviglia e paura.

Louis gli sferrò un violento schiaffo in faccia. Nella mano destra reggeva una piccola fotografia di Alice. Non l'avevo mai vista prima. Mi chiesi se gliela avesse data sua zia o se fosse sua, ricordo di una vita che si era lasciato alle spalle ma che non aveva dimenticato.

«Dov'è?» domandò.

L'uomo in fin di vita sputò sangue. I suoi denti scintillarono di rosso mentre le sue labbra cercavano di formulare un'ultima volta la bestemmia, poi ebbe un tremito finale e la sua mano cadde sulla vernice.

Louis abbassò il capo e si coprì il viso con la mano, premendosi la foto di Alice sulla pelle.

«Louis» dissi.

Lo vidi alzare lo sguardo e per un istante non seppi come proseguire.

«Penso di averla trovata.»

La squadra Emergenze fu la prima ad arrivare sulla scena, avvertita dalla segnalazione sugli spari diffusa dal centralino. Di lì a poco mi ritrovai a guardare le bocche di fuoco di fucili mitragliatori Ruger Mini-14 e H&K nove millimetri, cercando di identificare cognomi e numeri di serie nella confusione di luci e grida che aveva accompagnato il suo arrivo. Gli agenti della squadra videro la stanza della morte, il corpo del messicano e le ossa sparse per l'appartamento, e una volta che si furono resi conto che l'azione era conclusa si ritirarono e lasciarono il testimone ai colleghi del Nove-Sei. All'inizio cercai di rispondere alle loro domande meglio che potei, ma presto scivolai nel silenzio. In parte lo feci per proteggere me e i miei amici (non volevo rivelare troppo finché non avessi avuto modo di mettere ordine ai miei pensieri e cavarne una storia plausibile), ma il mio silenzio era anche la conseguenza di un'immagine che non riuscivo a scacciare dalla mente. Continuavo a rivedere Louis in piedi davanti al foro nella parete di mattoni, intento a fissare il volto scheletrico di una ragazza che un tempo aveva conosciuto, tenendo le mani a mezz'aria davanti a lei, combattuto fra il desiderio di toccare ciò che ne restava e l'incapacità di farlo. Lo avevo

visto tornare a un altro tempo e a un altro luogo: una casa piena di donne, una casa in cui lui sarebbe rimasto ancora per poco mentre un'altra donna si univa al gruppo.

Mi ero voltato mentre lui chinava la testa, perché non volevo vederlo così e sentire i suoi pensieri.

La ricordo. La ricordo da neonata, quando badavo a lei mentre le donne cucinavano o pulivano. Ero l'unico uomo che la teneva in braccio, poiché suo padre, Deeber, era morto. L'avevo ucciso io. Lui era stato il primo. Mi aveva strappato mia madre e io mi ero vendicato cancellandolo da questo mondo. Allora non sapevo che aveva messo incinta la sorella di mia madre. Sapevo solo, anche se non ce n'era alcuna prova, che aveva fatto del male a mia madre al punto che lei ne era morta e che quando ne avesse avuto la possibilità l'avrebbe fatto anche a me. E così lo avevo ucciso, e sua figlia era cresciuta senza un padre. Lui era un uomo spregevole dagli appetiti abominevoli, appetiti che con il passare degli anni avrebbe forse sfogato su di lei, ma lei non lo aveva mai conosciuto e non aveva avuto modo di capire che uomo fosse. Aveva sempre avuto interrogativi, dubbi insistenti, e quando cominciò a comprendere la verità di quanto era accaduto io ero già lontano. Avevo scelto la mia strada ed ero scomparso nella foresta quando lei era ancora piccola. Mi ero allontanato da lei e dalle altre, e seppi cosa le era successo soltanto quando era ormai troppo tardi.

Questo è ciò che mi dico: non sapevo.

Poi le nostre strade sono tornate a incrociarsi in questa città, e io ho cercato di riparare alle mie mancanze, ma non ci sono riuscito. Erano troppo grandi e non potevano essere riparate. Adesso lei è morta e io mi ritrovo a chiedermi: sono stato io? Sono stato io a mettere in moto tutto questo, decidendo silenziosamente di togliere la vita a suo padre prima che lei nascesse? In un certo senso, non siamo entrambi padri della donna che lei è diventata? Non sono responsabile della sua vita e della sua morte? Era sangue del mio sangue e ora se n'è andata, e io ho perso una parte di me stesso perché lei non è più in questo mondo.

Mi dispiace. Mi dispiace tanto.

Passai il resto della notte e una buona parte del mattino al distretto Nove-Sei di Meserole Avenue a rispondere alle domande del dipartimento. In quanto ex poliziotto, anche se circondato da qualche interrogativo irrisolto, ero degno di una certa fiducia. Dissi loro che un informatore mi aveva fat-

to arrivare all'appartamento del messicano e che avevo trovato aperta la porta del magazzino. Ero entrato, avevo visto cosa conteneva l'appartamento e stavo per chiamare la polizia quando ero stato aggredito. Avevo ucciso il mio aggressore per difendermi.

Furono due detective a interrogarmi, una bionda di nome Bayard e il suo collega, un rosso corpulento chiamato Entwistle. All'inizio furono scrupolosamente gentili, anche perché alla mia destra era seduta Frances Neagley. Prima che arrivassi a New York, Louis aveva ordinato che mi venisse pagata una piccola somma da parte dello studio Early, Chaplin & Cohen, di cui Frances era socia anziana. Ufficialmente erano i miei datori di lavoro, e io potevo appellarmi al segreto professionale ogni volta che mi venivano rivolte domande delicate. Frances era alta, perfettamente in ordine malgrado l'avessi chiamata alle prime ore del mattino e aveva un aspetto seducente, ma frequentava locali in cui durante i fine settimana i pavimenti erano tinti di sangue rappreso e aveva una reputazione di ostruzionista tale che in confronto il titanio sembrava malleabile. Era già riuscita a distrarre e simultaneamente spaventare gran parte dei poliziotti con cui era giunta a contatto.

«Chi le aveva segnalato Garcia?» domandò Entwistle.

«Si chiamava così?»

«A quanto pare. Al momento non può confermarlo.»

«Preferirei non dirlo.»

La Bayard controllò i suoi appunti.

«Non è per caso un magnaccia di nome Tyrone Baylee, altrimenti noto come G-Mack?»

Non risposi.

«La donna che aveva l'incarico di trovare faceva parte della sua scuderia, giusto? Avrà parlato con lui. Voglio dire, visto che stava cercando lei, *non* parlare con lui non avrebbe avuto senso, giusto?»

«Ho parlato con molta gente» dissi.

«Dove vuole andare a parare con queste domande, detective?» intervenne Frances.

«Vorrei solo sapere quand'è stata l'ultima volta che il signor Parker ha parlato con Tyrone Baylee.»

«Il signor Parker non ha confermato né negato di aver parlato con quell'uomo, quindi la domanda non è per nulla pertinente.»

«Lo è per il signor Baylee» disse Entwistle. Aveva le dita ingiallite e la voce roca per il catarro. «Alle prime ore del mattino è stato ricoverato al

Woodhull con ferite d'arma da fuoco alla mano destra e al piede destro. Ci è arrivato strisciando. Non ha più molte speranze di diventare un lanciatore per gli Yankees.»

Chiusi gli occhi. Louis non aveva trovato opportuno accennare al fatto che aveva comminato un piccolo castigo a G-Mack.

«Ho parlato con Baylee attorno alla mezzanotte o all'una» dissi. «Mi ha dato lui l'indirizzo di Williamsburg.»

«È stato lei a sparargli?»

«Vi ha detto che gli ho sparato?»

«È imbottito di farmaci. Stiamo aspettando di sentire cosa ci dirà.»

«Non gli ho sparato io.»

«Non saprebbe per caso chi è stato?»

«No, non saprei.»

Frances intervenne di nuovo.

«Detective? Possiamo procedere?»

«Spiacente, ma il suo cliente, il suo dipendente o comunque voglia chiamarlo, sembra avere un brutto effetto sulla salute di chi incontra.»

«Bene» disse in un tono perfettamente ragionevole. «In tal caso, o gli appioppate una diffida sanitaria e lo lasciate andare oppure lo incriminate.»

Bisognava ammirare la bellicosità di Frances, ma provocare quei poliziotti non sembrava una grande idea con il corpo di Garcia ancora caldo, G-Mack in ospedale e l'ombra del carcere di Brooklyn che incombeva sulle mie future notti.

«Il signor Parker ha ucciso un uomo» disse Entwistle.

«Un uomo che ha cercato di ucciderlo.»

«Questa è la sua versione.»

«Andiamo, detective, così non concluderemo niente. Comportiamoci da adulti. Avete una stanza crivellata di colpi di fucile; un magazzino in rovina pieno di ossa umane, alcune delle quali potrebbero appartenere alla donna che il signor Parker era stato pagato per trovare, e due videocassette che sembrano contenere immagini dell'omicidio di almeno un'altra donna e probabilmente di altre. Il mio cliente ha detto che collaborerà in tutti i modi possibili, e voi state perdendo il vostro tempo a cercare di incastrarlo con domande su un individuo che è rimasto ferito dopo l'incontro con il mio cliente. Il signor Parker è sempre disponibile per rispondere alle vostre domande o a qualsiasi accusa gli venga mossa in futuro. Allora, come procediamo?»

Entwistle e la Bayard si scambiarono un'occhiata, poi si scusarono e u-

scirono dalla stanza. Si trattennero fuori a lungo e noi li aspettammo in silenzio.

«Può andare» disse finalmente Entwistle. «Per il momento. Se non è un problema, gradiremmo che ci facesse sapere in anticipo se ha in programma di uscire dallo Stato.»

Frances cominciò a raccogliere le sue carte.

«Ah» riprese Entwistle. «E cerchi di non sparare a nessuno per un po', d'accordo? Sempre che non le dispiaccia. Potrebbe prenderci anche gusto.»

Frances mi riaccompagnò all'auto. Non mi fece domande sugli eventi della notte e io non aggiunsi altro. Entrambi sembravamo preferire così.

«Non penso che avrai problemi» disse mentre ci fermavamo nei pressi del magazzino. Fuori c'era ancora la polizia, e i curiosi vegliavano insieme alle troupe televisive e agli altri inviati. «L'uomo che hai ucciso ha sparato tre o quattro colpi contro il tuo unico proiettile, e se le ossa nel magazzino hanno a che fare con lui nessuno verrà a rinfacciarti la sua morte, specialmente se i resti che hai trovato nel muro sono quelli di Alice. Potrebbero decidere di incriminarti per uso di arma da fuoco, ma quando si tratta di investigatori privati sono valutazioni personali. Dovremo aspettare e vedere.»

Avevo tenuto il porto d'armi a New York fin da quando avevo lasciato il dipartimento, e probabilmente non avrei potuto spendere meglio i centosettanta dollari a biennio. La licenza veniva emessa a discrezione del commissario, che in teoria avrebbe potuto negarmi il rinnovo, ma nessuno aveva mai sollevato obiezioni. Suppongo che chieder loro di lasciarmi andare in giro a sparare fosse un po' troppo.

Ringraziai Frances e scesi dall'auto.

«Di' a Louis che mi dispiace molto» mormorò attraverso il finestrino.

Rientrato in albergo chiamai Rachel. Rispose al quarto squillo.

«Tutto bene?» chiesi.

«Tutto a posto» rispose.

Il suo tono era piatto.

«Sam sta bene?»

«Sì. Ha dormito fino alle sette. L'ho appena allattata. Adesso la rimetterò giù per un'ora o due.»

Vi furono circa cinque secondi di silenzio.

«Come va?» chiese lei.

«C'è stata qualche complicazione» risposi. «È morto un uomo.»

Di nuovo vi fu soltanto silenzio.

«E credo di aver trovato Alice» soggiunsi. «O qualcosa di lei.»

«Racconta.»

«C'erano dei resti umani in una vasca. Più che altro ossa. E altre parti dietro un muro. Con il suo medaglione.»

«E il morto? Era stato lui?»

«Non lo so per certo. Sembra di sì.»

Attesi la domanda successiva, sapendo che stava per arrivare.

«L'hai ucciso tu?»

«Sì.»

Rachel sospirò. Sam cominciò a lamentarsi e lei la calmò.

«Devo andare» disse.

«Tornerò presto.»

«È finita, no?» chiese. «Ormai sapete cos'è accaduto ad Alice, e l'uomo che l'ha uccisa è morto. Cos'altro puoi fare? Torna a casa. Torna a casa e basta, okay?»

«Lo farò. Ti amo, Rachel.»

«Lo so.» Mi parve di udire un nodo nella sua voce mentre stava per riagganciare. «Lo so.»

Dormii fino a mezzogiorno passato, quando mi svegliò il telefono. Era Walter Cole.

«A quanto pare hai avuto una notte movimentata» disse.

«Quanto sai?»

«Un po'. Il resto me lo racconterai tu. C'è uno Starbucks vicino a Daffy's. Ci vediamo lì fra mezz'ora.»

Ce la feci in tre quarti d'ora, e correndo. Mentre attraversavo la città pensai a ciò che avevo fatto e alle parole di Rachel. In un certo senso era finita. Ero sicuro che gli esami dentali e il test del DNA, usando se necessario quello di Martha per fare il confronto, avrebbero confermato che i resti trovati nell'appartamento di Garcia appartenevano ad Alice. Ciò significava che Garcia era coinvolto, e che poteva addirittura essere il diretto responsabile della sua morte. Ma ciò non spiegava perché Alice fosse sparita, o come mai Eddie Tager avesse pagato la sua cauzione. E poi c'era l'antiquario Neddo e i suoi racconti sui Credenti, e l'agente dell'FBI Philip Bosworth che sembrava impegnato in un'indagine simile alla mia, quanto meno sotto certi aspetti. E per finire c'era il profondo disagio che provavo,

la sensazione che sotto i dettagli superficiali vi fosse dell'altro, qualcosa che serpeggiava negli antri nascosti e cavi del passato.

Quando sedetti davanti a Walter a un tavolino d'angolo, i miei capelli erano ancora bagnati dopo una doccia veloce. Walter non era solo. C'era anche Dunne, il detective che avevo conosciuto nel caffè.

«Il suo collega sa che frequenta qualcun altro?» chiesi.

«La nostra è una coppia aperta. Finché non è costretto a saperlo, lo accetta. Ma è convinto che lei abbia sparato a G-Mack.»

«Anche i detective del Nove-Sei. Per quel che può valere, non sono stato io a premere il grilletto.»

«Ehi, non che ce ne freghi poi tanto. Mackey vuole solo evitare di farne le spese, nel caso si venga a sapere che siamo stati noi a mandarvi da G-Mack.»

«Sono state un paio di persone a indicarcelo. Dica pure al suo collega che non ha nulla da temere.»

«*Indicarcelo*?» ripeté Dunne.

Dannazione. Ero stanco.

«A me e a Walter.»

«Certo. Come no.»

Non volevo discutere di questo con Dunne. Non sapevo nemmeno perché si trovava lì.

«Bene» continuai. «Cosa siamo venuti a fare qui, ad assaggiare i muffin?»

Dunne guardò Walter, chiedendo la sua complicità.

«È un tipo difficile da aiutare» disse.

«È molto autosufficiente» rispose Walter. «È ha una posa da duro. Credo nasconda una sessualità conflittuale.»

«Walter, con tutto il rispetto, non sono dell'umore giusto.»

Walter alzò una mano. «Tranquillo. Come ha detto Dunne, siamo qui per aiutare.»

«Sereta, l'altra ragazza... sembra che abbiano trovato anche lei» disse Dunne.

«Dove?»

«In un motel appena fuori Yuma.»

«La strage dello Spyhole?» Avevo seguito qualche servizio al telegiornale.

«Già. L'hanno identificata senza ombra di dubbio, era la ragazza nel bagagliaio dell'auto. Lo immaginavano già, visto che la macchina era imma-

tricolata a suo nome e che una parte della sua patente era sopravvissuta all'incendio, ma stavano aspettando la conferma. A quanto pare, quando le fiamme sono arrivate a lei, era ancora viva e cosciente. Prima di morire è riuscita a sfondare a calci lo schienale posteriore.»

Cercai di ricordare i dettagli.

«Non c'era un altro corpo nell'auto?»

«Maschio. Sconosciuto. Niente documenti, niente portafogli. Stanno ancora cercando di capire chi è sulla base di quello che hanno, ma non possono certo stampare la sua foto sulle confezioni del latte. Magari sui sacchi di carbonella quest'estate, ma fino ad allora niente da fare. Gli avevano sparato alla spalla e al petto. Il proiettile che l'ha ucciso ce l'aveva ancora in corpo. Proveniva da una trentotto, la stessa pistola che hanno trovato nelle mani del messicano morto in una delle stanze. L'ipotesi iniziale era che il tizio fosse la vittima di un omicidio su commissione degenerato. Aveva a che fare con brutta gente, e i *federales* messicani avrebbero avuto una gran voglia di parlargli. Ma adesso, con questa faccenda di Alice quassù, potrebbe esserci un'altra pista.»

A sentire G-Mack, Alice e Sereta erano presenti quando Winston e il suo autista erano stati uccisi, ma non avevano visto niente. Tuttavia avevano preso qualcosa, e apparentemente quel qualcosa era così prezioso che gli individui coinvolti erano disposti a uccidere pur di riaverlo. Avevano trovato Alice, e forse da lei avevano ottenuto informazioni sul nascondiglio di Sereta. Non mi piaceva pensare a come gliele avessero strappate.

«Il suo amico G-Mack dovrebbe uscire dall'ospedale fra un paio di giorni» disse Dunne. «Da quello che ho sentito dire continua a sostenere di non sapere cosa è successo alle sue ragazze, e non ha visto in faccia l'uomo che gli ha sparato. Chiunque sia stato, sapeva il fatto suo. Il proiettile ha distrutto l'articolazione della caviglia e il tallone. Il ragazzo zoppicherà per il resto dei suoi giorni.»

Ripensai al teschio di Alice nella nicchia a casa di Garcia. Immaginai gli ultimi minuti di vita di Sereta, mentre il calore aumentava in modo insopportabile prima che le fiamme la avvolgessero. Tradendo Alice, G-Mack le aveva condannate entrambe a morte.

«Peggio per lui» dissi.

Dunne si strinse nelle spalle. «È un mondo schifoso. A proposito, Walter ha detto che ha cercato di parlare con Ellen, la giovane prostituta.»

Rammentai la ragazza con l'abito scuro.

«Hai ottenuto qualche risultato?»

Walter scosse il capo.

«È dura fuori, e dentro lo sta diventando ancora di più. Ne ho parlato con quelli di Safe Horizons, e ho un amico nella squadra Crimini minorili. Insisterò.»

Dunne si alzò e prese la giacca.

«Ascolti» mi disse. «Se posso aiutarla, lo farò. Ho un debito con Walter, e se lui vuole riscuoterlo per lei a me va bene. Ma il mio lavoro mi piace, e ho intenzione di conservarlo. Non so chi abbia cacciato quelle cazzo di pallottole in quel pezzo di merda, ma se le capita di vederlo gli dica di andare a farle nel New Jersey, le sue cose. Chiaro?»

«Chiaro» risposi.

«Ah, un'ultima cosa. Allo Spyhole hanno trovato qualcos'altro di insolito. Il volto del ragazzo della reception era chiazzato di sangue, e dai campioni hanno rilevato un DNA estraneo. La cosa singolare era che era degradato.»

«Degradato?»

«Vecchio e degenerato. Pensano che i campioni possano essere stati alterati in qualche modo. Contenevano tossine, e molte stanno ancora cercando di identificarle. È come se qualcuno gli avesse strofinato sul volto un pezzo di carne morta.»

Gli concedemmo un vantaggio di cinque minuti, poi ce ne andammo.

«E adesso?» chiese Walter mentre cercavamo di non farci travolgere da un autobus.

«Dovrò parlare con un po' di gente. Pensi di riuscire a scoprire a chi appartiene il magazzino di Williamsburg?»

«Non dovrebbe essere troppo difficile. Il Nove-Sei probabilmente c'è già arrivato, ma vedrò cosa riuscirò a ottenere dall'ufficio del catasto.»

«I ragazzi del Nove-Sei hanno identificato l'uomo che ho ucciso. Immagino che non vorranno condividere con me quello che sanno, per cui tieni le orecchie tese e vedi cosa filtra.»

«Nessun problema. Resterai un'altra notte al Meridien?»

Pensai a Rachel.

«Forse una, ma poi dovrò tornare a casa.»

«Ci hai parlato?»

«Stamattina.»

«Le hai raccontato quello che è successo?»

«Gran parte.»

«Hai presente quel suono che senti in lontananza? È il ghiaccio sottile

che s'incrina. In questo momento devi stare con lei. Gli ormoni incasinano tutto, lo sai. Ogni piccola cosa sembra la fine del mondo e le cose grosse, be', potrebbero esserlo davvero.»

Gli strinsi la mano.

«Grazie.»

«Dei consigli?»

«No, i consigli fanno schifo. Grazie di essere sceso in campo.»

«Ehi, uno sbirro resta sempre sbirro. A volte mi manca, ma cose come queste mi danno una mano. Mi ricordano perché è meglio starne fuori.»

La telefonata successiva la feci a Louis. Lo incontrai in un caffè su Broadway dopo la Novantesima, nella zona gay. Non sembrava aver dormito molto, e malgrado si fosse rasato e la sua camicia fosse stirata con cura sembrava a disagio nei suoi stessi abiti.

«La cugina di Martha arriva oggi in aereo» disse. «Sta portando le cartelle dentali, le cartelle cliniche e tutto quello che è riuscita a trovare. Martha alloggiava in un cesso di posto su a Harlem, ma l'ho fatta trasferire. Ho prenotato per entrambe al Pierre.»

«Come sta?»

«Non ha perso la speranza. Dice che potrebbe non essere Alice. Il medaglione non significa nulla, tranne che il tizio gliel'ha preso.»

«E tu? Tu cosa pensi?»

«È lei. Me ne sono reso conto come te. L'ho capito appena ho visto il medaglione.»

«La polizia dovrebbe ottenere un'identificazione sicura entro domani. Probabilmente vi riconsegneranno i resti nel giro di un giorno o due, non appena il medico legale avrà steso il suo referto. Andrai giù con loro?»

Louis scosse il capo.

«Non penso. Non sarei il benvenuto. E poi, laggiù ho un passato che è meglio lasciar stare. Ho altro da fare.»

«Tipo?»

«Tipo trovare chi l'ha uccisa.»

Sorseggiai il mio caffè. Si stava già raffreddando. Sollevai la tazza rivolto alla cameriera e la guardai in silenzio mentre me la rabboccava.

«Avresti dovuto dirmi cos'avevi fatto a G-Mack» ripresi non appena si fu allontanata.

«Avevo altre cose per la testa.»

«Be', in futuro, se lo rifaremo, dovrai rendermi un po' più partecipe dei

tuoi pensieri. I detective del Nove-Sei volevamo affibbiarmi il suo ferimento. Il fatto che avessi lasciato un altro morto nella loro zona non mi ha aiutato molto.»

«Hanno detto come sta lo stronzo?»

«Mentre ero al distretto era ancora rimbambito, ma da allora si è svegliato. Ha detto che non ha visto niente.»

«Non parlerà. Sa che non gli conviene farlo.»

«Non è questo il punto.»

«Ascolta» disse Louis. «Non ti sto chiedendo di partecipare. Non te l'ho mai chiesto.»

Attesi che proseguisse. Non lo fece.

«Hai finito?» domandai.

«Sì, ho finito.» Alzò la mano come per scusarsi. «Perdonami.»

«Non c'è niente da perdonare. Se spari a qualcuno fammelo sapere, tutto qui. Voglio essere sicuro di poter dire che ero altrove. Specialmente quando, una volta tanto, *ero* altrove.»

«Gli assassini di Alice scopriranno che il pappone ha parlato» disse Louis. «È un uomo morto.»

«Be', di sicuro quando arriveranno non sarà in grado di scappare.»

«E noi?»

Gli dissi della morte di Sereta, l'amica di Alice, nei pressi di Yuma, e del corpo trovato nell'auto insieme a lei.

«Non era stato colpito a bordo dell'auto» dissi. «Mackey mi ha detto che la polizia ha seguito tracce di sangue che portavano dalla stanza alla portiera della Buick. Ha raggiunto a piedi la macchina, poi si è seduto al volante con la portiera spalancata ed è bruciato vivo.»

«Forse qualcuno gli stava puntando contro un'arma da fuoco.»

«Doveva essere un'arma bella grossa. E anche in quel caso, farsi sparare è molto più attraente che bruciare vivo. Oltretutto non era uno degli occupanti registrati. Loro sono stati tutti identificati.»

«Un cliente di Sereta?»

«Se lo era, non ha lasciato alcuna traccia in camera di lei. E se anche fosse, cosa ci faceva fuori dalla stanza del messicano a farsi sparare attraverso la porta?»

«Dunque era uno degli assassini?»

«Sembra di sì. Commette uno sbaglio, viene colpito, e invece di portarselo dietro i suoi compari lo lasciano sull'auto e gli danno fuoco.»

«E lui non ha obiezioni.»

«Non si alza nemmeno dal sedile.»

Louis stabilì il collegamento come avevo fatto io stesso. «È stata Alice a dir loro dove andare.»

«Forse. Se l'ha fatto, gliel'hanno strappato con la forza.»

Ci riflettè qualche istante. «Mi riesce difficile dirlo, ma se fossi stato nei panni di Sereta, ad Alice non avrei detto più dello stretto necessario. Qualche vaga informazione, un numero telefonico sicuro a cui chiamarla, ma nient'altro. In questo modo, se fossero arrivati ad Alice lei non avrebbe avuto molto da rivelare.»

«Sicché è stato qualcuno laggiù a tradirla, probabilmente sulla base di quello che gli assassini avevano strappato ad Alice.»

«Il che significa che qualcuno laggiù conosce qualcuno quassù.»

«Forse il contatto era Garcia. Vista la vicinanza dello Spyhole al confine, il collegamento messicano avrebbe senso. Potrebbe valere la pena di indagare.»

«Non è solo un modo per allontanarmi e poter adottare metodi d'indagine più, ehm, *diplomatici*?»

«Parti dal presupposto che io sia più intelligente di quello che sono.»

«Non più intelligente, solo più furbo.»

«Come ho detto, qualcuno laggiù potrebbe avere informazioni utili. Chiunque sìa, è poco probabile che le elargisca a cuor leggero. Fossi in te, al momento sarei alla ricerca di qualcuno con cui prendermela. Ti sto offrendo un obiettivo per la tua rabbia.»

Louis sollevò il cucchiamo e me lo puntò contro. Sul suo volto apparve quello che avrebbe quasi potuto essere un sorriso.

«Stai passando troppo tempo a letto con le psicologhe.»

«Non di recente, ma grazie del pensiero.»

Ma Louis aveva ragione: volevo che si allontanasse per un paio di giorni. Mi avrebbe risparmiato l'onere di nascondergli i miei movimenti. Temevo che se gli avessi fornito troppe informazioni avrebbe cercato di strappare confessioni alle persone coinvolte. Volevo essere il primo a sondare il garante. Volevo parlare con chi aveva affittato il magazzino a Garcia. E volevo rintracciare Bosworth, l'agente dell'FBI. Dopo tutto, mi dissi, avrei sempre potuto far scatenare Louis in seguito.

Tornai in albergo, ma con un oggetto in più nel bagagliaio. Avevo affidato ad Angel la scultura ossea prima che se ne andasse dal magazzino, e ora Louis me l'aveva restituita. Se la polizia avesse scoperto che l'avevo trattenuta sarei finito nei guai, ma la sua sola vista aveva convinto Neddo a

farmi entrare da lui e avevo la sensazione che mi avrebbe aperto altre porte in caso di bisogno. Sventolare una fotografia o un disegno a pastelli non avrebbe ottenuto lo stesso effetto.

Angel e Louis avrebbero preso il volo della sera per Tucson via Houston. Nel frattempo, Walter mi aveva richiamato con un nome: il magazzino era parte di una proprietà che era rimasta coinvolta in un infinito contenzioso legale, e l'unico contatto che la polizia era riuscita a trovare era un avvocato di nome David Sekula con uno studio sul Riverside Drive. Il numero di telefono sullo striscione al magazzino era quello del servizio automatico di segreteria di un'agenzia di locazione chiamata Ambassade Realty, che si era però rivelata un vicolo cieco. Il suo amministratore delegato era morto e chiunque telefonasse veniva rinviato allo studio legale. Presi nota dell'indirizzo e del numero telefonico di Sekula. L'avrei chiamato l'indomani mattina, quando fossi stato più fresco e riposato.

Lasciai tre messaggi per Tager, il garante, ma lui non richiamò. Il suo ufficio era nel Bronx, nei pressi dello stadio degli Yankees. Mi sarei occupato l'indomani anche di lui. Qualcuno gli aveva chiesto di versare la cauzione per Alice. Se avessi scoperto chi era quel qualcuno, avrei fatto un passo avanti verso la scoperta dei responsabili della sua morte.

Mentre Louis e Angel erano diretti verso il terminal Delta del JFK, un uomo che avrebbe potuto rispondere ad alcuni dei loro interrogativi più urgenti superò i controlli all'immigrazione, recuperò i suoi bagagli ed entrò nell'atrio degli arrivi.

L'ecclesiastico era arrivato a New York con un volo BA partito da Londra. Era alto, con la corporatura di un uomo che apprezzava il cibo e doveva avere poco meno di cinquant'anni. La barba incolta era più chiara e rossa dei capelli e gli conferiva un aspetto vagamente piratesco, come se avesse finito da poco di legare alcuni petardi per spaventare dei nemici. Reggeva una piccola valigia nera in una mano e una copia del «Guardian» di quel giorno nell'altra.

Un secondo uomo, leggermente più giovane del visitatore, lo stava aspettando fuori dalle porte automatiche, che si richiusero sibilando. Gli strinse la mano e si offrì di portare la valigia, ma l'offerta venne declinata. Il visitatore gli consegnò invece il giornale.

«Ti ho portato il "Guardian" e "Le Monde"» disse. «So che ti piacciono i giornali europei, e che qui sono costosi.»

«Non potevi portare il "Telegraph"?»

Il giovane tradiva un lieve accento dell'Europa orientale.

«È un po' troppo conservatore per i miei gusti. Non farei che incoraggiarli.»

Prese il «Guardian» e ne studiò la prima pagina mentre camminava. Ciò che vi lesse parve deluderlo.

«Non tutti sono progressisti quanto te, sai.»

«Non so che ti è successo, Paul. Una volta eri dalla parte dei buoni. Fra un po' ti faranno comprare azioni della Halliburton.»

«Questo non è più un Paese per progressisti imprudenti, Martin. È cambiato dall'ultima volta che ci siamo venuti.»

«Lo vedo. All'immigrazione c'è un tizio che per poco non mi faceva chinare sul tavolo per infilarmi un dito nel didietro.»

«Avrebbe mostrato più coraggio di me. Ma è bello averti qui.»

Proseguirono fino al parcheggio e non accennarono alle questioni che li riguardavano finché non furono usciti dall'aeroporto.

«Progressi?» chiese Martin.

«Voci, niente di più, ma mancano pochi giorni all'asta.»

«Sarà come versare sangue in acqua per vedere cosa attira, ma a loro i frammenti non interessano. Hanno bisogno dell'intero. Se sono vicini quanto crediamo, abboccheranno.»

«È una faccenda molto rischiosa, quella in cui ci hai coinvolti.»

«Eravamo coinvolti in ogni caso, che lo volessimo o no. E la causa è stata la morte di Mordant. Se è potuto arrivare lui a Sedlec, potrebbero farlo anche altri. Meglio avere un certo controllo su ciò che trapela che non averne affatto.»

«Mordant ha tirato a indovinare. È stato fortunato.»

«Non più di tanto» osservò Martin. «Si è spezzato il collo. O quanto meno sembra sia stato un incidente. Ma accennavi a delle voci.»

«Due donne sono scomparse dal Point. Sembra che avessero assistito all'uccisione di Winston, il collezionista. I nostri amici ci informano che entrambe sono state trovate morte: una a Brooklyn, l'altra in Arizona. È ragionevole pensare che qualsiasi cosa avessero sottratto dalla collezione di Winston sia stata recuperata.»

Il barbuto chiuse brevemente gli occhi, le sue labbra si mossero formulando una preghiera silenziosa.

«Altre morti» disse alla fine. «Che peccato.»

«C'è di peggio.»

«Dimmi.»

«È stato visto un uomo obeso e deforme. Si fa chiamare Brightwell.»

«Se è uscito dal suo nascondiglio, significa che pensano di essere vicini. Gesù, Paul, non mi porti neanche una buona notizia?»

Paul Bartek sorrise. Il suo era un sorriso triste, ma era ancora preoccupato per il fatto che la notizia che stava per dare gli procurava un certo piacere. Prima o poi avrebbe dovuto confessarlo. In ogni caso, metterne al corrente il suo collega valeva qualche Ave Maria in più.

«Uno dei loro è stato ucciso. Un messicano. La polizia pensa che fosse il responsabile della morte di una delle prostitute. Credono che i resti della ragazza siano fra quelli trovati nel suo appartamento.»

«Ucciso?»

«Colpo d'arma da fuoco.»

«Qualcuno ha fatto un favore al mondo, ma la pagherà. Loro non lo apprezzeranno. Chi è stato?»

«Si chiama Parker. È un investigatore privato e sembra che per lui queste cose siano un'abitudine.»

Seduto al computer, Brightwell attese che la stampante sputasse le ultime pagine. Quando ebbe finito prese il fascio di fogli e li passò in rassegna, ordinandoli per data a cominciare dai più vecchi. C'erano fotografie della donna e della bambina com'erano state in vita, ma Brightwell le guardò di sfuggita. Né si trattenne sulla descrizione del delitto, pur rendendosi conto che gli articoli ne omettevano molti aspetti. Immaginava che le ferite inflitte alla moglie e alla figlia fossero troppo orribili da pubblicare, o che ai tempi la polizia avesse deciso di non diffondere tali dettagli per non incoraggiare degli emulatori. No, quelle che interessavano a Brightwell erano le informazioni sul marito, e segnò con un evidenziatore giallo le più importanti. Lo fece per ciascuna delle pagine successive, seguendo il percorso dell'uomo, ricreando la storia dei suoi ultimi cinque anni, notando con interesse il modo in cui passato e presente si intersecavano nella sua vita, il modo in cui certi vecchi fantasmi venivano destati e altri sepolti.

Parker. Quanta tristezza, quanto dolore, e tutto come penitenza per un peccato nei Suoi riguardi che non ricordi nemmeno di aver commesso. La tua fede è sempre stata malriposta. Non c'è redenzione, non per te. Sei stato dannato e non esiste salvezza.

Ti abbiamo perduto per molto tempo, ma ora sei stato ritrovato.

Capitolo 11

David Sekula occupava una suite di modesti uffici in un vecchio ma bel palazzo di arenaria su Riverside. Una targa di ottone sul muro annunciava la sua professione di avvocato. Premetti il tasto del citofono. Emise un rassicurante scampanellio a due note, quasi a voler convincere coloro che avrebbero potuto provare la tentazione di fuggire, che alla fine sarebbe andato tutto bene. Pochi secondi dopo l'altoparlante crepitò e una voce femminile chiese se poteva aiutarmi. Le dissi il mio nome. Lei domandò se avevo un appuntamento. Confessai che non l'avevo. Lei mi disse che il signor Sekula era occupato. Le risposi che mi sarei potuto sedere sui gradini ad aspettarlo e magari stappare una Mickey's Big Mouth per far passare il tempo, ma che se poi avessi avuto bisogno del bagno le cose si sarebbero complicate.

Il citofono ronzò. A saperci fare, si può arrivare davvero ovunque.

La segretaria di Sekula era di una bellezza spettacolare, anche se vagamente minacciosa. I suoi capelli erano lunghi e neri, raccolti mollemente dietro la nuca con un nastro rosso. Gli occhi erano azzurri e la carnagione era sufficientemente pallida da far risaltare le sfumature di rosso sulle guance come due tramonti, mentre le labbra avrebbero fatto discutere un simposio freudiano per un mese. Indossava una camicetta scura che non era esattamente trasparente, ma che riusciva a far intravedere quella che sembrava della costosa biancheria intima di pizzo nero. Per un attimo la sua pelle mi parve come sfregiata, poiché su di essa si distingueva il tracciato irregolare della camicetta che vi aderiva. La gonna grigia finiva appena sopra il ginocchio e le calze erano nere. Sembrava il genere di donna che avrebbe promesso a un uomo una notte di estasi assoluta, a patto che subito dopo avesse potuto ucciderlo. Il tipo di uomo giusto avrebbe anche potuto considerarlo un affare. A giudicare dall'espressione sul suo volto non pensavo che mi avrebbe fatto una simile proposta, a meno di non tralasciare la parte relativa all'estasi erotica e dedicarsi direttamente alla lenta tortura. Mi chiesi se Sekula fosse sposato. Se avessi suggerito a Rachel che avevo bisogno di una segretaria con quell'aspetto, lei avrebbe accettato solo se avessi preventivamente sottoscritto una castrazione chimica provvisoria, con la minaccia di una soluzione più definitiva se mai avessi provato la tentazione di abbandonare la retta via.

La reception occupava l'intero locale dell'ingresso, era arredata con moquette grigia, un divano di pelle nera accanto al bovindo e un modernissi-

mo tavolino fatto da una lastra di vetro nero. Sui due lati di esso c'erano poltrone uguali e le pareti erano decorate, se decorate è la parola giusta, con il genere d'arte che suggeriva che un depresso grave avesse sostato a lungo davanti a una tela bianca, vi avesse dato una casuale pennellata di nero, avesse stabilito un prezzo molto alto e avesse cominciato una lunga terapia. Tutto considerato, l'ordine del giorno sembrava il minimalismo. Perfino la scrivania della segretaria era priva di qualsiasi cosa potesse rammentare una cartella o un foglio di carta. Forse Sekula non era così occupato, o forse trascorreva le sue giornate a fissare con aria sognante la sua segretaria.

Le mostrai la mia licenza. Lei non parve esserne colpita.

«Gradirei che il signor Sekula mi dedicasse qualche minuto.»

«Il signor Sekula è occupato.»

Mi sembrò di udire il ronzio basso di una voce che parlava al telefono da dietro una coppia di porte nere alla mia destra.

«Difficile a credersi» dissi tornando a guardare la reception immacolata. «Spero per lui che stia licenziando il suo arredatore.»

«Qual è lo scopo della visita?» chiese la segretaria. Non si degnò di usare il mio nome.

«Il signor Sekula sembra essere responsabile di un immobile di Williamsburg. Volevo fargli qualche domanda a riguardo.»

«Il signor Sekula si occupa di molti immobili.»

«Questo è speciale. Sembra contenere un bel po' di gente morta.»

Il riferimento a ciò che era accaduto a Williamsburg non le fece né caldo né freddo.

«Il signor Sekula ne ha già parlato con la polizia» disse.

«Vuol dire che il ricordo sarà ancora fresco nella sua memoria. Mi siedo e aspetto che abbia finito.»

Presi posto in poltrona. Era scomoda come possono essere scomodi soltanto i mobili costosi. Dopo due minuti cominciai a provare un fastidio alla base della spina dorsale. Dopo cinque minuti mi doleva anche il resto della schiena, e altre parti del corpo levavano grida di solidarietà. Stavo cominciando a prendere in considerazione l'idea di coricarmi sul pavimento quando le porte nere si aprirono e un uomo in gessato grigio scuro comparve nella reception. I suoi capelli erano castano chiari e tenuti con la stessa cura di una siepe decorativa da concorso, in modo che non vi fosse nemmeno un filo fuori posto. Possedeva l'insipida bellezza di un modello part-time; le sue fattezze non mostravano difetti, ma nemmeno tracce di

personalità.

«Signor Parker» disse. «Sono David Sekula. Spiacente che abbia dovuto aspettare. Siamo più occupati di quanto possa sembrare.»

Era chiaro che aveva udito tutto ciò che era stato detto nella reception. Forse la segretaria aveva semplicemente lasciato aperto l'interfono. In ogni caso, ciò mi spinse a domandarmi con chi stesse parlando Sekula al telefono. La conversazione poteva anche non riguardare il sottoscritto, nel qual caso avrei dovuto affrontare la possibilità che il mondo non ruotasse attorno a me. E non ero sicuro di essere pronto a farlo.

Strinsi la mano di Sekula. Era molliccia e secca come una spugna non usata.

«Spero si sia ripreso» disse facendomi strada nel suo ufficio. «È terribile quello che è accaduto in quel posto.»

Quando l'aveva interrogato, la polizia gli aveva probabilmente rivelato la parte che avevo avuto nell'accaduto. Evidentemente si erano dimenticati di dirlo anche alla segretaria, o forse avevano cercato di farlo e lei non era riuscita a capirli per via della loro bava.

Sekula si fermò davanti alla scrivania della ragazza.

«Niente telefonate, Hope, per favore» le disse.

Speranza? Difficile a credersi.

«Va bene, signor Sekula» rispose lei.

«Bel nome» dissi. «Perfetto per lei.»

Le sorrisi. Eravamo tutti amici, ormai. Magari mi avrebbero invitato ad andare in vacanza con loro. Avremmo potuto bere, ridere, ricordare quanto era stato imbarazzante il nostro primo incontro prima che ci conoscessimo bene e ci rendessimo conto di quanto fossimo tutti in gamba.

Hope non ricambiò il sorriso. A quanto pareva, la vacanza era già finita.

Sekula chiuse le porte dietro di noi e mi indicò una sedia dallo schienale diritto di fronte alla sua scrivania. La sedia fronteggiava la finestra, ma le tende erano chiuse e non si vedeva cosa c'era al di là. In confronto alla reception sembrava che l'ufficio fosse stato colpito da una bomba, ma era comunque più ordinato di qualsiasi altro studio legale avessi visitato. C'erano documenti sulla scrivania, ma erano ordinatamente impilati e raccolti in linde cartelle contrassegnate da etichette stampate. Il cestino della carta straccia era vuoto, e sembrava che gli schedari fossero nascosti dietro i pannelli in finta quercia che coprivano due delle pareti o che non esistessero affatto. Anche i quadri erano molto meno inquietanti di quelli della reception: c'erano una grande stampa picassiana di un fauno che suonava un

liuto, addirittura firmata, e un'ampia tela a olio che ricordava le pitture rupestri di cavalli, realizzata con diversi strati di pittura, in cui i cavalli erano stati letteralmente intagliati: il passato ricreato nel presente. Anche questa era firmata dall'artista, Alison Rieder. Sekula si accorse che la guardavo.

«Lei colleziona?» chiese.

Mi domandai se stesse facendo lo spiritoso, ma sembrava serio. Doveva pagare i suoi investigatori ben più delle tariffe correnti.

«Non ne so abbastanza» risposi.

«Ma ha dell'arte in casa?»

Aggrottai la fronte. Non capivo bene dove volesse andare a parare.

«Qualcosa, suppongo.»

«Bene» disse lui. «Un uomo dovrebbe apprezzare la bellezza in tutte le sue forme.»

Mosse il mento verso la porta dell'ufficio, dietro cui si parava la figura sempre meno attraente della sua segretaria, e sorrise. Ero del tutto sicuro che se avesse fatto una cosa simile di fronte alla signora in questione lei gli avrebbe mozzato la testa e l'avrebbe infilata su una delle sbarre del Central Park.

Sekula mi propose un drink da un armadietto lungo il muro o, se preferivo, un caffè. Gli dissi che stavo bene così. Si sedette alla scrivania, giunse le dita a campanile e fece un'espressione grave.

«Non è rimasto ferito nella sparatoria?» chiese. «A parte...»

Si portò le dita alla guancia sinistra. Le schegge mi avevano provocato qualche taglio sul volto, e il mio occhio sinistro era iniettato di sangue.

«Dovrebbe vedere l'altro» replicai.

Sekula cercò di capire se stessi scherzando. Non gli dissi che avevo ancora impresse nella mente le immagini del corpo di Garcia afflosciato contro il muro, del sangue che inzuppava le lenzuola polverose e chiazzate di vernice, delle sue labbra che si muovevano pregando qualsiasi divinità permettesse l'omicidio di giovani donne continuando a offrire speranza e sostegno a chi la pregava. Non gli dissi dell'odore metallico del sangue dell'uomo in fin di vita, che aveva infettato il poco che ero riuscito a mangiare quel giorno. Non gli dissi del tanfo che si era levato da lui quando era morto, o del modo in cui i suoi occhi si erano velati con l'ultimo respiro.

E non menzionai il suono di quel suo ultimo respiro, o il modo in cui era fuoriuscito da lui: una lunga, lenta esalazione, tanto riluttante quanto piena di sollievo. Mi era sempre sembrato in qualche modo adeguato il fatto che venissero usati termini associati con la libertà e con la fuga per descrivere

il momento in cui il buio rimpiazzava la luce e la vita diventava morte. La vicinanza a un altro essere umano in quell'istante era sufficiente a convincere chiunque, seppure per poco, che con quell'ultimo sospiro il corpo veniva abbandonato da qualcosa che andava al di là della nostra comprensione, che una qualche essenza cominciava il suo viaggio da questo mondo a un altro.

«Non riesco a immaginare cosa si debba provare a uccidere qualcuno» disse Sekula come se i miei occhi gli avessero rivelato tutto quello che mi era passato per la mente.

«Perché dovrebbe volerlo immaginare?» chiesi.

Parve riflettere sulla questione.

«Suppongo che ci siano stati momenti in cui avrei voluto uccidere qualcuno» rispose. «Erano sensazioni passeggere, ma c'erano. Ma ho sempre pensato che non sarei riuscito a sopportarne le conseguenze; non soltanto quelle legali, ma anche quelle morali e psicologiche. D'altra parte, non mi sono mai ritrovato a dover pensare di togliere la vita a qualcuno. Forse, in tali circostanze, sarei capace di uccidere.»

«Non ha mai difeso nessuno che fosse stato accusato di omicidio?»

«No. Mi occupo soprattutto di affari, il che ci porta a noi. Posso soltanto dirle quello che ho già detto alla polizia. Il magazzino era un tempo un deposito della fabbrica di birra Rheingold. La fabbrica chiuse nel 1974 e il magazzino venne venduto. L'acquirente era un gentiluomo di nome August Welsh, che in seguito divenne uno dei miei clienti. Alla sua morte sorsero alcune complicazioni legali intorno alle sue proprietà. Accetti un consiglio, signor Parker: faccia testamento. Anche se dovrà scriverlo sul retro di un tovagliolo, lo faccia. Il signor Welsh non fu così lungimirante. Malgrado le mie insistenti preghiere, si rifiutò sempre di mettere le sue intenzioni nero su bianco. Penso che considerasse fare testamento come una sorta di riconoscimento dell'imminenza della sua morte. I testamenti, per come li vedeva lui, erano per quelli che stavano morendo. Cercai di dirgli che tutti stavamo morendo: io, lui, perfino i suoi figli e i suoi nipoti. Non servì a nulla. Morì in un altro Stato e i suoi figli cominciarono a litigare come accade spesso in simili situazioni. Nel corso di quell'intervallo di tempo cercai di gestire le sue proprietà meglio che potei. Feci sì che il suo portafogli restasse intatto, che i capitali accumulati venissero reinvestiti o depositati su un conto indipendente e cercai di ottenere i migliori risultati dalle sue diverse proprietà. Sfortunatamente, il magazzino della Rheingold non era uno dei suoi migliori investimenti. Il valore degli immobili nella zona sta

aumentando, ma non trovai nessuno che fosse disposto a investire abbastanza denaro da adibire il magazzino ad altro uso. Lasciai la cosa nelle mani dell'Ambassade Realty e me ne dimenticai quasi del tutto fino a questa settimana.»

«Lo sa che l'Ambassade è fallita?»

«Sono sicuro di esserne stato informato, ma in quel momento il passaggio di consegne a un'altra immobiliare non era probabilmente una priorità.»

«Sicché quell'uomo, Garcia, non aveva firmato alcun contratto, né con l'Ambassade né con lei.»

«Che io sappia, no.»

«Ma all'ultimo piano del magazzino erano stati cominciati dei lavori. C'erano acqua ed energia elettrica. Qualcuno stava pagando le forniture.»

«L'Ambassade, presumo. Potrebbe esserci stata una disposizione a proposito.»

«E ora all'Ambassade non c'è più nessuno a cui chiederlo.»

«Temo di no. Vorrei poterle essere più utile.»

«Siamo in due.»

Sekula assunse un'espressione dispiaciuta, ma non fu troppo convincente. Come molti altri professionisti, non gli piaceva che gente esterna al suo campo sollevasse dubbi su qualsiasi aspetto del suo lavoro. Si alzò, facendomi capire che il nostro incontro era finito.

«Se mi verrà in mente qualcosa che possa esserle utile, le farò sapere» disse. «Prima dovrò parlarne con la polizia, naturalmente, ma considerate le circostanze non avrei obiezioni a tenere informata anche lei, a patto che la polizia mi confermi che così facendo non interferirei con le indagini.»

Cercai di interpretare ciò che aveva appena detto e giunsi alla conclusione che da lui non avrei saputo più nulla. Lo ringraziai e gli lasciai il mio biglietto da visita. Lui mi accompagnò fino alla soglia del suo ufficio, mi strinse di nuovo la mano e chiuse la porta alle mie spalle. Cercai per l'ultima volta di scalfire la glaciale facciata della segretaria esprimendole la mia gratitudine per tutto ciò che aveva fatto, ma la donna era indifferente all'insincerità. Se Sekula le stava tenendo compagnia di notte, non lo invidiavo. Chiunque dormisse con lei avrebbe dovuto imbacuccarsi bene contro il gelo, con tanto di berretto di lana.

La mia tappa successiva si trovava in Sheridan Avenue nel Bronx, dove Eddie Tager aveva i suoi uffici. C'era una forte concorrenza nel settore, e

le strade a est dello stadio degli Yankees e nelle vicinanze del palazzo di giustizia ospitavano un esercito di garanti. Molti dei loro cartelli erano almeno bilingui, e quelli che si potevano permettere un'insegna al neon alla finestra si assicuravano che la parola *fianzas* fosse altrettanto evidente di «cauzioni».

C'era stato un tempo in cui il mondo dei garanti per la libertà provvisoria era dominato da brutti ceffi. In effetti ne esistevano ancora, ma erano perlopiù pesci piccoli. Molti dei garanti più importanti erano appoggiati dalle maggiori compagnie assicurative, e fra loro c'era anche Hal Buncombe. Louis mi aveva detto che Hal era il garante che Alice avrebbe dovuto chiamare se si fosse trovata nei pasticci. Il fatto che non si fosse rivolta a lui indicava l'ostilità che provava nei riguardi di Louis, anche nelle situazioni più disperate. Raggiunsi Buncombe in una piccola pizzeria sulla Centosessantunesima, dove stava mangiando la prima di due fette di pizza su un piatto di carta. Fece per pulirsi le dita su un tovagliolo di carta per stringermi la mano, ma io gli dissi di non preoccuparsi. Ordinai una bibita e una porzione di pizza e sedetti al suo tavolo. Buncombe era un uomo piccolo e magro sulla cinquantina. Irradiava quel miscuglio di calma interiore e assoluta fiducia in se stesso che appartiene soltanto a coloro che le hanno viste tutte e hanno imparato a sufficienza dai propri errori passati da non ripeterli troppo spesso.

«Come vanno gli affari?» domandai.

«Non male» rispose. «Potrebbero andar meglio. Questo mese abbiamo avuto qualche fuga, e non va bene. Abbiamo calcolato che l'anno scorso abbiamo regalato allo Stato duecentocinquantamila dollari, il che significa che dobbiamo recuperarli quest'anno. Dovrò smettere di essere troppo educato. A dire il vero l'ho già fatto.»

Sollevò la mano destra. Vidi che le nocche erano contuse e lacerate in più punti.

«Oggi ne ho tolto uno dalla circolazione. Avevo un brutto presentimento. Se fosse scappato ci sarebbe costato un bel cinquantamila, e non ero pronto a correre il rischio.»

«Ne deduco che lui non fosse d'accordo.»

«Ha tirato qualche pugno» concesse. «L'abbiamo portato a Rikers, ma lì non accettavano altri detenuti e il giudice che ha fissato la cauzione è sulla costa ovest fino a domani, così l'ho chiuso in una stanza sul retro del mio ufficio. Dice di avere una proprietà fuori dallo Stato che può mettere come garanzia collaterale, una casa in un vicolo dei bassifondi di Chicago, ma

dato che non possiamo accettare proprietà in un altro Stato o in un altro Paese dovremo tenerlo lì per stanotte e vedere se riusciamo a farlo rinchiudere domattina.»

Finì la prima fetta di pizza e attaccò la seconda.

«Un lavoraccio» dissi.

«Non direi.» Si strinse nelle spalle. «Siamo bravi, i miei soci e io. Come disse Joe Namath, è una vanteria solo se non ne sei capace.»

«Cosa mi puoi dire di Eddie Tager?» domandai. «È bravo anche lui?»

«Tager è meglio perderlo che trovarlo, è uno che si nutre di rifiuti. È così disperato che lavora soprattutto nel Queens e a Manhattan. Lì è dura, durissima. In confronto il Bronx e Brooklyn sono due picnic, ma o mangi la minestra o salti la finestra. Tager si occupa di roba di poco conto; non solo cauzioni, anche multe. Ho sentito che molte delle prostitute non amano rivolgersi a lui quando sono nei pasticci, visto che gli piace farsi ringraziare con un piccolo supplemento, non so se mi spiego, ed è per questo che sono rimasto sorpreso quando ho saputo che aveva pagato la cauzione di Alice. Lei doveva sapere che tipo era.»

Smise di mangiare come se avesse improvvisamentre perso l'appetito, lasciò cadere l'ultimo pezzo di pizza sul piatto e gettò il tutto nella spazzatura.

«Mi sento in colpa per quello che è successo. Stavo cercando di sbrigare qualche pratica in ufficio e fare il possibile al telefono. Qualcuno mi aveva accennato di sfuggita al fatto che Alice era stata pizzicata, ma avevo calcolato di avere un paio d'ore di tempo per raggranellare qualche altra cauzione e rendere proficuo il viaggio fin là. È un dito nel culo, aspettare il rilascio di un detenuto. È più sensato raggrupparne quattro o cinque e attendere che vengano liberati tutti quanti. Ma quando sono arrivato lei era già uscita. Ho visto il modulo e mi sono detto che aveva deciso di rivolgersi a Tager. Sapevo che aveva un problema con il nostro "comune amico", così non me la sono presa. Sai, alla fine era a pezzi. L'ultima volta che l'ho vista non aveva una bella cera, ma non meritava quella fine. Nessuno la merita.»

«Hai visto Tager di recente?»

«Le nostre strade non si incrociano più molto, ma ho chiesto in giro. Sembra che si sia nascosto. Potrebbe essere fuggito. Forse gli è giunta voce che la ragazza aveva certe conoscenze, e che dopo la sua scomparsa certe persone non avrebbero gradito che lui fosse coinvolto.»

Buncombe mi spiegò come arrivare all'ufficio di Tager. Si offrì addirittura di venire con me, ma io declinai. Non pensavo di aver bisogno di aiuto

per far parlare Eddie Tager. In quel momento, le parole erano l'unica moneta con cui avrebbe potuto pagare la propria salvezza.

Eddie Tager se la passava così male che viveva e lavorava sul retro di una bottiglieria danneggiata da un incendio, che era stata chiusa per lavori più o meno durante il caso Watergate e non aveva mai più riaperto. La trovai senza troppi problemi, ma quando suonai il campanello non ebbi risposta. Andai sul retro e provai a bussare con forza alla porta. L'impatto del mio pugno la scostò leggermente.

«C'è nessuno?» chiamai.

Aprii un po' di più la porta ed entrai. Mi ritrovai nella zona cucina di un minuscolo appartamento. Un banco la separava da un salotto arredato con una moquette marrone, un divano marrone e un televisore marrone. Perfino la carta da parati era marroncina. Per la stanza erano sparsi giornali e riviste. Il più recente risaliva a due giorni prima. Dritto davanti a me c'era un corridoio, da cui una porta aperta dava sull'ufficio. Sulla destra c'era una camera da letto, accanto a questa un bagno con la muffa che cresceva sulla tenda della doccia. Controllai in ciascun locale prima di passare all'ufficio. Non era esattamente immacolato, ma quanto meno era stato fatto un tentativo di tenerlo ordinato. Diedi una scorsa alle cartelle più recenti ma non trovai nulla su Alice. Sedetti alla scrivania e perlustrai i cassetti, ma non vidi nulla di importante. Nel cassetto trovai una scatola piena di biglietti da visita, ma non conoscevo nessuno di quei nomi.

Dietro la porta c'era una piccola pila di corrispondenza. Erano pubblicità e bollette, fra cui quella del cellulare di Tager. L'aprii e ne sfogliai le pagine finché non giunsi alla data dell'arresto di Alice. Come molti altri garanti, Tager usava molto il cellulare per lavoro. Quel giorno soltanto aveva fatto trenta o quaranta telefonate, la cui frequenza era aumentata a mano a mano che si avvicinava la sera. Riposi la bolletta nella busta e stavo per infilarmela nella tasca del giubbotto, per poterla esaminare meglio più tardi, quando notai uno sbaffo scuro sulla carta. Mi controllai le dita e vidi del sangue. Le pulii sulla busta e poi mi misi alla ricerca della fonte, seguendo a ritroso i miei passi fino alla sedia di Tager.

Il sangue si stava coagulando sotto l'angolo destro della scrivania. Non ce n'era molto, ma quando lo illuminai con la torcia elettrica credetti di distinguervi anche dei capelli, e alcune gocce erano cadute sulla moquette. La scrivania era grossa e pesante, ma controllando l'area appena attorno vidi dei segni sulla moquette provocati da un suo lieve spostamento. Se il

sangue apparteneva a Tager, significava che qualcuno gli aveva sbattuto la testa con violenza contro l'angolo della scrivania, probabilmente quando era già a terra.

Tornai in cucina e bagnai il fazzoletto sotto il rubinetto, poi pulii tutte le superfici che avevo toccato. Quando ebbi finito, il mio fazzoletto era coperto di chiazze rosa. Me ne andai da dove ero entrato, dopo aver controllato che non ci fosse nessuno nei paraggi. Non avvertii nessuno del sangue. Se l'avessi fatto avrei dovuto spiegare perché mi trovavo lì e a quel punto sarei stato io ad aver bisogno di un garante. Ma non pensavo che Tager sarebbe mai ricomparso. Qualcuno gli aveva chiesto di versare la cauzione per Alice, il che significava che Tager si era reso complice degli eventi che avevano condotto alla morte della ragazza. Garcia non operava da solo, e ora sembrava che i suoi soci si stessero preoccupando di eliminare gli anelli più deboli. Diedi un colpetto alla bolletta telefonica in tasca. Da qualche parte in quella lista di numeri c'era, speravo, un altro collegamento che poteva essere sfuggito loro.

Si era fatto tardi ed era sceso il buio. Decisi che non c'era nulla che potessi fare fino all'indomani mattina, quando avrei passato in rassegna i numeri della bolletta di Tager. Tornai in albergo e chiamai Rachel. Rispose sua madre e mi disse che lei era già a letto. Sam aveva dormito male la notte prima e aveva passato gran parte della giornata a piangere, finché non era crollata per la stanchezza. Rachel si era addormentata subito dopo. Dissi a Joan di non disturbarla ma di dirle che avevo chiamato.

«È in pensiero per te» disse Joan.

«Io sto bene» risposi. «Diglielo, mi raccomando.»

Promisi che avrei cercato di rientrare nel Maine entro la fine della giornata successiva, poi riagganciai e andai a cenare al ristorante thailandese accanto all'albergo, soltanto per avere qualcosa da fare che non fosse starmene in camera da solo con il terrore che il nostro rapporto mi si stesse disintegrando fra le dita. Ordinai piatti vegetariani. Dopo la visita all'ufficio di Tager, il sapore metallico del sangue versato mi era tornato in bocca più forte che mai.

Charles Neddo sedeva alla sua scrivania cosparsa di illustrazioni prese da libri pubblicati prima del 1870, raffiguranti per la maggior parte l'Angelo Nero. Non aveva ancora del tutto capito perché prima di quella data non ne esistessero. No, non era esattamente così. Piuttosto era evidente che nell'ultimo quarto del diciannovesimo secolo i disegni e i dipinti diventavano

più uniformi, meno approssimativi e con una certa comunanza di linee, specialmente quelli prodotti da artisti boemi. I ritratti dei secoli precedenti erano molto più vari, e senza un'indicazione scritta della fonte, immaginaria o meno, sarebbe stato impossibile dire se si riferivano al medesimo soggetto.

C'era musica in sottofondo, una raccolta di brani per pianoforte di Satie. A Neddo piaceva la loro malinconia. Si tolse gli occhiali, si scostò dalla scrivania e si stiracchiò. I polsini spiegazzati della camìcia gli risalirono sulle braccia sottili, rivelando una piccola massa di tessuto cicatriziale sopra il polso sinistro, come se un marchio fosse stato di recente cancellato da mani inesperte. Avvertì un lieve bruciore e se la toccò dolcemente, percorrendo le linee del raffio che un tempo gli era stato marchiato sulla pelle. Un uomo si poteva voltare dall'altra parte, si disse, e nascondersi fra anticaglie prive di valore, ma le ossessioni restavano. In caso contrario, per quale motivo avrebbe dovuto circondarsi di ossa?

Tornò a dedicarsi ai disegni, consapevole di un'eccitazione montante. La visita dell'investigatore privato gli aveva rivelato molte cose, e quella sera aveva ricevuto un'altra visita inaspettata. I due monaci erano nervosi e impazienti, e Neddo aveva capito che la loro presenza in città era segno che gli eventi si stavano succedendo con rapidità e che presto si sarebbe giunti a una soluzione. Aveva detto loro tutto ciò che sapeva, poi aveva ottenuto l'assoluzione per il più antico dei suoi peccati.

Satie giunse al termine e nello studio scese il silenzio, mentre Neddo riponeva le sue carte. Credeva di sapere cosa stava creando Garcia e perché. Loro erano vicini, e ora più che mai Neddo era consapevole del conflitto che infuriava nel suo profondo. Gli ci erano voluti molti anni per liberarsi della loro influenza, ma come un alcolista temeva che non sarebbe mai stato libero dall'impulso di ricadere. Si portò la mano sinistra al crocifisso che portava al collo e sentì che la cicatrice sul polso cominciava a bruciare.

Rachel era profondamente addormentata quando sua madre la svegliò. Spaventata, cercò di dire qualcosa, ma Joan le premette le dita sulle labbra. «Shhh» bisbigliò. «Ascolta.»

Rachel rimase immobile e in silenzio. Per un attimo non sentì nulla, poi udì dei passi strascicati provenienti dal tetto.

«Lassù c'è qualcuno» disse Joan.

Rachel annuì tendendo le orecchie. C'era qualcosa di strano in quei suoni. Non erano esattamente passi. Sembrava che chiunque fosse salito sul

tetto stesse strisciando sulle tegole, e piuttosto rapidamente. Pensò con ribrezzo ai movimenti di una lucertola. Il suono giunse di nuovo, questa volta accompagnato da una vibrazione contro il muro dietro di lei. La camera da letto occupava l'intera larghezza del primo piano, e il letto era accostato al muro. Una seconda pesante presenza lo stava scalando verso il tetto, anch'essa dava l'impressione di avanzare a quattro zampe.

Rachel si alzò e raggiunse l'armadio a muro a passi rapidi. Lo aprì silenziosamente, scostò due scatole di scarpe e guardò la piccola cassaforte per le armi appena dietro. Detestava la sua stessa presenza, e aveva insistito per applicarvi una serratura a combinazione per evitare che Sam vi potesse accedere, malgrado si trovasse a quasi due metri da terra sull'ultimo scaffale. Compose la combinazione e udì scattare la serratura. All'interno c'erano due pistole. Prese la più piccola, una .38. Odiava le armi da fuoco, ma in seguito ai recenti eventi aveva accettato di malavoglia di imparare a usarla. La caricò, tornò sul letto e vi si inginocchiò. Sulla parete c'era una scatoletta rossa con un tasto rosso sul lato superiore. Rachel lo premette e in quell'istante sentì scuotere la finestra della camera accanto come se qualcuno stesse cercando di aprirla.

«Sam!» gridò.

L'allarme cominciò a suonare, squarciando il silenzio della palude mentre Rachel correva verso la stanza di Sam seguita da Joan. Sentiva il pianto di sua figlia, terrorizzata dall'improvviso fracasso. La porta della camera era aperta e fronteggiava la finestra. Sam si dibatteva nella sua culla agitando le manine nel vuoto, congestionata in volto per le lacrime. Per un fuggevole istante Rachel credette di scorgere qualcosa di pallido muoversi a contatto con la finestra, ma poi non vide più nulla.

«Prendila» disse. «Vai con lei in bagno e chiudi a chiave la porta.»

Joan prese in braccio la piccola e uscì di corsa dalla stanza.

Rachel si avvicinò lentamente alla finestra. La mano armata le tremava leggermente, ma il suo dito non era più posato all'esterno del guardamano e sfiorava il grilletto. Si stava avvicinando: tre metri, un metro e mezzo, un metro...

Il suono di qualcosa che strisciava giunse di nuovo dal tetto, stavolta allontanandosi dalla camera di Sam verso il lato opposto della casa. Distrattamente, Rachel alzò la testa per seguirne l'avanzata come se il suo sguardo potesse penetrare il soffitto e le tegole e permetterle di vedere al di là.

Quando riabbassò lo sguardo sulla finestra vide un viso che pendeva a testa in giù davanti al vetro, i capelli scuri che penzolavano verticalmente

dalle fattezze pallide.

Era una donna.

Rachel sparò, mandando la finestra in frantumi. Continuò a sparare mentre i suoni delle presenze sul tetto e sul muro tornarono a farsi sentire, spegnendosi in lontananza nella fuga. Scorse una luce azzurra squarciare il buio e udì il pianto di Sam che sovrastava la sirena dell'allarme. Subito dopo scoppiò a piangere insieme a sua figlia, gridando di paura e rabbia, premendo a ripetizione il grilletto anche quando il cane prese a risuonare a vuoto e l'aria della notte invase la stanza, portando con sé il tanfo di acqua salmastra e vegetazione di palude e di cose morte durante l'inverno.

Capitolo 12

Pochi avrebbero descritto Sandy e Larry Crane come due persone felici. Perfino gli amici di Larry dell'associazione veterani, sui quali il tempo si stava facendo inesorabilmente sentire e che ora presentava un plotone di sopravvissuti alla Seconda guerra mondiale in rapida diminuzione, tendevano al massimo a tollerare Larry e sua moglie quando questi si presentavano a una serata. Mark Hall, l'unico altro membro della loro piccola squadra ancora in vita, diceva spesso a sua moglie che dopo il D-Day l'interrogativo era stato semplicemente chi avrebbe ucciso Larry per primo: loro o i tedeschi. Larry Crane poteva sbucciare un'arancia in tasca e scartare una barretta facendo così poco rumore da suggerire che avrebbe potuto essere più utile in una squadra speciale, ma era un codardo nato e per questo era di scarsa utilità per la sua squadra, figurarsi per un gruppo di soldati speciali costretto a operare in condizioni disperate dietro le linee nemiche. Diamine, Mark Hall avrebbe potuto giurare di aver visto Larry accovacciarsi dietro uomini migliori di lui durante il combattimento nella speranza che venissero colpiti al suo posto.

E come volevasi dimostrare, era andata proprio così. Larry Crane poteva anche essere un meschino figlio di buona donna, e già che c'era cacarsi sotto come un neonato, ma era anche fortunato. Nel bel mezzo della carneficina, l'unico sangue che aveva addosso era quello altrui. Hall poteva anche non averlo ammesso con nessuno negli anni a seguire, poteva anche essere restio ad ammetterlo con se stesso, ma con il procedere della guerra si era sorpreso a starsene appiccicato a Larry Crane nella speranza che gli passasse un po' della sua fortuna. E immaginava che avesse funzionato, visto che era sopravvissuto mentre altri erano morti.

Ma non era tutta fortuna. Aveva pagato un prezzo per essere diventato la creatura di Larry Crane, a lui legato dalla comune consapevolezza di ciò che avevano fatto nel monastero cistercense di Fontfroide. E di questo Mark Hall non parlava con sua moglie, nossignore. Mark Hall non ne parlava con nessuno tranne che con il suo Dio, e anche in quel caso soltanto nel confessionale più segreto, quello della propria mente. Da quel giorno non aveva più messo piede in chiesa, era perfino riuscito a convincere la sua unica figlia a sposarsi all'aperto offrendole l'albergo più costoso di Savannah. Sua moglie pensava che la sua fede fosse stata messa in crisi da quello che aveva sopportato in guerra e lui glielo lasciava credere, incoraggiandola con occasionali, oscuri riferimenti alle «cose che ho visto in Europa». Supponeva che vi fosse addirittura un nocciolo di verità dentro il guscio della menzogna, perché di cose terribili ne aveva viste e ne aveva anche fatte.

Dio, non erano che bambini quando erano andati a combattere, vergini, e i bambini vergini non avevano alcuna ragione di impugnare fucili e sparare ad altri bambini. Quando guardava i suoi nipoti e vedeva quanto erano coccolati e ingenui per quanto si fingessero scafati, gli riusciva impossibile dipingerseli com'era stato lui stesso. Ricordava di essersi seduto sulla corriera per Camp Wolters con le lacrime di sua madre che gli si asciugavano ancora sulle guance e di essere rimasto ad ascoltare mentre l'autista diceva ai neri di sedersi dietro perché i posti davanti erano riservati ai bianchi anche se stavano partendo tutti quanti per la stessa guerra e anche se i proiettili non facevano distinzioni razziali. I neri non avevano protestato, ma lui aveva visto un paio di loro fremere di risentimento e serrare i pugni quando alcune delle altre reclute li avevano canzonati mentre raggiungevano i posti assegnati. Sapevano che non conveniva reagire. Una sola parola e la situazione sarebbe esplosa; a quei tempi il Texas era un luogo difficile. Se uno qualsiasi di loro avesse alzato le mani su un bianco non avrebbe più dovuto preoccuparsi dei tedeschi o dei giapponesi, perché di lui si sarebbero occupati i suoi connazionali prima ancora che avesse avuto il tempo di abituarsi agli scarponi, e nessuno sarebbe stato chiamato a risponderne.

In seguito, Mark Hall aveva saputo che alcuni di quei neri, quelli che sapevano leggere e scrivere, avevano avuto ordine di iscriversi alla Scuola Ufficiali perché l'esercito stava formando una divisione di soldati di colore, la Novantaduesima, che sarebbe diventata nota come la Divisione Bisonte in ricordo dei soldati di colore che avevano combattuto contro gli indiani. Mark Hall si trovava con Larry Crane, seduto in un dannato campo

inglese fradicio di pioggia, quando gliel'avevano detto e Crane aveva cominciato a lamentarsi del fatto che i negri venivano favoriti mentre lui era ancora un soldato semplice. L'invasione era alle porte, alcuni di quei soldati di colore erano arrivati anche in Inghilterra e le lamentele di Crane erano aumentate. Per lui non aveva importanza che i loro ufficiali non potessero entrare al quartier generale dalla porta principale come i bianchi, o che le truppe di colore avessero attraversato l'Atlantico senza una scorta perché non erano considerate altrettanto preziose per lo sforzo bellico. No, Larry Crane vedeva soltanto negri arroganti, anche dopo che la spiaggia di Omaha era stata presa e che la sua unità, fumando sigarette sulle mura di una postazione tedesca, aveva guardato dall'alto i soldati di colore che percorrevano la spiaggia reggendo sacchi e riempiendoli con i resti dei morti. No, anche allora Larry Crane aveva pensato bene di lamentarsi, chiamandoli codardi che non erano degni di toccare i resti di uomini migliori di loro, malgrado fosse l'esercito a stabilire che non erano degni di combattere e non lo sarebbero stati fino all'inverno del 1944, quando uomini come il generale Davis avrebbero spinto per l'integrazione dei soldati di colore nelle unità di fanteria e la Divisione Bisonte avrebbe cominciato a combattere sul territorio italiano. Hall aveva pochi problemi con i soldati di colore. Non voleva dormirci insieme e di sicuro non avrebbe mai bevuto dalla stessa bottiglia, ma gli sembrava che potessero prendersi una pallottola in corpo come chiunque altro, e finché avessero puntato i loro fucili nella direzione giusta era lieto di portare la loro stessa uniforme. In confronto a Larry Crane ciò lo rendeva un esemplare progressista, ma Mark Hall era abbastanza onesto con se stesso da riconoscere che limitarsi a contraddire Crane in modo distratto o dirgli di chiudere la bocca non lo discolpava. Aveva cercato spesso di allontanarsi da Larry Crane, ma con il passare del tempo si era reso conto che Larry era uno che sopravviveva sempre, e fra loro si era creato un legame precario fino ai fatti di Fontfroide, quando quel legame era diventato qualcosa di più profondo e innominabile.

E così Mark Hall manteneva un'apparenza di amicizia con Larry Crane, bevendo qualcosa con lui quando proprio non c'era modo di evitarlo e arrivando perfino a invitarlo a quel rovinoso matrimonio, malgrado sua moglie avesse messo bene in chiaro di non volere che Larry o quella sciattona di sua moglie rovinassero il giorno speciale di sua figlia con la loro presenza e gli avesse tenuto il broncio per una settimana quando Mark l'aveva informata che era lui a pagare quella cazzo di giornata e che se lei aveva qualche problema con i suoi amici forse avrebbe dovuto versare qualcosa

di più sul proprio conto corrente per poter pagare il matrimonio. Già, gliele aveva cantate. Era un grand'uomo a imprecare contro sua moglie per coprire la propria vergogna e il proprio senso di colpa.

Hall immaginava anche di avere in mano qualcosa contro Larry Crane: dopo tutto quel giorno erano insieme, ed erano complici in ciò che era accaduto. Lui aveva lasciato che Larry vendesse parte di ciò che avevano trovato e aveva accettato con gratitudine la sua fetta. Questo gli aveva permesso di comprare una quota di un concessionario di auto usate, e da quell'investimento iniziale era partito per diventare il Re dell'Auto della Georgia nordorientale. Era così che veniva definito nelle pubblicità sui giornali e alla televisione: il Re dell'Auto, il sovrano dei prezzi. Nessuno può battere il Re dell'Auto. Quando si parla di convenienza, nessuno può sottrargli la corona.

Era un regno fondato sulla buona gestione, sulle spese generali basse e su un po' di sangue. Soltanto un po'. Rispetto a tutto il sangue versato durante la guerra, quello era poco più di una goccia. Dopo quel giorno lui e Larry non avevano mai più parlato di ciò che era accaduto, e Hall sperava che non avrebbe dovuto parlarne fino al giorno della sua morte.

Il che, curiosamente, fu più o meno ciò che accadde.

Seduta su uno sgabello davanti alla finestra della cucina, Sandy Crane guardava suo marito lottare con una canna da giardino, manco fosse Tarzan alle prese con un serpente. Annoiata, aspirò una boccata della sua sigaretta al mentolo e fece cadere la cenere nel lavandino. Suo marito detestava che lei lo facesse. Diceva che faceva puzzare il lavandino di mentine vecchie. Sandy pensava che il lavandino puzzasse già di suo, e che un po' di cenere non avrebbe fatto una gran differenza. Se lui non avesse avuto l'odore delle sue sigarette di cui lamentarsi, avrebbe di sicuro trovato qualcos'altro. Quanto meno fumare le dava un po' di piacere, che l'aiutava in qualche modo a sopportare le stronzate di suo marito; e poi, non era che le stecche del cazzo che Larry comprava per sé avessero un odore migliore.

Larry si era accovacciato nel vano tentativo di districare la canna. La colpa era sua. Lei gli aveva detto più volte che se l'avesse arrotolata nel modo giusto invece di gettarla alla cazzo di cane in garage non avrebbe avuto problemi, ma Larry non era il tipo da seguire i consigli altrui, men che meno quelli di sua moglie. In un certo senso passava la vita a cercare di tirarsi fuori dai casini che si creava da solo, e lei passava la sua a ricordargli che gliel'aveva detto.

La fessura fra le chiappe di Larry era chiaramente visibile da quella posizione sopra la vita dei pantaloni. Sandy faceva ormai fatica a guardarlo nudo. La faceva soffrire il modo in cui tutto in lui penzolava: le natiche, la pancia, il suo piccolo organo rattrappito ormai praticamente glabro come pure la cappella rinsecchita. Non che lei fosse una bellezza, ma era più giovane di suo marito e sapeva come sfruttare al meglio ciò che aveva e come nascondere i difetti. Parecchi uomini avevano scoperto troppo tardi i difetti di Sandy Crane, dopo che i suoi vestiti erano scivolati a terra, ma alla fine tutti l'avevano scopata ugualmente. Una donna meno tosta non avrebbe saputo chi disprezzare di più, se gli uomini o se stessa. Ma Sandy Crane non ci badava troppo, e come nella maggior parte delle questioni della sua esistenza si accontentava di disprezzare allo stesso modo tutti tranne se stessa.

Aveva conosciuto Larry quando lui era già sulla cinquantina, lei aveva vent'anni meno. Già allora lui non era un gran vedere, ma dal punto di vista finanziario era messo discretamente bene. Possedeva un bar ristorante ad Atlanta, ma l'aveva venduto quando i «froci» avevano cominciato a impossessarsi della zona. Il suo Larry era fatto così: più stupido di un pullman di stupidi in gita, e così pieno di pregiudizi da non capire che i gay che si stavano trasferendo nel quartiere avevano infinitamente più classe e denaro della sua clientela abituale. Aveva venduto il locale a circa un quarto di quanto valeva adesso, e da allora non aveva mai smesso di recriminare. La cosa non aveva fatto che renderlo ancora più sessista e razzista di prima, il che era un bel dire, perché già allora a Larry Crane mancavano soltanto un paio di buchi in una federa di cuscino per mettersi a piantare croci infuocate nei giardini altrui.

A volte Sandy si domandava perché restasse con Larry, ma il pensiero era rapidamente seguito dalla consapevolezza che pochi istanti rubati in una stanza di motel o nella camera da letto di un uomo sposato ben difficilmente si sarebbero trasformati in un rapporto duraturo con solide fondamenta finanziarie. Se non altro con Larry aveva una casa, una macchina e uno stile di vita moderatamente confortevole. Le esigenze di Larry erano poche, ancora meno ora che la carica sessuale l'aveva abbandonato del tutto. E in ogni caso era talmente teso e incazzato con il mondo intero che prima o poi gli sarebbe preso un colpo o un attacco di cuore. Quella canna avrebbe potuto farle un favore, se lei avesse imparato a tenere la bocca chiusa abbastanza a lungo.

Sandy finì la sigaretta, ne accese un'altra con il mozzicone e gettò que-

st'ultimo nello scarico del lavandino. Il giornale giaceva sul tavolo, in attesa che Larry rientrasse dalle sue fatiche per dargli qualcos'altro su cui lamentarsi per il resto della giornata. Sandy lo prese e lo sfogliò, consapevole che quel semplice gesto era sufficiente a far imbestialire il marito. Gli piaceva essere il primo a leggere il giornale. Odiava l'odore di profumo e di mentolo sulle pagine e si infuriava per il modo in cui lei lo spiegazzava e lo strappava leggendolo; ma se Sandy non gli avesse dato un'occhiata in quel momento, non avrebbe potuto riprenderlo in mano prima che le notizie fossero già vecchie. Vecchie e puzzolenti, visto che suo marito sembrava concentrarsi meglio quando era seduto sul cesso e costringeva il suo corpo invecchiato a portare a termine la sua sofferta evacuazione quotidiana.

Sul giornale non c'era niente. Non c'era mai niente. Sandy non sapeva bene cosa si aspettava ogni volta che lo apriva. Sapeva solo che alla fine restava sempre delusa. Rivolse la sua attenzione alla posta. Aprì tutte le buste, anche quelle indirizzate a suo marito. Lui protestava sempre quando lei lo faceva, ma il più delle volte si limitava a passargliele perché se ne occupasse lei. Gli piaceva semplicemente fingere di avere ancora qualche voce in capitolo. Ma stamattina Sandy non era in vena di stronzate, così si mise ad aprire tutto ciò che c'era nella speranza che potesse offrirle un po' di svago. La maggior parte era cartaccia pubblicitaria, ma per ogni eventualità Sandy mise da parte i buoni sconto. C'erano bollette, offerte di carte di credito fasulle, inviti ad abbonarsi a riviste che non sarebbero mai state lette. C'era anche una busta marroncina dall'aria ufficiale. Sandy l'aprì e lesse la lettera che conteneva, poi la rilesse per assicurarsi di averne assorbito tutti i dettagli. Allegate alla lettera vi erano due fotocopie a colori di pagine tratte dal catalogo di una casa d'aste di Boston.

«Cazzarola» disse Sandy. «Santa cazzarola.»

Un po' di cenere della sigaretta cadde sulla pagina. Sandy la spazzolò via in fretta. Gli occhiali da lettura di Larry erano sulla mensola, accanto alle sue vitamine e al farmaco per l'angina. Sandy li prese e li pulì in fretta con uno strofinaccio. Senza occhiali, suo marito non riusciva a leggere un beato cazzo.

Quando l'ombra di sua moglie lo coprì, Larry stava ancora lottando con la canna. Alzò gli occhi su di lei.

«Togliti dalla luce, maledizione» disse; poi vide come aveva conciato il suo giornale, che in preda all'agitazione si era infilata sottobraccio.

«Che cazzo hai fatto col giornale?» chiese. «Adesso che ci hai messo le

mani tu, va bene soltanto per il fondo di una gabbia.»

«Lascia perdere il giornale» disse lei. «Leggi questa.»

Gli porse la lettera.

Larry si alzò ansimando e sollevandosi i pantaloni a coprirsi la pancetta.

«Non riesco a leggere senza occhiali.»

Sandy tirò fuori gli occhiali e rimase a guardare con impazienza mentre lui esaminava le lenti e le puliva con il bordo lurido della camicia prima di infilarseli.

«Che roba è? Cosa c'è di così importante che hai dovuto ridurre il giornale a un pezzo di carta igienica per farmelo vedere?»

Il dito di lei indicò l'oggetto in questione.

«Cazzarola» esclamò Larry.

E per la prima volta in più di un decennio, Larry e Sandy Crane condivisero un momento di piacere.

Larry Crane aveva nascosto alcune cose a sua moglie. Era sempre stato così. Ai primi tempi, per esempio, per ovvie ragioni non si era preso la briga di dirle quante volte l'avesse tradita, e da allora in poi aveva applicato alla maggior parte dei suoi rapporti con Sandy la massima secondo la quale una consapevolezza anche minima era qualcosa di pericoloso. Ma uno dei pochi vizi che gli erano rimasti, quello dei cavalli, gli era sfuggito un po' di mano, e ora Larry doveva dei soldi a individui che su certe cose non mostravano molta lungimiranza. L'avevano informato della loro posizione soltanto due giorni prima, quando Larry aveva versato una cifra sufficiente a conservare tutte e dieci le dita per un altro paio di settimane. Era giunto al punto in cui l'unico bene che avrebbe potuto trasformare in contanti era casa sua, visto che nemmeno la vendita dell'auto avrebbe coperto il debito, e non riusciva a vedere come Sandy avrebbe potuto approvare la vendita della loro abitazione e il trasloco nella casetta del cane per saldare i suoi debiti di gioco.

Avrebbe potuto tentare di rivolgersi a Mark Hall, ovviamente, ma quello era un giacimento che si era prosciugato un paio d'anni prima, e soltanto la disperazione assoluta avrebbe potuto riportarlo lì. In ogni caso, il ricatto nei confronti del vecchio Re Hall sarebbe stata una mossa pericolosa, perché Hall avrebbe potuto vedere il suo bluff e Larry Crane non aveva nessuna voglia di trascorrere il resto della propria vita in cella. Immaginava che Hall lo sapesse. Il vecchio Hallie poteva essere un sacco di cose, ma non era certo uno stupido.

E così Larry Crane stava lottando con la canna da giardino, domandandosi se non vi fosse modo di far sì che Sandy si rendesse utile lasciando che lui la strangolasse con la canna, scaricasse il suo corpo e chiedesse l'indennizzo all'assicurazione, quando la signora in questione gli fece ombra. Larry sapeva che le possibilità di uccidere sua moglie erano più o meno equivalenti a quelle di badare alla villa di Playboy quando Hugh Hefner non si sentiva molto bene. Sandy era ben piazzata, forte e cattiva. Se avesse solo provato a metterle le mani addosso, lei lo avrebbe spezzato come il bastoncino di uno dei suoi cocktail da strapazzo.

Ma leggendo e rileggendo la lettera, Larry si rese conto che forse, dopo tutto, non sarebbe stato costretto ad adottare misure così disperate. Aveva visto qualcosa di simile all'oggetto della foto, ma non aveva mai sospettato che valesse qualcosa; ora un articolo lo informava che avrebbe potuto fruttargli decine di migliaia di dollari e forse più. Quell'«avrebbe» era tuttavia una precisazione importante. L'oggetto ricercato non era effettivamente in possesso di Larry Crane. Era nelle mani di Marcus E. Hall, il Re dell'Auto.

Se il volto del Re dell'Auto restava quello di Mark Hall, il vecchio era ormai poco più di una figura di rappresentanza. I suoi figli, Craig e Mark Jr., avevano preso in mano la gestione dell'azienda di famiglia un decennio prima. Jeanie, la figlia, aveva il venti per cento delle quote, visto che a sgobbare erano Craig e Mark, mentre lei non doveva fare altro che rilassarsi e aspettare di incassare l'assegno. Ma Jeanie non la vedeva allo stesso modo, e nel corso degli ultimi cinque anni, sebbene a bassa voce, aveva cominciato a piantare casini. Il Re intravedeva in questo la mano del marito Richard. Dick, come i suoi figli amavano chiamarlo tanto di fronte a lui quanto alle sue spalle, e sempre con una dose supplementare di veleno, era un avvocato, e se c'era una specie di roditore pronta a usare la scusa del denaro per farsi strada a morsi nel cuore di una famiglia e divorarne tutto il bene, era quella degli avvocati. Il Re sospettava che non appena lui fosse morto Dick avrebbe cominciato a presentare documenti in tribunale chiedendo l'assegnazione di una quota maggiore dell'azienda retrodatata di tre o quattro secoli. I suoi legali sostenevano che fosse tutto ineccepibile e a prova di bomba, ma anche loro non erano che avvocati che dicevano al cliente ciò che aveva voglia di sentirsi dire. Dopo la sua morte la cosa sarebbe finita in tribunale, il Re ne era sicuro, e come risultato il suo amato concessionario e la sua altrettanto amata famiglia ne sarebbero usciti dilaniati.

Il Re era in piedi davanti all'ufficio del piazzale principale sulla Route 17, intento a sorseggiare caffè da una grossa tazza decorata con una corona d'oro. Gli piaceva ancora andare al lavoro un paio di giorni al mese, e gli altri venditori non se ne lamentavano poiché le sue commissioni venivano versate in una cassa comune. Alla fine di ogni mese il nome di un venditore veniva pescato da un cappello sorseggiando una birra da Artie's Shack e tutto il denaro andava a lui... o a lei, visto che ora nel concessionario del Re lavoravano anche due donne, e vendevano un sacco di macchine al genere di uomini il cui uccello era direttamente collegato al portafogli. Il vincitore pagava da bere e da mangiare e tutti erano contenti.

Erano le quattro del pomeriggio, un'ora morta, ed essendo un giorno della settimana a metà mese il Re non si aspettava che gli affari migliorassero prima della chiusura. Avrebbero potuto ricevere qualche visitatore dopo la fine dell'orario di ufficio, ma l'unica cosa che gran parte di loro avrebbe avuto in tasca sarebbero state le mani.

Fu allora, in fondo al piazzale, che vide un uomo chino sul parabrezza di una station wagon Volvo V70 Turbo del 2001, cambio automatico, 2400 di cilindrata, interni in pelle, impianto radio AM/FM con riproduttore di cassette e cd, tettuccio apribile, settantamila chilometri. Era stata guidata come se fosse fatta di gusci d'uovo, e la carrozzeria non aveva un graffio. I ragazzi del Re l'avevano prezzata a ventimila dollari, con un bel po' di spazio di manovra. Il tizio portava una visiera per il sole e un paio di occhiali scuri, il Re non riusciva a distinguere molto altro a parte il fatto che sembrava un po' vecchio e malconcio. La sua vista non era più quella di un tempo; ma una volta che aveva messo a fuoco il suo bersaglio, in trenta secondi riusciva a inquadrarlo meglio di quanto un sacco di psicologi avrebbero fatto in un anno di sedute.

Il Re posò la tazza sul davanzale della finestra, si raddrizzò la cravatta, prese le chiavi della Volvo dalla bacheca e si diresse nel piazzale. Qualcuno gli chiese se aveva bisogno di aiuto. Vi fu una risata. Il Re sapeva cosa stavano facendo: si stavano prendendo cura di lui fingendo di non farlo.

«Quello è più vecchio di me» disse. «Vorrei solo che non morisse prima di firmare.»

Vi fu un'altra risata. Il Re vide che l'uomo aveva aperto la portiera della Volvo e si era seduto al volante. Era un buon segno. Farli salire a bordo era la parte più difficile; una volta che avevano cominciato il giro di prova scattava il senso di colpa. Il venditore, persona gentile, stava rinunciando ai suoi impegni per fare un giro con loro. Sapeva qualcosa di sport, magari

mostrava di apprezzare la stessa musica dopo aver fatto un giro delle stazioni e aver trovato qualcosa che portava il sorriso sulle labbra del bersaglio. E dopo che si era preso tutto quel disturbo, cosa poteva fare uno se non ascoltare quello che aveva da dire su quella bellissima automobile? E poi faceva caldo, là fuori, ed era meglio farlo nel fresco dell'ufficio con una bella lattina gelata in mano, no? In che senso, parlarne prima con sua moglie? Sua moglie adorerà questa macchina: è sicura, pulita, ha un ottimo valore di rivendita. Se lei se ne va da questo concessionario senza firmare, quando ne parlerà con la signora l'auto non ci sarà già più, e sarà una conversazione inutile perché sua moglie le dirà quello che le dico io: è un affarone. La farà sognare e quando la porterà qui scoprirà che quel gioiello se n'è andato e si ritroverà in una posizione peggiore di quella che aveva all'inizio. Parlare con la banca? Abbiamo un pacchetto di finanziamenti che è meglio di qualsiasi banca. Nah, sono solo numeri: non finirà mai per pagare così tanto...

Il Re raggiunse la Volvo, si piegò e si affacciò al finestrino sinistro.

«Allora, come andia...»

Il discorso di vendita gli si spense sulle labbra. Larry Grane gli stava sorridendo dall'abitacolo con i suoi denti gialli, i capelli sporchi e le rughe incrostate di polvere.

«Io vado bene, Re, proprio bene.»

«Sei venuto a comprare una macchina, Larry?»

«Sono venuto a vedere, Re, questo è certo, ma non ancora a comprare. Scommetto che potresti farmi un favore, visto che siamo vecchi amici dai tempi della guerra e per tutto quello che c'è stato.»

«Certo, posso farti fare un affare» disse il Re.

«Già» rispose Larry. «Puoi farmi fare un affare e io posso farne fare uno a te.»

Sollevò una natica avvizzita dal sedile e liberò un gran peto. Il Re annuì, mentre anche il falso calore che era riuscito a generare si spegneva in fretta.

«Hmm-hmm» fece. «Hmm-hmm. Non sei venuto a comprare una macchina, Larry. Cosa vuoi?»

Larry Crane si sporse verso la portiera destra e l'aprì.

«Siediti accanto a me, Re» disse. «Se l'odore ti disturba, puoi sempre abbassare i finestrini. Ho una proposta da farti.»

Il Re non si sedette.

«Da me non otterrai denaro, Larry. Te l'ho già detto. Abbiamo finito con

quella storia.»

«Non ti sto chiedendo soldi. Siediti, ragazzo. Ascoltare non ti costerà niente.»

Il Re sospirò forte. Si voltò verso l'ufficio, rimpiangendo di aver lasciato il suo caffè, poi si infilò a bordo della Volvo.

«Hai le chiavi di questa merda?» chiese Larry.

«Sì.»

«Andiamo a farci un giro, allora. Dobbiamo parlare.»

Francia, 1944

I cistercensi francesi erano abituati a celare segreti. Dal 1164 al 1166 il monastero di Pontigny, in Borgogna, aveva dato rifugio a Thomas Becket, il prelato inglese condannato all'esilio per essersi opposto a Enrico II, finché questi aveva deciso di tornare alla sua diocesi e come risultato era stato assassinato. Loc-Dieu, a Martiel nella regione del Midi-Pirenei, aveva dato asilo alla Gioconda *durante la Seconda guerra mondiale, rivelandosi quasi appropriato, con la sua combinazione di mura da fortezza e grandiosità da maniero di campagna, per il ritiro forzato di una tale signora. È vero che altri monasteri più lontani nascondevano tesori tutti loro: ai cistercensi di Dulce Cor a Loch Kindar, in Scozia, erano stati affidati i cuori imbalsamati di Giovanni, Lord Balliol, alla sua morte nel 1269, e di sua moglie, Lady Devorgilla, che l'aveva seguito nella tomba due decenni dopo; a Zlata Koruna nella Repubblica Ceca si trovava una spina che si riteneva provenisse dalla corona posata sulla testa di Cristo e che Premsyl Otakar II aveva acquistato dallo stesso re Luigi. Ma di queste reliquie si conosceva l'esistenza, e malgrado i monaci continuassero a sorvegliarle non vi era il pericolo che nel ventesimo secolo la loro presenza potesse trasformare i monasteri in bersagli.*

No, erano i manufatti conservati nel silenzio, nascosti dietro le mura dei sotterranei o all'interno dei grandi altari, che mettevano in pericolo i monasteri e i loro abitanti. La cognizione della loro presenza veniva trasmessa da monaco a monaco, sicché erano in pochi a sapere cosa giaceva sotto la biblioteca di Salem in Germania o sotto gli ornati pavimenti della chiesa di Byland, a North Riding nello Yorkshire.

O a Fontfroide.

A Fontfroide vi erano monaci fin dal 1093, anche se la prima comunità ufficiale, probabilmente formata da ex eremiti benedettini, venne formata

nel 1118. L'abbazia di Fontfroide venne eretta nel 1148 o 1149 e divenne rapidamente una fortezza in prima linea nella battaglia contro le eresie. Quando papa Innocenzo III si mobilitò contro i manichei, i suoi legati erano due monaci di Fontfroide, uno dei quali, Pierre de Castelnau, venne successivamente assassinato. Un ex abate di Fontfroide condusse la sanguinosa crociata contro gli albigesi, e il monastero si schierò con decisione contro le forze catare di Montsegur e Queribus tollerate dai liberali di Aragon. Il fatto che Fontfroide arrivasse ad aggiudicarsi il maggiore riconoscimento non dovette essere una sorpresa; l'abbazia venne premiata per la sua fedeltà quando il suo ex abate, Jacques Fournier, divenne papa Benedetto XII.

Fontfroide era anche prospera, grazie alle venticinque fattorie di sua proprietà e alle mandrie di più di ventimila bestie, ma il numero dei monaci diminuì gradualmente finché durante la Rivoluzione francese non venne trasformata in ospizio dalla città di Narbonne. In un certo senso questa fu la sua salvezza, poiché l'abbazia fu preservata in buono stato, al contrario di molte altre, e la comunità cistercense tornò a fiorirvi dal 1858 al 1901, quando lo Stato mise Fontfroide in vendita e l'abbazia venne acquistata e preservata da una coppia di amanti dell'arte della Linguadoca.

In tutto quel tempo, perfino nei periodi in cui nei suoi chiostri non vi erano monaci, i cistercensi non persero mai d'occhio Fontfroide. Erano presenti quando era un ospizio, prendendosi cura dei malati e dei feriti sotto le mentite spoglie di laici, e vi tornarono quando i ricchi benefattori, Gustave Fayet e sua moglie Madeleine d'Andoque, l'acquistarono per impedire che venisse spedita mattone su mattone negli Stati Uniti. C'è una chiesetta a poco più di un chilometro da Fontfroide, un'offerta a Dio molto più umile della sua grandiosa vicina. È chiamata la Chiesa della Veglia ed è da qui che i cistercensi tenevano d'occhio Fontfroide e i suoi segreti. Per quasi cinquecento anni i suoi tesori rimasero indisturbati, finché la Seconda guerra mondiale entrò nella sua fase finale, i tedeschi cominciarono la ritirata e i soldati americani arrivarono a Fontfroide.

«No» disse il Re. «Ho ricevuto anch'io una di quelle lettere e l'ho gettata nella spazzatura.»

Mark Hall sapeva che i tempi erano cambiati, anche se Larry Crane non lo era. Nei mesi successivi alla guerra il mondo era ancora in preda al caos, e con un minimo di attenzione un uomo poteva passarla liscia anche dopo averla fatta grossa. Ma ora non era più così. Il Re aveva tenuto d'occhio i

giornali e aveva seguito il caso dei Meador con particolare interesse e preoccupazione. Mentre prestava servizio nell'esercito americano durante la Seconda guerra mondiale, Joe Tom Meador aveva rubato manoscritti e reliquie in una grotta alle porte di Quedlinburgo nella Germania centrale, dove la cattedrale della città li aveva nascosti durante il conflitto. Joe Tom aveva spedito il tesoro a sua madre nel maggio del 1945, e al suo ritorno in patria aveva preso a mostrarlo alle sue conquiste femminili in cambio di favori sessuali. Alla sua morte, nel 1980, il fratello Jack e la sorella Jane avevano deciso di vendere il tesoro, tentando vanamente di camuffarne la provenienza. Il valore dei manufatti era stato stimato intorno ai duecento milioni di dollari, ma ai Meador il governo tedesco ne aveva concessi solo tre, meno le spese legali. Inoltre, la vendita degli articoli aveva attirato l'attenzione del procuratore distrettuale del Texas orientale, Carol Johnson, che nel 1990 aveva iniziato un'indagine a livello internazionale. Sei anni dopo il gran giurì aveva incriminato Jack, Jane e il loro avvocato John Torigan per vendita illegale di merce rubata, accusa che comportava una pena di dieci anni di carcere e una multa fino a duecentocinquantamila dollari. Il fatto che i Meador se la fossero cavata versando centotrentacinquemila dollari al fisco non aveva importanza per Mark Hall. Era chiaro che la cosa più furba da fare sarebbe stata portarsi nella tomba il segreto di quello che lui e Larry avevano fatto in Francia durante la guerra, ma ecco che quell'avido idiota di Larry Crane stava per trascinarli in un mondo di potenziali sofferenze. Hall era già rimasto turbato dall'arrivo della lettera. Significava che qualcuno stava tracciando dei collegamenti e traendo delle conclusioni. Se fossero rimasti zitti e non avessero abboccato, forse Hall sarebbe riuscito ad andare all'altro mondo senza aver sperperato l'eredità dei suoi figli in spese legali.

Avevano parcheggiato nel vialetto d'accesso della casa del Re. Sua moglie era andata a trovare Jeanie, sicché la Volvo era l'unica auto presente. Larry posò una mano tremula sul braccio del Re. Il Re cercò di scrollarsela di dosso, ma Larry rispose trasformando la mano in un artiglio e serrando la stretta.

«Diamogli un'occhiata, non ti chiedo altro. Dobbiamo solo confrontarlo con la foto e controllare che sia la stessa cosa. Questa gente offre un sacco di soldi.»

«Li ho già i soldi.»

La calma di Larry Crane mostrò una prima crepa.

«Be', cazzo, io no» gridò. «Non ho una sega, e sono proprio nei guai.»

«In che genere di guai si può cacciare un vecchio caprone come te?»

«Lo sai che mi è sempre piaciuto il gioco d'azzardo.»

«Ah, Gesù. Sapevo che eri il genere di idiota che crede di essere più furbo di tutti gli altri idioti, ma gli unici che dovrebbero scommettere sui cavalli sono quelli che possono permettersi di perdere. E per quanto ne sappia, tu non sei mai stato ai primi posti di quella lista.»

Crane subì il colpo e l'insulto. Avrebbe voluto alzare le mani sul Re, sbattergli la testa sul cruscotto odoroso di pino di quella baracca scandinava, ma farlo non lo avrebbe portato più vicino al denaro.

«Forse è vero» disse, e per qualche istante fece trasparire il proprio disprezzo di sé, sepolto così a lungo sotto il suo odio per il prossimo. «Non ho mai avuto la tua intelligenza, poco ma sicuro. Ho sposato la donna sbagliata e sul lavoro ho preso le decisioni sbagliate. Non ho figli, e forse è meglio così. Avrei incasinato anche loro. Tutto considerato mi sa che ho avuto quello che meritavo e forse anche di più.»

Lasciò la presa sul braccio del Re.

«Ma questa gente me la farà pagare. Si prenderanno la mia casa, se potranno. Diamine, è l'ultima cosa di valore che mi resta. Ma mi faranno anche del male, e io non posso sopportare il dolore che quelli mi infliggeranno. Ti sto solo chiedendo di dare un'occhiata a ciò che hai per vedere se è uguale alla foto. Forse potremmo metterci d'accordo con quelli che lo stanno cercando. Basta una telefonata. Possiamo farlo con discrezione senza che nessuno lo sappia. Per favore Re, fallo per me e non mi vedrai più. So che non ti piace avermi fra i piedi, e tua moglie se mi vedesse bruciare all'inferno non sprecherebbe una goccia di sudore per darmi sollievo, ma per me non è un problema. Voglio solo sentire cos'ha da dire questo tizio, ma non posso farlo senza sapere se abbiamo quello che sta cercando. Ho qui la mia parte.»

Prese dal sedile posteriore una busta marroncina macchiata di unto contenuta in un sacchetto del supermercato. All'interno vi era una scatoletta d'argento, molto vecchia e malconcia.

«Non ci ho mai fatto molto caso, fino ad ora» disse.

Alla sola vista di quell'oggetto, lì nel vialetto di casa sua, il Re si sentì percorrere dai brividi. Non sapeva perché l'avessero preso, tranne che la prima volta che l'aveva visto una voce nella sua testa gli aveva detto che era un contenitore strano e forse prezioso. Gli piaceva pensare che se ne sarebbe reso conto anche se quegli uomini non fossero morti nel tentativo di tenerlo.

«Non so» disse.

«Prendila» bisbigliò Larry. «Mettiamoli insieme, tanto per vedere.»

Il Re rimase seduto in silenzio senza muovere un muscolo. Fissava la sua bella casa, il prato curato, la finestra della camera da letto che condivideva con sua moglie. Se potessi annullare un solo elemento della mia esistenza, si disse, se potessi cancellare una sola azione, sarebbe quella. Tutto ciò che è seguito, tutta la felicità e la gioia, ne è stato macchiato. Malgrado tutto il piacere che ho provato, tutta la ricchezza che ho accumulato e tutto il prestigio che ho guadagnato, non ho mai conosciuto un giorno di pace.

Il Re aprì la portiera dell'auto e s'incamminò lentamente verso casa.

Il soldato semplice Larry Crane e il caporale Marcus E. Hall erano in guai seri.

Il loro plotone era di pattuglia nella Linguadoca, impegnato con inglesi e canadesi a rafforzare il sud-ovest e a snidare i tedeschi isolati, mentre il grosso delle forze americane proseguiva l'avanzata verso est, ma era caduto in trappola alla periferia di Narbonne: tedeschi in mimetica marrone e verde appoggiati da un semicingolato con una mitragliatrice pesante. Erano state le uniformi a confondere gli americani. A causa della scarsità di equipaggiamenti, alcune unità stavano ancora usando un'uniforme mimetica sperimentale, la M1942, che assomigliava molto a quella delle Waffen-SS in Normandia.

Hall e Crane erano già rimasti coinvolti in un altro incidente, quando la loro unità aveva aperto il fuoco su quattro fucilieri della Seconda Divisione Corazzata del Quarantunesimo, rimasti isolati durante un violento scontro con la Seconda Divisione Panzer delle SS nei pressi di Saint Denis-le-Gast. Due fucilieri erano stati feriti prima di riuscire a identificarsi, uno di loro era morto. Era stato lo stesso tenente Henry a sparare il colpo letale. Mark Hall a volte si chiedeva se fosse per quello che aveva atteso gli istanti decisivi perché i soldati nemici sbucassero dal buio prima di ordinare ai suoi di sparare. A quel punto, però, era già troppo tardi. Hall non aveva mai visto soldati muoversi con la rapidità e la precisione di quei tedeschi. Un minuto erano di fronte a loro, quello successivo erano dispersi fra gli alberi su entrambi i lati della strada, circondando il nemico con calma e rapidità prima di annientarlo. I due soldati si erano tuffati in un canale mentre gli spari esplodevano attorno a loro e gli alberi e i cespugli venivano ridotti in schegge, che dardeggiavano nell'aria come frecce e penetravano negli indumenti e nella pelle.

«Tedeschi» disse Crane in modo abbastanza superfluo, premendo la faccia a terra. «Non dovrebbero essercene più di tedeschi. Cosa diavolo ci fanno a Narbonne?»

Ci uccidono, pensò Hall, ecco cosa fanno. Ma Crane aveva ragione: i tedeschi si stavano ritirando dalla regione, mentre quei soldati stavano palesemente avanzando. Il volto e il cuoio capelluto di Hall sanguinavano e attorno a loro imperversavano le raffiche di mitra. I loro commilitoni venivano falciati dai proiettili. I sopravvissuti erano pochi, e Hall poteva scorgere i soldati tedeschi avanzare verso di loro per finirli, i bagliori delle armi ormai visibili dal momento che l'esigenza di passare inosservati era superata. Si rese conto che il semicingolato era americano, un M15 catturato con una mitragliatrice da settanta millimetri. Quella non era una normale squadra tedesca. Quegli uomini avevano un obiettivo preciso.

Udì il piagnucolio di Crane. Gli si era fatto così vicino, nella speranza che il suo corpo lo proteggesse, che poteva sentire l'odore del suo alito. Sapeva cosa stava cercando di fare e lo spinse via con violenza.

«Levati dai coglioni» disse.

«Dobbiamo stare uniti» implorò Crane. Gli spari stavano diventando meno frequenti e si udivano soltanto le raffiche dei mitragliatori tedeschi. Hall sapeva che stavano dando il colpo di grazia ai feriti.

Cominciò a strisciare attraverso il sottobosco. Pochi secondi dopo Crane lo seguì.

A molti chilometri e a molti anni di distanza dagli eventi di quel giorno, Larry Crane sedeva a bordo di una Volvo con l'aria condizionata, carezzando la croce intagliata sulla scatola. Cercò di rammentare l'aspetto della carta che un tempo conteneva. Ricordava di aver dato un'occhiata alle scritte sul frammento, ma di non aver capito niente e di aver concluso che non valeva nulla. Malgrado lui lo ignorasse, erano parole latine in gran parte irrilevanti. La vera sostanza era altrove, in una serie di minuscole lettere e cifre tracciate con cura nell'angolo superiore destro della pergamena, ma sia il Re sia Larry Crane erano troppo distratti dall'illustrazione. Sembrava il progetto di qualcosa, una specie di statua, ma nessuno dei due aveva mai capito per quale ragione qualcuno potesse desiderare di creare una statua come quella, usando quelli che sembravano ossa e pezzi di pelle essiccata umana e animale.

Ma qualcuno la voleva, e se Larry Crane ci aveva visto giusto, era anche disposto a pagarla profumatamente.

I due soldati vagavano senza meta, cercando disperatamente di trovare riparo dallo strano, assurdo freddo che stava calando e dai tedeschi che stavano presumibilmente setacciando la zona alla ricerca di qualsiasi sopravvissuto che potesse rivelare la loro presenza a forze più ingenti. La loro non era stata un'azione disperata, un futile tentativo di respingere la marea alleata come se stessero seguendo gli ordini di un re Canute teutonico. Dovevano essere stati paracadutati sul posto ed essersi impadroniti del semicingolato mentre avanzavano, e la convinzione di Hall che avessero qualche oscuro proposito era stata rafforzata da quello che aveva visto mentre si ritirava insieme a Crane: uomini in abiti civili che uscivano dai loro nascondigli, seguendo il semicingolato come ombre e apparentemente dirigendo le azioni dei soldati. Non aveva alcun senso. Hall poteva soltanto sperare che il percorso che lui e Crane stavano seguendo li conducesse il più lontano possibile dall'obiettivo dei tedeschi.

Si diressero verso gli altipiani, e presto si ritrovarono in quella che sembrava una zona disabitata delle colline di Corbière. Non c'erano case né bestiame. Hall immaginava che le bestie fossero state uccise dai nazisti per cibarsene.

Cominciò a piovere. Hall aveva i piedi fradici. Le alte sfere erano dell'opinione che i nuovi scarponi militari con le fibbie distribuiti di recente sarebbero stati sufficienti per l'inverno una volta che fossero stati trattati con olio e sego, ma ora Hall aveva le prove definitive, casomai ce ne fosse bisogno, che non reggevano nemmeno l'erba umida. Il materiale scadente con cui erano stati fabbricati non respingeva l'acqua né tratteneva il calore, e a mano a mano che avanzava a fatica attraverso l'umido sottobosco, Hall cominciò a provare un dolore alle dita dei piedi tale da farlo lacrimare.

Come se non bastasse, il risultato dei problemi di approvvigionamento era che lui e Crane indossavano soltanto pantaloni di lana e giubbe Ike. Avevano in tutto quattro bombe a mano, l'M1 di Crane (con un caricatore di riserva «per uso immediato» sulla bandoliera, per ragioni che Hall non riusciva bene a comprendere visto che durante l'imboscata Crane era riuscito sì e no a sparare un paio di raffiche) e il fucile automatico Browning di Hall. A Hall restavano nove caricatori 13x20, fra cui quello nel fucile, e Crane, in qualità di suo assistente, aveva altre due cinture, per un totale di venticinque caricatori. Avevano anche quattro razioni-K, due di Spam e due di salsiccia. Non erano messi male, ma nemmeno così bene, special-

mente se i tedeschi avessero scoperto le loro tracce.

«Hai idea di dove ci troviamo?» domandò Crane.

«Macché» rispose Hall. Fra tutti quelli con cui poteva ritrovarsi dopo uno stramaledetto massacro, gli era capitato proprio Larry Crane. Era impossibile ucciderlo. Hall si sentiva come un puntaspilli, con tutte le schegge che gli erano entrate in corpo, ma Crane non si era fatto neppure un graffio. D'altra parte, era vero quello che si diceva: qualcuno lassù proteggeva Crane, e standogli vicino un po' di quella protezione era passata anche a lui. Era una ragione per provare gratitudine, supponeva. Quanto meno era ancora vivo.

«Fa freddo» disse Crane. «Ed è bagnato.»

«Pensavi che non me ne fossi accorto?»

«Hai intenzione di camminare finché non crolli?»

«Camminerò finché non...»

Hall si arrestò. Erano giunti in cima a una piccola altura. Alla loro destra delle rocce bianche brillavano al chiaro di luna. Più avanti, un complesso di edifici si stagliava sullo sfondo del cielo notturno. Hall riuscì a distinguere quelli che sembravano due campanili e grandi finestre buie nelle mura.

«Che cos'è?»

«Una chiesa, forse un monastero.»

«Pensi che ci siano dei monaci?»

«No, se hanno un minimo di buonsenso.»

Crane si accovacciò a terra, reggendosi con il fucile.

«Che ne pensi?»

«Scendiamo a dare un'occhiata. Alzati.»

Hall gli diede uno strattone, sporcandogli l'uniforme di sangue. Alcune delle schegge gli penetrarono più in profondità nella mano, causandogli una fitta di dolore.

«Ehi, mi hai sporcato di sangue» protestò Crane.

«Oh, mi dispiace» rispose Hall. «Mi dispiace tanto.»

Sandy Crane stava parlando al telefono con sua sorella. Il marito di sua sorella le piaceva. Era un bell'uomo. Portava vestiti di classe e aveva un buon odore. Aveva anche i soldi e non aveva paura di spenderli perché sua moglie facesse la sua figura al golf club o alle cene di beneficenza a cui sembravano partecipare ogni due settimane e di cui sua sorella non si stancava mai di parlarle. Be', Sandy gliel'avrebbe fatta vedere non appena

Larry avesse messo le mani su quei soldi. Erano passate soltanto otto ore da quando aveva aperto la lettera, e lei aveva già speso dieci volte più di quanto avrebbero incassato.

«Sì» disse. «Sembra proprio che Larry stia per mettersi in saccoccia un po' di soldi. Uno dei suoi investimenti ha fruttato, stiamo solo aspettando l'assegno.»

Si fermò per ascoltare le false congratulazioni di sua sorella.

«Ah-ah» disse. «Be', magari potremmo venire con voi al club e vedere se riusciamo a farci soci.»

Sandy non si figurava sua sorella proporre i Crane in quel club di elegantoni, avrebbe avuto troppa paura che la cacciassero sguinzagliandole dietro i cani, ma era divertente tormentarla un po'. Sperava solo che una volta tanto Larry non trovasse il modo di mandare tutto a puttane.

Hall e Crane erano giunti vicini alle mura esterne quando scorsero delle ombre proiettate da luci in movimento.

«Giù!» bisbigliò Hall.

I due soldati si misero rasente il muro e tesero le orecchie. Udirono alcune voci.

«Francese» disse Crane. «Parlano in francese.»

Arrischiò un'occhiata al di là del muro, poi tornò accanto a Hall.

«Tre uomini» disse. «Da quanto ho potuto vedere, non sono armati.»

Gli uomini si stavano muovendo verso la sinistra dei due soldati. Hall e Grane li seguirono da dietro il muro, arrivando sulla parte anteriore della cappella principale dove si apriva una porta. Sopra di essa c'era un timpano su cui erano intagliati tre bassorilievi, fra cui una magnifica crocifissione al centro. La facciata era dominata da un oculus *di vetro colorato e da due finestre, il tradizionale riferimento alla Trinità. I due soldati non potevano saperlo, ma la porta che stavano osservando veniva aperta di rado. In passato la sua serratura era scattata soltanto per ricevere i resti del visconte di Navarre o di altri benefattori dell'abbazia da seppellire a Fontfroide.*

Dall'interno della cappella giungevano suoni di pietre che venivano spostate e grugniti di fatica. Una figura passò nel buio alla loro destra, di guardia sulla strada che portava al monastero. Dava la schiena ai soldati. Hall si avvicinò in silenzio, estraendo la baionetta dalla cintura. Quando fu abbastanza vicino gli tappò la bocca con una mano e gli posò la punta del coltello alla gola.

*«Non un gesto, non un suono» disse. «*Comprenez*?»*

L'uomo annuì. Hall vide una tonaca bianca sotto il lacero cappotto militare.

«Sei un monaco?» bisbigliò.

L'uomo assentì di nuovo.

«Quanti ce ne sono dentro? Usa le dita.»

Il monaco sollevò tre dita.

«Monaci anche tutti gli altri.»

Cenno di assenso.

«Okay, ora entriamo, io e te.»

Orane si unì a loro.

«Monaci» disse Hall. Vide Crane emettere un profondo sospiro di sollievo e provò egli stesso una punta dello stesso conforto.

«Ma non corriamo rischi» disse. «Coprimi.»

Spinse il monaco giù dai quattro scalini che conducevano alla porta della chiesa. Avvicinandosi, scorse le luci che guizzavano all'interno. Si fermò sulla soglia e sbirciò dentro.

Il pavimento di pietra era coperto d'oro: calici, monete, perfino spade e pugnali le cui impugnature e guaine rilucevano di gemme. Come aveva detto il monaco, tre uomini stavano lavorando al freddo; il loro respiro si levava in grandi nuvole, i loro corpi fumavano di sudore. Due erano a torso nudo e stavano infilando a forza un paio di palanchini in una fessura tra due lastre di pietra. Il terzo, più vecchio degli altri, era in piedi accanto a loro e li incitava. Calzava sandali, quasi completamente coperti dalla tonaca bianca. Chiamò un nome, e non udendo rispondere si avvicinò alla porta.

Hall entrò nella cappella. Lasciò la presa sul monaco e lo spinse delicatamente davanti a sé. Crane apparve al suo fianco.

«Va tutto bene» disse. «Siamo americani.»

L'espressione sul volto del vecchio monaco indicava che a suo parere non andava affatto «tutto bene», e Hall si rese conto che gli Alleati preoccupavano l'ecclesiastico non meno di qualsiasi altro intruso.

«No» disse questi. «Non dovreste essere qui. Dovete andarvene. Andate!»

Parlava inglese con un lievissimo accento. Dietro di lui i monaci, che per un momento si erano fermati, tornarono a dedicarsi alla pietra raddoppiando i loro sforzi.

«Non credo proprio» rispose Hall. «Siamo nei guai. Tedeschi. Abbiamo

avuto molte perdite.»

«Tedeschi?» disse il monaco. «Dove?»

«Vicino a Narbonne» rispose Hall. «SS.»

«Presto saranno qui» disse il monaco.

Si rivolse all'uomo di guardia e gli disse di riprendere la sua postazione. Crane sembrò sul punto di fermarlo, ma Hall lo trattenne e il monaco poté passare.

«Volete dirci cosa state facendo?» chiese Hall.

«Meglio che non lo sappiate. Vi prego, lasciateci.»

Un ululato di rabbia e delusione sorse dai due monaci a torso nudo, e la grande pietra ricadde al suo posto. Uno dei due crollò in ginocchio in preda alla frustrazione.

«State cercando di nascondere quella roba?»

Vi fu un'esitazione prima che giungesse la risposta.

«Sì» disse il monaco e Hall capì che l'uomo gli nascondeva qualcosa. Si domandò di sfuggita quale monaco fosse disposto a mentire in chiesa, e concluse che la risposta era una sola: un monaco disperato.

«Non ce la farete mai a spostare quella lastra con due soli uomini» disse. «Possiamo aiutarvi, giusto?»

Guardò Crane, ma gli occhi del soldato semplice non si erano staccati dal tesoro che giaceva sul pavimento. Gli sferrò un colpo sul braccio. «Ho detto che possiamo aiutarli. Ti va bene?»

Crane annuì. «Certo, certo.»

Si tolse la giubba, posò il fucile a terra e insieme a Hall si unì ai due uomini chini sulla pietra. Da vicino si rese conto che erano tonsurati. Guardarono il loro superiore in attesa che accettasse l'offerta degli americani.

«Bien» *disse questi alla fine.* «Vite.»

Con quattro uomini invece di due, la pietra cominciò a sollevarsi con più facilità, ma il suo peso restava sempre enorme. Per due volte ricadde nella posizione originaria, finché un ultimo grande sforzo non la alzò di quel tanto che bastò a farla scivolare all'indietro sul pavimento. Hall si posò le mani sulle ginocchia e fissò la buca.

Sul fondo di terra giaceva una scatola esagonale d'argento di una quindicina di centimetri di circonferenza, sigillata con la ceralacca. Era semplice e disadorna, a parte una semplice croce intagliata sul coperchio. Il vecchio monaco si inginocchiò e allungò la mano con cautela per raccoglierla. L'aveva appena estratta dalla buca quando la sentinella alla porta

diede l'allarme.

«Merda!» esclamò Hall. «Problemi.»

Il vecchio monaco stava già spingendo l'oro nella buca e incitando i suoi compagni a rimettere a posto la pietra come meglio potevano, ma i due uomini erano esausti e procedevano molto lentamente.

«Vi prego» disse. «Aiutateli.»

Ma Hall e Crane si stavano già avvicinando alla porta. Circospetti, si affiancarono alla sentinella in cima ai gradini.

Alcuni uomini, forse una dozzina se non di più, stavano avanzando lungo la strada rischiarata dalla luna, che faceva brillare i loro elmetti. Dietro di loro c'era il semincingolato, seguito a sua volta da altri uomini. I due americani si scambiarono un'occhiata e si dileguarono nel buio.

Il Re si fermò sull'ultimo scalino e tirò una cordicella. La luce si diffuse nella soffitta, lasciandone però al buio gli angoli più lontani. Sua moglie gli aveva detto e ripetuto che avrebbero dovuto mettere una finestra nel tetto, o quanto meno una lampadina più forte, ma Hall non l'aveva mai considerata una priorità. Non salivano molto spesso lassù, e non era più nemmeno sicuro di cosa contenesse gran parte di quelle scatole e vecchie valigie. Pulire la soffitta era un'impresa per cui era ormai troppo vecchio, così si era rassegnato, senza grandi difficoltà, al fatto che sarebbe toccato ai suoi figli sistemare tutta quella robaccia una volta che lui e Jan se ne fossero andati.

C'era una scatola, però, che Hall sapeva dove trovare. Era su una mensola insieme a una collezione di ricordi di guerra che ormai non faceva altro che accumulare polvere, anche se c'era stato un tempo in cui Hall aveva pensato di esporla. No, non era del tutto vero. Come molti altri soldati, anche lui aveva preso qualche souvenir del nemico. Niente di macabro, non come le orecchie che alcuni di quei poveri dementi collezionavano in Vietnam: cappelli, una Luger e perfino una spada da cerimonia che aveva trovato fra i resti carbonizzati di un bunker a Omaha. Li aveva presi senza pensarci due volte. Dopo tutto, se non l'avesse fatto lui ci avrebbe pensato qualcun altro, e non avevano più alcuna utilità per i loro precedenti proprietari. Quando era entrato in quel bunker poteva addirittura sentire l'odore di colui che un tempo era probabilmente stato il fiero proprietario della spada, visto che il suo corpo carbonizzato stava ancora fumando lì in un angolo. Non era un bel modo di andarsene, intrappolato in un bunker di cemento con il fuoco liquido che entrava dalla feritoia. Non lo era proprio.

Ma una volta tornato a casa, il desiderio di Hall di avere qualcosa che gli ricordasse il suo servizio militare in guerra era enormemente diminuito, e qualsiasi idea di esporre quei ricordi era stata esiliata, insieme agli stessi trofei, in un luogo buio e inutilizzato.

Hall salì in soffitta abbassando leggermente la testa per evitare di sbatterla e avanzò fra scatole e tappeti arrotolati fino a raggiungere la mensola. La spada era ancora lì, avvolta nella carta marrone e nella plastica trasparente, ma Hall non la toccò. Dietro c'era una scatola con serratura. L'aveva sempre tenuta chiusa, in parte perché conteneva la Luger e non voleva che i suoi figli, quand'erano più piccoli, la scoprissero e cominciassero a giocarvi. La chiave si trovava lì vicino, infilata in un barattolo pieno di chiodi arrugginiti tanto per scoraggiare ulteriormente i perditempo. Hall versò i chiodi sul pavimento finché non vide la chiave, poi aprì la scatola. Sedette su una cassapanca piena di vecchi libri lì accanto e si posò la scatola sulle ginocchia. Era più pesante di quanto rammentasse, d'altra parte era passato molto tempo dall'ultima volta che l'aveva aperta e ora era anche più vecchio. Si chiese di sfuggita se i brutti ricordi e i vecchi peccati accumulassero peso, se il loro fardello aumentasse regolarmente con il passare degli anni. Quella scatola era la materializzazione di orribili ricordi, era una serie di peccati dotati di massa e forma, che pareva quasi trascinargli a fondo la testa, come se pendesse da una catena che lui portava al collo.

La aprì e cominciò lentamente a posarne i contenuti sul pavimento accanto ai suoi piedi: prima la Luger, poi il pugnale. Era nero e argento, ornato con un teschio. Quando veniva estratto mostrava macchie di ruggine sotto il manico e lungo il filo, ma per il resto era praticamente intatto. Hall l'aveva lubrificato e avvolto nella plastica prima di riporlo, e le sue precauzioni avevano dato buoni frutti. La plastica venne via facilmente e nella luce fioca della soffitta il grasso donava alla lama uno scintillio quasi organico, come se avesse appena rimosso uno strato di pelle ed esposto l'interno di una creatura vivente.

Hall posò il pugnale accanto alla Luger e prese il terzo oggetto. Molti soldati erano rientrati dalla guerra con Croci di Ferro prese al nemico, per la maggior parte normali ma in alcuni casi, come quella che Hall reggeva in mano in quel momento, adornate da un gruppo di foglie di quercia. L'ufficiale a cui l'aveva presa, pensò Hall, doveva aver fatto qualcosa di speciale. Dovevano aver riposto una gran fiducia in lui per averlo mandato a Narbonne, al cospetto del nemico che avanzava, per trovare il monastero di Fontfroide e recuperare ciò che vi era racchiuso.

Nella scatola restavano soltanto due oggetti. Il primo era una croce d'oro alta dieci centimetri e decorata di rubini e zaffiri. Hall l'aveva presa, contro ogni buon senso, perché era bellissima e forse anche perché simboleggiava la sua stessa fede, accantonata nella vergogna dopo ciò che aveva fatto. Ora, con l'inevitabile avvicinarsi della morte, capiva che quella fede non era stata del tutto malriposta. La croce era sempre stata lì, chiusa in soffitta insieme ai frammenti smessi della sua esistenza e di quelle di sua moglie e dei suoi figli. Certo, alcuni di essi erano inutili, e di altri era meglio dimenticarsi, ma c'erano anche oggetti di valore, cose che non avrebbero dovuto essere accantonate così in fretta.

Hall fece scorrere le dita sul pezzo centrale dell'ornamento: un rubino grande come il polpastrello del suo pollice. L'ho tenuta perché è preziosa, si disse. L'ho tenuta perché è bella e perché, in qualche angolo del mio cuore e della mia anima, credevo ancora. Credevo nella sua forza, nella sua purezza, nella sua bontà. Credevo in quello che rappresentava. È sempre il penultimo oggetto della scatola, sempre, poiché in questo modo giace sul frammento di pergamena sul fondo, ancorandolo e rendendone in qualche modo meno orribili i contenuti. Larry Crane non ha mai capito. Larry Crane non ha mai creduto in niente. Ma io credevo. Sono stato educato nella fede e morirò nella fede. Quello che ho fatto a Fontfroide è stato orribile e quando morirò ne verrò punito, ma nell'istante in cui ho toccato il frammento ho capito che era collegato a qualcosa di molto più abietto. Quei tedeschi non stavano rischiando la vita per l'oro e i gioielli. Per loro, quelli non erano che ninnoli e ornamenti. No, erano lì per quel frammento di pergamena, e se da quella notte è venuto fuori qualcosa di buono è il fatto che non l'hanno preso. Ma ciò non basterà a salvarmi dalla dannazione eterna. No, Larry Crane e io bruceremo insieme per ciò che abbiamo fatto quella notte.

Gli uomini delle SS si riversarono giù per i gradini come rigagnoli di acqua lurida e fangosa e si raccolsero nella piccola corte davanti alla porta della chiesa, creando una sorta di guardia d'onore per i quattro civili che erano scesi dal semicingolato per unirsi a loro. Dal buio in cui giaceva, Hall vide il vecchio monaco cercare di sbarrar loro la strada. Venne scaraventato fra le braccia dei soldati e contro il muro. Hall lo udì rivolgersi all'ufficiale di grado più alto, quello con il pugnale nel cinturone e la medaglia al collo che aveva accompagnato gli uomini in abiti civili. Il monaco gli porse una croce d'oro ingioiellata. Hall non capiva il tedesco,

ma era chiaro che l'ecclesiastico stava cercando di convincere l'ufficiale che se avesse voluto vi erano altri tesori come quello. L'ufficiale disse qualcosa di brusco in risposta all'offerta, poi lui e i civili entrarono in chiesa. Hall udì delle grida e una breve raffica di colpi di fucile. Si alzò una voce e Hall riconobbe alcune parole: l'ordine di cessare il fuoco. Non era sicuro di quanto sarebbe durato. Una volta che avessero trovato quello che cercavano, i tedeschi non avrebbero lasciato testimoni.

Hall cominciò a indietreggiare nel buio, penetrando nel bosco finché non si trovò di fronte il semicingolato. La portiera destra era aperta e al volante era seduto un soldato intento a osservare ciò che stava accadendo nella corte. Hall sguainò la baionetta e strisciò fino al bordo della strada. Quando ebbe la certezza di non essere visto dagli altri soldati avanzò silenziosamente sullo sterrato e salì a bordo del semicingolato stando chino. Il tedesco se ne accorse all'ultimo istante, perché si voltò e parve voler lanciare l'allarme, ma Hall fece scattare la mano e lo colpì sotto il mento, facendogli chiudere la bocca di scatto mentre la lama penetrava sotto lo sterno e gli perforava il cuore. Il tedesco venne scosso da un tremito, poi smise di muoversi. Hall usò la lama per ancorarlo al sedile prima di scendere dall'abitacolo e salire sul retro del semicingolato. Vedeva chiaramente i soldati alla destra dei gradini e gran parte della corte, ma c'erano almeno tre tedeschi nascosti dal muro sulla sinistra. Si voltò verso la sua destra e vide Crane che lo guardava da dietro una macchia di cespugli. Per una volta, pensò, fa' la cosa giusta. Gli segnalò con le dita di aggirare il veicolo e attraversare quella parte del bosco per eliminare i tedeschi che lui non riusciva a vedere.

Vi fu un'esitazione, poi Crane annuì e si mosse.

Larry Crane stava cercando di accendersi una sigaretta, ma lo stramaledetto accendisigari era stato tolto dalla Volvo per scoraggiare i fumatori dal rovinarne il profumo simile a quello delle auto nuove con il loro tanfo. Si perlustrò di nuovo le tasche, ma il suo accendino non c'era. Probabilmente l'aveva dimenticato a casa per la fretta di presentare al suo vecchio amico Re dell'Auto la prospettiva di un guadagno facile. Ora che ci pensava, la sigaretta spenta che aveva fra le labbra aveva un sapore leggermente stantio, il che lo portava a sospettare di aver scordato a casa tanto le sigarette quanto l'accendino e di avere in bocca la reliquia di un vecchio pacchetto che chissà come gli era sfuggito. Aveva afferrato la prima giacca su cui aveva messo le mani, e non era quella che portava di solito. Tanto per

cominciare aveva le toppe sui gomiti, che lo facevano sembrare una specie di professore ebreo di New York, e le maniche erano troppo lunghe. Lo facevano sentire più vecchio e più piccolo di quello che era, e lui non ne aveva certo bisogno. Quello di cui aveva urgenza era una bella dose di nicotina, e avrebbe scommesso sul fatto che il Re non aveva chiuso a chiave la porta di casa. Larry immaginava che in cucina vi fossero dei fiammiferi; altrimenti avrebbe potuto usare uno dei fuochi del piano cottura. Non sarebbe stata la prima volta, anche se ci aveva provato una sera che aveva bevuto un po' troppo e si era bruciato le sopracciglia. Come risultato, il destro cresceva ancora in modo piuttosto irregolare.

Il Re dell'Auto del cazzo con la sua bella casa, la moglie grassa, i figli viscidi e quella figlia lamentosa che sembrava aver bisogno di essere messa sotto da un vero uomo. Il Re non aveva bisogno di altri soldi, ne aveva già abbastanza, e adesso stava facendo soffrire il suo vecchio commilitone mentre rifletteva se abboccare oppure no. Be', l'avrebbe fatto, che gli piacesse o no. Larry Crane non si sarebbe fatto spezzare le dita soltanto perché il Re dell'Auto aveva una crisi di coscienza ultratardiva. Diavolo, se non fosse stato per lui il vecchio bastardo non avrebbe mai avuto il suo concessionario. Se ne sarebbero andati da quel monastero poveri come prima di trovarlo, e Hall avrebbe passato la sua vecchiaia cercando di risparmiare sui centesimi e ritagliando buoni sconto, e non come un pilastro del mondo degli affari della Georgia, che abitava in una stramaledetta villa di un bel quartiere. Pensi che ti rispetterebbero ancora, se scoprissero come ti sei procurato il denaro per comprare il primo terreno? Ci puoi scommettere il culo che non lo farebbero. Ti mollerebbero nelle peste, quella stronza di tua moglie e i tuoi schifosi discendenti.

Larry si stava scaldando ben bene. Era un pezzo che non lasciava circolare il sangue in libertà, ed era una bella sensazione. Non si sarebbe fatto prendere per il culo dal Re dell'Auto, né stavolta né mai più.

Con la sigaretta ormai inumidita di saliva avvelenata, Larry Crane entrò a grandi passi in casa del Re per trovare da accendere.

L'ufficiale uscì dalla chiesa fiancheggiato dagli uomini in abiti civili. Uno di loro reggeva in mano la scatola d'argento, mentre gli altri avevano infilato gli oggetti d'oro in un paio di sacchi. Dietro di loro c'era uno dei monaci che Hall e Crane avevano aiutato a sollevare la lastra di pietra, le braccia forzate dietro la schiena da due SS. Venne costretto contro il muro, accanto all'abate e alla sentinella. Tre monaci; significava che uno era

già morto, e sembrava che gli altri stessero per raggiungerlo. L'abate fece il tentativo di rivolgere un appello finale all'ufficiale, ma questi gli diede le spalle e ordinò a tre dei suoi soldati di formare un improvvisato plotone di esecuzione.

Hall si portò dietro la trentasette millimetri e vide che Crane era finalmente in posizione. Contò nel mirino dodici tedeschi. Crane ne avrebbe avuti pochi altri di cui occuparsi, sempre che tutto fosse filato liscio. Hall trasse un profondo respiro, posò le mani sulla mitragliatrice e premette il grilletto.

Il fracasso degli spari fu assordante nel silenzio della notte, e la potenza dell'arma lo fece tremare. Le mura antiche di secoli si sbriciolarono sotto la raffica di proiettili, che si riversò sul monastero butterandone la facciata e mandando in pezzi una sezione dell'architrave sopra la porta, pur avendo già trapassato da parte a parte una mezza dozzina di soldati tedeschi, facendoli a pezzi come se fossero di carta. Hall vide con la coda dell'occhio le fiammate del fucile di Crane, ma non ne udì gli spari. Gli fischiavano le orecchie e i suoi occhi erano invasi da marionette scure in uniforme che danzavano al ritmo della sua musica. Vide scomparire una parte della testa dell'ufficiale e scorse uno dei civili sobbalzare contro il muro, morto ma ancora scosso dai proiettili. Tempestò di colpi la corte e i gradini finché non ebbe la certezza che tutti quelli che vedeva fossero morti, poi cessò il fuoco. Era fradicio di sudore e pioggia, e aveva le gambe molli.

Scese dal semicingolato mentre Crane si avvicinava dai cespugli, insieme guardarono i risultati della loro impresa. La corte e i gradini erano rossi di sangue, frammenti di ossa e tessuti sembravano spuntare dalle fenditure come piante notturne. Uno dei monaci schierati contro il muro era morto, ucciso forse da un proiettile di rimbalzo o dalla raffica di un tedesco in fin di vita. I sacchi pieni dei tesori della chiesa giacevano a terra, e una parte del loro contenuto era sparsa tutto intorno. Nei pressi c'era la scatola d'argento. Sotto gli occhi di Hall, il religioso più anziano allungò la mano e la prese. Hall si accorse che gli sanguinava il volto. L'altro monaco, la sentinella, stava già cercando di riporre gli ori nei sacchi. Nessuno dei due rivolse la parola agli americani.

«Ehi» disse Crane.

Hall lo guardò.

«Quello è il nostro oro.»

«In che senso "il nostro oro"?»

Crane indicò i sacchi con la canna del fucile.

«Gli abbiamo salvato la vita, giusto? Non meritiamo forse una ricompensa.»

Puntò l'arma contro il monaco.

«Smettila» gli disse.

Il monaco non smise di riempire il sacco.

«Arret!» *insistette Crane. Poi soggiunse, per sicurezza:* «Arret! Français, oui? Arret!».

Il monaco aveva ormai riempito i sacchi e li stava sollevando uno per uno, preparandosi a portarli via. Crane sparò una raffica di colpi davanti a lui. Il monaco si arrestò sul posto, attese un secondo o due e poi riprese la marcia.

La raffica successiva lo colpì alla schiena. Inciampò, lasciando cadere di nuovo i sacchi a terra, poi trovò un punto d'appoggio contro il muro della chiesa. Rimase in quella posizione, reggendosi in piedi, ma poi le ginocchia cedettero e si afflosciò accanto alla porta.

«Cosa diavolo fai?» gridò Hall. «L'hai ucciso! Hai ucciso un monaco!»

«È nostro» gridò Crane. «È il nostro futuro. Non sono sopravvissuto così a lungo per rientrare a casa povero, e non credo che tu voglia tornare a fare il contadino.»

Il vecchio monaco fissava il corpo sulla soglia della chiesa con volto inespressivo.

«Sai già quello che devi fare» soggiunse Crane.

«Ce ne possiamo andare» disse Hall.

«No. Pensi che non lo dirà a nessuno? Si ricorderà di noi. Verremo fucilati come saccheggiatori e assassini»

No, pensò Hall: tu verrai fucilato. Io sono un eroe. Ho ucciso delle SS e ho salvato un tesoro. Otterrò... che cosa? Un elogio? Una medaglia? Forse nemmeno quelli. Non c'è stato nulla di eroico in quello che ho fatto. Ho puntato una grossa mitragliatrice contro un mucchio di nazisti. Loro non sono nemmeno riusciti a rispondere al fuoco. Hall guardò Larry Crane negli occhi e si rese conto che non era stato un tedesco a uccidere il monaco con un colpo al petto. Già a quel punto Larry aveva in mente il suo piano.

«Lo devi uccidere» disse Crane.

«Oppure?»

La canna del fucile di Crane aleggiò a mezz'aria fra Hall e il monaco. Il messaggio era chiaro.

«In questa storia siamo in due» disse Grane «o non ci siamo affatto.»

In seguito, Hall si sarebbe ripetuto che se non avesse accettato di collaborare con Crane sarebbe morto, ma nel profondo sapeva che non era vero. Avrebbe potuto ribellarsi anche in quel momento. Avrebbe potuto provare a farlo ragionare e attendere l'occasione giusta per compiere la sua mossa, ma non l'aveva fatto. In parte perché sapeva, per esperienza, che con Larry Grane non si poteva ragionare; ma dietro la sua decisione c'era dell'altro. Hall voleva più di un elogio o una medaglia. Voleva la ricchezza, voleva farsi una vita. Crane aveva ragione: non voleva tornare a casa povero come quando era partito. Non si poteva più tornare indietro, dopo che Crane aveva ucciso uno, forse due uomini disarmati. Era giunto il momento di fare una scelta e in quell'istante Hall si rese conto che forse era destino che lui e Larry Crane si fossero trovati, e che dopo tutto non erano poi così diversi. Con la coda dell'occhio si accorse che l'ultimo dei monaci cercava di raggiungere la porta e aprì il fuoco con la sua arma. Al quinto colpo smise di contare. Quando i bagliori della canna da fuoco si furono spenti e le chiazze davanti ai suoi occhi si furono diradate, vide la croce a terra a pochi centimetri dalle dita tese del vecchio, circondata da gocce di sangue simili a gioielli.

Trasportarono i sacchi e la scatola fin quasi a Narbonne e li seppellirono nei boschi dietro le rovine di una fattoria. Due ore dopo un convoglio di camion verdi entrò nel villaggio, e i due si riunirono ai loro commilitoni e continuarono a combattere fino al giorno del congedo. Entrambi scelsero di trattenersi un po' in Europa e tornarono a Narbonne con una jeep che era in eccedenza, o che lo divenne dopo che ebbero pagato un'adeguata mazzetta. Hall prese contatto con dei tizi che trafficavano in antichità, i quali a loro volta fungevano da intermediari per alcuni collezionisti molto poco scrupolosi che stavano già rovistando fra i resti dell'Europa postbellica. Nessuno di loro parve particolarmente interessato alla scatola d'argento o a ciò che conteneva. La pergamena era quanto meno sgradevole, e anche se avesse avuto qualche valore sarebbe stato difficile venderla a chiunque non fosse stato un collezionista molto specializzato. E così Orane e Hall se la divisero; Orane tenne la scatola, Hall il frammento che essa conteneva. Crane cercò di vendere la scatola, ma visto che non gli offrirono quasi niente decise di conservarla come souvenir. Dopo tutto, i ricordi che erano associati a quell'oggetto non gli dispiacevano affatto.

Larry Crane trovò dei fiammiferi lunghi in un sacchetto e si accese la si-

garetta. Stava guardando la vaschetta vuota per gli uccellini nel giardino sul retro, quando udì dei passi sulle scale.

«Sono qui» gridò.

Hall entrò in cucina.

«Non ricordavo di averti invitato» disse.

«Avevo bisogno di accendere» rispose Crane. «Hai preso il foglio?»

«No» disse Hall.

«Stammi a sentire» sbottò Crane, ma si fermò non appena Hall fece un passo verso di lui. I due vecchi erano ora faccia a faccia, Crane con la schiena contro il lavandino, Hall davanti a lui.

«No» disse il padrone di casa. «Sei tu che devi starmi a sentire. Mi hai stancato. Sei stato come un debito per tutta la mia vita, un debito che non riesco mai a saldare. Ma finisce qui.»

Crane gli soffiò in faccia una boccata di fumo.

«Dimentichi qualcosa, ragazzo. So cos'hai fatto fuori da quella chiesa. Ti ho visto farlo. Se finisco al fresco ti trascino con me, parola.»

Avvicinò il volto ancor più a quello di Hall e gli fece sentire il tanfo del suo alito: «È finita quando lo dico io».

A un tratto strabuzzò gli occhi. La sua bocca si spalancò per la sorpresa, e l'ultimo fiotto di fumo di sigaretta fuoriuscì accompagnato da un grumo di saliva che colpì Hall sul lato del volto. La mano sinistra di Hall si tese in un movimento familiare a chiudergli la bocca mentre la destra gli faceva risalire con forza la lama del pugnale dell'SS sotto lo sterno.

Hall sapeva cosa stava facendo. Dopo tutto l'aveva già fatto. Sentì il corpo di Larry Crane afflosciarsi contro il suo e avvertì il tanfo di escrementi mentre questi perdeva il controllo delle proprie viscere.

«Dillo, Larry» sussurrò. «Dillo, che è finita.»

C'era sangue, ma meno di quanto Hall si fosse aspettato. Non impiegò molto a pulire. Portò la Volvo dietro casa e avvolse il corpo di Crane nella plastica trasparente presa in garage, un avanzo dagli ultimi lavori fatti in casa. Quando fu sicuro che Crane era ben sigillato, lo caricò non senza fatica nel bagagliaio dell'auto e poi partì per una gita nelle paludi.

Capitolo 13

All'aeroporto di Tucson c'erano dei lavori in corso, una galleria provvisoria portava dal ritiro bagagli ai banchi degli autonoleggi. Ai due uomini

venne data una Camry, che provocò pungenti proteste da parte del più piccolo mentre raggiungevano il garage.

«Se tirassi giù qualche chilo da quel tuo culone, magari non la troveresti così scomoda» disse Louis. «Io sono più alto di te di una trentina di centimetri e ci sto benissimo.»

Angel si fermò di colpo.

«Mi trovi grasso?»

«Ci stai arrivando.»

«Non me l'avevi mai detto.»

«Come non te l'avevo mai detto? È dal giorno che ci siamo conosciuti che ti ripeto che il tuo problema sono i dolci. Dovresti fare quella cazzo di dieta Atkins.»

«Morirei di fame.»

«Mi sa che ti sfugge il punto. La gente in Africa muore di fame. Quando fai una dieta, la tecnica è quella dei ghiri. Te la dormi un po' quando si tratta di mangiare e lasci che il tuo corpo bruci quello che ha accumulato.»

Angel si diede un cauto pizzicotto alla vita.

«Quanta carne posso pizzicare prima di preoccuparmi?»

«Mi pare un paio di centimetri, come dicono alla tivù.»

Controllò ciò che stringeva fra le dita.

«In orizzontale o in verticale?»

«Ragazzo mio, sei nei guai anche solo a chiederlo.»

Per la prima volta dopo molti giorni Angel si concesse un sorriso, anche se fu solo un accenno. Dalla comparsa di Martha, Louis aveva quasi smesso di mangiare e dormire. Angel si svegliava al buio in un letto vuoto e freddo. La prima notte, quando avevano riportato Martha in città e l'avevano accompagnata all'hotel, aveva raggiunto a passi felpati la soglia della camera da letto ed era rimasto a osservare Louis che, seduto davanti alla finestra, fissava le strade della città nella speranza di scorgere Alice fra i volti dei passanti. Il senso di colpa trasudava da ogni suo poro, al punto che nella stanza sembrava aleggiare un odore pungente e stantio.

Angel sapeva tutto di Alice. Aveva accompagnato il suo compagno quando lui la cercava, all'inizio lungo l'Ottava Avenue, quando avevano saputo del suo arrivo in città, poi al Point, quando Giuliani aveva dato un giro di vite e la Buoncostume aveva preso a calare regolarmente sulle strade di Manhattan, mescolando i propri infiltrati sui marciapiedi sotto la Quarantaquattresima e usando squadre di controllo che attendevano di colpire dentro furgoncini senza contrassegni.

Agli inizi, al Point la situazione era un po' più facile, il motto di Giuliani era: lontano dagli occhi, lontano dal cuore. Una volta che i turisti e i congressisti in visita a Manhattan avevano smesso di imbattersi in troppe prostitute minorenni non appena si allontanavano involontariamente (o di proposito) da Times Square, le cose erano migliorate. A Hunts Point il Novantesimo distretto aveva le forze necessarie per effettuare interventi speciali con squadre di dieci uomini al massimo una volta al mese, operazioni che di solito prendevano di mira i protettori e che coinvolgevano una sola agente in incognito. Certo, di tanto in tanto c'erano delle retate, ma erano piuttosto rare prima che la «Tolleranza Zero» facesse un salto di qualità e la polizia iniziasse a produrre a ciclo continuo mandati di comparizione che portavano quasi invariabilmente ad arresti visto che le senzatetto e le tossiche, che erano la maggior parte delle prostitute di strada, non potevano permettersi di pagare le multe e finivano per scontarsi i loro giorni a Rikers. Il controllo serrato che la polizia esercitava sulle prostitute costringeva queste ultime a scaglionare le loro zone di attività, per evitare di farsi vedere due notti di seguito nello stesso posto. Le induceva anche a frequentare luoghi sempre più isolati con i clienti, esponendole al pericolo di stupri, rapimenti e omicidi.

Alice era stata risucchiata in quella voragine e i loro interventi non erano serviti a nulla. Anzi, Angel si rendeva conto che a volte quella donna sembrava quasi provare uno strano piacere a sfidare Louis, immergendosi sempre più in una vita che la portava inesorabilmente alla degradazione e alla morte. In realtà tutto ciò che Louis poteva fare era assicurarsi che il pappone di turno che la stava sfruttando sapesse quali sarebbero state le conseguenze se le fosse accaduto qualcosa e pagarle le multe per evitarle di finire al fresco. Alla fine non aveva più avuto la forza di assistere a un simile declino, e non era una sorpresa che Alice fosse sfuggita alla rete dopo la morte di Free Billy e fosse passata sotto il controllo di G-Mack.

Così, quella prima notte, Angel lo aveva osservato in silenzio per qualche minuto, poi aveva detto: «Almeno ci hai provato».

«Non abbastanza.»

«Potrebbe essere ancora là fuori, da qualche parte.»

Louis aveva scosso la testa in modo quasi impercettibile.

«No. Se n'è andata. Lo sento.»

«Stammi a sen...»

«Torna a letto.»

E Angel l'aveva fatto, poiché non c'era altro da dire. Era inutile cercare

di ripetergli che non era colpa sua, che le persone facevano le loro scelte, che non si poteva salvare qualcuno che non voleva essere salvato, per quanto ci si provasse. Louis non voleva crederci o non poteva farlo. Era il suo senso di colpa e la strada che aveva preso Alice non era stata scelta solo da lei. Erano state le azioni di altri a fargliela imboccare, fra cui quelle di Louis.

Ma c'erano altre cose che Angel non poteva immaginare, piccoli momenti privati fra Louis e Alice che forse soltanto Martha avrebbe potuto capire, poiché trovavano un'eco nelle telefonate e nelle rare cartoline che lei riceveva dalla figlia. Louis ricordava Alice da bambina, il modo in cui giocava ai suoi piedi o si addormentava raggomitolata accanto a lui, illuminata dal bagliore della loro prima televisione. Quando lui se n'era andato di casa aveva pianto, malgrado fosse grande a malapena da capire cosa stava succedendo, e negli anni successivi, mentre le visite di Louis si facevano sempre più rare, era sempre stata la prima ad accoglierlo. Lentamente si era resa conto dei cambiamenti che stavano avvenendo in lui, mentre il ragazzo che le aveva ucciso il padre nella convinzione che fosse il colpevole della morte della sua stessa madre diventava un uomo capace di togliere la vita al prossimo senza farsi domande su colpa o innocenza. Alice non avrebbe saputo dare un nome a quei cambiamenti, né spiegare di preciso la natura della metamorfosi in corso in Louis, ma la freddezza che emanava da lui toccava qualcosa nel suo profondo, dando corpo e sostanza ai vaghi e informi sospetti e timori riguardo alla morte di suo padre. Louis se n'era accorto e aveva deciso di mettere una certa distanza fra sé e la sua famiglia, decisione facilitata dalla natura stessa della sua attività e dalla propria riluttanza a mettere in pericolo coloro che amava. Tutte quelle tensioni erano esplose il giorno in cui Louis aveva lasciato per l'ultima volta la casa in cui era cresciuto, quando Alice lo aveva raggiunto all'ombra di un pioppo mentre il sole tramontava lentamente alle sue spalle spargendo la sua ombra sull'erba bassa come una chiazza di sangue. Alice era ormai prossima all'adolescenza, ma dimostrava più anni di quanti ne avesse e il suo corpo stava maturando più rapidamente di quello delle sue coetanee.

«Mamma dice che oggi te ne vai» aveva esordito.

«È vero.»

«L'ha detto come se non tornassi più.»

«Le cose cambiano. Le persone cambiano. Questo posto non fa più per me.»

Aveva increspato le labbra, poi si era portata la mano alla fronte per co-

prirsi gli occhi mentre fissava il sole rosso.

«Ho visto come ti guarda la gente.»

«Come mi guarda?»

«Come se avesse paura di te. Perfino la mamma ti guarda in quel modo, ogni tanto.»

«Non ha motivo di aver paura di me. E nemmeno tu.»

«Perché hanno paura?»

«Non lo so.»

«Ho sentito raccontare certe storie.»

Louis si era alzato e aveva cercato di aggirarla, ma lei lo aveva bloccato posandogli le mani sul petto.

«No» aveva ripreso. «Dimmelo. Dimmi che non sono storie vere.»

«Non ho tempo per le storie.»

Louis l'aveva afferrata per i polsi e l'aveva fatta girare, superandola e dirigendosi verso casa.

«Dicono che mio papà era cattivo, che ha avuto quello che si meritava.»

Si era messa a gridare. Lui l'aveva udita corrergli dietro, ma non si era voltato.

«Dicono che tu sai come sono andate le cose. Dimmelo! *Dimmelo!*»

Lo aveva colpito da dietro con tanta forza che lui era inciampato e caduto in ginocchio. Aveva cercato di rialzarsi e lei lo aveva schiaffeggiato, piangendo.

«Dimmelo» aveva ripetuto, ma stavolta il suo tono era fievole, poco più di un sussurro. «Dimmi che non è vero.»

Lui non poteva risponderle, così se ne era andato e le aveva lasciate da sole. Soltanto una volta, negli anni della sua caduta, Alice aveva riportato a galla l'argomento di suo padre. Era capitato quattordici mesi prima della sua scomparsa, quando Louis credeva ancora che la si potesse salvare. Alice lo aveva chiamato da una clinica privata di Phoenicia, nei Catskills, e quello stesso pomeriggio lui si era messo al volante ed era andato a trovarla. L' aveva fatta ricoverare lì dopo che Jackie O l'aveva avvertito che era stata presa a botte da un cliente e che nel tentativo di attenuare il dolore aveva rischiato l'overdose. Era sanguinante e piena di lividi, gli occhi ridotti a due schegge bianche sotto le palpebre pesanti, la bocca aperta. Louis l'aveva portata a Phoenicia il mattino dopo, non appena lei era tornata abbastanza lucida da capire cosa stava succedendo. Le percosse l'avevano scioccata e sembrava più disposta del solito ad accettare l'aiuto terapeutico. Aveva trascorso sei settimane nell'isolamento di Phoenicia, ma poi

l'aveva chiamato.

Louis l'aveva trovata nel giardino principale, seduta su una panchina di pietra. Aveva perso qualche chilo, sembrava stanca e tirata in viso, ma nei suoi occhi c'era una luce tutta nuova, una fiammella tremante che Louis non vedeva da tempo. Il minimo alito di vento avrebbe potuto estinguerla, ma per il momento c'era. Si erano incamminati insieme, e l'aria fredda di montagna l'aveva fatta rabbrividire malgrado indossasse un giubbotto imbottito. Louis le aveva offerto il suo cappotto e lei l'aveva accettato, avvolgendoselo attorno alle spalle come una coperta.

«Ti ho fatto un disegno» aveva detto dopo che avevano camminato per tutto il parco della clinica parlando di come Alice trascorreva le sue giornate in quel luogo e degli altri pazienti che aveva conosciuto.

«Non sapevo che ti piacesse disegnare» aveva risposto Louis.

«Non ne avevo mai avuto l'opportunità. Mi hanno detto che potrebbe aiutarmi. C'è una donna che viene ogni giorno per un'ora, di più se pensa che stai facendo progressi e se ha il tempo. Dice che ho talento ma io non ci credo.»

Aveva infilato la mano nella tasca del giubbotto e aveva estratto un foglio bianco piegato in quattro. Louis l'aveva aperto.

«È casa nostra» aveva spiegato lei, quasi temesse che la sua opera fosse troppo scadente perché lui riconoscesse il soggetto.

«È bellissimo» aveva detto Louis, e lo era. Alice aveva riprodotto la casa come attraverso una foschia, usando i gessetti per smorzare le linee. Una luce fievole ma calda rischiarava le finestre, e la porta era scostata. Le digitali e le commeline in giardino erano chiazze di rosa e di azzurro, i trilli minuscole stelle verdi e rosse. La foresta al di là era una distesa di alti tronchi marroni simili ad alberi di navi che si immergevano in un mare verde di felci.

«Grazie» aveva mormorato Louis.

«Ho chiamato la mamma» aveva detto lei. «Hanno detto che potevo telefonare, visto che ero qui da un po'. Le ho detto che sto bene, ma non è vero. È dura, sai?»

L'aveva guardato in faccia, le labbra leggermente contratte, e a un tratto Louis aveva rivisto la ragazzina che lo aveva affrontato sotto il pioppo.

«Mi dispiace» aveva detto Alice. «Qualsiasi cosa tu abbia fatto prima che io venissi al mondo, penso che tu l'abbia fatta per amore.»

«Dispiace anche a me» aveva risposto Louis.

Lei aveva sorriso, e per la prima volta da quando era bambina lo aveva

baciato sulla guancia.

«Ciao» aveva detto. Aveva fatto per togliersi il cappotto, ma lui l'aveva fermata.

«Tienilo» le aveva detto. «Fa freddo, quassù.»

Alice si era avvolta nel cappotto e poi era rientrata nella clinica. Louis aveva visto un inserviente perquisire il cappotto per verificare che non nascondesse sostanze proibite se poi restituirglielo. Lei si era voltata verso di lui, lo aveva salutato con un cenno della mano e poi era scomparsa.

Louis non sapeva cos'era successo in seguito. Si diceva che vi fosse stato un litigio con un altro paziente e una dolorosa, difficile seduta con uno dei terapisti della clinica. Qualunque cosa fosse accaduta, la successiva telefonata che gli avevano fatto da Phoenicia era stata per informarlo che Alice se n'era andata. Louis l'aveva cercata sui marciapiedi, ma tre settimane dopo, quando era riemersa dall'antro buio in cui era andata a ficcarsi, la fievole luce nei suoi occhi si era ormai spenta per sempre, e tutto ciò che gli era rimasto era un disegno di una casa che pareva scolorirsi sotto i suoi occhi e il ricordo dell'ultimo bacio di una persona che a suo modo era più legata a lui di chiunque altro al mondo.

E ora, per la prima volta dalla comparsa di Martha e dal ritrovamento dei resti a Williamsburg, Louis sembrava di nuovo carico di energie. Angel sapeva cosa significava. Qualcuno avrebbe sofferto per ciò che era stato fatto ad Alice, e se ciò avesse dato un po' di sollievo al suo compagno, Angel non si curava delle conseguenze.

Giunsero alla loro auto a noleggio.

«Odio queste macchine» disse Angel.

«Sì, l'hai già detto.»

«È solo che mi irrita il fatto che quel tizio abbia pensato che sembriamo gente da Camry.»

Posarono le borse a terra e rimasero a guardare mentre un uomo con la divisa della compagnia si avvicinava. Reggeva in mano una valigetta di titanio.

«Avevate scordato questa» disse.

«Grazie» fece Louis.

«Si figuri. L'auto va bene?»

«Al mio amico non piace.»

L'uomo si inginocchiò, estrasse di tasca un temperinol e affondò con precisione la lama nella gomma anteriore destra. Ruotò il temperino, lo estrasse e guardò soddisfatto la gomma che cominciava a sgonfiarsi.

«Prendetene un'altra» disse, poi uscì dal garage e salì su un SUV bianco, che partì immediatamente.

«Mi sa tanto che non lavora veramente per l'autonoleggio» osservò Angel.

«Dovresti fare il detective.»

«Non si guadagna abbastanza. Vado a prendere una macchina decente.»

Tornò pochi minuti dopo con le chiavi di una Mercury rossa. Louis prese i bagagli, raggiunse la macchina e fece scattare il bagagliaio. Si guardò intorno, poi aprì la valigetta a rivelare due Glock accanto a otto caricatori di riserva legati a due a due con elastici. Non avrebbero avuto bisogno d'altro, a meno che non avessero deciso di dichiarare guerra al Messico. Louis si fece scivolare le pistole nelle tasche esterne della giacca e vi aggiunse i caricatori, poi richiuse il baule. Salì a bordo e trovò *Shiver* su una stazione di musica *indie.* Gli piaceva Howe Gelb. Era giusto sostenere i ragazzi della zona. Porse ad Angel una delle Glock e due caricatori. Entrambi controllarono le armi, poi, soddisfatti, le riposero.

«Sai dove siamo diretti?» chiese Angel.

«Penso di sì.»

«Ottimo. Odio leggere le carte stradali.»

Tese la mano verso la radio.

«Non toccarla.»

«Ma è una noia!»

«Lasciala stare.»

Angel sospirò rassegnato. Dalla penombra del garage emersero nel buio ancora più fitto della sera. Il cielo era spruzzato di stelle, e un po' dell'aria rinfrescante del deserto penetrava dalle ventole.

«È bellissimo» disse Angel.

«Suppongo di sì.»

L'uomo più piccolo si godette la vista per qualche altro istante, poi soggiunse: «Pensi che potremmo fermarci a prendere un paio di *doughnuts*?».

Era tardi ed ero tornato in Cortlandt Alley con il sapore del cibo thai ancora in bocca. Udii delle risate provenire da Lafayette, dove un gruppo di persone fumava e amoreggiava fuori da uno dei bar della zona. La vetrina di Ancient & Classics Inc. era illuminata e l'uomo all'interno era intento a sistemare una nuova consegna di mobili e oggettistica. Un cartello avvertiva che il marciapiede era cavo, e mi parve quasi di udire echeggiare i miei passi sotto la pavimentazione.

Giunsi alla porta di Neddo. Stavolta, quando gli dissi chi ero non agganciò la catenella. Mi condusse nello stesso ufficio sul retro e mi offrì un tè.

«Lo prendo al negozio all'angolo. È buono.»

Lo osservai mentre lo versava in due tazze di porcellana così piccole che parevano uscite da una casa di bambola. Reggendo in mano la mia mi resi conto che era molto antica: l'interno era un intrico di sottilissime incrinature marroni. Il tè era forte e profumato.

«Ho letto della sparatoria sul giornale» disse Neddo. «A quanto pare non hanno fatto il suo nome.»

«Forse temono per la mia incolumità.»

«Più di lei, chiaramente. Qualcuno potrebbe sospettare che lei abbia espresso il desiderio di morire, signor Parker.»

«Sono lieto di dire che non è stato esaudito.»

«Finora. Spero non sia stato seguito fin qui. Non ho alcun desiderio di legare le mie aspettative di vita alle sue.»

Ero stato attento, e glielo dissi.

«Mi parli di Santa Muerte, signor Neddo.»

Per un istante Neddo parve confuso, poi si schiarì in volto.

«Il messicano morto. Riguarda lui, non è vero?»

«Lei me ne parli, poi vedrò cosa potrò dirle in cambio.»

Fece un cenno di assenso.

«È un'icona messicana» spiegò. «Santa Muerte, l'angelo dei reietti e dei fuorilegge. Perfino i criminali e gli uomini malvagi hanno bisogno dei loro santi. È celebrata il primo di ogni mese, a volte in pubblico, più spesso in privato. Le vecchie la pregano perché salvi dal crimine loro figli e nipoti, mentre gli stessi figli e nipoti si rivolgono a lei per ottenere ricchi bottini o perché li aiuti a uccidere i loro nemici. La morte, signor Parker, è l'ultimo grande potere. A seconda di come cade la sua falce può dispensare protezione o distruzione. Può essere complice o assassina. Tramite Santa Muerte le viene data una forma. È una creazione degli uomini non di Dio.»

Neddo si alzò e scomparve nella confusione del suo negozio. Fece ritorno con un teschio montato su un rozzo blocco di legno e avvolto in un velo azzurro decorato con immagini del sole. Era stato dipinto di nero a parte i denti, che erano dorati. Due orecchini dozzinali erano stati fissati sulle ossa, sul cranio era stata posata una rozza corona di filo di ferro dipinto.

«Questa» riprese Neddo «è Santa Muerte. Si presenta solitamente sotto forma di scheletro o teschio decorato, spesso circondata da offerte o candele. Le piace il sesso, ma non possedendo carne approva i desideri altrui e li

vive indirettamente. Porta indumenti vistosi e anelli alle dita. Le piacciono il whisky liscio, le sigarette e la cioccolata. Durante le funzioni in suo onore invece degli inni viene suonata musica mariachi. È la "Santa Segreta". Il santo patrono potrà anche essere la Vergine di Guadalupe, ma il Messico è un luogo la cui popolazione è povera e fa fatica a tirare avanti, e si dà al crimine per necessità o inclinazione. Restano profondamente religiosi, ma per sopravvivere devono infrangere le regole della Chiesa e dello Stato, anche se si tratta di uno Stato che considerano profondamente corrotto. Santa Muerte permette loro di riconciliare i bisogni con le credenze. Esistono altari a lei dedicati a Tepito, Tijuana, Sonora, Juárez, ovunque vi siano concentrazioni di povera gente.»

«Sembra un vero e proprio culto.»

«Lo è. La Chiesa cattolica ha condannato la sua adorazione come culto diabolico, e malgrado io abbia molte perplessità nei riguardi di quell'istituzione, non è difficile verificare quanto in questo caso la sua posizione sia giustificata. Gran parte di coloro che pregano Santa Muerte lo fanno soltanto per chiederle protezione. Altri chiedono che approvi che venga fatto del male al prossimo. Il culto è molto diffuso fra gli individui più abietti: trafficanti di droga e di persone, fornitori di prostitute minorenni. All'inizio di quest'anno, a Sinaloa, c'è stata una serie di omicidi in cui hanno perso la vita più di cinquanta persone. Gran parte dei corpi riportavano la sua immagine su tatuaggi, amuleti e anelli.»

Allungò la mano e tolse un po' di polvere da sotto le orbite cave dell'icona.

«E questo non è neppure lontanamente la cosa peggiore» concluse. «Altro tè?»

Mi riempì di nuovo la tazza.

«L'uomo morto nell'appartamento aveva un feticcio come questo nascosto nel muro di una stanza, durante l'attacco ha continuato a invocare Santa Muerte» dissi. «Credo che lui e forse altri avessero usato quella stanza per torturare e uccidere. Penso che il teschio appartenesse alla donna che stavo cercando.»

Neddo gettò un'occhiata al suo gemello sulla scrivania.

«Mi dispiace» disse. «Se lo avessi saputo, avrei usato più tatto nel mostrarle quest'icona. Se preferisce posso portarla via.»

«Non c'è problema, la lasci pure qui. Se non altro ora so cosa doveva significare.»

«L'uomo che ha ucciso» disse. «Lo hanno identificato?»

«Si chiamava Homero Garcia. Aveva dei precedenti penali che risalivano alla sua giovinezza in Messico.»

Non gli rivelai che i *federales* erano molto interessati a Garcia. La notizia della sua morte aveva provocato una quantità di telefonate da parte di messicani al Nove-Sei, fra cui una richiesta formale dell'ambasciatore affinché il dipartimento collaborasse in ogni modo con le autorità messicane, fornendo loro copie di tutto il materiale relativo alle indagini sulla morte di Garcia. Era raro che un criminale suscitasse un simile interesse negli ambienti diplomatici e legali.

«Da dove veniva?»

Ero restio a dire altro. Sapevo ancora poco di Neddo, e l'attrazione che provava per certi argomenti mi metteva a disagio. Neddo se ne rese conto.

«Signor Parker, potrà approvare o disapprovare i miei interessi e il modo in cui mi guadagno da vivere, ma mi dia retta: su questi argomenti sono più preparato di quasi chiunque altro in città. La mia curiosità è solo quella dello studioso. La posso aiutare, ma solo se mi dirà cos'ha scoperto.»

A quanto pareva non avevo molta scelta.

«I messicani mostrano più interesse del dovuto per uno con i precedenti di Garcia» dissi. «Hanno fornito alla polizia qualche informazione su di lui, ma è chiaro che ne stanno nascondendo altre. Garcia era nato a Tepito, ma la sua famiglia se n'era andata quando lui era ancora molto piccolo. Aveva cominciato a lavorare come argentiere. A quanto pare era una tradizione di famiglia. Sembra che fondesse argenteria rubata in cambio di una percentuale del valore di rivendita, ed era stato arrestato per questo motivo. Aveva fatto tre anni al fresco, poi era stato rilasciato e aveva ripreso la sua attività. Ufficialmente non aveva mai più avuto guai con la legge.»

Neddo si sporse in avanti sulla sedia. «Dove esercitava la sua attività, signor Parker?» chiese in tono più concitato. «Dov'era la sua base?»

«A Juárez» risposi. «La sua base era a Juárez.»

Neddo liberò un lungo sospiro.

«Donne» disse. «La ragazza che lei stava cercando non era la prima. Credo che Homero Garcia fosse un assassino professionista di donne.»

Le attività dell'Harry's Best Rest erano in una fase di stanca quando la Mercury, decisamente più impolverata di quando era partita, svoltò nel parcheggio. C'era ancora qualche autoarticolato sparso nel buio, ma alla tavola calda non c'erano clienti e qualsiasi camionista bisognoso di compagnia e alla ricerca del conforto offerto dalle ragazze della *cantina* avrebbe

avuto più scelta se fosse arrivato prima, anche se le attenzioni mostrate dalla polizia dopo gli omicidi dello Spyhole ne avevano considerevolmente assottigliate le fila. La *cantina* era chiusa per la notte e restavano soltanto due donne assonnate e chine sul banco nella speranza di strappare un passaggio all'uomo che era rimasto con loro fumando una canna e sorseggiando un'ultima Tecate nella penombra, dove le luci da sagra paesana giungevano appena a sfiorare la sua figura.

Harry era sul retro, intento ad accatastare casse di birra, quando Louis emerse dal buio.

«È tuo questo posto?» domandò.

«Sì» rispose Harry. «Cerchi qualcosa?»

«Qualcuno» lo corresse Louis. «Chi gestisce le donne da queste parti?»

«Da queste parti le donne si gestiscono da sole» disse Harry. Sorrise della sua risposta, poi si voltò per rientrare. I suoi soci si sarebbero occupati di quell'uomo non appena li avesse informati della sua presenza.

Si trovò la strada bloccata da un ometto con una barba di tre giorni e un taglio di capelli che aveva superato da un mese il suo momento migliore. Il tizio sembrava anche sovrappeso, ma questo Harry non lo disse. Harry non disse niente perché l'uomo sulla porta aveva una pistola in mano. Non era puntata contro di lui, ma non si poteva dire come sarebbe andata a finire la situazione.

«Un nome» disse Louis. «Voglio il nome del protettore di Sereta.»

«Non conosco nessuna Sereta.»

«Usa il passato» specificò Louis. «È morta. È stata uccisa allo Spyhole.»

«Mi dispiace» disse Harry.

«Glielo potrai dire tu stesso, se non mi dai un nome.»

«Non voglio problemi.»

«Sono tue quelle *cabanas* laggiù?» chiese Louis indicando tre piccole capanne ai margini del parcheggio.

«Sì, a volte qualcuno è stanco di dormire sul camion. Se vuole, per una notte può avere delle lenzuola pulite.»

«O per un'ora.»

«Come preferisci.»

«Se non cominci a collaborare, ti porterò in una di quelle *cabanas* e non ne uscirai con le buone finché non mi dirai quello che ho bisogno di sapere. Se mi darai un nome falso, tornerò, ti riporterò in una di quelle *cabanas* e ti ucciderò. Hai una terza possibilità.»

«Octavio» si affrettò a dire Harry. «Si chiama Octavio, ma se n'è andato.

È partito quando la puttana è stata uccisa.»

«Dimmi com'è andata.»

«Lei lavorava qui da un paio di giorni quando sono venuti a cercarla. Uno era un grassone, un uomo enorme, l'altro era un tipo silenzioso vestito di blu. Conoscevano il nome di Octavio. Hanno parlato con lui, poi se ne sono andati. Lui mi ha detto di scordarmeli. Quella stessa sera c'è stata la strage su al motel.»

«E Octavio dov'è andato?»

«Non lo so. È la verità, non me l'ha detto. Era davvero terrorizzato.»

«Chi si occupa delle donne in sua assenza?»

«Suo nipote.»

«Descrivimelo.»

«Alto, per essere un messicano. Baffetti sottili. Camicia verde, jeans, cappello bianco. È dentro.»

«Come si chiama?»

«Ernesto.»

«Ha una pistola?»

«Gesù, ce l'hanno tutti.»

«Chiamalo.»

«Cosa?»

«Ho detto chiamalo. Digli che c'è una ragazza che gli vuole parlare di lavoro.»

«Si accorgerà subito che l'ho tradito.»

«Farò in modo che veda che siamo armati. Sono sicuro che capirà le tue ragioni. Ora chiamalo.»

Harry si avvicinò alla porta.

«Ernesto» gridò. «C'è qui una ragazza che vorrebbe parlarti di lavoro.»

«Mandamela» rispose una voce.

«Non vuole entrare. Dice che ha paura.»

L'uomo imprecò. Si udirono i suoi passi che si avvicinavano. La porta si aprì e un giovane messicano uscì alla luce. Aveva un'aria sonnacchiosa, intorno a lui aleggiava un vago odore d'erba.

«Quella robaccia ti rovina la salute» disse Angel scivolandogli dietro la schiena, sfilandogli una Colt color argento da sotto la cintura e posandogli la canna della sua pistola nell'incavo della nuca. «Anche se meno rapidamente di una pallottola. Facciamo due passi.»

Louis si rivolse a Harry.

«Non tornerà. Racconta ad anima viva cos'è successo qui dietro e ci rifa-

remo vivi noi. Ora sei un uomo occupato. Hai molte cose da dimenticare.»

Detto questo, condussero via Ernesto. Salirono in macchina e percorsero diversi chilometri finché non trovarono una strada sterrata, che imboccarono e seguirono fino a perdere di vista il traffico sull'autostrada. Dopo un po', Ernesto disse loro quello che volevano sapere.

Proseguirono fino a giungere davanti a una malconcia roulotte dietro una casa in costruzione su un terreno non recintato. L'uomo chiamato Octavio li udì arrivare e cercò di scappare, ma Louis gli sparò un colpo alla gamba che lo fece rotolare giù da una scarpata sabbiosa fino a uno stagno prosciugato. Gli venne consigliato di gettare la pistola che stringeva in mano se non voleva morire lì.

Octavio si sbarazzò dell'arma e rimase immobile mentre le due ombre calavano su di lui.

«I peggiori» disse Neddo «si trovano a Juárez.»

Il tè si era raffreddato. L'immagine di Santa Muerte campeggiava ancora fra noi, ascoltando senza udire, osservando senza vedere.

Juárez: ora capivo.

A Juárez vivevano un milione e mezzo di persone, gran parte delle quali in condizioni di povertà indescrivibile e resa ancora più difficile da sopportare dalla vicinanza della ricchezza di El Paso. C'erano trafficanti di droga e gente comune. C'erano prostitute appena adolescenti e altre che non sarebbero mai sopravvissute abbastanza da vedere l'adolescenza. C'erano le *maquiladoras*, le enormi fabbriche di materiale elettrico che rifornivano il Primo Mondo di forni a microonde e asciugacapelli, i cui prezzi venivano mantenuti bassi pagando la manodopera dieci dollari al giorno e negandole qualsiasi diritto o rappresentanza sindacale. Al di là delle reti perimetrali c'erano file su file di baracche, le *colonias populares* prive di fognature, acqua corrente, elettricità o strade asfaltate, dove vivevano gli uomini e le donne che lavoravano nelle *maquiladoras.* I più fortunati venivano raccolti ogni mattina dai pullman rossi e verdi che un tempo servivano ad accompagnare a scuola e a casa i bambini americani, mentre il resto degli operai era costretto ad affrontare la pericolosa camminata mattutina attraverso la Sotio Colosio Valle o qualche altro luogo altrettanto maleodorante. Al di là delle loro abitazioni c'era la discarica municipale, dove chi vi andava a rovistare guadagnava più degli operai delle fabbriche.

A Juárez c'erano i bordelli di Mariscal e le case della droga di Ugarte Street, dove ragazzi e ragazze si iniettavano in vena il catrame messicano,

un dozzinale ricavato dell'eroina proveniente da Sinaloa, seminando una scia di siringhe insanguinate. C'erano ottocento bande con relativa impunità, che si aggiravano per le strade fuori dal raggio d'azione di una legge impotente o troppo corrotta per preoccuparsene, visto che i *federales* e l'FBI non tenevano più al corrente la polizia di Juárez riguardo alle loro operazioni sul territorio, ben sapendo che farlo sarebbe servito soltanto ad avvertire i loro bersagli.

Il peggio di Juárez non era neppure questo. Nell'ultimo decennio, più di trecento donne erano state stuprate e uccise in città; alcune erano *putas*, altre *faciles*, ma la maggior parte di loro erano semplicemente giovani lavoratrici, povere e vulnerabili. Di solito venivano trovate da coloro che rovistavano nelle discariche, corpi mutilati fra i rifiuti, ma le autorità dello Stato di Chihuahua continuavano a chiudere un occhio malgrado i corpi venissero scoperti con spaventosa regolarità. Di recente erano stati chiamati a indagare i *federales*, usando come scusa un reato federale come il traffico di organi, che in quel caso era più che altro un pretesto. Le teorie prevalenti, alimentate dalla paura e dalla paranoia, giravano intorno alla perversione dei ricchi e ad alcune sette religiose, fra cui quella di Santa Muerte.

Soltanto un uomo era stato condannato per alcuni di quegli omicidi: l'egiziano Abdel Latif Sharif, a cui erano stati attribuiti fino a venti omicidi. Gli investigatori sostenevano che Sharif avesse proseguito la sua criminosa attività anche dal carcere, pagando membri dei Los Rebeldes, una delle bande cittadine, perché uccidessero le donne per conto suo. Ciascun membro della banda che partecipava si diceva fosse pagato mille pesos. Quando i Los Rebeldes erano stati incarcerati, si credeva che Sharif avesse assoldato quattro conducenti di autobus, i quali avrebbero ucciso altre venti donne. La loro ricompensa sarebbe stata di milleduecento dollari mensili, da dividere fra loro e un quinto uomo, a patto che uccidessero almeno quattro ragazze al mese. Nel 1999, molti dei capi di accusa ai danni di Sharif erano stati accantonati. Sharif era un uomo solo, e anche con tutti i suoi presunti complici non poteva veramente essere il responsabile di tutti quegli omicidi. C'erano altri individui che operavano e continuavano a uccidere mentre Sharif era in prigione.

«C'è un luogo chiamato Anapra» disse Neddo. «È un ghetto, una baraccopoli. Ci vivono venticinquemila persone, all'ombra del monte Christo Rey. E sa cosa c'è in cima alla montagna? Una statua di Gesù.» Fece una cupa risata. «E ci si stupisce che la gente volti le spalle a Dio e si rivolga a

una divinità scheletro? Era da Anapra che si diceva Sharif rapisse gran parte delle sue vittime, e ora altri si sono assunti il compito di rapire le donne di Anapra o di Mariscal. Sempre più corpi vengono trovati con le immagini di Santa Muerte. Alcuni vengono mutilati dopo la morte, privati degli arti o della testa. Se si deve dar retta alle voci, i responsabili hanno imparato dagli errori dei loro predecessori. Sono cauti. Godono di protezioni. Si dice che siano ricchi e che provino piacere in ciò che fanno. Potrebbe essere vero oppure no.»

«Nell'appartamento di Garcia c'erano delle videocassette» dissi. «Mostravano donne morte e in fin di vita.»

Neddo ebbe la decenza di mostrarsi turbato.

«Eppure si trovava qui a New York» disse. «Forse non era più utile ed è fuggito. Forse aveva pensato di usare le registrazioni per ricattare le persone sbagliate o mettersi al sicuro. Può anche essere che un uomo simile provasse piacere a rivedere i suoi delitti. Qualunque sia il motivo per cui è venuto al nord, sembra fornire un collegamento fra Santa Muerte e i delitti di Juárez. Non è sorprendente che le autorità messicane siano interessate a lui, allo stesso modo in cui lo sono io.»

«A parte il collegamento con Santa Muerte, perché dovrebbe riguardarla?»

«A Juárez c'è un piccolo ossario» spiegò. «Una cappella decorata con i resti dei morti. Non ha nulla di notevole e la sua creazione iniziale non dimostra alcuna particolare perizia. È stata abbandonata a lungo a se stessa, ma negli ultimi anni qualcuno ha investito molto tempo e molte fatiche nel suo restauro. L'ho visitata. Gli oggetti sono stati riparati da mani esperte. Sono perfino state aggiunte nuove decorazioni: candelieri, un ostensorio, tutto di qualità enormemente superiore agli originali. Pare che il responsabile abbia dichiarato di aver usato soltanto i resti dell'ossario, ma ho i miei dubbi. Non mi è stato possibile esaminare con cura il lavoro che è stato fatto, poiché il prete responsabile della manutenzione è tanto reticente quanto timoroso, ma penso che alcune delle ossa fossero state invecchiate artificialmente, come il teschio che lei mi ha portato la prima sera. Ho chiesto di incontrare il responsabile, ma questi aveva già lasciato Juárez. In seguito ho saputo che era ricercato dai *federales.* Si diceva che avessero ordine di catturarlo vivo, di non ucciderlo. Questo accadeva un anno fa.

«Davanti all'ossario, lo stesso individuo aveva eretto un altare a Santa Muerte: un altare bellissimo e decoratissimo. Se Homero Garcia veniva da Juárez ed era un fedele di Santa Muerte, è possibile che lui e il restauratore

dell'ossario fossero la stessa persona. Dopo tutto, un uomo in grado di svolgere complessi lavori di intaglio sull'argento potrebbe essere capace di fare lo stesso con altri materiali, fra cui le ossa.»

Neddo si rilassò sulla sedia. L'attrazione che provava per quei dettagli era evidente, così come lo era stato mentre parlava del reverendo Faulkner e del suo libro di pelle e ossa.

Forse Garcia era venuto a New York di sua spontanea volontà e senza l'aiuto di altri, ma ne dubitavo. Qualcuno aveva scoperto il suo talento, gli aveva trovato il magazzino a Williamsburg e gli aveva dato uno spazio in cui lavorare. Era stato portato a nord per le sue abilità, fuori dalla portata dei *federales* e forse anche di coloro a cui procurava e per cui uccideva le donne. Ripensai alla figura alata costruita con pezzi di uccelli, ammali ed esseri umani. Rammentai le scatole vuote, gli scarti ossei che giacevano sul banco da lavoro come i resti dell'opera di un artigiano. Qualunque cosa Garcia avesse avuto l'incarico di creare, quando lo avevo ucciso la sua opera era quasi conclusa.

Guardai Neddo, ma lui era perso nella contemplazione di Santa Muerte.

E malgrado tutto quello che mi aveva detto, mi domandai cosa mi stesse nascondendo.

Il mio cellulare squillò nei pressi dell'albergo. Era Louis. Mi diede il numero di un telefono pubblico e mi disse di richiamarlo usando un telefono fisso. Lo chiamai da una cabina usando la mia tessera AT&T. Udii il rombo del traffico in sottofondo e gente che cantava nelle strade.

«Cos'avete scoperto?» chiesi.

«Il pappone che sfruttava Sereta si chiama Octavio. Dopo la morte della ragazza si era dato alla macchia, ma abbiamo trovato il nipote e con il suo aiuto siamo risaliti a Octavio. L'abbiamo strapazzato per bene. Ci ha detto che aveva intenzione di tornare in Messico, a Juárez, da dove veniva. Ehi, sei ancora lì?»

Avevo quasi lasciato cadere la cornetta. Era la seconda volta che Juárez veniva fuori in meno di un'ora. Cominciai a tracciare i collegamenti. Garcia poteva conoscere Octavio dai tempi di Juárez. Sereta era fuggita da New York ed era entrata nella sfera di Octavio. Quando era stata presa, probabilmente Alice aveva rivelato ciò che sapeva riguardo alla destinazione dell'amica. Garcia aveva tastato il terreno e Octavio gli aveva risposto. A quel punto erano stati inviati due uomini a trovare Sereta e a recuperare quello che aveva preso.

«Sì» risposi. «Ti spiego quando tornate. Dov'è Octavio?»

«È morto.»

Trassi un profondo respiro, ma non dissi nulla.

«Aveva un contatto a New York» riprese Louis. «Avrebbe dovuto avvertirlo se qualcuno avesse fatto domande su Sereta. È un avvocato. Si chiama Sekula.»

A Scarborough, Rachel era seduta sul bordo del nostro letto e cullava Sam, che si era appena addormentata. Davanti a casa c'era un'auto di pattuglia e gli agenti di polizia di Scarborough avevano chiuso la finestra sfondata con delle assi di legno. Joan era accanto a sua figlia, le mani giunte fra le cosce.

«Chiamalo, Rachel» disse.

Rachel scosse il capo senza rispondere.

«Non è possibile» disse Joan. «Non può andare avanti così.»

Rachel si limitò a stringersi al petto la figlia senza dire nulla.

Capitolo 14

Walter Cole mi richiamò il mattino dopo. Quando squillò il telefono stavo ancora dormendo. Gli avevo inviato per fax la lista delle telefonate della bolletta del cellulare di Eddie Tager, chiedendogli di vedere cosa poteva fare. Se non avesse avuto fortuna c'erano altri a cui avrei potuto rivolgermi al di fuori della legge. Ma pensavo che Walter sarebbe stato in grado di ottenere le informazioni più rapidamente di me.

«Lo sai che intercettare la posta altrui è un reato federale?» esordì.

«Non ho intercettato niente. Pensavo che fosse indirizzata a me.»

«Be', per me è sufficiente. Chiunque può commettere un errore. Ma te lo devo dire: sto esaurendo i favori da farmi restituire. Mi sa che siamo al capolinea.»

«Hai già fatto abbastanza, anche troppo. Non ti preoccupare.»

«Vuoi che ti mandi un fax?»

«Dopo. Per il momento dimmi solo i nomi. Comincia intorno all'una del mattino del giorno che ho segnato. È più o meno quando Alice è stata pizzicata dalla polizia.» Qualcuno doveva aver chiamato Tager per dirgli di pagare la cauzione di Alice, e speravo che lui l'avesse richiamato una volta che l'aveva fatto.

Walter mi lesse la lista di nomi, ma non riconobbi nessuno. Erano quasi

tutti uomini, tranne due donne.

«Ripetimi i nomi delle donne.»

«Gale Friedman e Hope Zahn.»

«Il secondo è un numero di ufficio o privato?»

«È un cellulare. Le bollette vengono spedite a una casella postale sulla Upper West Side intestata a una compagnia privata chiamata Robson Realty. Faceva parte del gruppo Ambassade, lo stesso che si occupava dello stabile di Williamsburg. A quanto pare, Tager l'ha chiamata due volte: la prima alle 4.04 del mattino e la seconda alle 4.35. Non ci sono altre telefonate dal suo cellulare fino al pomeriggio, e il numero della Zahn non ricompare più.»

Hope Zahn. Mi dipinsi Sekula nella sua immacolata anticamera mentre chiedeva a quella bellezza glaciale della sua segretaria di non disturbarlo (Niente telefonate, Hope, per favore) studiandomi con attenzione. I suoi giorni erano contati.

«Ti sono stato utile?» domandò Walter.

«Mi hai appena confermato una cosa. Puoi mandare un fax alla mia stanza?»

Avevo un apparecchio fax sulla scrivania nell'angolo. Gli ridiedi il numero.

«Ho anche controllato il numero di cellulare che ci ha dato G-Mack» disse Walter. «Il telefono apparteneva a un tossico del Point di nome Lucius Cope. È scomparso tre settimane fa.»

«Se loro hanno il suo telefono, vuol dire che è morto.»

«E adesso?»

«Devo tornare a casa. Dopodiché, dipende.»

«Da cosa?»

«Dalla gentilezza degli estranei, direi. O forse gentilezza non è la parola giusta...»

Uscii a bere un caffè e sulla strada chiamai l'ufficio di Sekula. Rispose una donna, ma capii subito che non era la solita segretaria di Sekula. Era così cinguettante che sembrava uscita da un'uccelliera.

«Pronto, potrei parlare con Hope Zahn, per cortesia?»

«Ehm, temo che non sarà in ufficio per qualche giorno. Posso prendere un messaggio?»

«E il signor Sekula?»

«Non c'è nemmeno lui.»

«Quando prevede che tornino?»

«Chiedo scusa» disse la segretaria. «Potrei sapere chi parla?»

«Dica a Hope che ha chiamato Eddie Tager. Riguarda Alice Temple.»

Come minimo, se la Zahn o Sekula avessero chiamato in ufficio, avrebbero avuto qualcosa a cui pensare.

«Hope la conosce?»

«A lei piace pensare di sì» dissi. La ringraziai e chiusi la comunicazione.

Sandy Crane era un po' preoccupata per suo marito, il che significava che la settimana si stava trasformando in una vera collezione di prime volte: la prima promessa di denaro da un bel pezzo; la prima gioia comune che lei e suo marito avevano provato da quando Larry aveva definitivamente ceduto alla senescenza; e ora una preoccupazione per lui, piuttosto sorprendente, anche se venata da un discreto grado di egoismo. Non era ancora tornato dalla visita al suo vecchio commilitone, ma la cosa non era molto strana, visto che di tanto in tanto trascorreva la notte fuori casa. Di solito, però, le sue assenze coincidevano con le corse dei cavalli in Florida, e ormai era raro che si mettesse in viaggio con la determinazione che aveva mostrato il giorno prima. Sandy sapeva che a Larry piaceva il gioco d'azzardo. Se ne preoccupava, ma finché la faccenda restava entro dei limiti ragionevoli non aveva intenzione di mettersi a litigare con lui. Se avesse cominciato a lamentarsi delle sue spese, lui a sua volta avrebbe potuto decidere di porle un freno, e Sandy aveva già così pochi lussi nella vita.

Il vecchio stronzo era capacissimo di provare a tagliarla fuori dall'affare, anche se i timori di Sandy erano leggermente attenuati dalla consapevolezza che Larry aveva bisogno di lei. Era vecchio e debole, e non aveva amici. Anche se quel presuntuoso figlio di buona donna di Hall avesse deciso di stare al gioco, Larry avrebbe avuto bisogno di lei al suo fianco per non farsi fregare. Sandy era ancora sorpresa che lui non le avesse telefonato la sera prima, ma Larry era fatto così. Forse aveva trovato un bar in cui passare la serata a lamentarsi, oppure, se Hall fosse stato disposto a tenergli compagnia, a prendersi una piccola sbornia per festeggiare. E ancora adesso, forse, stava dormendo in una stanza di motel fra un viaggio e l'altro in bagno per svuotarsi la vescica. Ma in un modo o nell'altro sarebbe tornato.

Sandy sorseggiò la sua doppia vodka (un'altra prima volta, a quell'ora del giorno) e ripensò di nuovo a cosa avrebbe potuto fare con i soldi: vestiti nuovi, tanto per cominciare, e una macchina che non puzzasse di vecchio. Le piaceva anche l'idea di un uomo più giovane, con un bel corpo e

un motore dalle alte prestazioni invece dei tipi ordinari che al momento soddisfavano i suoi bisogni occasionali. E non avrebbe avuto obiezioni a pagarlo un tanto all'ora. In quel caso, non avrebbe potuto rifiutarle niente.

Udì il campanello e nella fretta di alzarsi si rovesciò addosso un po' di vodka. Larry aveva la chiave, perciò non poteva essere lui. E se gli fosse successo qualcosa? Forse quel bastardo di Hall si era lasciato sopraffare dalla propria coscienza e aveva confessato tutto alla polizia. In tal caso, Sandy Crane avrebbe fatto la finta tonta, manco fosse uno dei bambini ritardati sul pullmino che passava ogni mattina davanti a casa loro, quelli che la salutavano con le loro faccette strane, come se pensassero che a lei gliene fregasse qualcosa di loro, quando in realtà le facevano pii impressione dei serpenti e dei ragni.

Davanti alla porta c'erano un uomo e una donna. Erano benvestiti: l'uomo con un abito grigio, la donna con un completo giacca e gonna blu. Perfino Sandy doveva ammettere che era una bellezza: lunghi capelli scuri, carnagione pallida, corpo sodo. L'uomo reggeva in mano una valigetta, la donna una cartelletta di pelle marrone sulla spalla destra.

«La signora Crane?» chiese l'uomo. «Mi chiamo Sekula. Sono un avvocato di New York. Questa è la mia assistente, la signorina Zahn. Ieri suo marito ha chiamato il nostro studio, dicendo di avere un articolo che potrebbe interessarci.»

Sandy non sapeva se maledire il nome di suo marito o applaudire la sua lungimiranza. Dipendeva da come le cose si sarebbero sviluppate, immaginava. Il vecchio scemo era così ansioso di vendere che aveva contattato quelli che avevano inviato la lettera prima ancora di mettere le mani sulla scatola e sul foglio che un tempo conteneva. Lo vedeva mentre si autoconvinceva con un sorriso da furbetto che si stava suonando quei tipi di città come se fossero violini. Peccato solo che non fosse abbastanza intelligente per farlo. Aveva rivelato troppo o aveva alimentato le loro aspettative a tal punto che le si erano già presentati a casa. Sandy si domandò se Larry avesse nominato anche Mark Hall, ma decise di no. Se loro fossero stati al corrente dell'esistenza di Hall, si sarebbero trovati sulla soglia di casa sua e non di quella di Sandy.

«Mio marito non è qui» disse. «Lo attendo da un momento all'altro.»

Il sorriso non abbandonò il volto di Sekula.

«Non le dispiace se lo aspettiamo? Siamo davvero ansiosi di assicurarci l'articolo al più presto, e con il minor clamore possibile.»

Sandy, a disagio, spostò il peso da un piede all'altro.

«Non lo so» disse. «Sono sicura che siete gente a posto, ma non mi piace far entrare sconosciuti a casa mia.»

Il sorriso apparentemente intagliato sul viso di Sekula stava cominciando a farle venire i brividi come quelli dei bambini sul pullmino. Aveva qualcosa di vacuo. Perfino Hall, pur avendo merda al posto del cervello, riusciva a infondere un minimo di umanità ai suoi sorrisi da guitto, quando cercava di vendere una macchina a qualche poveraccio.

«Capisco» disse Sekula. «Mi chiedo se queste banconote non potrebbero convincerla riguardo alle nostre buone intenzioni.»

Appoggiò il fondo della valigetta al muro, fece scattare la serratura e la aprì in modo che Sandy potesse vederne il contenuto: una serie di mazzette di banconote ordinatamente allineate e impilate.

«A riprova della nostra buona volontà» soggiunse sempre sorridente Sekula.

Sandy si sentì bagnare per l'eccitazione.

«Penso di poter fare un'eccezione» disse. «Solo per questa volta.»

La cosa strana era che Sekula non aveva intenzione di fare del male a quella donna. Era quella la ragione per cui erano rimasti nascosti così a lungo mentre altri erano stati scovati. Non facevano del male alla gente a meno che non fosse strettamente necessario, o non lo avevano fatto finché le indagini di Sekula non avevano conferito una certa urgenza alla loro ricerca. Il successivo arruolamento dell'odioso Garcia da parte di Brightwell aveva segnato l'inizio della fase successiva, nonché un intensificarsi dell'uso della violenza.

Sekula era un Credente da molto tempo. Era stato reclutato alla causa poco dopo la specializzazione in legge. Era stata un'operazione sottile e graduale; avevano sfruttato le sue già prodigiose doti legali per ricostruire ven dite sospette e determinare la proprietà e le origini nei casi in cui era necessario, ed erano progressivamente passati a indagini più dettagliate sulle esistenze segrete e oscure che molti individui celavano a coloro che li circondavano. Sekula lo trovava affascinante malgrado avesse capito che lo stavano solo usando per individuare i loro obiettivi e non certo per indire un processo, pubblico o privato che fosse. Le informazioni da lui raccolte venivano usate contro i loro soggetti, e grazie a ciò i suoi datori di lavoro accumulavano influenza, conoscenze e ricchezze, ma Sekula aveva presto scoperto che ciò non gli procurava alcun fastidio. Era un avvocato, dopo tutto, e se si fosse dedicato al diritto penale si sarebbe sicuramente ritrovato a difendere individui che la gente normale avrebbe considerato in-

difendibili. Rispetto a questo, il lavoro per cui veniva pagato era moralmente compromesso soltanto a livello impercettibile. Come risultato era diventato ricco, più ricco di molti suoi colleghi che lavoravano il doppio di lui, e aveva ottenuto altre ricompense, fra cui Hope Zahn. Gli era stato detto di assumerla, e lui lo aveva fatto volentieri. Da allora Hope si era rivelata preziosa, dal punto di vista personale, professionale e, doveva ammetterlo, sessuale. Se Sekula aveva un punto debole erano le donne, ma la signorina Zahn soddisfaceva ogni suo appetito sessuale e alcuni altri di cui lui non conosceva nemmeno l'esistenza prima che lei glieli facesse scoprire.

E quando, dopo un certo numero di anni, Sekula era stato informato della vera natura della loro ricerca, era riuscito a malapena a trovare l'energia per mostrare anche solo la più piccola sorpresa. A volte si chiedeva se fosse un segno di quanto era stato corrotto o se la sua natura fosse sempre stata la medesima e i suoi datori di lavoro lo avessero capito molto prima di lui.

L'idea di concentrarsi sui veterani era stata sua, ispirata dai dettagli di una vendita condotta in Svizzera tramite un intermediario poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale. Era passata inosservata nel turbine di compravendite successive al 1945 in cui oggetti rubati cambiavano di mano a una velocità spaventosa, i loro precedenti proprietari spesso ridotti a una coltre di cenere sugli alberi dell'Europa orientale. Era stato soltanto quando Sekula aveva ottenuto le copie dei registri della casa d'aste da un impiegato insoddisfatto e al corrente della sua disponibilità a pagare una cifra moderatamente interessante che l'aveva scoperta. Sekula era grato agli svizzeri per la loro scrupolosa attenzione ai dettagli, grazie alla quale venivano registrati anche gli affari di origini dubbie. Come dicevano alcuni, nel loro desiderio di documentare le proprie malefatte, gli svizzeri avevano più punti in comune con i nazisti di quanto gradissero ammettere.

L'annotazione era semplice e descriveva in dettaglio la vendita di un ostensorio del quattordicesimo secolo decorato da pietre preziose a un collezionista privato con base a Helsinki. Vi erano inclusi un'accurata descrizione dell'oggetto, che a Sekula era bastata a capire che si trattava di una parte del tesoro rubato a Fontfroide, il prezzo finale, la commissione della casa d'aste e la cifra da versare al venditore. Nominalmente questi era un operatore privato di nome Jacques Gaud, con base a Parigi. Sekula aveva seguito con attenzione la pista cartacea che risaliva fino a Gaud, poi era passato all'attacco. La famiglia Gaud aveva sviluppato l'attività del nonno,

e ora godeva di una notevole considerazione nell'ambiente. Esaminando i registri della casa d'aste svizzera, Sekula aveva trovato almeno una dozzina di altre transazioni partite da Gaud che con un po' di generosità potevano essere definite sospette. Aveva controllato gli articoli in questione sulla sua lista di tesori trafugati o «scomparsi» durante la guerra aveva scoperto un numero di prove sufficienti a marchiare Gaud come un trafficante illegale, a distruggere a tutti gli effetti la reputazione dei suoi eredi e a esporli al rischio di rovinose azioni penali e civili. Dopo qualche discreto abboccamento, seguito dalle rassicurazioni da parte di Sekula sul fatto che le informazioni ottenute non sarebbero state divulgate, la casa di Gaud et Frères gli aveva fatto avere, in forma riservata, le copie dell'intera documentazione relativa alla vendita dei tesori di Fontfroide.

Era lì che la pista si fermava, poiché il pagamento del vero venditore (al netto di una deduzione che era talmente eccessiva da rasentare l'estorsione) era stato effettuato in contanti. L'unico indizio che gli attuali titolari dalla società erano stati in grado di offrire riguardo all'identità degli uomini in questione era l'affermazione di Gaud che si trattava di soldati americani. Non era stata certo una sorpresa per Sekula, visto che gli Alleati erano capaci di saccheggiare tanto quanto lo erano i nazisti; ma l'avvocato era al corrente dei due massacri di Narbonne e Fontfroide. Era possibile che i sopravvissuti al primo fossero rimasti coinvolti nel secondo, nonostante in quella fase della guerra la presenza americana nell'area non fosse significativa. Ciò nonostante, Sekula aveva identificato un possibile collegamento fra lo sterminio di un plotone di soldati americani a opera di una squadra speciale delle SS e la morte delle SS a Fontfroide. Grazie ad alcuni contatti presso il dipartimento Veterani e l'associazione Veterani delle Guerre estere, aveva scoperto i nomi dei soldati sopravvissuti che si trovavano in quella regione e gli indirizzi di coloro che avevano perso dei parenti nello scontro. A quel punto aveva inviato un migliaio di lettere in cui chiedeva informazioni generiche sui ricordi di di guerra che potevano essere di qualche interesse per i collezionisti e una manciata con notizie più specifiche riguardo al tesoro scomparso da Fontfroide. Se si fosse sbagliato, c'era comunque la possibilità che le lettere fruttassero qualche informazione utile. Se avesse avuto ragione, sarebbero servite per confondere le acque. Le lettere dirette agli obiettivi specifici descrivevano nei dettagli le cifre che si potevano guadagnare con la vendita di articoli insoliti risalenti alla Seconda guerra mondiale, fra cui oggetti non direttamente collegati al conflitto e in particolare manoscritti. Contenevano ripetute assicurazioni sul fatto che

le risposte sarebbero state gestite con la più rigorosa riservatezza. La vera esca era l'oggetto tratto dal catalogo d'asta della House of Stern, con la fotografia della malconcia scatola d'argento. Sekula poteva soltanto sperare che chiunque l'avesse presa avesse conservato tanto la scatola quanto il suo contenuto.

Poi, nella tarda mattinata del giorno prima, un uomo aveva telefonato e aveva descritto a Sekula quello che poteva essere soltanto un frammento della mappa e la scatola che lo conteneva. Era un vecchio e aveva cercato di conservare l'anonimato, ma si era tradito nell'istante stesso in cui aveva usato il telefono di casa per chiamare New York. E adesso, il giorno dopo, Sekula e Hope erano lì, seduti in compagnia di una bruttona ubriaca in pantaloni di poliestere chiazzati di vodka, a osservarla mentre diventava sempre più sbronza.

«Sarà a casa presto» continuava a rassicurarli con voce impastata. «Non riesco a immaginare dove sia finito.»

Chiese loro di mostrarle di nuovo i soldi, e venne accontentata da Sekula. Fece scorrere un dito grassoccio sulle banconote e ridacchiò fra sé.

«Aspettate che veda questo ben di Dio» disse. «Se la farà addosso.»

«Forse, mentre aspettiamo, potremmo dare un'occhiata all'articolo» suggerì Sekula.

Sandy si picchiettò il naso con un dito. «A tempo debito» disse. «Larry ve lo procurerà, anche a costo di farglielo sputar fuori a suon di botte.»

Sekula sentì la signorina Zahn irrigidirsi accanto a lui. Per la prima volta, la sua facciata innocua mostrò una crepa.

«Intende dire che l'articolo non è di proprietà di suo marito?» domandò in tono circospetto.

Sandy Crane cercò di rimediare al proprio errore, ma era troppo tardi.

«No, è suo, ma vede, c'è di mezzo un altro, e ha voce in capitolo anche lui. Ma accetterà. Larry gli farà accettare tutta la situazione.»

«Chi è, signora Crane?» domandò Sekula.

Sandy scosse la testa. Se gliel'avesse detto, lui sarebbe andato direttamente da Hall e si sarebbe portato dietro tutti quei deliziosi soldini. Aveva già parlato fin troppo. Era ora di fare scena muta.

«Tornerà presto» rispose decisa. «Mi creda, è tutto a posto.»

Sekula si alzò. Avrebbe dovuto essere facile. Il denaro sarebbe stato consegnato, il manoscritto sarebbe giunto in loro possesso e loro se ne sarebbero semplicemente andati. Se Brightwell avesse poi deciso di uccidere il venditore, erano faccende sue. Ma Sekula avrebbe dovuto saperlo, che

non sarebbe mai andata così liscia.

Questa parte non era la sua specialità. Era per questo che con lui c'era la signorina Zahn. La signorina Zahn era brava, bravissima. Era già in piedi, e si stava togliendo la giacca e sbottonando la camicia mentre Sandy Crane la guardava a bocca aperta emettendo vaghi suoni di incomprensione. Fu soltanto quando la signorina Zahn si slacciò l'ultimo bottone e si sfilò la camicia che la Crane cominciò finalmente a capire.

Sekula trovava affascinanti i tatuaggi sul corpo della sua amante, anche se gli riusciva quasi impossibile immaginare il dolore che la loro creazione doveva averle causato. A parte il volto e le mani, la sua pelle era interamente coperta di illustrazioni, i cui volti mostruosi e distorti si mescolavano fra loro al punto che diventava quasi impossibile distinguerli singolarmente. Ma erano gli occhi l'aspetto più inquietante, anche per Sekula. Erano moltissimi, grandi e piccoli e di ogni colore immaginabile, come ferite ovali sul suo corpo. Ora, mentre lei avanzava verso Sandy Crane, sembravano alterarsi; le pupille parevano espandersi e contrarsi, gli occhi ruotare nelle orbite esplorando quel luogo nuovo e sconosciuto mentre la donna ubriaca si faceva piccola davanti a loro. Probabilmente non era che uno scherzo ottico dovuto alla luce della stanza.

Sekula uscì in corridoio e si chiuse la porta alle spalle. Entrò nella sala da pranzo sul lato opposto e sedette in poltrona. Da lì poteva vedere il vialetto d'accesso e la strada. Cercò una rivista da leggere, ma tutto ciò che vide erano numeri del «Reader's Digest» e di qualche giornale scandalistico da supermercato. Udì la signora Crane dire qualcosa nella stanza più in là, ma poi la sua voce divenne smorzata. Qualche istante dopo Sekula fece una smorfia nell'udire le prime grida soffocate dal bavaglio.

La divisione di New York dell'FBI aveva cambiato uffici così spesso nel corso della sua storia che il suo personale avrebbe dovuto essere composto da zingari. Nel 1910, quando aveva aperto, si trovava nel vecchio palazzo delle poste, un sito ora occupato dal City Hall Park. Da allora aveva aperto i battenti in vari punti: in Park Row; nella filiale del Tesoro all'incrocio fra Wall Street e Nassau; al Gran Central Terminal; nel palazzo di giustizia di Foley Square; sulla Broadway; nell'ex Lincoln Warehouse sulla Sessantanovesima Est, prima di trovare finalmente casa al palazzo federale Jacob Javits, di nuovo giù nei pressi di Foley Square.

Chiamai l'FBI poco prima delle undici e chiesi di parlare con l'agente speciale Philip Bosworth, colui che si era presentato da Neddo per chie-

dergli cosa sapeva di Sedlec e dei Credenti. Venni fatto rimbalzare qua e là e alla fine mi ritrovai a parlare con la direzione servizi d'ufficio, quello che sì chiamava il capufficio prima che tutti ottenessero titoli nuovi di zecca. Il direttore servizi d'ufficio e il suo staff erano responsabili di tutto ciò che non aveva a che fare con le indagini. Un uomo che disse di chiamarsi Grantley mi chiese nome e professione. Gli diedi il mio numero di licenza e dissi che stavo cercando di mettermi in contatto con l'agente speciale Philip Bosworth per un'indagine su una persona scomparsa.

«L'agente speciale Bosworth non lavora più in questo ufficio» rispose Grantley.

«Può dirmi dove posso trovarlo?»

«No.»

«Potrebbe dargli il mio numero?»

«No.»

«Può aiutarmi in qualsiasi modo?»

«Non penso.»

Lo ringraziai. Non sapevo bene perché, ma mi parve la cosa più educata da fare.

Edgar Ross era ancora uno degli agenti speciali responsabili della divisione di New York. A differenza della maggior parte degli altri uffici dell'FBI, a New York l'agente speciale responsabile non era la massima autorità in campo. Ross obbediva al vicedirettore responsabile, un brav'uomo chiamato Wilmots, ma aveva comunque sotto di sé un'intera famiglia di vice affamati ed era pertanto l'autorità più importante che conoscessi nel campo della legge. Le nostre strade si erano incrociate durante la ricerca dell'uomo che aveva ucciso Susan e Jennifer, e pensavo che Ross si sentisse in dovere di mostrarsi tollerante nei miei confronti a causa di ciò che era accaduto. Sospettavo addirittura che nutrisse un certo, riluttante affetto nei miei riguardi, ma forse ciò dipendeva dal fatto che guardavo troppe serie televisive poliziesche in cui burberi tenenti covavano segrete fantasie omoerotiche nei riguardi dei giovani indisciplinati sotto il loro comando. Non credevo che ciò che Ross provava per me si spingesse fino a quel punto, ma lui a volte era una persona difficile da decifrare. Non si poteva mai sapere.

Lo chiamai nel suo ufficio poco dopo aver finito di parlare con Grantley. Diedi il mio nome alla sua segretaria e attesi. Quando lei tornò in linea mi disse che Ross non c'era ma che gli avrebbe riferito che lo avevo cercato. Presi in considerazione l'idea di trattenere il fiato aspettando che mi ri-

chiamasse, ma immaginavo che avrei perso i sensi ben prima che ciò si fosse verificato. Dal breve tempo sufficiente alla segretaria per riprendere la linea, tuttavia, capii che Ross era in ufficio ma che era più abbottonato dall'ultima volta che ci eravamo parlati. Ero ansioso di tornare da Rachel e Sam, ma volevo raccogliere tutte le informazioni che potevo prima di andarmene. Sentii di non avere altra scelta se non quella di prendere un costoso taxi fino a Federal Plaza.

La zona era un curioso contrasto di culture: a est di Broadway c'erano i grandi palazzi federali circondati da barricate di cemento e adornati di strane, arrugginite sculture moderne. Sul lato opposto, direttamente di fronte alle forze dell'FBI, c'erano spacci di abbigliamento che offrivano abiti interi a 59,99 dollari e negozi che pubblicizzavano orologi a buon mercato e berretti e facevano affari offrendo assistenza per le domande di immigrazione. Presi un caffè in un Dunkin' Donuts e sedetti ad aspettare Ross. Era un vero abitudinario; me lo aveva confessato lui stesso l'ultima volta che ci eravamo visti. Sapevo che gli piaceva mangiare allo Stark's Veranda, all'incrocio fra Broadway e la Thomas, un locale frequentato da impiegati del governo che esisteva dalla fine del diciannovesimo secolo; speravo solo che tutto a un tratto non avesse cominciato a pranzare alla sua scrivania. Quando finalmente emerse dal palazzo erano passate due ore e il mio caffè era finito da tempo, ma nel vederlo dirigersi verso il Veranda provai una punta di soddisfazione per le mie doti investigative, subito seguita dalla delusione nel vedere l'espressione del suo volto quando lo affiancai.

«No» disse. «Sparisci.»

«Non scrivi, non telefoni» protestai. «Ci stiamo allontanando. Non è più come un tempo.»

«Non voglio avere rapporti con te. Voglio che mi lasci in pace.»

«Mi offri il pranzo?»

«No. No! Qual è la parte di "lasciami in pace" che non capisci?»

Si fermò all'incrocio. Fu un errore. Avrebbe dovuto rischiare e sfidare il traffico.

«Sto cercando di rintracciare uno dei tuoi» dissi.

«Ascolta, non sono il tuo uomo al Bureau» rispose. «Ho da fare. Là fuori ci sono terroristi, trafficanti di droga, mafiosi. E tutti richiedono le mie attenzioni. Mi portano via un sacco di tempo. Quello che mi resta lo dedico alle persone che mi piacciono: i miei cari, i miei amici, fondamentalmente tutti tranne te.»

Aggrottò la fronte rivolto alle auto di passaggio. Forse provò perfino la tentazione di estrarre la pistola e agitarla minaccioso perché lo lasciassero attraversare.

«Andiamo, so che sotto sotto ti piaccio» dissi. «Probabilmente hai scritto il mio nome sul portamatite. L'agente si chiama Philip Bosworth. La direzione servizi d'ufficio mi ha detto che non lavora più in questa divisione. Vorrei solo mettermi in contatto con lui.»

A suo onore va detto che provò a seminarmi. Distolsi lo sguardo per un solo istante e lui si lanciò istantaneamente fra le auto come un Frogger pagato dal governo. Riuscii a raggiungerlo.

«Speravo che ci rimettessi la pelle» disse, ma sapevo che era rimasto colpito.

«Fai tanto il duro» ribattei «ma so che in fondo sei tanto caro. Ascolta, devo solo fargli qualche domanda, tutto qui.»

«Perché? Che importanza ha per te?»

«La faccenda di Williamsburg, i resti umani nel magazzino, hai presente? Potrebbe sapere qualcosa di più sulle persone coinvolte.»

«Persone? Ho sentito che c'era un uomo solo. Gli hanno sparato. Gli hai sparato tu. Spari a un sacco di gente. Dovresti piantarla.»

Eravamo all'ingresso del Veranda. Se avessi cercato di seguirlo all'interno, il personale addetto alla sicurezza mi avrebbe fatto finire con le chiappe sul marciapiede prima ancora di gridare allo straccione. Vidi che stava valutando se fosse meglio entrare e scordarsi di me o approfittare della possibilità che sapessi qualcosa di utile. Inoltre era probabile che quando sarebbe uscito io fossi ancora lì ad aspettarlo e la cosa ricominciasse da capo.

«Qualcuno lo aveva sistemato lì, gli aveva dato un posto in cui vivere e fare quello che stava facendo» dissi. «Non era solo.»

«La polizia ha detto che stavi indagando su una persona scomparsa.»

«Come fai a saperlo?»

«Riceviamo le comunicazioni. Quando è venuto fuori il tuo nome ho fatto chiamare il Nove-Sei.»

«Vedi? Lo sapevo che mi volevi bene.»

«"Bene" è un concetto relativo. Chi era la ragazza?»

«Alice Temple. Amica di un amico.»

«Tu non hai troppi amici e su alcuni di loro ho i miei sospetti. Frequenti cattive compagnie.»

«Devo sorbirmi tutta questa predica prima che mi aiuti?»

«Vedi? È per *questo* che le cose con te sono sempre così difficili. Non sai quando fermarti. Non ho mai conosciuto nessuno a cui piacesse tanto incasinare le cose.»

«Bosworth» dissi. «Philip Bosworth.»

«Vedrò cosa posso fare. Qualcuno si metterà in contatto con te. Forse. Ma tu non chiamarmi, va bene? Non mi chiamare.»

La porta del Veranda si aprì e dovemmo scostarci per far passare un gruppo di vecchiette. Mentre l'ultima di loro si allontanava, Ross ne approfittò per svicolare nel ristorante, lasciandomi lì a reggere la porta.

Contai fino a cinque, aspettando che fosse fuori dal mio raggio visivo.

«Allora ti chiamo, va bene?» gridai.

Mark Hall non riusciva a smettere di vomitare. Da quando era rientrato a casa il suo stomaco aveva cominciato a ribollire di acidità finché non si era definitivamente ammutinato, eruttando tutto ciò che conteneva. La notte prima aveva a malapena chiuso occhio, e ora la testa e il corpo intero gli dolevano. Fortunatamente sua moglie non era a casa; in caso contrario si sarebbe preoccupata per lui, insistendo perché chiamasse un dottore. Così invece era libero di restarsene accasciato sul pavimento del bagno, la guancia posata sulla tazza fresca in attesa che arrivasse il conato successivo. Non sapeva da quanto tempo era lì. Tutto quello che sapeva era che ogni volta che pensava a quello che aveva fatto a Larry risentiva l'odore del suo ultimo respiro, come se il fantasma di Larry gli stesse facendo sentire il suo alito dall'aldilà, e ricominciava subito a vomitare.

Era strano. Aveva odiato Crane per così tanto tempo. Ogni volta che lo vedeva era come se stesse osservando un demone che gli sorrideva dall'oltretomba a ricordargli il giudizio che avrebbe inevitabilmente affrontato per i suoi peccati. A lungo aveva sperato che Crane se ne strisciasse via e crepasse, ma come in guerra Larry Crane si era rivelato un tipo tenace.

Mark Hall aveva ucciso la sua parte di nemici durante la guerra: alcuni da lontano, figure distanti che cadevano nell'eco di un colpo di fucile, altri così da vicino che il loro sangue gli era schizzato sulla pelle e aveva macchiato la sua uniforme. Nessuna di quelle morti lo aveva turbato dopo la prima: l'ingenuo ragazzo che era salito sulla corriera per il campo addestramento si era trasformato in un uomo capace di togliere la vita a un suo simile. Era in guerra e se non li avesse uccisi lui, l'avrebbero di sicuro fatto loro. Ma Hall aveva creduto di essersi lasciato alle spalle i tempi in cui aveva ucciso qualcuno, non avrebbe mai immaginato che un giorno avrebbe

affondato un coltello nel ventre di un vecchio disarmato, anche se odioso come Larry Crane. Lo shock e il disgusto che ne era seguito gli avevano risucchiato ogni energia; niente sarebbe stato più come prima.

Hall sentì suonare il campanello, ma non si alzò per andare ad aprire. Non ne era capace. Era troppo debole per restare anche solo in piedi, e anche se ce l'avesse fatta provava troppa vergogna per poter affrontare qualcuno. Rimase sul pavimento con gli occhi chiusi. Doveva essersi assopito, poiché la prima cosa di cui si rese conto fu la porta del bagno che si apriva e due paia di piedi che comparivano: quelli di una donna e di un uomo. I suoi occhi risalirono le gambe della donna sopra la gonna fino a giungere alle mani. Gli parvero insanguinate. Si chiese se le sue mani dessero la stessa impressione anche a lei.

«Chi siete?» disse. Riusciva a malapena a parlare. La sua voce somigliava al lento passaggio di una scopa su un terreno polveroso.

«Siamo qui per parlare di Larry Crane» rispose Sekula. Hall cercò di alzare la testa per guardarlo, ma ogni movimento gli procurava una fitta dolorosa.

«Non l'ho visto» disse.

Sekula si accovacciò davanti a lui. Aveva il viso pulito, curatissimo e bei denti. A Hall non piacque affatto.

«Cosa siete, polizìa?» domandò. «Se siete poliziotti, fatemi vedere il tesserino.»

«Perché pensa che siamo la polizia, signor Hall? C'è qualcosa che vorrebbe dirci? Ha fatto il cattivo?»

Hall ebbe un conato provocato dal ricordo dell'alito di morte di Larry Crane.

«Signor Hall, abbiamo una certa fretta» riprese Sekula. «Penso che lei sappia perché siamo qui.»

Quell'avido idiota di Larry Crane, perfino da morto aveva trovato il modo di rovinarlo.

«Non è più qui» disse Hall. «Se l'è portato via.»

«Dove?»

«Non lo so.»

«Non le credo.»

«Andate al diavolo. Uscite da casa mia.»

Sekula si rialzò e fece un cenno del capo alla signorina Zahn. Questa volta si trattenne, tanto per sincerarsi che lei recepisse l'urgenza della cosa. Non ci volle molto. Il vecchio si mise a parlare non appena l'ago gli si av-

vicinò all'occhio, ma la signorina Zahn lo inserì comunque, giusto per assicurarsi che non stesse mentendo. A quel punto Sekula aveva distolto lo sguardo. L'odore acido del vomito cominciava già a dargli fastidio.

Quando Hope ebbe finito, presero Hall, il cui occhio sinistro era ormai accecato, lo legarono, lo caricarono in macchina e lo portarono dove si era liberato del corpo di Larry Crane, in un fosso fangoso accanto a una lurida palude. Crane si stringeva la scatola al petto, nella stessa posizione in cui l'aveva messa Hall prima di abbandonare il corpo del suo vecchio commilitone. Dopo tutto, si era detto, visto che Crane la desiderava tanto, avrebbe dovuto portarsela dietro ovunque fosse diretto.

Sekula sfilò con cura la scatola dalle dita del vecchio e l'aprì. Il frammento era all'interno ed era in ottimo stato. La scatola era stata progettata bene, affinché proteggesse il suo contenuto dall'azione dell'acqua, della neve e di qualsiasi altra cosa avesse potuto danneggiare le informazioni che custodiva.

«È intatto» disse Sekula alla donna. «Ormai siamo vicinissimi.»

Mark Hall, il Re dell'Auto, era sdraiato a terra con indosso i suoi pantaloni da vecchio, la mano sinistra a coprirsi l'occhio accecato. Quando la signorina Zahn lo prese per mano e lo condusse fino alla palude, non oppose resistenza, nemmeno quando lei lo costrinse a inginocchiarsi e gli tenne la testa sott'acqua fino a farlo annegare. Quando smise di muoversi, lo trascinarono nella fossa e lo disposero accanto al suo ex commilitone, unendo i due uomini nella morte com'erano stati uniti, seppure controvoglia, nel corso della loro vita.

Capitolo 15

Walter Cole mi chiamò mentre stavo tornando da New York.

«Ho altre notizie» disse. «Il medico legale ha confermato l'identità dei resti trovati nell'appartamento di Garcia. E Alice. Gli esami tossicologici hanno rilevato la presenza di DMT, dimetiltriptamina, in un frammento di tessuto che aderiva ancora al cranio.»

«Mai sentita. Che effetto fa?»

«A quanto pare è un allucinogeno, ma provoca sintomi molto particolari. Causa paranoia e porta chi lo usa a vedere mostri e alieni. A volte ti fa credere di viaggiare nel tempo o su altri piani di esistenza. E vuoi sentire un'altra cosa interessante? Hanno trovato tracce di DMT anche nel corpo di Garcia. Il medico legale pensa che potrebbe essergli stata somministrata

tramite il cibo che si trovava in cucina, ma stanno ancora facendo esami.»

Era possibile che la droga fosse stata somministrata ad Alice per renderla più disponibile, facendo sì che vedesse i suoi carcerieri come salvatori, una volta che gli effetti del farmaco avessero cominciato a diminuire. Ma la DMT era stata somministrata anche a Garcia, forse per controllarlo mantenendolo in uno stato quasi costante di terrore. Non vi sarebbe stato bisogno di un dosaggio alto, ma solo di ciò che bastava a tenerlo sul chi vive in modo da poter manipolare la sua paranoia se se ne fosse presentato il bisogno.

«Un'altra cosa» continuò Walter. «Lo stabile di Williamsburg aveva una cantina. L'ingresso era dietro una falsa parete. A quanto pare ora sappiamo cosa stava facendo Garcia con le ossa...»

Era stata la scientifica del dipartimento di New York a trovare la cantina. Aveva agito con calma, perlustrando l'edificio piano per piano a partire dall'ultimo, confrontando le planimetrie con quello che si vedeva, prendendo nota delle parti recenti e di quelle vecchie. Gli uomini che avevano sfondato la falsa parete avevano trovato un nuovo portellone di acciaio sul pavimento, un quadrato di circa due metri di lato chiuso da grossi chiavistelli e serrature. Avevano impiegato un'ora ad aprirlo, con l'aiuto della stessa squadra emergenze che era intervenuta la notte in cui Garcia era morto. Quando il portellone era stato aperto, la squadra emergenze era scesa nel buio lungo una serie di rozzi scalini di legno.

Lo spazio aveva le medesime dimensioni del portellone di acciaio ed era profondo circa tre metri e mezzo. Garcia vi aveva lavorato sodo. Dagli angoli pendevano ghirlande di ossa affilate che si incontravano al centro con un gruppo di teschi. Le pareti di calcestruzzo erano state decorate con frammenti ossei anneriti incastonati fino a metà altezza, sezioni di mascelle, femori, dita e costole che spuntavano come se fossero state scoperte nel corso di uno scavo archeologico. In un quadrato al centro della stanza si ergevano quattro torri di candelieri fatte di marmo e ossa, nelle quali le candele erano sistemate in teschi simili a quelli che avevo trovato nell'appartamento di Garcia, collegate fra loro da quattro catene di ossa come a voler impedire l'accesso a un'aggiunta ancora sconosciuta all'ossario. C'era anche una piccola nicchia alta una settantina di centimetri, vuota ma chiaramente in attesa dell'arrivo di un altro elemento, forse la piccola scultura ossea che ora giaceva nel bagagliaio della mia macchina.

L'ufficio del medico legale avrebbe avuto il suo bel daffare a identificare

quei resti, ma io sapevo da dove avrebbe potuto cominciare: da un elenco di donne morte o scomparse provenienti della regione di Juárez, in Messico, e dagli sventurati, fra quali Lucius Cope, che erano scomparsi dai marciapiedi di New York dall'arrivo di Garcia.

Ero diretto a nord. Una volta che ebbi superato l'area urbana, potei pigiare sull'acceleratore e giunsi a Boston poco dopo le cinque del pomeriggio. La House of Stern si trovava in una strada laterale quasi all'ombra del Fleet Center. Era una posizione insolita per una casa d'aste, così vicina a una sfilza di bar fra cui l'avamposto locale della catena Hooters. Le finestre avevano vetri fumé, con il nome della società tracciato discretamente in oro sul lato inferiore. Sulla destra c'era una porta di legno dipinta di nero, con un ornato battente dorato a forma di bocca spalancata e una cassetta delle lettere anch'essa dorata e decorata in filigrana con draghi che si mordevano la coda. In un quartiere abitato da più famiglie, la porta della House of Stern sarebbe stata una sosta obbligata per i bambini mascherati la sera di Halloween.

Suonai il campanello e attesi. La porta venne aperta da una giovane donna con capelli rosso acceso e unghie dallo smalto viola un po' sbeccato.

«Spiacente, siamo chiusi» disse. «Apriamo al pubblico dalle dieci alle quattro, dal lunedì al venerdì.»

«Non sono un cliente» risposi. «Mi chiamo Charlie Parker, sono un investigatore privato. Vorrei parlare con Claudia Stern.»

«La sta aspettando?»

«No, ma penso che vorrà ricevermi. Forse potrebbe mostrarle questa.»

Le porsi la scatola che reggevo in braccio. Lei la occhieggiò con espressione un po' dubbiosa, scostando con cautela gli strati di giornale per vedere cosa conteneva. Espose una sezione della statua di ossa, la guardò in silenzio per qualche istante e poi aprì del tutto la porta per farmi entrare. Mi disse di accomodarmi in una piccola sala d'aspetto e scomparve dietro una porta verde semiaperta.

La stanza in cui mi trovavo era piuttosto disadorna e leggermente trasandata. La moquette era logora e sfilacciata e la carta da parati si stava assottigliando agli angoli, segnata dal tempo e dai colpi e graffi che aveva subito durante lo spostamento di oggetti dalle forme strane. Alla mia destra c'erano due scrivanie ricoperte di carte, su cui campeggiava una coppia di computer spenti. Sulla sinistra vi erano quattro casse da imballaggio da cui sbucavano mucchietti di trucioli, come i capelli ribelli di un pagliaccio.

Appese alla parete dietro le casse c'erano alcune litografie che ritraevano scene di angeli in lotta. Mi avvicinai per osservarle meglio. Ricordavano le illustrazioni di Gustave Doré per la *Divina Commedia*, ma erano colorate e sembravano rifarsi a opere che non conoscevo.

«Il conflitto angelico» disse una voce di donna alle mie spalle «e la caduta delle schiere ribelli. Risalgono all'inizio del diciannovesimo secolo. Furono commissionate nel 1821 dal dottor Richard Laurence, professore di ebraico a Oxford, per illustrare la sua prima traduzione del Libro di Enoch, ma poi vennero abbandonate e lasciate inutilizzate in seguito a un disaccordo con l'artista. Queste sono alcune delle uniche copie esistenti. Le altre sono state tutte distrutte.»

Mi voltai e vidi di fronte a me una donna minuta e attraente fra i cinquantacinque e i sessant'anni, vestita con pantaloni neri e un maglione bianco segnato qua e là da macchie scure. I suoi capelli erano quasi del tutto grigi, con soltanto una sfumatura più scura sulle tempie. La pelle del viso era piuttosto liscia e il collo tradiva appena un vago accenno di rughe. Se la mia stima della sua età era corretta, portava bene i suoi anni.

«La signora Stern?»

Mi strinse la mano. «Claudia. Lieta di conoscerla, signor Parker.»

Riportai lo sguardo sulle illustrazioni.

«A titolo di pura curiosità, per quale motivo sono state distrutte?»

«L'artista era un cattolico di nome Knowles, che lavorava regolarmente per gli editori di Londra e Oxford. Era abile, anche se il suo stile era poco originale. Quando accettò l'incarico era ignaro della natura controversa del Libro di Enoch, e fu soltanto quando ne parlò con il suo parroco che venne messo in guardia riguardo alla storia del testo sacro in questione. Lei sa qualcosa dei libri apocrifi, signor Parker?»

«Nulla che valga la pena di menzionare» risposi. Non era del tutto vero. Ero già incappato nel Libro di Enoch, anche se non avevo mai visto il testo vero e proprio. Il Viaggiatore, l'assassino che aveva ucciso mia moglie e mia figlia, lo aveva citato. Era una fra le tante fonti oscure che avevano alimentato le sue fantasie.

Claudia Stern sorrise, rivelando una dentatura che si stava ingiallendo soltanto leggermente lungo i bordi delle gengive.

«In tal caso forse posso illuminarla, e lei in cambio potrà farlo riguardo all'oggetto con cui si è presentato alla mia assistente. Il Libro di Enoch ha fatto parte del canone biblico accettato per circa cinquecento anni e frammenti di esso furono trovati fra i manoscritti del Mar Morto. La traduzione

di Laurence era basata su fonti che risalivano al secondo secolo avanti Cristo, ma il libro stesso potrebbe essere ancora più antico. Gran parte di ciò che sappiamo, o crediamo di sapere, circa la caduta degli angeli ribelli, proviene da Enoch, e lo stesso Gesù Cristo potrebbe aver avuto una certa familiarità con il libro, poiché in alcuni dei Vangeli più tardi ve ne sono chiari echi. In seguito cadde in disgrazia presso i teologi, in gran parte a causa delle sue teorie sulla natura degli angeli.»

«Tipo quanti di loro possono danzare sulla punta di uno spillo?»

«In un certo senso» disse Claudia Stern. «Malgrado si accettasse quanto meno che le orìgini del male sulla Terra risiedevano nella caduta degli angeli, la loro natura causava disaccordi. Erano corporei? E in tal caso, quali erano i loro desideri? Secondo Enoch, il grande peccato degli angeli non fu l'orgoglio, bensì la lussuria: il loro desiderio di copulare con la donna, l'aspetto più bello della più grande creazione di Dio, l'umanità. Ciò li condusse alla disobbedienza e alla ribellione contro Dio, e per punizione furono cacciati dal paradiso. Congetture simili piacevano poco alle autorità ecclesiastiche, e il Libro di Enoch fu condannato e rimosso dal canone, in certi casi addirittura dichiarato eretico. I suoi contenuti furono in gran parte dimenticati fino al 1773, quando un esploratore scozzese di nome James Bruce si recò in Etiopia e recuperò tre copie del libro conservate dalla Chiesa locale. Cinquant'anni dopo, Laurence presentò la sua traduzione, ed Enoch fu rivelato al mondo di lingua inglese per la prima volta in più di un millennio.»

«Ma senza le illustrazioni di Knowles.»

«Knowles temeva le controversie che avrebbero potuto scatenarsi in seguito alla pubblicazione e sembra che il suo parroco gli avesse detto che, se vi avesse contribuito, gli avrebbe negato i sacramenti. Knowles informò il dottor Laurence della sua decisione, Laurence si recò a Londra per parlarne di persona e l'incontro si trasformò in un'accesa discussione. Knowles cominciò a gettare le proprie illustrazioni nel fuoco, tanto gli originali quanto le prime copie. Laurence gli strappò di mano ciò che poté e fuggì. A essere sinceri, le illustrazioni in se stesse non hanno un gran valore, ma mi sono appassionata alla storia della loro creazione e ho deciso di tenerle malgrado le occasionali offerte di acquisto. In un certo senso simboleggiano ciò che ha sempre voluto fare questa casa: assicurarsi che ignoranza e paura non portino alla distruzione delle arti arcane e che tali opere possano giungere a coloro che più le apprezzano. Ora, se vuole venire con me, possiamo parlare del suo pezzo.»

La seguii al di là della porta verde, lungo un corridoio che conduceva a un laboratorio. In un angolo, la segretaria dai capelli rossi era intenta a controllare le condizioni di alcuni libri rilegati in pelle, mentre in un altro un uomo di mezz'età, stempiato e dai capelli castani, era al lavoro su un dipinto illuminato da una serie di lampade.

«È passato in un momento interessante» disse Claudia Stern. «Ci stiamo preparando per un'asta il cui pezzo centrale è un articolo legato a Sedlec, una cosa che lo accomuna alla sua statua. Ma immagino che lei già lo sapesse, visto che si trova qui. Posso chiederle chi le ha consigliato di portarmi la scultura ossea?»

«Un uomo chiamato Charles Neddo. È un antiquario di New York.»

«Lo conosco di fama. È un dilettante di talento. A volte scova oggetti insoliti, ma non ha mai imparato a distinguere fra ciò che ha valore e ciò che dovrebbe essere scartato e dimenticato.»

«Parla molto bene di lei.»

«Non mi sorprende. Francamente, signor Parker, questa casa ha grande esperienza in materia, una reputazione coscienziosamente guadagnata nel corso dell'ultimo decennio. Prima che arrivassimo noi, i manufatti arcani erano appannaggio dei mercanti nei vicoli, di uomini sudici in scantinati umidi. Di tanto in tanto qualcuna delle case d'aste più affermate vendeva "materiale oscuro", come veniva a volte chiamato, ma nessuna di loro era specializzata nel campo. La Stern è unica, ed è raro che un venditore di oggetti arcani non ci consulti prima di mettere all'asta un articolo. Analogamente, molti individui si rivolgono a noi, sia a livello ufficiale che riservato, con domande su collezioni, manoscritti, perfino resti umani.»

Si spostò a un banco su cui era sistemata la statua trovata nell'appartamento di Garcia, posata con cura su un disco ruotabile. Accese una lampada da tavolo, diffondendo una luce bianca sulle ossa.

«Il che ci porta a questo oggetto. Suppongo che il signor Neddo le abbia detto qualcosa sulle sue origini.»

«Sembrava pensare che fosse la rappresentazione di un demone che era stato intrappolato nell'argento nel quindicesimo secolo. L'ha chiamato l'Angelo Nero.»

«Immael» disse Claudia Stern. «Una delle figure più interessanti della mitologia demoniaca. È raro trovarne una denominazione così recente.»

«Denominazione?»

«Secondo Enoch, gli angeli ribelli erano duecento, e inizialmente furono esiliati su un monte chiamato Armon, o Hermon: *herem*, in ebraico, signi-

fica maledizione. Alcuni scesero più in basso e fondarono l'inferno, ma altri restarono sulla Terra. Enoch ci fornisce i nomi di diciannove di loro, se non sbaglio. Immael non è fra questi, ma in alcune versioni figura il nome del suo gemello, Ashmael. In realtà, Immael viene nominato per la prima volta in manoscritti redatti a Sedlec dopo il 1421, l'anno in cui si presume che l'Angelo Nero sia stato creato; e tutto ciò non fa che contribuire al suo mito.»

Ruotò lentamente il disco, esaminando la scultura da ogni angolo.

«Dove ha detto di averla trovata?»

«Non l'ho detto.»

Abbassò il mento e mi scrutò da sopra le mezze lenti degli occhiali.

«È vero, non l'ha fatto. Vorrei però saperlo, prima di procedere.»

«Il proprietario originario, che ne era probabilmente anche l'autore, è morto. Era un messicano di nome Garcia. Neddo crede che sia anche il responsabile della restaurazione di un ossario a Juárez e della creazione di un altare dedicato a una divinità messicana chiamata Santa Muerte.»

«Come è morto il signor Garcia?»

«Non legge i giornali?»

«No, se posso farne a meno.»

«Gli hanno sparato.»

«Che sfortuna. Se è l'autore di quest'opera, doveva avere un notevole talento. È davvero pregevole. Direi che le ossa umane che ha usato non sono molto vecchie. Vedo poche tracce di logorio. La maggior parte proviene da bambini, probabilmente per ragioni di dimensioni. Ci sono anche ossa di cani e di volatili, e le unghie all'estremità degli arti sembrano artigli di gatto. È notevole, ma probabilmente invendibile. Farebbe sorgere interrogativi circa la provenienza delle ossa di bambino. C'è la forte possibilità che possano essere legate a qualche crimine. Chiunque cercasse di venderla senza informare le autorità si esporrebbe come minimo a un'accusa di ostruzione al corso della giustizia.»

«Non sto cercando di venderla. L'uomo che l'ha realizzata era coinvolto nell'omicidio di almeno due giovani donne negli Stati Uniti e forse di molte altre in Messico. Qualcuno lo aveva condotto a New York. Voglio scoprire chi può averlo fatto.»

«La statua cosa c'entra? Perché me l'ha portata?»

«Pensavo che potesse stimolare il suo interesse e permettermi di farle qualche domanda.»

«E l'ha fatto.»

«C'è un'altra domanda che non le ho ancora posto. Cosa può dirmi dei Credenti?»

Claudia Stern spense la lampada. Il gesto le concesse un istante per ricomporsi e nascondere in parte l'espressione allarmata che aveva brevemente contratto il suo volto.

«Non sono sicura di capire.»

«Nell'appartamento di Garcia ho trovato un simbolo intagliato all'interno di un teschio. A sentire Neddo, è usato da un gruppo, una setta, per identificare i propri membri e marchiare alcune delle proprie vittime. I Credenti sono interessati alla storia di Sedlec e al ritrovamento della statua originale dell'Angelo Nero, sempre che esista. Lei sta per mettere all'asta un frammento di una mappa su pergamena che dovrebbe contenere indizi sul nascondiglio della statua. Immagino che questo dovrebbe bastare ad attirare l'attenzione di quella gente.»

Il disgusto di Claudia Stern per l'argomento era così palese che temetti che avrebbe sputato per terra.

«I Credenti, come si fanno chiamare, sono dei fanatici. Senz'altro il signor Neddo le avrà detto che a volte nel nostro lavoro abbiamo a che fare con strani individui, ma molti di loro sono innocui. Sono collezionisti, e le loro passioni sono perdonabili perché non farebbero mai del male a nessuno. I Credenti sono un altro paio di maniche. Se dobbiamo dare retta alle voci, e si tratta soltanto di voci, esistono da secoli, e la loro formazione è stata il diretto risultato dello scontro avvenuto in Boemia fra Erdric e Immael. Sono in pochi e mantengono un profilo molto basso. L'unica loro ragione di vita è riunire gli Angeli Neri.»

«Angeli? Neddo mi ha parlato soltanto di una statua.»

«Non si tratta di una statua» disse la Stern «ma di un essere.»

Mi condusse nell'angolo in cui l'uomo stempiato stava restaurando il dipinto. Era una grande tela di circa tre metri per due e mezzo, il soggetto era un campo di battaglia. Fuochi ardevano su colline lontane e grandi eserciti avanzavano fra edifici in rovina e campi bruciati. Era un dipinto dettagliatissimo: ogni figura era stata tratteggiata con cura e perizia, ma mi riusciva difficile capire se ciò che stavo vedendo fosse la battaglia stessa o ciò che l'aveva seguita. In alcune sezioni i combattimenti sembravano proseguire isolati, ma gran parte dell'area centrale ritraeva un gruppo di cortigiani attorno a una figura regale. A una certa distanza da questa, un condottiero con un occhio solo chiamava a raccolta i suoi soldati.

Il quadro era stato sistemato su un cavalletto e circondato di luci, quasi

come un paziente in sala chirurgica. Sulle mensole che lo circondavano campeggiavano microscopi, lenti, bisturi, lenti di ingrandimento e contenitori di prodotti chimici assortiti. Mentre lo osservavo, il restauratore prese un bastoncino, lo intagliò con un temperino, lo infilò nel cotone e lo ruotò per creare un piccolo tampone dello spessore giusto. Quando fu soddisfatto del risultato, lo immerse nel liquido contenuto in un barattolo e prese ad applicarlo con cautela alla superficie del dipinto.

«È acetone mescolato con acqua ragia minerale» spiegò la Stern. «Viene usato per eliminare strati indesiderati di vernice, tabacco e fumo di legna, gli effetti dell'inquinamento e dell'ossidazione. Bisogna fare attenzione a trovare l'equilibrio giusto per ogni dipinto, poiché ciascuno ha esigenze diverse. L'intenzione è quella di ottenere la forza sufficiente a rimuovere vernice e sporcizia, o addirittura gli interventi successivi di artisti e restauratori, senza intaccare gli strati del dipinto originale. Questo, in particolare, è stato e continua a essere un restauro estremamente delicato, poiché l'autore, un anonimo, ha usato un interessante miscuglio di tecniche.»

Indicò due o tre aree del dipinto in cui lo strato di vernice sembrava molto spesso.

«Qui ha usato pitture non a olio, dando, come può vedere, un'insolita consistenza al suo pigmento. Nelle zone dove lo strato di pittura è più spesso, i solchi si sono riempiti di polvere e sporcizia che abbiamo dovuto rimuovere con una combinazione di acetone e lavoro di bisturi.»

Le sue mani danzarono di nuovo sopra la tela, sfiorandola senza toccarla.

«C'è anche un notevole livello di screpolatura, questo effetto ragnatela in cui i vecchi pigmenti si sono seccati e degradati con il passare del tempo. Ora lasci che le mostri qualcosa.»

Trovò un dipinto più piccolo, il ritratto di un uomo dall'aria solenne in ermellino e cappello nero. La sua segretaria abbandonò il proprio lavoro dalla parte opposta della stanza e si unì a noi. A quanto pareva, le lezioni specialistiche di Claudia Stern meritavano di essere seguite.

La Stern spense le grosse lampade attorno ai dipinti usando un interruttore centrale. Per un istante ci trovammo nella semioscurità, finché il nostro angolo della stanza non fu improvvisamente rischiarato da un bagliore ultravioletto. I nostri denti e i nostri occhi brillavano di viola, ma il cambiamento più notevole era visibile sui dipinti. Il quadro più piccolo, il ritratto dell'alchimista Dee, era cosparso di schizzi e puntini come se fosse stato aggredito da un allievo impazzito di Jackson Pollock. Il dipinto più

grande, tuttavia, era quasi completamente privo di tali segni, a parte una mezzaluna in un angolo su cui il restauratore era ancora al lavoro.

«I puntini sul ritratto di Dee si chiamano "coperture", e mostrano le parti danneggiate che i restauratori precedenti hanno ritoccato o riempito» spiegò la Stern. «Se si facesse lo stesso esperimento in quasi tutte le grandi gallerie d'arte del mondo, si vedrebbe la stessa cosa su gran parte dei lavori esposti. La conservazione delle opere d'arte è un processo costante, e lo è sempre stato.»

Riaccese le luci principali.

«Lei sa cos'è uno *sleeper*, signor Parker? Nel nostro campo, è un oggetto il cui valore non viene riconosciuto da una casa d'aste e che successivamente passa a un compratore che si rende conto della sua vera natura. Questo campo di battaglia ne è un esempio; è stato scoperto in una casa d'aste di provincia nel Somerset, in Inghilterra, e acquistato per l'equivalente di mille dollari. È chiaro che non era mai stato restaurato prima d'ora, anche se, a parte gli inevitabili effetti dell'invecchiamento naturale, sembra in condizioni relativamente buone. Tuttavia nell'angolo inferiore destro c'era un'ampia area nascosta, visibile una volta che la copertura è stata rivelata dalla luce ultravioletta. Originariamente, parti di questo quadro erano state ridipinte per nascondere alcuni dei dettagli che conteneva, e che sono stati riportati alla luce con relativa facilità. Quello che vede è il secondo stadio del restauro. Faccia un passo indietro e osservi l'area nuovamente.»

L'angolo inferiore destro mostrava i corpi di monaci in bianco appesi alle pareti di un monastero. Sotto di loro vi erano ossa umane accatastate come legna, e uno dei monaci aveva una freccia in piena fronte. Sulla parte anteriore delle tonache dei monaci era stato dipinto un raffio con quello che sembrava sangue. Un gruppo di soldati a cavallo si stava allontanando dalla scena, condotto da un'altra figura in armatura con un granello bianco nell'occhio destro. Dalle loro selle penzolavano teste umane, e i loro cavalli avevano bardature chiodate sui musi.

Se la figura barbuta era chiaramente il condottiero, ad attirare subito l'attenzione era però uno dei suoi uomini. Non era a cavallo, ma camminava accanto al suo capitano stringendo una spada insanguinata nella mano destra. Era un essere deforme e demoniaco, con un grosso gozzo o un'escrescenza tumorale sul collo. Portava una casacca di lamine che non riusciva a celare l'enormità del suo ventre, e le sue gambe sembravano quasi cedere sotto il peso del corpo. La sua bocca era imbrattata dal sangue dei morti di

cui si era nutrito. Con la mano sinistra levava uno stendardo con il simbolo del raffio.

«Perché è stato nascosto?» domandai.

«La scena ritrae i momenti successivi al saccheggio del monastero di Sedlec» rispose la Stern. «La responsabilità del massacro dei monaci durante la tregua venne in un primo tempo addossata a Jan Ziska e ai suoi hussiti, ma questo dipinto potrebbe essere più vicino alla verità. Sembra suggerire che sia stata opera di mercenari che agivano nella confusione successiva alla battaglia al comando di questi due uomini. Prove documentali posteriori che riportano le testimonianze dell'epoca confermano la versione dell'artista.»

Puntò l'indice e il medio della mano destra verso il cavaliere barbuto e la grottesca figura che lo accompagnava. «Questo» disse indicando il grassone «non ha un nome. Il loro condottiero era conosciuto semplicemente come il "Capitano", ma se si dà credito ai miti che circondano Sedlec in realtà si trattava di Ashmael, l'Angelo Nero originale. Secondo gli antichi racconti, dopo la cacciata dal paradiso Ashmael venne ricusato dagli angeli caduti perché i suoi occhi erano segnati dall'ultima visione di Dio. In preda alla solitudine, Ashmael si divise in due, per avere compagnia nei suoi vagabondaggi, e chiamò il suo gemello Immael. Alla fine si stancarono e scesero nelle profondità della Terra nei pressi di Sedlec, dove dormirono fino allo scavo delle miniere. Quando si destarono, trovarono il mondo in guerra e cominciarono a fomentare i conflitti, mettendo una parte contro l'altra, finché Immael non venne affrontato e gettato nell'argento fuso. Ashmael si mise subito alla sua ricerca, ma quando raggiunse il monastero scoprì che la statua era già stata condotta via di nascosto. Si vendicò sui monaci e proseguì la sua ricerca, che, secondo la dottrina dei Credenti, continua a tutt'oggi. Ebbene, signor Parker, ora lo sa: i Credenti esistono per riunire le due metà di un angelo caduto. È una bellissima storia, e io ho in programma di venderla in cambio del venti per cento del prezzo finale. Alla fine sarò l'unica a trarre profitto dalla leggenda dell'Angelo Nero.»

Giunsi a casa prima di mezzanotte. C'era un gran silenzio. Salii al primo piano e vidi che Rachel dormiva. Non la svegliai. Stavo per controllare Sam quando la madre di Rachel comparve sulla soglia, si posò un dito sulle labbra e mi fece cenno di seguirla da basso.

«Vuoi un caffè?» mi chiese.

«Non sarebbe male.»

Riscaldò dell'acqua e prese il caffè dal freezer. Mentre lo preparava non dissi nulla. Avvertivo che non stava a me cominciare la conversazione che stavamo per avere.

Joan posò davanti a me una tazza di caffè e strinse la sua fra le mani.

«Abbiamo avuto un problema» disse senza guardarmi.

«Che genere di problema?»

«Qualcuno ha cercato di penetrare in casa dalla finestra di Sam.»

«Un ladro?»

«Non lo sappiamo. La polizia è di quest'idea, ma Rachel e io non ne siamo così sicure.»

«Perché?»

«Chiunque fossero, non hanno fatto scattare i sensori. Non li avevano nemmeno disattivati, sicché non riusciamo a capire come abbiano fatto ad arrivare alla casa. Sembrerà una follia, lo so, ma pareva che strisciassero su per i muri. Abbiamo sentito uno di loro muoversi sul muro esterno dietro il letto di Rachel. Ce n'era un altro sul tetto, e quando Rachel è entrata in camera di Sam ha detto di aver visto un viso di donna alla finestra, ma a testa in giù. Le ha sparato, e...»

«Ha fatto *cosa*?»

«Avevo portato via Sam e Rachel aveva fatto scattare l'allarme. Aveva una pistola e ha sparato alla finestra. L'abbiamo fatta sostituire proprio oggi.»

Per qualche istante mi nascosi il volto fra le mani senza dire nulla. Sentii qualcosa che mi toccava le dita, e Joan mi prese la mano nella sua.

«Ascoltami» disse. «So che a volte può sembrare che Frank e io siamo severi con te, e so che tu e Frank non andate molto d'accordo, ma devi capire che vogliamo bene a Rachel e a Sam. Sappiamo che le ami anche tu, e che Rachel ti vuole bene, che ti ama più di qualsiasi altro uomo abbia mai avuto. Ma quello che prova per te le sta costando molto. Le ha fatto rischiare la vita in passato e ora la sta facendo soffrire.»

Quando cercai di parlare sentii un nodo alla gola. Bevvi un sorso di caffè per tentare di scioglierlo, ma non ci riuscii.

«Rachel ti ha parlato di suo fratello Curtis.»

«Sì» dissi. «Sembrava un bravo ragazzo.»

La descrizione la fece sorridere.

«Curtis era scatenato, durante l'adolescenza» disse «e dopo i vent'anni lo era ancora di più. Aveva una ragazza, Justine, e la faceva ammattire. Lei era molto più mite di lui e, malgrado Curtis fosse sempre protettivo nei

suoi confronti, credo che lei ne fosse un po' spaventata, e il risultato fu che per un certo periodo lei lo lasciò. Curtis non riusciva a capire perché lo avesse fatto, e un bel giorno dovetti farlo sedere e spiegargli che non avere freni andava bene per un po', che i ragazzi facevano quel genere di cose, ma che a un certo punto bisognava cominciare a comportarsi da adulti e controllarsi. E questo non significava passare il resto della vita in giacca e cravatta, senza mai alzare la voce o passare il segno, ma si doveva riconoscere che le ricompense portate da una relazione avevano un prezzo. Era un costo molto meno alto di quello che si otteneva in cambio, ma era comunque un sacrificio. Se lui non era pronto a fare quel sacrificio crescendo, doveva lasciarla andare e accettare il fatto che lei non era la persona giusta per lui. Invece Curtis decise che voleva stare con lei. Impiegò del tempo, ma cambiò. Nel profondo del cuore era ancora lo stesso ragazzo di sempre, naturalmente, e quella componente più selvaggia non lo abbandonò mai, ma la teneva a bada allo stesso modo in cui si addestra un cavallo per imbrigliarne la potenza e incanalarne l'energia. Alla fine divenne un poliziotto, e anche bravo. Quelli che lo hanno ucciso hanno reso il mondo più povero, e hanno spezzato così tanti cuori.

«Non avrei mai pensato di avere un'altra volta la stessa conversazione con un uomo, e capisco che le circostanze non sono uguali. So cos'hai dovuto sopportare, e in parte posso immaginare il tuo dolore. Ma devi scegliere fra la vita che ti si offre, una vita con una donna e una figlia, magari un secondo matrimonio e altri figli, e l'altra esistenza che conduci. Se ti accadrà qualcosa a causa di essa, Rachel avrà perso due uomini che amava a causa della violenza; ma se accadrà qualcosa a lei o a Sam in conseguenza di quello che fai, sarà la rovina di tutti coloro che vogliono bene a Rachel e a Sam e soprattutto la tua, perché non credo che riusciresti a sopportare una perdita simile per la seconda volta. Nessuno ce la farebbe.

«Sei un brav'uomo, e capisco che provi l'impulso di cercare di rimettere a posto le cose per le persone indifese, per coloro a cui è stato fatto del male o che sono addirittura stati uccisi. C'è qualcosa di nobile in quello che fai, ma io non penso che tu lo faccia per questo. È un sacrificio, ma non del tipo giusto. Stai cercando di porre rimedio a cose che non si possono riparare, e ti senti in colpa per aver permesso che accadessero, anche se impedirle non era in tuo potere. Ma a un certo punto dovrai smettere di fartene una colpa. Dovrai smettere di cercare di cambiare il passato. È tutto finito, per quanto sia difficile accettarlo. Quella che hai adesso è la speranza. Non lasciartela sfuggire, e non lasciare che ti venga tolta.»

Si alzò e versò il resto del suo caffè nel lavandino, poi sistemò la tazza nella lavastoviglie.

«Penso che Rachel e Sam verranno a stare da noi per un po'» continuò. «Tu hai bisogno di tempo per concludere quello che stai facendo, qualsiasi cosa sia, e per riflettere. Non sto cercando di mettermi fra voi. Nessuno di noi sta cercando di farlo. Se fosse così, non ti avrei detto queste cose. Ma Rachel è spaventata e infelice, e non si è ancora ripresa del tutto dal parto. Ha bisogno di essere circondata da persone diverse per un po', persone che siano sempre a sua disposizione.»

«Lo capisco» dissi.

Joan mi posò una mano sulla spalla, poi mi baciò dolcemente sulla fronte.

«Mia figlia ti ama, e io rispetto il suo giudizio più di quello di chiunque altro. Vede qualcosa in te, e riesco a vederla anch'io. Non te ne devi dimenticare. Se lo dimentichi, tutto è perduto.»

L'Angelo Nero camminava al chiaro di luna fra i turisti e i residenti, superando negozi e gallerie, sentendo odore di caffè e di benzina nell'aria mentre campane lontane annunciavano lo scoccare dell'ora. Esaminava i volti nella folla, sempre alla ricerca di coloro che egli poteva riconoscere, di occhi che si trattenessero un secondo troppo a lungo sul suo volto e sulle sue fattezze. Aveva lasciato Brightwell in ufficio, perso fra ombre e vecchie cose, e ripensava alla loro conversazione. Sorrise leggermente nel farlo, e gli innamorati sorrisero di rimando credendo di scorgere, nell'espressione dello sconosciuto che avevano appena incrociato, il ricordo di un bacio recente e di un abbraccio di addio. Era il segreto dell'Angelo: poteva ammantare dei colori più belli i sentimenti più abietti, poiché in caso contrario nessuno avrebbe scelto di seguirlo.

Quando si erano incontrati, poco prima, Brightwell non sorrideva.

«È lui» aveva detto.

«Stai rincorrendo ombre» aveva replicato l'Angelo Nero.

Brightwell aveva estratto un fascio di fotocopie dalle pieghe della sua giacca e le aveva posate davanti all'Angelo. Era rimasto a guardarlo mentre questi le sfogliava, assorbendo frammenti di titoli e articoli e sentendo aumentare l'interesse a ogni pagina finché non si era ritrovato chino sulla scrivania, proiettando la sua ombra su parole e immagini, trattenendo le dita su nomi di persone e luoghi che appartenevano a casi ormai risolti o sepolti: Charon, Pudd, Charleston, Faulkner, Eagle Lake, Kittim.

Kittim.

«Potrebbero essere coincidenze» aveva detto l'Angelo con un filo di voce, ma era un'affermazione poco convinta, più che altro un passo di un ragionamento ancora in corso.

«Così tante?» aveva obiettato Brightwell. «Non ci credo. Sta seguendo i nostri passi.»

«Non è possibile. Non può conoscere la sua natura.»

«*Noi* la conosciamo.»

L'Angelo aveva guardato Brightwell negli occhi e vi aveva scorto rabbia, e curiosità, e desiderio di vendetta.

E paura? Sì, forse una punta.

«È stato un errore andare a casa sua» aveva detto.

«Ho pensato che avremmo potuto usare la bambina per attirarlo.»

L'Angelo Nero fissò Brightwell. No, si disse, tu volevi la bambina non soltanto per questo. Il tuo bisogno di infliggere sofferenze è sempre stato la tua rovina.

«Tu non mi ascolti» gli aveva detto. «Ti ho avvertito di non attirare l'attenzione, specialmente in un momento così delicato.»

Brightwell era parso sul punto di protestare, ma l'Angelo si era alzato e aveva preso il cappotto dall'attaccapanni antico accanto alla scrivania.

«Devo uscire per un po'. Tu resta qui e riposa. Torno presto.»

E così l'Angelo ora percorreva le strade come una chiazza d'olio che scivolava sulla marea di umanità, con quel suo sorriso che gli balenava di tanto in tanto sul viso senza mai trattenersi più di un secondo o due e senza mai raggiungergli gli occhi. Dopo un'ora fece ritorno al suo rifugio, dove Brightwell era pazientemente seduto in un angolo lontano dalla luce.

«Affrontalo pure, se vuoi e se così facendo potrai confermare o smentire ciò che pensi.»

«Gli faccio del male?» chiese Brightwell.

«Se devi.»

Non vi fu alcun bisogno di fare l'ultima domanda, quella che restava inespressa. Non vi sarebbe stata alcuna uccisione, poiché ucciderlo avrebbe significato liberarlo e forse non ritrovarlo mai più.

Sam giaceva sveglia nella sua culla. Mentre mi avvicinavo non mi guardò. Il suo sguardo era fisso su qualcosa che stava al di sopra e al di là delle sbarre. Stringeva le manine come a voler afferrare qualcosa e sembrava sorridere. Gliel'avevo già visto fare quando io o Rachel ci fermavamo so-

pra di lei, parlandole oppure offrendole un giocattolo. Feci un passo avanti e avvertii una fascia fredda nell'aria attorno a lei. Sam continuò a non guardarmi ed emise quella che sembrava una risatina divertita.

Allungai la mano attraverso la culla, tendendo le dita. Per il più breve degli istanti mi parve di sfiorare una sostanza simile a garza o seta. Ma subito dopo scomparve, e con essa il freddo. Sam scoppiò immediatamente a piangere. La presi in braccio, ma lei non smise. Vi fu un movimento alle mie spalle e Rachel mi apparve accanto.

«La prendo io» disse in tono irritato, tendendo le braccia verso Sam.

«Va tutto bene. La posso tenere io.»

«Ho *detto* che la prendo io» scattò lei, ormai più che seccata. Quando facevo il polizotto mi ero presentato sulle scene di litigi domestici e avevo visto donne afferrare i loro figli in quel modo, ansiose di proteggerli da qualsiasi minaccia di violenza, anche quando, con l'arrivo della polizia, i loro mariti o compagni cercavano di farsi perdonare ciò che avevano fatto. Avevo visto l'espressione degli occhi di quelle donne. Era la stessa di quella che in quel momento vidi negli occhi di Rachel. Le porsi la piccola senza dire una parola.

«Perché l'hai svegliata?» chiese lei stringendola a sé e carezzandole dolcemente la schiena. «Avevo impiegato ore a farla addormentare.»

Ritrovai la voce.

«Era sveglia. Ero solo venuto a vederla, e...»

«Non ha importanza. Ormai è fatta.»

Mi diede le spalle e io uscii e andai in bagno, dove mi spogliai e feci una lunga doccia. Quando ebbi finito scesi al pianterreno, trovai i pantaloni di una tuta da ginnastica e una maglietta, andai nel mio studio e feci alzare Walter dal divano. Per quella notte avrei dormito lì. Sam aveva smesso di piangere e da sopra non giungeva alcun suono, ma poi udii i lievi passi di Rachel sulle scale. Si era infilata la vestaglia sopra la camicia da notte. Era scalza. Si appoggiò alla porta guardandomi. Sulle prime non riuscii a dire niente. Quando cercavo di parlare, sentivo di nuovo quel prurito in gola. Avrei voluto gridarle qualcosa, avrei voluto abbracciarla. Avrei voluto dirle che mi dispiaceva, che tutto sarebbe andato bene, e avrei voluto che lei lo dicesse a me, anche se non sarebbe stata tutta la verità per nessuno dei due.

«Ero solo stanca» disse. «E sorpresa di rivederti.»

Malgrado tutto quello che mi aveva detto Joan, volevo di più.

«Ti sei comportata come se pensassi che l'avrei lasciata cadere, o che le

avrei fatto del male» ribattei. «E non è la prima volta.»

«No, non è questo» disse lei. Fece un passo verso di me. «So che non le faresti mai del male.»

Cercò di carezzarmi i capelli, e con mia grande vergogna mi ritrassi. Vidi che cominciava a piangere e rimasi di sasso.

«Non so cosa sia» disse. «Non so cosa c'è che non va. È solo... tu non c'eri, ed è venuto qualcuno. È venuto *qualcosa*, e ho avuto paura. Lo capisci? Ho *paura*, e odio avere paura. Di solito sono meglio di così, ma tu mi fai sentire così.»

L'aveva detto. Aveva alzato la voce e il suo viso era distorto in un'espressione di sofferenza, di rabbia, di angoscia.

«Mi fai sentire così per Sam, per me, per te. Te ne vai quando c'è bisogno che tu sia qui, e corri pericoli per... per cosa? Per sconosciuti, per gente che non hai mai visto in vita tua? Io sono *qui.* Sam è *qui.* Questa è la tua vita, ora. Sei un padre, sei il mio compagno. Io ti amo, Gesù, ti amo così tanto, ma non puoi continuare a farmi, a farci questo. Devi scegliere, perché non posso sopportare un altro anno come questo. Lo sai cosa ho fatto? Lo sai cosa mi ha fatto fare il tuo lavoro? Le mie mani sono macchiate di sangue. Ne posso sentire l'*odore* sulle dita. Guardo fuori dalla finestra e vedo il luogo in cui l'ho versato. Ogni giorno vedo quegli alberi e ricordo cos'è accaduto laggiù. Mi torna tutto in mente. Ho ucciso un uomo per proteggere nostra figlia, e ieri sera lo avrei rifatto. Gli ho tolto la vita là fuori nella palude, e sono stata felice di farlo. L'ho colpito, e l'ho colpito di nuovo, e avrei continuato a colpirlo. Avrei voluto farlo a pezzi, avrei voluto che lui ne soffrisse, che provasse fino all'ultimo briciolo di dolore. Ho visto il sangue che veniva a galla e l'ho guardato annegare, e quando è morto ero felice. Sapevo cosa voleva fare a me e alla mia piccola, e non lo avrei permesso. L'ho odiato, e ho odiato te perché mi hai fatto fare quello che ho fatto, perché mi hai messo nella posizione di farlo. Mi hai sentito? Ti ho odiato.»

Scivolò lentamente a terra. La sua bocca era spalancata, il labbro inferiore contratto, e le lacrime le rigavano il volto in una sofferenza senza fine.

«Ti ho *odiato*» ripeté. «Non capisci? Non posso farlo. Non posso odiarti.»

E poi le parole cessarono e vi fu soltanto un mugolio privo di significato. Udii il pianto di Sam, ma non riuscii ad andare da lei. Tutto quello che potevo fare era tendere le braccia verso Rachel, sussurrando e baciandola nel tentativo di lenire la sua sofferenza, finche non finimmo distesi a terra uno

accanto all'altra, le sue dita sulla mia schiena e la sua bocca sul mio collo, stringendoci nel tentativo di aggrapparci a tutto ciò che stavamo perdendo. Quella notte dormimmo insieme. Il mattino Rachel mise in valigia qualche indumento, caricò la piccola con il suo seggiolino sull'auto di Joan e si preparò a partire.

«Ci sentiamo» le dissi accanto alla macchina.

«Sì.»

La baciai sulla bocca. Lei mi prese fra le braccia, e le sue dita mi toccarono la nuca. Vi si trattennero un istante e poi si staccarono, ma il suo profumo rimase anche dopo che l'auto era scomparsa, anche dopo l'arrivo della pioggia, anche dopo il calare del buio e la comparsa delle stelle che punteggiavano il cielo come lustrini caduti dall'abito di una donna per metà immaginata e per metà ricordata.

E nel vuoto della casa prese a strisciare una corrente fredda, e mentre mi addormentavo una voce sussurrò: *Te l'avevo detto che se ne sarebbe andata. Restiamo solo noi.*

Mi sentii sfiorare la pelle come da una garza, e il profumo di Rachel si perse in un odore acre di terra e di sangue.

E a New York, la giovane prostituta chiamata Ellen si destò accanto a G-Mack e sentì una mano sulla bocca. Cercò di lottare, finché non avvertì il freddo tocco del metallo sulla guancia.

«Chiudi gli occhi» disse una voce di uomo che a Ellen parve di avere già sentito. «Chiudi gli occhi e non ti muovere.»

Obbedì. La mano restò sulla sua bocca, ma la pistola venne spostata. Accanto a lei, G-Mack cominciava a svegliarsi. Gli antidolorifici lo stordivano, ma il loro effetto si esauriva di solito durante la notte costringendolo a prenderne un'altra dose.

«Hmm?» fece G-Mack.

Ellen udì cinque parole, seguite da un suono come quello causato da un libro che veniva fatto cadere a terra. La mano si staccò dalla sua bocca.

«Tieni gli occhi chiusi» disse la voce.

Ellen lo fece finché non ebbe la certezza che l'uomo se ne fosse andato. Quando riaprì gli occhi, nella fronte di G-Mack c'era un foro e i cuscini erano rossi del suo sangue.

Capitolo 16

Senza Rachel e Sam, sprofondai in un luogo oscuro. Non ricordo molto delle ventiquattro ore successive alla loro partenza. Dormii, mangiai poco, non risposi al telefono. Pensai di bere, ma ero già così tormentato dal disprezzo per me stesso che ero incapace di abbassarmi ulteriormente. Ricevetti dei messaggi in segreteria, ma nemmeno uno era importante, e dopo un po' smisi di ascoltarli. Cercai di guardare la televisione e sfogliai persino il giornale, ma nulla riusciva a trattenere la mia attenzione. Scacciai qualsiasi pensiero su Alice, su Louis, su Martha. Non volevo avere a che fare con loro.

E a mano a mano che le ore scorrevano lente, il dolore crebbe in me come un'ulcera che avesse preso a sanguinare. Mi rannicchiai in posizione fetale sul divano, le ginocchia sollevate contro il petto, scosso dagli spasmi mentre il dolore andava e veniva. Mi parve di udire dei suoni al piano di sopra, i passi di una madre e una figlia, ma quando andai a controllare non vidi nessuno. Un asciugamano era caduto dallo stendipanni e la porta del guardaroba era aperta, ma non riuscivo a ricordare se fossi stato io a lasciarla così. Un minuto sì e uno no pensavo di chiamare Rachel, ma non sollevai la cornetta. Sapevo che se l'avessi fatto non ne sarebbe uscito nulla. Cosa potevo dirle? Che promesse potevo farle senza dubitare, l'istante stesso in cui pronunciavo le parole, di poterle mantenere?

Le parole di Joan mi tornavano in mente di continuo. Mi era già stato tolto così tanto; una seconda perdita del genere sarebbe stata insopportabile. Nell'inedito, sgradevole silenzio della casa sentii di nuovo che il tempo mi scivolava via di mano e passato e presente si confondevano, che le dighe che mi ero sforzato in tutti i modi di erigere fra ciò che era e ciò che avrebbe potuto essere si indebolivano ulteriormente, lasciando filtrare ricordi tormentosi nella mia nuova vita e prendendosi gioco della speranza di poter seppellire i vecchi fantasmi.

Era il silenzio a portarli, la percezione di esistenze interrotte. Rachel aveva lasciato indumenti negli armadi e cosmetici sulla specchiera. Il suo shampoo era appeso nella cabina-doccia e sul pavimento del bagno, sotto il lavandino, un suo lungo capello rosso formava una sorta di punto interrogativo. Potevo sentire il suo profumo sul guanciale, e la sagoma della sua testa risaltava chiara sui cuscini del divano accanto alla finestra della nostra camera da letto, dove le piaceva coricarsi a leggere. Trovai un nastrino bianco sotto il letto e un orecchino che era scivolato dietro il termosifone. Una tazza non lavata aveva ancora una traccia del suo rossetto, e nel frigorifero c'era una barretta mangiata a metà.

La culla di Sam era ancora al centro della sua cameretta, poiché Joan aveva conservato quella dei suoi figli ed era più facile recuperarla dalla soffitta che smontare quella di Sam e trasportarla fino in Vermont. Penso anche che Rachel non avesse voluto portarla via perché si rendeva conto del dolore che mi avrebbe provocato un gesto così definitivo. Alcuni dei giocattoli e degli indumenti di Sam giacevano per terra, lungo una parete. Li raccolsi e misi i bavaglini e le tutine nel cesto della biancheria sporca. Li avrei lavati in seguito. Toccai il punto in cui lei dormiva. Avvertii il suo odore di neonata sulle dita. Era lo stesso di quello di Jennifer.

E ricordai: avevo già fatto tutto questo, mentre il sangue si asciugava nelle crepe del pavimento della cucina. C'erano stati indumenti gettati su un letto e una bambola su una seggiolina. C'era stata una tazza su un tavolo, piena a metà di caffè, e un bicchiere con tracce di latte. C'erano stati cosmetici e spazzole e capelli e rossetto e vite interrotte nel bel mezzo di attività e riti domestici, tanto che per un istante avevo avuto l'impressione che loro sarebbero tornate di sicuro, che fossero semplicemente uscite per poco e che alla fine sarebbero rientrate a finire le loro bevande serali, a sistemare la bambola sulla sua mensola, a riprendere le loro vite e permettermi di condividere quel luogo con loro, ad amarmi e morire insieme a me senza lasciarmi solo a piangerle così a lungo e con tanta sofferenza da far tornare qualcosa di loro, fantasmi evocati dal mio dolore, due entità che erano quasi mia moglie e mia figlia.

Quasi.

Ora mi trovavo in un'altra casa, e di nuovo c'erano ricordi di esistenze attorno a me, di faccende lasciate a metà e parole non dette, ma queste esistenze stavano proseguendo altrove. Non c'era sangue sul pavimento, non ancora. Qui non c'era uno scopo preciso, soltanto una pausa per riprendere fiato, per riconsiderare. Loro avrebbero potuto proseguire, forse non qui ma in un luogo lontano, un luogo sicuro.

Luce morente, pioggia, notte che cala come fuliggine sulla terra. Voci udite a malapena, tocchi nel buio. Sangue al naso, terra nei capelli.

Noi restiamo.

Noi restiamo sempre.

Mi svegliò il telefono. Attesi che scattasse la segreteria. Udii una voce di uomo: era vagamente familiare, ma non la riconobbi. Lasciai scorrere la registrazione.

Più tardi, dopo aver fatto la doccia ed essermi vestito, portai Walter fino

a Ferry Beach e lo lasciai giocare in riva al mare. Fuori dalla stazione dei vigili del fuoco di Scarborough gli uomini stavano lavando le autopompe con le manichette, e la luce del sole invernale che sbucava dalle nubi faceva brillare le gocce d'acqua come gioielli prima che si disintegrassero sull'asfalto. Nei primi tempi venivano usate locomotive di acciaio per radunare i volontari, e fuori dalla stazione della Squadra 3 di Pleasant Hill ce n'era ancora una. Poi, negli anni Quaranta, Elizabeth Libby e sua figlia Shirley avevano preso in mano il servizio del centralino emergenze, operando dal negozio in Black Point Road in cui vivevano e lavoravano. Quando arrivava una chiamata attivavano il loro sistema di allarme Gamewell, che a sua volta faceva partire i segnalatori acustici delle stazioni. Le due donne erano di turno ventiquattro ore al giorno sette giorni su sette, e nel corso dei loro primi undici anni di servizio erano andate via insieme soltanto due volte.

Uno dei miei primi ricordi di Scarborough era il giorno in cui, nel 1971, il vecchio Clayton Urquhart aveva donato a Elizabeth Libby una targa per anzianità di servizio. Mio nonno era un pompiere volontario nelle emergenze, e mia nonna era una delle donne che gestivano la cucina da campo, che rifocillava i vigili del fuoco quando affrontavano incendi particolarmente impegnativi, sicché erano entrambi presenti alla cerimonia. Elizabeth Libby, che mi regalava caramelle quando andavamo a trovarla, portava occhiali da gatta e un fiore bianco appuntato sul vestito. Felice, si asciugava gli occhi con un fazzolettino di pizzo mentre persone che conosceva da una vita parlavano bene di lei in pubblico.

Legai Walter al cancello del cimitero e raggiunsi il punto in cui erano sepolti i miei nonni. Lei era morta molto prima di lui e, a parte il giorno in cui Elizabeth Libby aveva ricevuto la sua targa, ne avevo conservato pochi ricordi. Ma mio nonno l'avevo seppellito io stesso, prendendo una vanga dopo che tutti se n'erano andati e coprendo lentamente la bara di pino in cui giaceva. Faceva caldo, quel giorno, e io avevo appeso il mio giubbotto su una lapide. Mi sembrava di avergli parlato mentre lavoravo, ma non ricordavo cosa gli avessi detto. Probabilmente gli avevo parlato come avevo sempre fatto, perché con i loro nonni gli uomini sono sempre bambini. Lui era stato vicesceriffo, ma un brutto caso gli aveva avvelenato la vita, impossessandosi della sua coscienza e tormentandola fino a non concedergli alcuna tregua dai pensieri negativi. Alla fine sarebbe toccato a me chiudere il cerchio e contribuire a togliere di mezzo il demone che aveva sfidato mio nonno. Mi chiesi se quand'era morto si fosse lasciato alle spalle quelle

sofferenze o se lo avessero seguito all'altro mondo. L'ultimo respiro gli aveva portato la pace, mettendo finalmente a tacere le voci che l'avevano tormentato così a lungo, oppure quella pace era giunta dopo, quando un ragazzo che un tempo aveva giocato sulle sue ginocchia era caduto sulla neve e aveva osservato un vecchio incubo dissanguarsi fino a scomparire?

Strappai un'erbaccia da un lato della sua lapide. Venne via facilmente, come accade sempre con piante simili. Era stato mio nonno a insegnarmi a distìnguere le erbacce: i fiori buoni hanno radici profonde, quelli cattivi crescono in superficie. Quando mi diceva qualcosa, io non la dimenticavo. La archiviavo, in parte perché sapevo che più avanti mi avrebbe interrogato e volevo essere in grado di dargli la risposta giusta.

«Tu hai uno sguardo da vecchio» era solito dirmi. «Dovresti accompagnarlo con le conoscenze di un vecchio.»

Ma lentamente era diventato sempre più fragile, la sua memoria aveva cominciato a tradirlo e l'Alzheimer l'aveva consumato a poco a poco, sottraendogli implacabilmente tutto ciò che gli era prezioso e cancellandogli progressivamente la memoria. E così il compito di ricordargli tutto ciò che un tempo mi aveva insegnato era passato a me, ed ero diventato l'insegnante di mio nonno.

I fiori buoni hanno radici profonde, quelli cattivi crescono in superficie.

Poco prima che morisse, il male gli aveva concesso una tregua passeggera, e cose che erano parse perdute per sempre gli erano tornate in mente. Si era ricordato di sua moglie, del loro matrimonio, della figlia che avevano avuto. Si era ricordato di sposalizi e divorzi, di battesimi e funerali, di nomi di colleghi che si erano avventurati prima di lui nell'ultima grande notte in cui brilla fioca la luce di un'alba promessa. Parole e ricordi fuoriuscivano da lui in un torrente, e nel giro di qualche ora aveva rivissuto la sua vita. Poi era scomparso del tutto, non trattenendo nemmeno un singolo istante del suo passato, come se l'inondazione avesse trascinato via le sue ultime tracce, lasciandosi dietro una dimora vuota dalle finestre opache che riflettevano tutto ma non rivelavano nulla, poiché non era rimasto nulla da rivelare.

Ma in quegli ultimi minuti di lucidità mio nonno mi aveva preso la mano, e i suoi occhi erano accesi da una fiamma più intensa che mai. Eravamo soli. La sua giornata stava per finire e il sole stava tramontando su di lui.

«Tuo padre» aveva detto. «Tu non sei come lui. Tutte le famiglie hanno i loro fardelli, le loro anime in pena. Mia madre era una donna triste e mio

padre non è mai riuscito a renderla felice. Non era colpa sua, non era colpa di nessuno dei due. Era fatta così e, ai tempi, la gente non lo capiva. Era una malattia, e alla fine l'ha presa come il cancro ha preso tua madre. Tuo padre aveva qualcosa di quel male, di quella tristezza. Penso che sia stato in parte questo ad attrarre tua madre: le comunicava qualcosa nel profondo, anche se non sempre voleva ascoltare quello che diceva.»

Avevo cercato di ricordare mio padre, ma dopo la sua morte con il passare degli anni era diventato sempre più difficile visualizzarlo. Quando ci provavo c'era sempre un'ombra a coprirgli il volto, oppure le sue fattezze erano distorte e poco chiare. Era un poliziotto, e si era sparato con la sua stessa pistola. Dicevano che l'avesse fatto perché non riusciva a convivere con se stesso. Che avesse ucciso una ragazza e un ragazzo dopo che il ragazzo era parso puntargli addosso un'arma. Non riuscivano a spiegarsi per quale motivo fosse morta anche la ragazza. Immagino che non vi fosse alcuna spiegazione, o che non esistesse una spiegazione sufficiente.

«Non gli ho mai potuto chiedere perché ha fatto ciò che ha fatto, ma forse l'avrei capito almeno in parte» aveva detto mio nonno. «Vedi, anch'io ho un po' di quella tristezza e ce l'hai anche tu. È tutta la vita che la combatto. Non le avrei permesso di prendermi come ha preso mia madre, e nemmeno tu lo permetterai.»

Mi aveva stretto la mano nella sua. Un'espressione confusa gli aveva solcato il volto. Aveva smesso di parlare e aveva socchiuso gli occhi nel disperato tentativo di ricordare ciò che voleva dire.

«La tristezza» lo avevo aiutato. «Stavi parlando della tristezza.»

Il suo viso si era disteso. Avevo scorto una lacrima staccarsi dall'occhio destro e scivolargli dolcemente sulla guancia.

«In te è diversa» aveva ripreso. «È più aspra e viene in parte da fuori, da un altro luogo. Non te l'abbiamo trasmessa noi. Te la sei portata dentro tu stesso. È una parte di te, della tua natura. È vecchia e...»

Aveva stretto i denti, e il suo corpo aveva tremato mentre lottava per quegli ultimi minuti di lucidità.

«Hanno *nomi*.»

Le parole erano state espulse con la forza, sputate fuori, eiettate come tumori.

«Hanno nomi» aveva ripetuto, e la sua voce era improvvisamente diversa, aspra e colma di un odio disperato. Per un istante si era trasformato, non era più mio nonno ma un essere diverso, un essere che si era impadronito del suo spirito sofferente e sempre più debole e vi aveva infuso

nuova energia affinché comunicasse con un mondo che altrimenti non sarebbe riuscito a raggiungere. «Tutti loro hanno nomi e sono qui. Sono sempre stati qui. Amano il dolore e la sofferenza e il tormento, e ne sono alla costante ricerca.

«E ti troveranno, perché tutto questo è anche in te. Lo devi *combattere.* Non puoi essere come loro, perché loro ti vorranno. Ti hanno sempre voluto.»

Chissà come, si era sollevato dal letto, ma poi era ricaduto all'indietro, esausto. Aveva allentato la stretta sulla mia mano, lasciandomi le sue impronte sulla pelle.

«Hanno nomi» aveva sussurrato mentre il male avanzava rapido come una macchia d'inchiostro che tinge di nero uno specchio d'acqua chiara, reclamando tutti i suoi ricordi.

Lasciai Walter a casa e per la prima volta ascoltai i messaggi in segreteria. La camminata mi aveva schiarito le idee e i minuti passati a sistemare la tomba mi avevano restituito un po' di pace, facendomi al tempo stesso capire perché le parole di Neddo sui nomi dei Credenti mi erano sembrate familiari. Forse era anche il fatto che avevo preso una specie di decisione e che era inutile tormentarsi ulteriormente.

Nessuno dei messaggi era di Rachel. Uno o due erano proposte di lavoro. Li cancellai. Il terzo era della segretaria del viceagente responsabile Ross dell'FBI di New York. La richiamai e questa mi disse che Ross era fuori ufficio ma che lo avrebbe informato della mia telefonata. Ross mi richiamò prima ancora che avessi il tempo di prepararmi un panino. A quanto pareva, si trovava di nuovo alla Stark's Veranda. Potevo udire in sottofondo lo sbattere dei piatti, il tintinnare della porcellana e del cristallo e le voci e le risate degli avventori.

«Perché tutta quella fretta riguardo a Bosworth, se poi ci metti mezza giornata a richiamare?» esordì Ross.

«Ho avuto altre cose per la testa» risposi. «Scusami.»

Le scuse sembrarono disorientarlo.

«Ti chiederei se va tutto bene» disse «ma non vorrei che cominciassi a pensare che me ne importi qualcosa.»

«Non c'è problema. La vedrei soltanto come una debolezza passeggera.»

«Allora, la cosa ti interessa ancora oppure no?»

Impiegai qualche secondo a rispondere.

«Sì» dissi. «Mi interessa ancora.»

«Bosworth non era uno dei miei. Non era un agente sul campo, quindi il suo responsabile era un altro dei miei colleghi.»

«Quale?»

«Il signor Non-Sono-Fatti-Tuoi. Non esagerare. Non ha importanza. Nelle medesime circostanze, avrei probabilmente agito allo stesso modo. Lo hanno sottoposto al processo.»

«Il processo» era il termine con cui i federali si riferivano al metodo non ufficiale con cui ci si occupava degli agenti che avevano violato il regolamento. Nei casi seri, come la fuga di notizie, si cominciava cercando di screditare l'agente coinvolto. Agli altri agenti veniva dato libero accesso alla sua pratica. I suoi colleghi venivano interrogati circa le sue abitudini. Se l'agente aveva pubblicamente rivelato qualcosa, era possibile che informazioni potenzialmente compromettenti venissero passate alla stampa. L'FBI seguiva la politica di non licenziare i responsabili di fughe di notizie, poiché se l'avesse fatto avrebbe corso il pericolo di dar loro credito. Perseguitare un agente recalcitrante e macchiarne il nome era una tattica molto più efficace.

«Cos'aveva fatto?» chiesi a Ross.

«Lavorava ai computer, era un esperto di codici e crittografia. Non posso dirti molto altro, in parte perché se lo facessi sarei poi costretto a ucciderti, ma più che altro perché non ci capisco niente e quindi non sono in grado di spiegarti. A quanto pare faceva anche qualche lavoretto per conto suo, qualcosa che aveva a che fare con mappe e manoscritti. Questo gli aveva procurato una reprimenda dell'URP, ma nessuna udienza disciplinare.» L'Ufficio Responsabilità Professionali indagava sulle accuse di cattiva condotta all'interno dell'FBI. «Questo accadeva circa un anno fa. In seguito a quella faccenda Bosworth ha preso una licenza ed è rispuntato fuori in Europa, in una prigione francese. Arrestato per aver profanato una chiesa.»

«Una chiesa?»

«Tecnicamente, un monastero: l'abbazia di Sept-Fons. Era stato sorpreso in piena notte mentre scavava in una cripta. L'ambasciatore a Parigi è riuscito a far sì che i giornali non parlassero del suo passato. Al ritorno gli è stata comminata una sospensione retribuita con l'obbligo di assistenza psichiatrica, ma non è stato messo sotto controllo. La stessa settimana in cui ha ripreso a lavorare, una rivista sugli UFO ha pubblicato un'intervista con un "anonimo agente dell'FBI" in cui si sosteneva che il Bureau stava impedendo un'indagine approfondita sulle attività delle sette negli Stati Uniti. Si trattava chiaramente di Bosworth, il quale blaterava assurdità sulla catena

di riferimenti di una mappa. Il Bureau ha deciso di non volerne più sapere, e così è stato sottoposto al processo. Le sue autorizzazioni speciali sono state ridotte e poi revocate praticamente in toto, a parte il permesso di accendere il computer e giocare con Google. È stato assegnato a incarichi molto al di sotto delle sue capacità, trasferito a una scrivania nello scantinato accanto ai servizi ed è stato virtualmente tagliato fuori da qualsiasi contatto con i colleghi, ma non ha ceduto.»

«E...?»

«Alla fine gli è stata concessa l'opzione di un esame di idoneità al servizio al Pearl Heights Center in Colorado.»

Gli esami di idoneità al servizio erano un colpo mortale per la camera di un agente. Se questi rifiutava di sottoporvisi, veniva automaticamente licenziato. Se accettava, l'esito era spesso una diagnosi di instabilità mentale decisa ben prima che il soggetto arrivasse al centro. Le valutazioni venivano effettuate in strutture ospedaliere con contratti speciali per l'esame dei dipendenti federali, e di solito duravano tre o quattro giorni. I soggetti venivano tenuti in isolamento, a parte i contatti con il personale medico, e venivano loro rivolte fino a seicento domande a cui dovevano rispondere sì o no. Se non erano già matti all'ingresso, lo scopo del processo era renderli tali prima dell'uscita.

«E lui ha accettato?»

«È partito per il Colorado, ma non è mai arrivato al centro. È stato automaticamente licenziato.»

«E adesso dove si trova?»

«Ufficialmente non ne ho idea. Ufficiosamente è a New York. Sembra che i suoi genitori siano ricchi e possiedano un appartamento all'incrocio fra la Prima e la Diciassettesima, in un palazzo chiamato il Woodrow. Bosworth vive lì, a quanto si sa, ma probabilmente è fuori di testa. Be', adesso lo sai, giusto?»

«So che non mi conviene farmi reclutare dall'FBI per poi mettermi a smantellare chiese.»

«Già non mi piace quando ti aggiri dalle parti della loro sede, il reclutamento non ti deve preoccupare. Ma quello che ti sto dicendo non è gratis. Se Bosworth è legato alla faccenda di Williamsburg, voglio esserne avvertito.»

«Mi sembra giusto.»

«Giusto? Non sai neanche cosa sia, il giusto. Ricorda solo una cosa: se Bosworth ha qualcosa a che fare con questa storia, voglio essere il primo a

saperlo.»

Gli promisi che lo avrei avvertito se avessi scoperto qualsiasi cosa avrebbe dovuto sapere, e ciò parve soddisfarlo. Prima di chiudere la comunicazione non mi salutò, ma nemmeno mi insultò.

La telefonata più recente era di un mio ex cliente, si chiamava Matheson: l'anno prima mi ero occupato di un caso che aveva a che fare con la casa in cui era morta sua figlia. Non si poteva dire che fosse finito bene, ma era rimasto soddisfatto.

Nel suo messaggio Matheson diceva che qualcuno si stava informando su di me e gli aveva chiesto una raccomandazione, o almeno così sosteneva. L'uomo, un certo Alexis Murnos, aveva detto di rappresentare il suo datore di lavoro, che per il momento preferiva restare anonimo. Matheson era un tipo molto sospettoso e aveva detto il meno possibile. Tutto ciò che era riuscito a strappare a Murnos, che non aveva voluto lasciargli un numero di telefono, era che l'uomo per cui lavorava era ricco e apprezzava la discrezione. Matheson mi chiedeva di richiamarlo non appena avessi sentito il messaggio.

«Non sapevo che avesse aggiunto la discrezione alla sua lista di qualità» disse una volta che la sua segretaria me l'ebbe passato. «È stato questo a insospettirmi.»

«E Murnos non le ha detto niente?»

«Zero. Gli ho suggerito di contattarla personalmente, se aveva qualche dubbio. Mi ha risposto che lo avrebbe fatto, ma poi ha aggiunto che avrebbe apprezzato se non avessi parlato con nessuno della sua visita. Ovviamente, l'ho chiamata non appena se n'è andato.»

Ringraziai Matheson dell'avvertimento e lui mi disse di fargli sapere se c'era altro che poteva fare. Subito dopo aver parlato con lui chiamai la redazione del «Press Herald» e, quando mi dissero che sarebbe rientrato più tardi, lasciai un messaggio per Phil Isaacson, il critico d'arte del giornale. Era una scommessa, ma le conoscenze di Phil spaziavano dalla legge all'architettura e oltre, e volevo chiedergli della House of Stern e dell'asta che vi si sarebbe tenuta. Questo mi fece ricordare che non avevo più sentito Angel o Louis. Era una situazione che probabilmente non si sarebbe protratta ancora per molto.

Decisi di andare a Portland per passare il tempo, in attesa di parlare con Phil Isaacson. L'indomani avrei potuto lasciare Walter ai miei vicini e tornare a New York, sperando di riuscire amettermi in contatto con l'ex agente speciale Bosworth. Inserii il sistema di allarme in casa e lasciai Walter

semiaddormentato nella sua cesta. Sapevo che, appena fossi uscito, si sarebbe precipitato sul divano del mio studio, ma non mi importava. Ero grato di averlo con me, e i suoi peli su pavimenti e mobili sembravano un piccolo prezzo da pagare in cambio della compagnia.

«*Tutti hanno nomi*.»

Mentre guidavo mi tornarono in mente le parole di mio nonno, che ora echeggiavano non soltanto con quelle di Neddo ma anche con quelle di Claudia Stern.

«Gli angeli ribelli erano duecento... Enoch ci fornisce i nomi di diciannove di loro...»

Nomi. A South Portland c'era una libreria cristiana. Ero abbastanza sicuro che avesse una sezione sui testi apocrifi. Era giunto il momento di dare un'occhiata al Libro di Enoch.

La macchina, una BMW Serie 5 rossa, mi si mise dietro sulla Route 1 e rimase con me quando lasciai l'autostrada per imboccare la Maine Mall Road. Svoltai nel parcheggio davanti a Panera Bread e attesi, ma l'auto, con a bordo due uomini, proseguì. Diedi loro cinque minuti di vantaggio, poi ripartii tenendo d'occhio lo specchietto retrovisore. Vidi la BMW parcheggiata vicino al Dunkin' Donuts, ma mi accorsi che stavolta non cercava di seguirmi. Dopo aver fatto un paio di giri della zona individuai il suo rimpiazzo. Stavolta era una BMW blu e aveva soltanto un uomo a bordo, ma era chiaro che l'oggetto delle sue attenzioni ero io. Ero quasi risentito. Due BMW uguali: quella gente veniva pagata un tanto all'ora, e veniva pagata poco. Una parte di me era tentata di fronteggiarli, ma non ero sicuro di riuscire a controllarmi, e ciò significava che c'era la concreta possibilità che le cose finissero male. Decisi invece di fare una telefonata. Jackie Garner rispose al primo squillo.

«Ehi, Jackie» dissi. «Hai voglia di rompere qualche testa?»

Ero seduto al volante della mia macchina davanti al negozio di *doughnuts* di Tim Horton. La BMW blu era nel piazzale della Maine Mall sul lato opposto della strada, mentre la sua gemella rossa aspettava nel parcheggio dello Sheraton. Una su ciascun lato della strada. Il tutto aveva un che di dilettantesco, ma prometteva bene.

Il mio cellulare suonò.

«Come va, Jackie?»

«Sono al Best Buy.»

Alzai gli occhi e vidi il furgone di Jackie fermo con il motore acceso sul-

la corsia di emergenza.

«È una BMW blu, targa del Massachusetts, più o meno in terza fila. Si muoverà quando mi muoverò io.»

«Dov'è l'altra?»

«Davanti allo Sheraton. È una BMW rossa. Due uomini a bordo.»

Jackie sembrava confuso.

«Usano lo stesso mezzo?»

«Stesso modello, colori diversi.»

«Stupido.»

«Un po'.»

«Cosa vuoi fare con i tizi in rosso?»

«Lasciare che arrivino, suppongo, e occuparcene a quel punto. Perché?»

Avevo la sensazione che Jackie avesse un'alternativa.

«Be', ho portato qualche amico» disse. «Vuoi che la faccenda sia discreta?»

«Jackie, se avessi voluto discrezione credi che avrei chiamato te?»

«È quello che ho pensato anch'io.»

«Allora, chi ti sei portato?»

Cercò di svicolare, ma lo misi con le spalle al muro. «Dimmelo, Jackie: chi hai portato?»

«I Fulci» rispose in un vago tono di scusa.

Buon Dio, i Fulci. Erano gorilla a nolo, due botti gemelle di muscoli e grasso che ce l'avevano con il mondo intero. Perfino il termine «a nolo» era fuorviante. Se la situazione offriva sufficienti possibilità di fare danni, i Fulci erano ben lieti di offrire i loro servigi a titolo gratuito. Tony Fulci, il più anziano dei due, deteneva il record del prigioniero più costoso dello Stato di Washington, in rapporto alla durata della sua permanenza in carcere. Tony aveva passato un periodo al fresco alla fine degli anni Novanta, quando molti penitenziari fornivano alle grandi aziende manodopera per le televendite e i centralini. Il suo lavoro consisteva nel chiamare la gente per conto di un nuovo provider di Internet, FastWire, e proporre alla clientela della concorrenza di passare al nuovo arrivato. L'unica conversazione di Tony Fulci con un utente era stata più o meno questa:

Tony (leggendo lentamente da un cartoncino): La chiamo per conto della FastWire Comm...

Utente: Non mi interessa.

Tony: Ehi, mi lasci finire.

Utente: Gliel'ho detto, non mi interessa.

Tony: Senta, cos'è, stupido? È un buon affare.

Utente: Gliel'ho detto, non lo voglio.

Tony: Non riagganciare. Se riagganci, sei un uomo morto.

Utente: Non mi può parlare in questo modo.

Tony: Ehi, vaffanculo! So chi sei, so dove vivi, e fra cinque mesi e tre giorni, quando esco di qui, vengo a cercarti e ti squarto. Allora, lo vuoi fare 'sto cazzo di affare o no?

La FastWire aveva rapidamente abbandonato il programma di utilizzare detenuti per i servizi telefonici, ma non abbastanza velocemente da evitare una causa. Quando la vicenda era venuta fuori, Tony era costato al sistema carcerario dello Stato di Washington sette milioni di dollari di contratti perduti, o un milione virgola 16 per ciascun mese da lui scontato in prigione. E Tony era l'acqua cheta della famiglia. Tutto considerato, i Fulci facevano sembrare le orde mongole rassicuranti.

«Non potevi trovare gente un po' meno psicotica?»

«Forse sì, ma sarebbe costata di più.»

Non c'era scampo. Gli dissi che mi sarei diretto verso Deering Avenue e avrei cercato di tirarmi dietro il pedinatore solitario, che lui avrebbe dovuto seguire. I Fulci avrebbero potuto intercettare gli altri due dove volevano.

«Dammi soltanto un minuto» disse Jackie. «Devo dirlo ai Fulci. Ragazzi, se sono eccitati. Non puoi sapere cosa significa per loro, fare un lavoretto da veri detective. Tony avrebbe solo preferito che lo avessi avvertito con un po' di anticipo. Non avrebbe preso i suoi farmaci.»

I Fulci non dovettero fare molta strada per fermare la BMW rossa. La bloccarono semplicemente nel parcheggio dello Sheraton fermandosi appena dietro con il loro camioncino. I Fulci giravano con un Dodge 4x4 modificato secondo quanto suggerito dai dvd sui *monster trucks*, che guardavano quando non erano impegnati a rendere più interessanti le esistenze altrui con metodi poco raccomandabili.

Le portiere della BMW si aprirono. Il conducente era un uomo di mezz'età, ben rasato, con un abito grigio piuttosto dozzinale che lo faceva sembrare il dirigente di un'azienda che faticava a far quadrare i conti. Doveva pesare una settantina di chili, più o meno la metà di un Fulci. Il suo collega era più grosso e più scuro, e riusciva forse a portare il loro peso complessivo al livello di un Fulci e un quarto, o di un Fulci e mezzo se Tony stava esagerando con le pillole dietetiche. Il Dodge dei Fulci aveva i finestrini fumé, sicché al tizio con l'abito grigio si sarebbe quasi potuto

perdonare ciò che disse a quel punto.

«Ehi» fece. «Spostate questa cazzo di lattina ambulante. Abbiamo fretta.»

Per una quindicina di secondi non accadde nulla, mentre i cervelli primitivi e sotto l'effetto di vari farmaci dei Fulci cercavano di accostare le parole che avevano appena udito alla visione che avevano del loro amato camioncino. Alla fine, la portiera destra di quest'ultimo si aprì, e un enorme, iracondo Tony Fulci saltò a terra con una mossa sgraziata. Portava una camicia da golf di poliestere, pantaloni con l'elastico in vita comprati in un negozio specializzato in taglie forti e scarponcini da lavoro con le punte rinforzate in acciaio. Il suo ventre gonfio tendeva la stoffa della camicia, le cui maniche si fermavano appena sopra gli enormi bicipiti, insufficienti a contenere le braccia palestrate. Due archi di muscoli si tendevano dalle spalle a un punto appena sotto le orecchie, perfettamente simmetrici rispetto al collo, e gli davano l'aspetto di un uomo a cui fosse stata fatta ingoiare un'enorme gruccia appendiabiti.

Suo fratello Paulie gli si affiancò. In confronto a lui, Tony aveva un aspetto quasi delicato.

«Gesù Cristo» disse il conducente della BMW.

«Perché?» chiese Tony. «Gira anche lui al volante di una lattina ambulante?»

Dopodiché i Fulci si misero all'opera.

La BMW blu mi seguì fino a Deering Avenue, mantenendosi sempre a due o tre auto di distanza ma senza perdermi di vista. Jackie Garner la seguiva. Avevo scelto quel percorso poiché avrebbe di sicuro confuso chiunque non fosse nato lì e poiché il fatto di trovarsi ancora entro i confini urbani di Portland e di non essere stato condotto in aperta campagna non gli avrebbe fatto sospettare che l'avessimo adocchiato e fossimo sul punto di affrontarlo. Raggiunsi il punto in cui la Deering diventa a senso unico, appena prima dell'incrocio con la Forest, e costringe il traffico in uscita dalla città a svoltare a destra. Proseguii portandomi dietro il pedinatore, poi girai a sinistra sulla Forest, di nuovo a sinistra sulla Deering e a destra sulla Revere. L'uomo della BMW non poté fare altro che seguirmi per non correre il rischio di perdermi e quando frenai di botto dovette fare lo stesso. Quando Jackie gli si accodò come un fulmine, si rese conto di cosa stava accadendo. L'unica possibilità che aveva era immettersi nel parcheggio del panificio per guadagnare tempo e spazio. Svoltò rapido e noi ci avvicinammo

tracciando una V rovesciata e intrappolandolo contro il muro.

Proseguii a piedi tenendo la pistola lungo il fianco. Non volevo spaventare gli eventuali passanti. Il conducente tenne le mani sul volante, le dita leggermente sollevate. Portava un ampio completo blu con una cravatta in tìnta. Il cavetto dell'auricolare del suo cellulare era agganciato al risvolto della giacca. Probabilmente stava facendo un po' di fatica a chiamare i suoi compari.

Rivolsi un cenno del capo a Jackie, che reggeva una piccola Browning a canna mozza nella mano destra. Aprì la portiera tenendola puntata sul conducente.

«Scenda» dissi. «Lentamente.»

Il conducente obbedì. Era alto e semicalvo, con capelli neri un po' troppo lunghi.

«Non sono armato» disse.

Jackie lo spinse contro la mia auto e lo perquisì comunque. Trovò un portafogli e una .38 in una fondina da caviglia.

«E questa cos'è?» chiese. «Una saponetta?»

«Non dovrebbe raccontare bugie» dissi. «Le verrà la lingua nera.»

Jackie mi lanciò il portafogli. Conteneva una patente del Massachusetts, secondo la quale l'uomo davanti a noi si chiamava Alexis Murnos. Vi erano anche alcuni biglietti da visita a suo nome di una società chiamata Dresden Enterprises, con sede al Prudential Center di Boston. Murnos era il responsabile della sicurezza aziendale.

«Ho saputo che sta facendo domande su di me, signor Murnos. Sarebbe stato molto più semplice rivolgersi direttamente alla fonte.»

Murnos non rispose.

«Scopri che ne è stato dei suoi amici» dissi a Jackie. Jackie si scostò leggermente per fare una telefonata con il cellulare. La conversazione consistette più che altro in una serie di «hmm-hmm» e di «okay», a parte un preoccupante: «Gesù, si è spezzato così facilmente? Deve avere ossa fragili, l'amico».

«I Fulci li hanno caricati sul retro del camioncino» mi informò alla fine. «Sono sbirri privati di un'agenzia di sicurezza di Saugus. Tony pensa che presto smetteranno di sanguinare.»

Se Murnos era rimasto allarmato dalle notizie, non lo diede a vedere. Avevo la sensazione che fosse più abile degli altri due buffoni, ma che qualcuno gli avesse chiesto di fare troppo e troppo in fretta e con risorse limitate. Sembrava giunto il momento di punzecchiare il suo orgoglio pro-

fessionale.

«Lei non è molto bravo, signor Murnos» dissi. «La sicurezza aziendale alla Dresden Enterprises lascerà molto a desiderare.»

«Non sappiamo nemmeno cos'è la Dresden Enterprises» intervenne Jackie. «Il suo compito potrebbe essere fare la guardia a un pollaio.»

Murnos aspirò aria fra i denti, arrossendo leggermente.

«Allora» ripresi «ha intenzione di dirci di che si tratta, magari davanti a un caffè, o vuole che la portiamo dai suoi amici? A quanto pare avranno bisogno di un passaggio fino a casa, e probabilmente di qualche cura medica. Dovrò lasciarla con i gentiluomini che al momento si stanno occupando di loro, ma soltanto per un giorno o due, finché non avrò saputo di più sulla società per cui lavora. Significa che dovrò far visita alla Dresden Enterprises, possibilmente con un paio di scagnozzi, cosa che per lei potrebbe rivelarsi professionalmente imbarazzante.»

Murnos soppesò le opzioni che gli venivano offerte. Erano piuttosto limitate.

«Suppongo che un caffè non sia una cattiva idea» acconsentì alla fine.

«Visto?» dissi a Jackie. «È stato facile.»

«Sei bravo, con la gente» osservò lui. «Non l'abbiamo nemmeno dovuto pestare.»

Sembrava leggermente deluso.

Venne fuori che Murnos era autorizzato a dirmi certe cose, nonché a trattare direttamente con me. Aveva semplicemente preferito aggirarsi nell'ombra fino a farsi un quadro chiaro della situazione. Ammise di aver raccolto una considerevole quantità di informazioni su di me senza nemmeno uscire dal suo ufficio, e aveva vagamente immaginato che Matheson mi avrebbe avvertito. Nella peggiore delle ipotesi, che si era poi verificata, avrebbe potuto vedere come avrei reagito se mi avesse fatto arrabbiare.

«I miei colleghi non stanno veramente sanguinando sul retro di un camioncino, vero?» domandò. Eravamo seduti a un tavolino del Big Sky. C'era un buon profumo, lì dentro. Dietro il bancone, i ragazzi che preparavano i dolci stavano pulendo le teglie da forno e facendo il caffè.

Io e Jackie ci scambiammo un'occhiata colpevole. Jackie stava mangiando la sua seconda focaccina alle mele.

«Temo proprio di sì» risposi.

«Quelli che si sono occupati di loro non vanno tanto per il sottile» spiegò Jackie. «E poi, uno dei suoi ha detto qualcosa di poco lusinghiero sul

loro camioncino.»

Ero grato a Jackie per tutto ciò che aveva fatto, ma era giunto il momento di allontanarlo. Gli chiesi di raggiungere i Fulci e assicurarsi che non causassero ulteriori danni. Jackie comprò un sacchetto di focaccine dolci da portare ai due gorilla e se ne andò.

«Lei ha amici interessanti» commentò Murnos non appena Jackie si fu allontanato.

«Mi creda, non ha ancora visto niente. Se ha qualcosa da dirmi, questo è il momento giusto.»

Bevve un sorso di caffè.

«Lavoro per il signor Joachim Stuckler, l'amministratore delegato della Dresden Enterprises. Il signor Stuckler è uno speculatore specializzato in software e multimedia.»

«Dunque è ricco?»

«Sì, penso che lo si possa definire così.»

«Se è ricco, come mai assume manovalanza a buon mercato?»

«L'errore è stato mio. Avevo bisogno di uomini, e avevo già usato quei due. Non mi aspettavo che venissero presi a botte. E nemmeno mi aspettavo di venire intrappolato in un parcheggio e disarmato da qualcuno che poi mi avrebbe offerto un caffè e una focaccina dolce.»

«Insomma è stata una giornataccia.»

«Sì, lo è stata. Il signor Stuckler è anche un rinomato collezionista. Ha il denaro necessario per poter soddisfare i suoi gusti.»

«E cosa colleziona?»

«Arte, antichità. Oggetti insoliti.»

Potevo già capire dove si stava arrivando.

«Come scatolette d'argento del quindicesimo secolo?»

Murnos scrollò le spalle. «Sa che è stato lei a trovare i resti in quell'appartamento. Pensa che il suo caso possa avere conseguenze su qualcosa che gli interessa. Vorrebbe incontrarla per parlarne. Se lei fosse libero, gradirebbe rubare qualche ora del suo tempo. Naturalmente verrà ricompensato.»

«Naturalmente, però non ho una gran voglia di andare fino a Boston.»

Murnos si strinse di nuovo nelle spalle. «Lei cercava una donna» disse in tono pratico. «Il signor Stuckler potrebbe essere in grado di fornirle qualche informazione sui responsabili della sua scomparsa.»

Scoccai un'occhiata ai ragazzi dietro il banco. Avrei voluto prendere a pugni Murnos. Avrei voluto colpirlo finché non mi avesse detto tutto ciò

che sapeva. Me lo lesse in faccia.

«Mi creda, signor Parker, conosco poco di questa storia, ma so che il signor Stuckler non ha avuto niente a che fare con quanto è accaduto a quella donna. Ha semplicemente saputo che è stato lei a uccidere Homero Garcia e a trovare i resti umani nel suo appartamento. È anche al corrente della scoperta della segreta in cantina. Da parte mia, ho svolto qualche indagine per conto suo e ho scoperto che ciò che le interessa è la donna. Il signor Stuckler vuole renderla partecipe di ciò che potrebbe sapere sull'argomento.»

«E in cambio?»

«Lei potrebbe essere in grado di colmare qualche lacuna nelle informazioni in suo possesso. Il signor Stuckler è disposto a parlare con lei anche in caso contrario, e a dirle tutto ciò che ritiene possa esserle d'aiuto. Lei ci guadagna comunque, signor Parker.»

Murnos aveva capito che non avevo scelta, ma ebbe la decenza di non gioirne. Accettai di incontrare il suo datore di lavoro di lì a un giorno o due. Murnos confermò l'accordo parlando al cellulare con uno degli assistenti di Stuckler, poi mi chiese se poteva andarsene. Mi parve un atto di cortesia da parte sua, finché non mi resi conto che non stava facendo altro che cercare di riavere la pistola. Lo accompagnai fuori, gettai i proiettili in un tombino e gli restituii l'arma.

«Dovrebbe prenderne un'altra» gli dissi. «Questa non le servirà a molto, in una fondina da caviglia.»

La mano destra di Murnos fece un rapido movimento, e all'improvviso mi ritrovai a guardare la bocca di fuoco di una Smith & Wesson Sigma .380 di una decina di centimetri di lunghezza e mezzo chilo di peso.

«Ce *l'ho*, un'altra» disse. «A quanto pare, non sono l'unico a usare manodopera a buon mercato.»

Me la tenne puntata contro solo un secondo più del necessario prima di farla scomparire fra le pieghe della giacca. Sorrise, poi salì in macchina e partì.

Aveva ragione. Jackie Garner era un idiota, ma sempre meno di quello per cui lavorava.

Ripartii verso Scarborough, ma feci prima una sosta alla libreria religiosa. La donna al banco fu lieta di aiutarmi, e parve soltanto leggermente delusa quando non aggiunsi ai due volumi sui libri apocrifi alcuni angioletti d'argento e un adesivo da paraurti con la scritta IL MIO ANGELO CU-

STODE DICE CHE SEI TROPPO VICINO.

«Ne vendiamo molti di quei libri» mi disse. «C'è molta gente convinta che in tutti questi anni la Chiesa cattolica ci abbia nascosto qualcosa.»

«E cosa potrebbe aver nascosto?» domandai mio malgrado.

«Non lo so» rispose lei con lentezza, come se si stesse rivolgendo a un idiota «perché l'ha *nascosto*.»

La lasciai al suo dilemma. Mi sedetti al volante dell'auto e sfogliai il primo volume, ma non vi trovai granché di utile. Il secondo sembrava meglio, visto che conteneva l'edizione integrale del Libro di Enoch. I nomi degli angeli caduti comparivano nel settimo capitolo, e in questa edizione Ashmael era fra loro. Diedi una rapida scorsa al resto del libro, che, a parte le descrizioni iniziali della cacciata e della caduta degli angeli, sembrava in gran parte di natura allegorica. Secondo Enoch gli angeli non erano soggetti alla morte, nemmeno dopo la caduta, né sarebbero mai stati perdonati per ciò che avevano fatto. Si erano dedicati invece a insegnare all'uomo a costruire spade e scudi e a studiare l'astronomia e i movimenti delle stelle «cosicché il mondo si alterò... e gli uomini, distrutti, gridarono aiuto». C'era anche qualche particolare sul teologo greco Origene, che era stato colpito da un anatema per aver suggerito che gli angeli caduti fossero quelli «in cui l'amore divino si era raffreddato» e che si fossero «celati in corpi grossolani come i nostri e sono stati chiamati uomini».

Rividi il dipinto nel laboratorio di Claudia Stern, la figura del Capitano, il raffio tracciato con il sangue sulle tonache dei monaci; e rividi il corpo più grossolano di tutti, quello della creatura deforme che marciava a fianco del suo condottiero imbrattata di sangue, con un ghigno sul volto che esprimeva la sua gioia di uccidere.

Prima di ripartire verso casa, presi un panino da Amato's sulla Route 1 e feci il pieno. Alla pompa accanto a me, due uomini, uno grasso e barbuto, l'altro più giovane e magro, stavano consultando una mappa stradale a bordo di una lurida Peugeot. Il barbuto indossava un maglione grigio fatto a mano. Un collare ecclesiatico gli cingeva il collo. Non mi prestarono attenzione e io non offrii loro aiuto.

Avvicinandomi a casa scorsi un'auto ferma nel vialetto. Non mi bloccava del tutto il passaggio, ma era messa in modo che mi sarebbe stato difficile oltrepassarla senza rallentare. Un uomo era appoggiato al cofano, il suo peso abbassava la parte anteriore della macchina al punto che il parafango arrivava quasi a sfiorare il terreno. Era più alto di me di una quindi-

cina di centimetri e aveva un aspetto mostruoso; sembrava un enorme uovo, e aveva un gigantesco rotolo di grasso che gli penzolava dalla regione inguinale fino a sfiorare le cosce. Le gambe erano cortissime, così corte che le braccia sembravano più lunghe di quello che erano. Le mani, invece, non erano affatto grasse e sgraziate bensì sottili e perfino delicate, malgrado i polsi fossero gonfi e pesanti. Nell'insieme, il suo corpo sembrava assemblato da mani inesperte prendendo partì da una quantità di donatori differenti, come se a un giovane barone Frankenstein fosse stato permesso di sbizzarrirsi nel suo laboratorio con i resti di un massacro in una clinica per obesi. Ai piccoli piedi portava semplici scarpe nere, e indossava un paio di pantaloni di colore marrone-rossiccio che erano stati maldestramente adattati alla sua corporatura; una serie di cuciture era visibile a metà polpaccio. Il ventre era troppo gonfio e impossibile da coprire e i pantaloni lo cingevano al di sotto, permettendo al rotolo di grasso di penzolare libero sotto l'enorme camicia bianca. La camicia era abbottonata fin quasi al collo, e lo stringeva al punto che il gonfiore che ne copriva il colletto era di un acceso colore violaceo, ricordando gli effetti della coagulazione sanguigna negli arti di un cadavere. Sotto il cappotto di cammello mi sembrava che non avesse giacca. Sulla parte anteriore mancavano alcuni bottoni, conseguenza forse di un ridicolo e infruttuoso tentativo di allacciarlo. La sua testa era delicatamente bilanciata sulle pieghe di grasso del collo, e si restringeva da un cranio tondissimo a un mento decisamente sfuggente, un uovo di passero rovesciato sopra l'uovo di struzzo del resto del corpo. Le sue fattezze si sarebbero dovute perdere nel grasso delle guance, scomparendovi come nel disegno infantile dell'uomo sulla luna; invece conservavano la forma propria, confondendosi soltanto quando si avvicinavano al collo. Gli occhi erano più grigi che verdi, quasi fossero in grado di offrire soltanto una versione monocroma della vista umana, e dai loro angoli non si dipartivano rughe. Aveva ciglia lunghe e un naso sottile che si allargava leggermente alla fine, esponendo le narici. La bocca era piccola e femminea, con un che di quasi sensuale nella curvatura delle labbra. Le orecchie erano piccole, con lobi molto pronunciati. La testa era rasata ma i capelli erano molto scuri, e si poteva distìnguere la linea dell'attaccatura sopra la fronte. La sua somiglianza con la ripugnante creatura del dipinto che avevo visto alla casa d'aste di Claudia Stern era sbalorditiva. Era forse ancora più grasso, e le sue fattezze erano più logore, ma sembrava comunque che la figura dalla bocca insanguinata si fosse staccata dalla tela e avesse assunto una nuova esistenza in questo mondo.

Arrestai la Mustang a una certa distanza da lui, preferendo non accostarmi. Quando scesi dall'auto non si mosse. Teneva le mani giunte sotto il petto, posate sulla curva superiore del ventre.

«Posso aiutarla?» chiesi.

Rifletté sulla domanda.

«Forse» rispose.

I suoi occhi sbiaditi mi osservarono. Non batté le palpebre. Avvertii un ulteriore barlume di riconoscimento, questa volta più personale, come quando alla radio si sente una canzone che risale alla prima infanzia e che si ricorda soltanto in modo vago.

«Di solito non mi occupo di lavoro a casa mia» dissi.

«Lei non ha un ufficio» replicò lui. «Per essere un investigatore, si rende poco reperibile. Si potrebbe quasi sospettare che non voglia essere rintracciato.»

Si scostò dall'auto. Era stranamente aggraziato; più che camminare, sembrava quasi scivolare sul terreno. Tenne le mani giunte sul ventre finché non giunse a circa mezzo metro da me, e a quel punto mi tese la destra.

«Lasci che mi presenti» disse. «Mi chiamo Brightwell. Credo che abbiamo alcune questioni da discutere.»

Quando la sua mano si tese verso di me la manica del cappotto si scostò leggermente, rivelando il tratto iniziale di un segno sul braccio, simile a due punte di freccia marchiate di recente sulla carne. Indietreggiai all'istante e feci scattare la mano verso la pistola sotto il giubbotto, ma lui fu più veloce, così rapido che quasi non lo vidi muoversi. Un istante prima fra noi c'era spazio, l'istante successivo lo spazio era scomparso e lui mi si premeva contro, stringendomi il braccio destro con la mano sinistra, lacerando tessuto e pelle con le unghie fino a farmi sanguinare. Il suo viso sfiorò il mio, il suo naso mi strusciò la guancia, le sue labbra giunsero a un paio di centimetri dalle mie. Il sudore gli gocciolò dalla fronte, mi cadde sulle labbra e da lì, lentamente, mi colò sulla lingua. Cercai di sputarlo ma lo sentii coagularsi, coprendomi i denti e aderendo al palato superiore come gomma, e la sua forza era tale che mi costrinse a chiudere la bocca mordendomi la punta della lingua. Le sue labbra si schiusero e vidi che aveva denti dalla punta leggermente arrotondata, come se avessero rosicchiato troppe ossa.

«Trovato» disse, e io aspirai il suo alito. Odorava di vin dolce e di pane spezzato.

Mi sentii cadere, precipitare nel vuoto, travolto dalla vergogna e dalla

pena e da un senso di perdita che non si sarebbe mai assopito, una negazione di tutto ciò che avevo amato che sarebbe rimasta con me per l'eternità. Ero in fiamme, gridavo e ululavo, colpivo le fiamme con i pugni ma queste non volevano estinguersi. Il mio intero essere bruciava. Il calore mi scorreva nelle vene. Animava i miei muscoli. Dava forma alle mie parole e luce ai miei occhi. Mi contorcevo nel vuoto e scorgevo, molto più in basso, le acque di un grande oceano. Per un attimo vidi riflessa la mia stessa figura fiammeggiante e altre accanto a me. Era un mondo immerso nell'oscurità, ma noi vi avremmo portato la luce.

Trovato.

E così cadevamo come stelle, e al momento dell'impatto io mi avvolgevo i laceri resti delle ali annerite attorno al corpo, e le fiamme finalmente si spegnevano.

Qualcuno mi stava trascinando per il colletto del giubbotto. Non volevo andare. Facevo fatica a tenere gli occhi aperti, e il mondo galleggiava fra il buio e la mezza luce. Sentii la mia voce mormorare sempre le stesse parole.

«Perdonatemi. Perdonatemi. Perdonatemi.»

Ero quasi arrivato all'auto di Brightwell. Era una grossa Mercedes blu, ma il sedile posteriore era stato tolto per fare arretrare il più possibile quello del conducente e concedergli lo spazio necessario per entrare. L'auto odorava di carne. Cercai di lottare, ma ero debole e disorientato. Mi sentivo ubriaco, e sulla lingua avvertivo un sapore di vin dolce. Brightwell aprì il bagagliaio, e vidi che era colmo di carne che bruciava. Chiusi gli occhi per l'ultima volta.

E una voce mi chiamò.

«Charlie» disse. «Come va? Spero di non intromettermi.»

Riaprii gli occhi.

Ero ancora in piedi accanto alla portiera aperta della mia Mustang. Brightwell aveva fatto qualche passo dalla sua auto, ma non mi aveva ancora raggiunto. Alla mia destra c'era la Peugeot nera, da cui l'uomo barbuto con il collare da prete era sceso con un balzo per stringermi la mano energicamente.

«Ne è passato di tempo. Lasciatelo dire, abbiamo fatto fatica a trovare questo posto. Non avrei mai creduto che un ragazzo di città come te sarebbe finito in mezzo ai boschi. Ti ricordi di Paul?»

L'uomo più giovane aggirò il cofano della Peugeot, facendo attenzione a non dare le spalle all'enorme figura che ci osservava poco distante. Bri-

ghtwell sembrava indeciso sul da farsi, ma poi si voltò, risalì in macchina e partì in direzione di Black Point. Cercai di leggere la targa, ma il mio cervello era incapace di decifrare i numeri.

«Chi siete?» domandai.

«Amici» rispose il barbuto.

Abbassai gli occhi sulla mia mano destra. Dalle dita mi colava del sangue. Mi arrotolai la manica e vidi cinque profondi fori sul braccio.

Spostai lo sguardo sulla strada, ma la Mercedes era scomparsa.

Il prete mi porse un fazzoletto per tamponare il sangue.

«Invece» soggiunse «quello decisamente non lo era.»

Parte Quarta

Dico loro che non c'è perdono,
ma c'è sempre perdono.

Michael Collins (1890-1922)

Capitolo 17

Sedemmo al tavolo in cucina mentre le paludi si preparavano ad allagarsi, aspettando l'arrivo delle maree che avrebbero portato con sé morte e rigenerazione. L'aria sembrava già diversa; la natura rivelava un'immobilità, una cautela tutte nuove, come se ogni essere vivente la cui esistenza dipendeva dalle paludi fosse sintonizzato sui loro ritmi e sapesse istintivamente cosa stava per accadere.

Mi pulii le ferite sul braccio, pur non essendo in grado di ricostruire come me le fossi procurate. Provavo ancora un senso di vertigine, un capogiro che mi faceva barcollare, e non riuscivo a cancellare dalla bocca il sapore di vin dolce.

Offrii del caffè ai miei visitatori, ma loro optarono per il tè. Rachel aveva lasciato qualche bustina di tisana dietro il caffè istantaneo. L'odore era simile a quello di un roseto dopo che qualcuno vi aveva pisciato sopra. Il prete barbuto, che disse di chiamarsi Martin Reid, tradì una smorfia nell'assaggiarlo, ma poi perseverò. Evidentemente, gli anni passati a seguire la propria vocazione lo avevano dotato di un certo grado di forza interiore.

«Come avete fatto a trovarmi?» domandai.

«Non è stato difficile collegarla agli eventi di Brooklyn» rispose lui. «Lei lascia tracce ovunque vada. E il signor Neddo a New York ci ha detto

altre cose su di lei.»

Il coinvolgimento di Neddo con quegli uomini fu una sorpresa. Dovevo confessarlo: Neddo mi dava decisamente i brividi. Non potevo negare che possedesse ampie conoscenze in certi ambiti, ma il piacere che ne derivava mi turbava. Essere in sua compagnia era come trovarsi con un tossico che si stava disintossicando e, nonostante i buoni propositi, non riusciva a non pensare di continuo alla sua droga preferita.

«Temo che il signor Neddo sia moralmente sospetto» dissi. «Potreste essere tacciati di associazione con un simile individuo.»

«Abbiamo tutti i nostri difetti.»

«Può essere, ma il mio armadio non è pieno di crani di cinesi appena giustiziati.»

Reid riconobbe che avevo ragione.

«Lo ammetto, cerco di non indagare troppo a fondo sui suoi acquisti. Tuttavia è un'utile fonte di informazioni, e lei ha motivo di essergli grato per averci informati della sua visita e del percorso che stanno seguendo le sue indagini. Il signore qui con lei non sembrava lieto della nostra intrusione. Se fossimo arrivati solo un po' più tardi, la situazione sarebbe diventata brutta. O, nel caso del suo visitatore, molto brutta.»

«Di sicuro quel tizio non è una bellezza» concessi.

Reid accantonò il suo infuso. «È terribile» disse. «Ne sentirò ancora il sapore in bocca il giorno della mia morte.»

Me ne scusai nuovamente.

«L'uomo in strada mi ha detto di chiamarsi Brightwell» dissi poi. «Penso che sappiate qualcos'altro di lui.»

Il prete più giovane, che aveva detto di chiamarsi Paul Bartek, guardò il suo collega. Erano monaci cistercensi, provenivano entrambi dall'Europa ma al momento stavano in un monastero a Spencer. L'accento di Reid era scozzese, ma quello di Bartek era più difficile da identificare: rivelava tracce di francese e americano ma anche qualcosa di più esotico.

«Mi racconti cos'è accaduto poco fa» disse Reid. «Che cosa ha provato?»

Cercai di ricordare le sensazioni che avevo avvertito. Il ricordo parve intensificare la nausea, ma resistetti.

«Un minuto sembrava appoggiato alla sua macchina, quello successivo era davanti a me» dissi. «Potevo persino sentire il suo alito. Odorava di vino. Poi mi ha afferrato per un braccio e trascinato verso la sua auto. Mi ha fatto quei tagli sul braccio. Quando si è aperto, il bagagliaio sembrava una

ferita. Era fatto di carne e sangue, e puzzava tremendamente.»

Reid e Bartek si scambiarono un'occhiata.

«Che c'è?» domandai.

«Mentre ci avvicinavamo vi vedevamo entrambi» spiegò Bartek. «Lui non si è mai mosso. Non l'ha mai toccata.»

Mostrai loro i tagli.

«Eppure ho questi.»

«È vero» convenne Reid. «Non si può negarlo. Le ha detto qualcosa?»

«Ha detto che era stato difficile rintracciarmi, e che dovevamo parlare.»

«Nient'altro?»

Rammentai la sensazione di precipitare nel vuoto, di bruciare. Non avrei voluto condividerla con quegli uomini poiché portava con sé un senso di grande vergogna e rimpianto, ma qualcosa mi diceva che erano degni di fiducia, addirittura virtuosi, e che erano pronti a dare risposte ad alcuni dei miei interrogativi.

«Ho provato un senso di vertigine, come se precipitassi da una grande altezza. Bruciavo e attorno a me c'erano altri che bruciavano. L'ho sentito parlare mentre mi trascinava verso la macchina, o mentre avevo l'illusione che lo facesse.»

«E cosa diceva?»

«"Trovato." Diceva che ero stato trovato.»

Se la mia risposta lo sorprese, Reid lo nascose bene. Ma Bartek non mostrava il volto impassibile del suo compagno. Sembrava sconvolto.

«Quell'uomo è un Credente?» domandai.

«Cosa glielo fa pensare?» chiese Reid.

«Aveva un segno sul braccio. Sembrava un raffio. E Neddo mi ha detto che gli appartenenti alla setta si marchiano.»

«Lei sa cos'è veramente un Credente?» disse Reid. Il suo tono rivelò una punta di scetticismo quasi condiscendente che non mi piacque affatto.

Controllai la voce a fatica. «Non mi piace quando si dà per scontata la mia ignoranza e mi si fa implicitamente balenare davanti una promessa di illuminazione» dissi. «Non mi piace nemmeno quando la gente stuzzica i cani con i bocconcini di cibo, perciò non esageri. So cosa stanno cercando, e so cosa sono capaci di fare per ottenerlo.»

Mi alzai e presi il libro che avevo comprato a South Portland. Lo lanciai a Reid, che lo prese al volo con entrambe le mani, aperto. Mentre ne esaminava le pagine, gli riversai addosso una raffica di parole.

«Sedlec. Enoch. Angeli neri in forma corporea. Un appartamento zeppo

di resti umani messi a ingiallire in una vasca piena di piscio. Uno scantinato decorato con ossa umane in attesa dell'arrivo di una statua d'argento con un demone intrappolato all'interno. Un uomo che siede tranquillo a bordo di un'auto in fiamme mentre il suo stesso corpo incenerisce. E il teschio di una ragazza ingioiellato e nascosto in una nicchia dopo che la stessa ragazza è stata uccisa in una stanza piastrellata e costruita apposta per quello scopo. Adesso ci siamo chiariti, padre, fratello o come vi piace farvi chiamare?»

Reid ebbe la decenza di ostentare un'espressione di scusa, ma io mi stavo già pentendo di essere esploso di fronte a due sconosciuti, non soltanto perché mi vergognavo di aver perso la pazienza, ma anche perché non volevo che la mia rabbia mi portasse a tradirmi.

«Le chiedo scusa» disse Reid. «Non sono abituato ad avere a che fare con gli investigatori privati. Tendo sempre a dare per scontato che nessuno sappia nulla, e onestamente è raro che rimanga sorpreso.»

Tornai a sedermi al tavolo e attesi che proseguisse.

«I Credenti, o coloro che li guidano, sono convinti di essere angeli caduti, banditi dal paradiso e rinati a più riprese in forme umane. Pensano che sia impossibile distruggerli. Se vengono uccisi, vagano in forma incorporea finché non trovano un altro ospite adatto. Possono passare anni, anche decenni, prima che accada, ma a quel punto il processo ricomincia. Se non vengono uccisi, pensano di invecchiare in modo infinitamente più lento degli esseri umani. Fondamentalmente sono immortali. Questo è ciò che credono.»

«E lei cosa crede?»

«Non credo siano angeli, caduti o no, se è questo che mi sta chiedendo. Un tempo lavoravo negli ospedali psichiatrici, signor Parker. Una delle convinzioni più diffuse fra i pazienti era quella di essere Napoleone Bonaparte. Sono sicuro che vi fosse un ottimo motivo per cui preferivano Bonaparte a Hitler, diciamo, o al generale Patton, ma non vi ho dato mai un'importanza sufficiente per cercare di scoprire quale fosse. Mi bastava sapere che un quarantenne pakistano che pesava novanta chili con ogni probabilità non era Napoleone Bonaparte; ma per lui, il fatto che io non credessi che lui era chi diceva di essere non faceva alcuna differenza. Allo stesso modo, non ha importanza che noi seguiamo le convinzioni dei Credenti oppure no. Loro ci credono e convincono altre anime deboli ad aderire al loro credo. Sembrano particolarmente abili a suggestionare il prossimo, a piantare falsi ricordi su terreni fertili, ma il fatto che loro e coloro di

cui si circondano soffrano di manie non li rende certo meno pericolosi.»

Ma non era tutto lì. Le circostanze della morte di Alice erano prove evidenti che quegli individui erano infinitamente più sgradevoli e potenti di quanto perfino Reid fosse preparato ad ammettere, quanto meno lì e davanti a me. E c'era anche la questione della DMT, il farmaco che era stato trovato nei resti di Alice e nel corpo di Garcia. Non era soltanto la volontà a legare le persone al loro gruppo.

«Che cosa intendeva, dicendomi che ero stato "trovato"?»

«Non lo so.»

«Non le credo.»

«È suo diritto.»

Lasciai perdere.

«Cosa sa di una società chiamata Dresden Enterprises?»

Toccò a Reid mostrarsi sorpreso.

«Ne so qualcosa. Appartiene a un certo Joachim Stuckler. Un collezionista.»

«Dovrei incontrarlo a Boston.»

«L'ha contattata lui?»

«Ha mandato una delle sue scimmie volanti a organizzare la cosa. A dire il vero ne ha mandate tre, ma due di loro non spiccheranno il volo per un po'. Detto per inciso, anche loro avevano cercato di fare i furbi.»

L'implicita minaccia parve metterlo a disagio.

«Potrei rammentarle che anche noi siamo più forti di quanto sembriamo, e che il fatto che portiamo collari non significa che non cercheremmo di difenderci.»

«Gli uomini che hanno sistemato gli inviati di Stuckler si chiamano Tony e Paulie Fulci» continuai. «Malgrado il loro passato, non penso siano due bravi cattolici. Non penso siano bravi in niente, ma vanno molto fieri del loro lavoro. Gli psicotici sono strani, da quel punto di vista. Non avrei alcuna remora a scatenarvi contro i Fulci, sempre che non decida di rendervi io stesso la vita difficile, o di passare la pratica a qualcuno al cui confronto i Fulci sembrerebbero due missionari.

«Non so cosa pensiate che stia succedendo, ma lasciate che ve lo spieghi: la ragazza uccisa si chiamava Alice Temple. Era la cugina di uno dei miei amici più cari, ma la parola "cugina" non esprime adeguatamente l'impegno che lui sente di aver preso con lei, così come il termine "amico" non esprime la grandezza del mio debito nei suoi confronti. Stiamo cercando i colpevoli, e li troveremo. Le mie minacce potranno anche non pia-

cervi, e la possibilità di essere inve stiri da duecentocinquanta chili di orgoglio italoamericano malriposto potrà anche non turbarvi. Ma lasciate che vi dica una cosa: il mio amico Louis è infinitamente meno tollerante di me, e chiunque gli metta i bastoni fra le ruote o gli nasconda informazioni gioca col fuoco e finirà per bruciarsi.

«Sembra che consideriate questa vicenda come una sorta di gioco intellettuale in cui le informazioni sono la penitenza, ma ci sono di mezzo vite umane e al momento non ho tempo per trattare con voi. Aiutatemi subito oppure andatevene e accettate le conseguenze della vostra decisione quando ci rifaremo vivi.»

Bartek abbassò gli occhi a terra.

«So tutto di lei, signor Parker» disse Reid, sulle prime in tono esitante. «So cos'è accaduto a sua moglie e a sua figlia. Ho letto degli uomini a cui ha dato la caccia. Sospetto anche che senza saperlo si sia già avvicinato a questi Credenti, poiché di sicuro ha ucciso alcuni di coloro che condividevano i loro deliri. Non poteva stabilire il collegamento, e per qualche motivo non sono riusciti a farlo nemmeno loro, quanto meno fino a poco tempo fa. Forse ha a che fare con la differenza fra il Bene e il Male: il Bene è disinteressato, mentre il Male è sempre egoistico. Il Bene attrae il Bene, e coloro che ne sono coinvolti si uniscono per una meta comune. Il Male, invece, attrae i malvagi, ma loro non agiranno mai come un solo uomo. Cercano sempre il potere soltanto per se stessi, e per questa ragione alla fine crollano sempre.»

Fece un sorriso imbarazzato. «Mi perdoni, ho la tendenza a filosofeggiare. È una conseguenza di quello di cui mi occupo. In ogni caso, so pure che lei ora ha una compagna e una bambina, ma non ne vedo traccia. Nel suo lavandino ci sono piatti sporchi, e le leggo negli occhi che è turbato da cose che non hanno niente a che vedere con questo caso.»

«Non la riguarda» dissi.

«Oh, invece sì. Lei è vulnerabile, signor Parker, e pieno di rabbia, e loro ne approfitteranno. Useranno queste cose contro di lei. Non dubito minimamente che lei sia pronto a fare del male a chi la ostacola. In questo momento non avrebbe nemmeno bisogno di una scusa particolare per farlo, ma mi creda se le dico che avevamo un buon motivo per mostrarci circospetti nelle nostre risposte. Ma forse ha ragione lei. Forse è giunto il momento di essere sinceri gli uni con gli altri. Dunque lasci che cominci io.

«Stuckler ha due volti, nonché due collezioni. Una la mostra in pubblico, l'altra è del tutto riservata. La collezione pubblica consiste in dipinti, scul-

ture, antichità di provenienza certa e ineccepibili a livello di gusto e orìgini. Ma la seconda collezione tradisce il suo retaggio. Il padre di Stuckler era maggiore nel Reggimento del Führer della Seconda Divisione Panzer delle SS. Era un veterano del fronte russo, e fu uno di coloro che più tardi, nel 1944, tracciarono un sentiero di sangue attraverso la Francia. Si trovava a Tulle quando le SS impiccarono novantanove civili ai lampioni stradali come rappresaglia per gli attacchi alle forze tedesche da parte dei Maquis, e dopo il massacro fra le fiamme di più di seicento civili a Oradour-sur-Glane le sue mani puzzavano di benzina. Mathias Stuckler obbediva agli ordini, a quanto pare senza fare domande, come ci si poteva aspettare da un esponente dell'élite militare.

«Il suo ulteriore incarico era di cercatore di tesori per i nazisti. Stuckler aveva studiato storia dell'arte. Era un uomo colto, ma come nel caso di moltissimi altri uomini bene istruiti la sua predilezione per le cose belle coesisteva con una natura barbarica. Nel 1938 aveva contribuito al saccheggio dei tesori degli Asburgo a Vienna, fra cui figurava anche quella che alcuni sciocchi credevano fosse la lancia di Longino, ed era uno dei favoriti di Himmler. Himmler aveva una particolare passione per l'occulto; dopo tutto, era un uomo che aveva inviato spedizioni in Tibet per cercare le origini della razza ariana e che usava schiavi per trasformare il castello di Wewelsburg in una copia di Camelot, completa di tavola rotonda. Personalmente non penso che Stuckler credesse a una singola parola di tutto ciò; ma gli dava una scusa per saccheggiare e procurarsi tesori per propria gratificazione e vantaggio personale, tesori che accantonava con molta discrezione quando se ne presentava l'occasione.

«Dopo la guerra quei tesori passarono a suo figlio, e ora crediamo che formino il grosso della sua collezione privata. Se le voci che girano sono vere, anche una parte della collezione d'arte di Goering è arrivata nei sotterranei di Joachim Stuckler. Verso la fine della guerra, Goering cercò di mettere in salvo un treno carico di opere d'arte dalla sua baita di caccia in Baviera, ma il treno venne abbandonato e la collezione scomparve. Un dipinto di François Boucher, rubato da una galleria d'arte nella Parigi del 1943 e noto per far parte del bottino di Goering, è stato rimpatriato in segreto l'anno scorso, e si dice che provenisse da Stuckler. Sembra che avesse cominciato a informarsi circa possibili acquirenti e così facendo ne avesse tradito la provenienza. Per evitare scandali l'ha restituito ai francesi, sostenendo di averlo acquistato qualche anno prima per un malinteso. Stuckler ha sempre negato l'esistenza di un tesoro segreto, e sostiene che an-

che se suo padre avesse accumulato un simile bottino (cosa che ha pubblicamente dichiarato di considerare una menzogna), il segreto di dove questo si trovi è sepolto insieme a lui.»

«Che ne è stato di suo padre?»

«Mathias Stuckler fu ucciso nella tarda estate del 1944 durante uno scontro armato al monastero cistercense di Fontfroide, in Francia, sulle colline di Corbière. Le circostanze dello scontro non sono mai state chiarite del tutto, ma una squadra di SS, alcuni civili dell'Università di Norimberga e quattro monaci cistercensi persero la vita durante uno scontro a fuoco nella corte del monastero. Stuckler stava eseguendo gli ordini dei suoi superiori, ma a quel punto accadde qualcosa di inaspettato. Comunque sia, il tesoro di Fontfroide gli fu negato.»

«E in cosa consisteva il tesoro?»

«Apparentemente in un prezioso crocifisso d'oro del quattordicesimo secolo, diverse monete d'oro, una quantità di pietre preziose, due calici d'oro e un piccolo ostensorio tempestato di gemme.»

«Non sembra il genere di bottino che porterebbe le SS a scalare una montagna sfidando il nemico.»

«L'oro era una falsa esca. Il vero tesoro si trovava in una banale scatoletta d'argento. Era un frammento di una mappa in codice, uno di una serie di pezzi chiusi in scatole simili nel quindicesimo secolo e poi dispersi. Le informazioni che contenevano sono andate perdute, e sarebbe stato meglio per tutti se anche le scatole fossero definitivamente scomparse.»

«Siete stati degli sconsiderati a perdere la vostra statua» dissi.

Reid trasalì leggermente, ma non diede altro segno di sorpresa nel vedere che la mia conoscenza dell'Angelo Nero e della storia della sua creazione era più ampia di ciò che si aspettava.

«Non era un oggetto che l'Ordine fosse ansioso di mostrare» rispose. «Fin dall'inizio vi furono coloro che sostenevano che dovesse essere distrutta.»

«E perché ciò non accadde?»

«Perché, se si deve credere al mito della sua creazione, si temeva che distruggendola si sarebbe liberato ciò che conteneva. Vorrei sottolineare che erano tempi più "ingenui". Così la statua venne nascosta e le informazioni sul suo nascondiglio furono distribuite ad abati fidati sotto forma di frammenti di pergamena. Ogni frammento contiene molte informazioni complementari (illustrazioni, dimensioni di locali, racconti parziali della creazione della statua) e un numero accanto a una singola lettera: D o S, *dexter*

o *sinister*. Si tratta di misure prese da un singolo punto iniziale. Combinate fra loro, dovrebbero fornire l'esatta ubicazione di un sotterraneo. Quando morì, Stuckler stava cercando di mettere insieme la mappa, come avevano provato a fare molti altri prima di lui. Il frammento di Fontfroide scomparve in seguito all'attacco e non è più stato ritrovato.

«Lei sa che si dice che la statua giaccia in quel sotterraneo. È ciò che Stuckler stava cercando, ed è anche ciò che stanno cercando i Credenti. Recenti sviluppi hanno dato nuovo impeto alla loro ricerca. Un frammento della mappa è stato trovato all'inizio dell'anno a Sedlec, nella Repubblica Ceca, ma è scomparso prima che potesse essere esaminato. Pensiamo che un secondo sia stato rubato recentemente in una casa di Brooklyn.»

«L'abitazione di Winston.»

«Che è anche il motivo del suo coinvolgimento, visto che ormai sappiamo che in quella casa al momento del duplice omicidio erano presenti due donne, a cui poi è stata data la caccia nella convinzione che fossero in possesso del frammento di pergamena.»

«E fanno due pezzi, escludendo quello di Fontfroide.»

«Altri tre frammenti, uno proveniente dalla Boemia, un altro dall'Italia e un terzo dall'Inghilterra, mancano all'appello ormai da secoli. I contenuti del frammento italiano sono noti a tutti da tempo, ma gli altri sono finiti quasi certamente nelle mani sbagliate. Ieri siamo stati informati che un frammento, forse quello di Fontfroide, potrebbe essere stato recuperato in Georgia. I cadaveri di due veterani della Seconda guerra mondiale sono stati trovati in una palude. Non è chiaro come siano morti, ma entrambi erano sopravvissuti a un attacco da parte delle SS nei paraggi di Fontfroide, le stesse SS che poi erano morte al monastero.»

«Dietro le morti dei veterani c'è Stuckler?»

«Può essere, anche se non sembra il suo stile. Ma pensiamo che possieda almeno un frammento, forse più di uno. E di sicuro è molto motivato nella sua ricerca.»

Non riuscivo a immaginare Murnos complice nell'omicidio di due vecchi. Non mi pareva il tipo.

«Stuckler è un Credente?»

«Non abbiamo prove che lo sia, ma è gente che si nasconde bene. È possibilissimo che lo sia, o magari che sia un rinnegato che ha scelto di sfidare i suoi compari.»

«Sicché potrebbe essere in competizione con loro per il possesso della mappa?»

«Questa settimana, un frammento verrà messo in vendita da una casa d'aste di Boston di proprietà di una certa Claudia Stern. Pensiamo si tratti del frammento di Sedlec, anche se non possiamo provarlo. La mappa e la scatola sono scomparse da Sedlec poco dopo essere state scoperte e prima di poterle esaminare. Abbiamo preso in considerazione la possibilità di adire a vie legali per impedire la vendita finché non venga determinata la provenienza dell'oggetto, ma ci è stato detto che un simile tentativo sarebbe fallito. Non abbiamo prove che la scatola sia stata presa a Sedlec, o che l'Ordine cistercense possa rivendicarne la proprietà. Presto tutti i frammenti potranno essere esaminati; e a quel punto i Credenti si metteranno alla ricerca della statua.»

Li guardai partire mentre la sera si faceva buia e silenziosa. Avevo scoperto meno di quanto sperassi, ma lo stesso valeva per loro. Stavamo ancora girandoci attorno a vicenda, timorosi di rivelare troppo. Non avevo parlato di Sekula, ma Angel e Louis si erano accollati il compito di controllare i suoi uffici al loro ritorno a New York. Se avessero scoperto qualcos'altro, me l'avrebbero fatto sapere.

Chiusi la porta e chiamai Rachel sul cellulare. Rispose la segreteria. Pensai di cercarla a casa dei suoi, ma non volevo avere a che fare con Frank o con Joan. Portai fuori Walter lungo le paludi, ma quando giungemmo a una macchia di alberi al limitare del bosco lui si arrestò, rifiutandosi di procedere oltre, e cominciò a innervosirsi finché non tornammo a dirigerci verso casa. La luna era già visibile in cielo e si rifletteva nelle acque dello stagno come il volto di un annegato sospeso nelle sue profondità.

Reid e Bartek si diressero verso la I-95. Non aprirono bocca finché non si immisero sull'autostrada in direzione sud.

«Perché non gliel'hai detto?» chiese Bartek.

«Gli ho detto abbastanza, forse troppo.»

«Gli hai mentito. Hai detto che non sapevi cosa significava essere stato "trovato".»

«Quella gente delira.»

«Brightwell non è come gli altri. È diverso. Come potrebbe non esserlo, visto come continua a riapparire sempre uguale?»

«Lascia che credano quello che vogliono, compreso Brightwell. È inutile farlo preoccupare ulteriormente. Il poveraccio sembra già schiacciato dal

suo fardello. Perché dovremmo aumentarglielo?»

Bartek prese a fissare fuori dal finestrino. Grandi montagne di terra erano state accumulate per i lavori di ampliamento dell'autostrada. Gli alberi abbattuti giacevano in attesa di essere tagliati e trasportati via. Le sagome delle escavatrici si stagliavano contro il cielo al crepuscolo come grandi bestie raggelate nel bel mezzo di una battaglia.

No, si disse. È più di un delirio. Non è soltanto la statua che stanno cercando.

Parlò con cautela. Reid aveva un caratteraccio e non voleva che gli tenesse il broncio per il resto del viaggio.

«Qualcuno dovrà dirglielo, indipendentemente dai suoi problemi» disse. «Loro torneranno, spinti dall'idea che si sono fatti sulla sua identità. E gli faranno del male.»

Davanti a loro si stava avvicinando l'uscita per Kennebunk. Bartek poteva scorgere il parcheggio dell'area di servizio e le luci dei fast food. Erano sulla corsia di sorpasso, con un grosso autoarticolato alla loro destra.

«Maledizione» esclamò Reid. «Sapevo che non avrei dovuto portarti.»

Premette il piede sull'acceleratore, tagliò la strada al camion e imboccò l'uscita. Pochi secondi dopo stavano viaggiando nella direzione da cui erano venuti.

Quando la loro auto si fermò davanti a casa, Walter si era già messo ad abbaiare. Aveva imparato a reagire ai suoni del sensore al cancello. Ora che Rachel se n'era andata avevo aperto la cassaforte delle pistole e ne avevo posata una sul tavolino dell'ingresso e un'altra in cucina. La terza, la grossa Smith 10, cercavo di tenerla a portata di mano ovunque mi trovassi. Osservai il prete grasso avvicinarsi alla porta. Il più giovane si era trattenuto accanto all'auto.

«Vi siete persi?» chiesi aprendo la porta.

«Molto tempo fa» rispose Reid. «C'è un posto dove si può mangiare qualcosa? Sto morendo di fame.»

Li portai al Great Lost Bear. Mi piaceva, il Bear. Non era né pretenzioso né caro, e io non volevo pagare una cena costosa a una coppia di monaci. Ordinammo ali di pollo piccanti, hamburger e patatine. Reid parve colpito dalla varietà di birre e scelse un'inglese che sembrava essere stata imbottigliata ai tempi di Shakespeare.

«Allora, dov'è stato colto dal rimorso per la sua disonestà?» chiesi.

Reid scoccò un'occhiataccia a Bartek.

«La voce della mia dannata coscienza ha cominciato a farsi sentire all'altezza di un Burger King» rispose.

«Non era certo la strada per Damasco» disse Bartek. «D'altro canto, tu non somigli molto a San Paolo, a parte il caratteraccio.»

«Come sembra essersi reso conto da solo, non sono stato del tutto sincero riguardo a certe questioni» riprese Reid. «Il mio giovane collega, a quanto pare, pensa che dovremmo mettere in chiaro il pericolo che sta fronteggiando e il significato dell'affermazione di Brightwell sul fatto che lei sia stato "trovato". Confermo quello che ho detto: sono deliranti e vogliono che altri condividano i loro deliri. Possono credere quello che vogliono e lei non è costretto a prestarvi fede, ma riconosco che tali credenze possano rappresentare una reale minaccia nei suoi riguardi.

«Risale tutto ai libri apocrifi e alla caduta degli angeli. Dio caccia dal paradiso i ribelli, che bruciano precipitando. Vengono esiliati all'inferno, ma alcuni scelgono invece di vagare per la terra nascente, rosi dall'odio per Dio e in seguito per le orde sempre più numerose di umanità da cui si vedono circondati. Considerano quello che vedono come il difetto della creazione divina: Dio ha concesso il libero arbitrio all'uomo e, di conseguenza, questi è aperto al Male come al Bene. E così la guerra contro Dio prosegue sulla terra, combattuta tramite gli uomini. Suppongo che in un certo senso la si potrebbe chiamare guerriglia.

«Ma non tutti gli angeli abbandonarono Dio. Secondo Enoch uno di loro si pentì, pensando di poter ancora essere perdonato. Gli altri gli diedero la caccia, ma lui si nascose fra gli uomini. La salvezza che cercava non arrivò mai, ma lui non smise di credere nella possibilità che gli potesse essere offerta se avesse riparato a tutto ciò che aveva fatto. Non perse la fede. Dopo tutto, il suo peccato era grande e la punizione doveva esserlo altrettanto. Spinto dalla speranza nel perdono finale, era pronto a sopportare qualsiasi pena. E così i nostri amici, i Credenti, sono dell'opinione che quest'ultimo angelo sia ancora là fuori, da qualche parte, e lo odiano quasi quanto odiano Dio stesso.»

Trovato.

«Lo vogliono uccidere?»

«Secondo le loro credenze, non può essere ucciso. Se lo facessero, lo perderebbero di nuovo. Egli vagherebbe fino a trovare una nuova forma, e la ricerca dovrebbe ricominciare da capo.»

«Quindi quali sono le alternative?»

«Corromperlo, indurlo a una tale disperazione da riportarlo nei ranghi;

oppure imprigionarlo per sempre, rinchiuderlo in modo che diventi debole e deperisca senza tuttavia ottenere mai la liberazione della morte. Dovrà sopportare un'eternità di lento decadimento. Un'idea agghiacciante, come minimo.»

«Vede» intervenne Bartek «Dio è misericordioso. È ciò che io credo, è ciò che Martin crede, e secondo Enoch è ciò che credeva anche l'angelo solitario. Dio avrebbe perdonato perfino Giuda Iscariota, se avesse chiesto il suo perdono. Giuda non è stato dannato per aver tradito Cristo. È stato dannato per aver disperato, per aver rifiutato la possibilità che avrebbe potuto essere perdonato per ciò che aveva fatto.»

«Ho sempre pensato che Giuda abbia preso una fregatura» disse Reid. «Cristo doveva morire per redimerci, e molta gente ha giocato un ruolo nel farlo arrivare a quel punto. Si potrebbe dire che il ruolo di Giuda fosse preordinato e che nessun uomo avrebbe potuto sopportare il peso di aver ucciso Dio senza cedere alla disperazione. Si potrebbe pensare che vi fossero ben pochi margini di manovra nel grande disegno divino per Giuda.»

Bevvi un sorso di birra analcolica e riuscii a formulare la domanda che da un po' mi girava in testa: «Mi state dicendo che i Credenti pensano che io potrei essere quell'angelo?».

«Sì» rispose Reid. «Enoch è molto allegorico, come ormai lei avrà già scoperto, e vi sono punti in cui l'allegoria tinge anche gli aspetti più concreti. Con l'angelo pentito, il suo creatore intendeva simboleggiare la speranza di perdono che dovremmo nutrire tutti, anche coloro che hanno commesso i peccati più gravi. I Credenti hanno scelto di interpretare la cosa in senso letterale, e in lei pensano di aver trovato il pentito perduto. Ma non ne sono certi. Per questo Brightwell ha cercato di avvicinarla.»

«Prima non ve ne ho parlato, ma penso di aver già visto un uomo simile a Brightwell» dissi.

«Dove?»

«In un dipinto che mostra la Sedlec del quindicesimo secolo. Era nel laboratorio di Claudia Stern. Verrà messo all'asta questa settimana, insieme alla scatola.»

Mi aspettavo che Reid considerasse ridicola la mia affermazione su Brightwell, invece rimase serio.

«Vi sono diverse cose interessanti riguardo al signor Brightwell. Come minimo, che si tratti di lui o di antenati che gli somigliano in modo sorprendente, è comunque in giro da molto, molto tempo.»

Rivolse un cenno al suo compagno, e Bartek cominciò a posare sul tavo-

lo immagini e fotografie pescandole da una cartella ai suoi piedi. Ci eravamo seduti in fondo al locale e avevamo detto alla cameriera che per il momento non ci serviva altro, perciò non saremmo stati disturbati. Osservai la prima immagine. Era la fotografia in bianco e nero di un gruppo di uomini, per la maggior parte in uniforme nazista. Fra loro vi erano alcuni civili. C'erano una dozzina di uomini in tutto, seduti all'aperto attorno a un lungo tavolo di legno ricoperto di bottiglie di vino vuote e avanzi di cibo.

«L'uomo in fondo a sinistra è Mathias Stuckler» disse Bartek. «Gli altri soldati fanno parte della squadra speciale delle SS. I civili sono membri dell'Ahnenerbe, la Società di Ricerca e Insegnamento Eredità Ancestrale, che fu assorbita dalle SS nel 1940. Era a tutti gli effetti l'istituto di ricerca di Himmler e i suoi metodi erano tutt'altro che benevoli. Berger, il suo esperto in razze, cominciò a intravedere la possibilità di condurre esperimenti nei campi di concentramento fin dal 1943. Quell'anno passò otto giorni ad Auschwitz, selezionando più di un centinaio di prigioneri da misurare e valutare, facendoli uccidere nelle camere a gas e poi trasportare al dipartimento di anatomia di Strasburgo.

«Tutti i membri dell'Ahnenerbe erano ufficiali delle SS. Questi sono gli uomini che morirono a Fontfroide. La foto fu scattata pochi giorni prima che venissero uccisi. A quel punto, molti dei commilitoni di Stuckler del Reggimento del Führer erano morti cercando di bloccare l'avanzata degli Alleati dopo il D-Day. I soldati in questa foto sono tutto ciò che restava della sua cellula più fedele. Gli altri finirono in Ungheria e in Austria a combattere insieme ai relitti del Terzo Reich fino all'ultimo giorno di guerra. Erano uomini che rispettavano gli impegni presi, anche se per la causa sbagliata.»

Le figure del gruppo non mostravano nulla di particolare, a parte il fatto che Stuckler era più alto e corpulento degli altri e leggermente più giovane. Ma le sue fattezze erano dure, e la luce nei suoi occhi si era spenta ormai da tempo. Stavo per riporre la foto quando Bartek mi fermò.

«Guardi bene tra gli uomini dietro il gruppo.»

Esaminai lo sfondo. Seduti ad alcuni degli altri tavoli c'erano militari, a volte accompagnati da donne ma più spesso circondati da altri come loro. In un angolo era seduto un uomo solo con davanti a sé un bicchiere di vino semivuoto. Osservava discretamente il gruppo di SS mentre veniva scattata la foto, e il suo volto era parzialmente visibile.

Era Brightwell. Era leggermente più magro e aveva qualche capello in più, ma il collo tumoroso e i lineamenti leggermente femminei toglievano

qualsiasi dubbio.

«Ma questa foto è stata scattata quasi sessant'anni fa» dissi. «Dev'essere stata truccata.»

Reid fece un'espressione dubbiosa. «È possibile, ma noi pensiamo sia autentica. E anche se questa non lo è, ce ne sono altre sulle quali non possono esserci dubbi.»

Presi il resto delle fotografie. Molte erano in bianco e nero, alcune color seppia. Diverse riportavano una data; la più vecchia risaliva al 1871. Erano spesso immagini di chiese o monasteri, il più delle volte con gruppi di pellegrini di fronte. In ognuna era appostato lo spettro di un uomo, una strana figura obesa dalle labbra carnose e dalla carnagione pallida e quasi luminosa.

Oltre alle fotografie c'era un'accurata copia di un dipinto simile a quello che mi aveva mostrato Claudia Stern forse addirittura opera del medesimo artista. Di nuovo ritraeva un gruppo di uomini a cavallo circondato dal clamore e dalla violenza della guerra. C'erano fiamme all'orizzonte e tutt'attorno uomini che combattevano e morivano, le loro sofferenze illustrate fin nei minimi dettagli. I cavalieri si distinguevano grazie al simbolo sulle loro selle: un raffio rosso. Il loro condottiero aveva lunghi capelli scuri e indossava un mantello sotto il quale si intravedeva un'armatura. L'artista aveva dipinto i suoi occhi leggermente fuori scala, troppo grandi rispetto alla testa. Uno tradiva una sfumatura bianca, come se la pittura fosse stata grattata via a rivelare la tela al di sotto. Alla sua destra, la figura di Brightwell reggeva in una mano uno stendardo con il raffio rosso e nell'altra una testa di donna.

«È come il dipinto che ho visto» dissi. «È più piccolo, e qui i cavalieri sono il soggetto principale invece che un elemento sullo sfondo, ma è molto simile.»

«Il dipinto mostra l'assedio militare di Sedlec» spiegò Bartek. «Sedlec fa ora parte della Repubblica Ceca, e il mito ci ha tramandato che fu il luogo dello scontro fra Immael e il monaco Erdric. Dopo molte discussioni, si decise che conservare lì la statua era troppo pericoloso e che doveva essere nascosta. I frammenti di pergamena vennero distribuiti, ciascuno fu affidato al solo abate, che in punto di morte avrebbe comunicato l'informazione a un solo confratello della comunità. L'unico membro dell'Ordine a sapere dove erano state inviate tutte le scatole era l'abate di Sedlec, e dopo che queste furono distribuite egli fece partire la statua verso il nuovo nascondiglio.

«Sfortunatamente, Sedlec fu attaccata dagli uomini rappresentati nel dipinto proprio mentre la statua veniva trasferita. L'abate riuscì a nascondere l'Angelo Nero, ma venne ucciso. La nuova ubicazione della statua andò perduta poiché soltanto lui sapeva a quali monasteri erano stati affidati i frammenti della mappa e gli abati in questione erano stati costretti al silenzio con la minaccia di scomunica e dannazione eterna.»

«Quindi la statua resta a tutt'oggi perduta, sempre che sia mai esistita?» domandai.

«Le scatole esistono» rispose Reid. «E sappiamo che ciascuna contiene il frammento di una mappa. Certo, potrebbe essere tutto un grande inganno, un elaboratissimo scherzo dell'abate di Sedlec. Ma se è uno scherzo, lui l'ha pagato con la vita e da allora molti sono morti a causa di esso.»

«Ma perché non lasciare che lo cerchino?» obiettai. «Se esiste, che lo prendano pure. Se non esiste, avranno perso il loro tempo.»

«Esiste» rispose semplicemente Reid. «Questo lo credo, nonostante tutto. È la sua natura che discuto, non la sua esistenza. È una calamita per il male, ma il male vi si riflette, non vi è contenuto. Tutte queste cose» soggiunse indicando il materiale sul tavolo con un ampio gesto della mano «sono secondarie. Non posso spiegare come Brightwell, o qualcuno che ha una straordinaria somiglianza con lui, sia finito su queste fotografie. Forse fa parte di una dinastia e questi sono i suoi antenati morti. Comunque sia, sono secoli che i Credenti uccidono ed è arrivato il momento di fermarli. Sono diventati imprudenti, più che altro perché le circostanze hanno forzato loro la mano. Per la prima volta pensano di essere vicini a ottenere tutti i frammenti. Se li teniamo d'occhio, l'Ordine li potrà identificare e prendere le misure necessarie.»

«Che tipo di misure?»

«Se trovassimo le prove dei loro crimini, potremmo passare le informazioni alle autorità e farli processare.»

«E se non trovaste alcuna prova?»

«In tal caso basterà rendere note le loro identità, e ci saranno altri che faranno ciò che noi non possiamo fare.»

«Ucciderli?»

Reid scrollò le spalle.

«Imprigionarli, forse, o peggio. Non spetta a me dirlo.»

«Mi sembrava che avesse detto che non possono essere uccisi.»

«Ho detto che *loro* sono convinti di non poter essere uccisi. Non è la stessa cosa.»

Chiusi gli occhi. Era una follia.

«Ora sa quello che sappiamo noi» riprese Reid. «Tutto ciò che possiamo chiederle è che ci renda partecipi di qualsiasi elemento che potrebbe aiutarci a combattere questa gente. Se incontrerà Stuckler, mi interesserebbe sapere cosa le dirà. Alla stessa stregua, se riuscisse a trovare Bosworth, l'agente dell'FBI, dovrebbe dircelo. In tutta questa storia lui è un'incognita.»

Li misi al corrente di quanto era accaduto a Bosworth mentre rientrava a Portland. A quanto pareva, sapevano già della sua esistenza. Dopo tutto, aveva cercato di fare a pezzi una delle loro chiese. Ma non sapevano come rintracciarlo e io decisi di non rivelare che si trovava a New York.

«E per finire, signor Parker, voglio che stia attento» disse Reid. «Dietro questa storia c'è un'intelligenza occulta, e non si tratta di Brightwell.»

Picchiettò il dito sulla copia del dipinto e lo fermò sulla testa del capitano con il segno bianco nell'occhio.

«Da qualche parte c'è un individuo convinto di essere la reincarnazione del Capitano, e ciò significa che soffre della mania di grandezza più grave di tutte. Nella sua testa lui è Ashmael, e si sente spinto a cercare il suo gemello. Per il momento Brightwell è incuriosito da lei, ma la sua priorità è la statua. Una volta che se ne saranno impossessati tornerà a dedicarle le sue "attenzioni", e non penso sarà un bel momento.»

Si sporse verso di me e mi strinse la spalla con la mano sinistra. Si infilò la destra sotto la camicia e si tolse un crocifisso nero e argento che portava appeso al collo.

«Ma ricordi: qualsiasi cosa accada, la risposta a tutto è qui.»

Sfilò la croce dalla catena e me la porse. Dopo un istante di esitazione, la presi.

Tornai a casa da solo. Reid e Bartek si erano offerti di accompagnarmi e addirittura di stare con me, ma io avevo educatamente declinato. Forse il mio era orgoglio immotivato, ma pensare di aver bisogno della protezione di due monaci non mi metteva a mio agio. Mi sembrava un brutto precedente, che mi avrebbe portato a farmi accompagnare dalle suore per andare in palestra e a farmi riempire la vasca da bagno dai preti di Saint Maximilian.

Quando imboccai il vialetto vidi un'auto parcheggiata e la porta di casa aperta. Walter era coricato sul tappetino della veranda, intento a sgranocchiare un osso con midollo. Angel apparve dietro di lui. Walter alzò il muso, scodinzolò e poi tornò a dedicarsi alla sua cena.

«Non ricordo di aver lasciato la porta aperta» dissi.

«Ci piace pensare che per noi la tua porta sia sempre aperta e che se non lo è possiamo sempre scassinarla. E poi conosciamo i tuoi codici di allarme. Ti abbiamo lasciato un messaggio sul cellulare.»

Controllai il mio telefono. Non lo avevo sentito suonare, ma mostrava due messaggi in attesa.

«Ero distratto» dissi.

«Da cosa?»

«È una lunga storia.»

Mentre proseguivo a piedi fino a casa ascoltai i messaggi. Il primo era di Angel. Il secondo era di Ellis Chambers, l'uomo che non avevo aiutato quando mi aveva interpellato per suo figlio, l'uomo che avevo indirizzato altrove. La sua voce fu spezzata dai singhiozzi prima che finisse di dirmi quello che voleva, ma il poco che udii era sufficiente.

Il corpo di suo figlio Neil era stato trovato in un fossato alle porte di Olathe, nel Kansas. Alla fine, gli uomini a cui doveva dei soldi avevano perso la pazienza.

Capitolo 18

Pochi ricordano il nome di Sam Lichtman. Lichtman era un tassista newyorkese che il 18 marzo 1941, percorrendo la Settima Avenue nei pressi di Times Square al volante della sua auto, aveva investito un uomo che si era improvvisamente trovato davanti a un incrocio. Il nome sul passaporto del pedone, uno spagnolo, era Don Julio López Lido. Nella confusione del momento nessuno aveva notato che, appena prima del suo fatale tentativo di attraversamento, Don Julio stava parlando con un altro uomo e che, mentre una folla di curiosi si formava dopo l'incidente, quel secondo uomo aveva raccolto una valigetta di pelle marrone che giaceva accanto al corpo e si era allontanato.

La polizia era accorsa sul luogo e aveva scoperto che Don Julio alloggiava in un albergo di Manhattan. Giunti in camera sua, i poliziotti vi avevano trovato mappe, appunti e una gran quantità di materiale in tedesco relativo all'aviazione militare. Era stata chiamata l'FBI, la quale, scavando più in profondità nel mistero dello spagnolo morto, aveva scoperto che si trattava in realtà di un certo Ulrich von der Osten, capitano dei servizi segreti militari nazisti nonché cervello della rete di spie tedesche in America. L'uomo fuggito dalla scena dell'incidente era Kurt Frederick Ludwig, l'as-

sistente di von der Osten; insieme, i due erano riusciti a reclutare otto complici che facevano giungere a Berlino informazioni dettagliate sulla potenza militare, sui piani di navigazione e sulla produzione industriale americani, fra cui gli orari di partenza e di arrivo delle navi dal porto di New York e il numero di fortezze volanti inviate in Inghilterra. I rapporti venivano scritti con inchiostro invisibile e spediti a pseudonimi presso indirizzi falsi all'estero. Le lettere a un certo «Manuel Alonzo», ad esempio, erano in realtà destinate a Heinrich Himmler in persona. Ludwig e i suoi complici erano stati arrestati, processati dalla corte federale di Manhattan e condannati fino a vent'anni di reclusione. Con un semplice colpo di acceleratore, Sam Lichtman era riuscito a sabotare l'intera rete spionistica nazista negli Stati Uniti.

Mio padre mi aveva raccontato la storia di Lichtman quando ero piccolo, e io non l'avevo mai dimenticata. Immaginavo che Lichtman fosse un nome ebreo, e mi sembrava in qualche modo giusto che fosse stato proprio un ebreo a investire un nazista nella Settima Avenue nel 1941, quando in Europa per il suo popolo si preparava l'orrore dei lager. Era un piccolo colpo a favore degli ebrei, messo a segno inavvertitamente da un uomo che poi era scomparso dalla memoria collettiva.

Louis non aveva mai sentito la storia di Sam Lichtman, e quando gliela raccontai non parve particolarmente impressionato. Ascoltò senza fare commenti mentre io riferivo gli eventi degli ultimi due giorni, culminati con l'incontro sulla strada con Brightwell e la visita dei monaci. Ma quando nominai il grassone e l'interpretazione che Reid aveva dato alle sue parole, qualcosa nel suo comportamento cambiò. Parve quasi ritrarsi, chiudendosi ancora di più in se stesso ed evitando di guardarmi negli occhi.

«E tu pensi che possa essere lo stesso che ci stava osservando quando abbiamo preso G-Mack?» chiese Angel. Si era accorto della tensione fra Louis e me e, muovendo lievemente gli occhi in direzione del suo compagno, mi fece capire che avremmo potuto parlarne in privato più tardi.

«Le sensazioni che mi ha dato erano le stesse» risposi. «Non so in quale altro modo spiegarlo.»

«Sembra uno di quelli che sono andati a cercare Sereta» disse Angel. «Octavio non sapeva come si chiamava, ma non ci possono essere in giro molti tizi come lui.»

Ripensai al dipinto nel laboratorio di Claudia Stern e alle immagini che Reid e Bartek mi avevano mostrato al Great Lost Bear. Li disposi mentalmente in ordine temporale, passando dalla pittura alle foto color seppia,

poi all'uomo dietro il gruppo di Stuckler e infine rivedendo la figura di Brightwell in carne e ossa che inspiegabilmente allungava le mani su di me senza muoversi e mi lacerava la pelle con le unghie senza nemmeno stabilire un contatto. Ogni volta era leggermente più vecchio della precedente, la sua carne si faceva leggermente più corrotta e quella terribile, dolorosa protuberanza attorno al collo diventava più grande e vistosa. No, non potevano esserci molti uomini come lui al mondo. Non potevano esserci mai stati.

«E adesso?» chiese Angel. «Sekula è scomparso dalla faccia del pianeta, ed era la nostra pista migliore.»

Angel e Louis avevano fatto visita al palazzo di Sekula all'inizio della settimana ed erano penetrati nel suo appartamento e nel suo ufficio. In ufficio non avevano trovato praticamente nulla: fascicoli insignificanti riguardanti diverse proprietà nell'area dei tre Stati, innocenti pubblicazioni di diritto aziendale e una cartella intestata con la dicitura AMBASSADE REALTY che conteneva soltanto una lettera, risalente a due anni prima, in cui si dichiarava che l'Ambassade diventava responsabile della manutenzione e del potenziale affitto di tre magazzini, fra cui quello di Williamsburg. L'appartamento sopra l'ufficio non aveva rivelato molto di più. C'erano abiti e articoli da toilette, sia maschili che femminili, che rendevano sempre più verosimile l'ipotesi che Sekula e la ragazza dal nome improbabile di Hope facessero coppia fissa; alcuni libri e riviste appropriatamente anonimi a suggerire che lui e la sua compagna acquistavano tutto il loro materiale da lettura agli aeroporti; e una cucina piena di cibi tetramente salutisti, con un frigo dove si trovava soltanto del latte a lunga conservazione. Secondo Angel, sembrava che qualcuno avesse selezionato e rimosso qualsiasi elemento dell'esistenza di Sekula che potesse rivelarsi lontanamente interessante per dare l'impressione che fosse uno degli invididui più noiosi del pianeta.

Louis era tornato il giorno successivo e aveva interrogato la segretaria che mi aveva risposto in tono così cinguettante al telefono. Se la donna aveva creduto che Louis fosse un poliziotto, si trattava chiaramente di un malinteso da parte sua, Louis non aveva certo cercato di trarla in inganno. Era una semplice custode, assunta da un'agenzia di lavoro temporaneo con il compito di rispondere al telefono, leggere il suo libro e limarsi le unghie. Non vedeva Sekula o la sua assistente dal giorno in cui era stata assunta, e l'unico canale di comunicazione che aveva con lui passava attraverso un servizio di segreteria. Aveva detto che altri poliziotti si erano presentati al-

lo studio dopo la scoperta dello stanzino nello scantinato di Williamsburg, ma che lei non aveva potuto dir loro nulla più di quanto avesse detto a Louis. Pensava tuttavia che qualcuno avesse visitato gli uffici dopo l'orario di chiusura, poiché le sembrava che alcune cose fossero state spostate dalla scrivania della segretaria e dagli scaffali appena dietro. Quello era il suo ultimo giorno, fra l'altro; l'agenzia l'aveva avvertita che sarebbe stata trasferita a un altro impiego e che quella sera avrebbe semplicemente dovuto attivare la segreteria telefonica prima di andarsene.

«Abbiamo ancora Bosworth e Stuckler» dissi. «Oltre tutto, questa settimana si terrà l'asta e, se Reid e Neddo hanno ragione, quel frammento farà uscire qualcuno allo scoperto.»

Louis si alzò di scatto e uscì dalla stanza. Guardai Angel con espressione interrogativa.

«È dura» mormorò. «Non dorme bene, non mangia. Ieri hanno riconsegnato i resti di Alice per la sepoltura, e Martha l'ha riportata a casa. Lui le ha detto che avrebbe continuato a cercare i suoi assassini, ma lei gli ha risposto che era troppo tardi. Che se pensava di farlo per Alice, stava ingannando se stesso. Che non gli avrebbe permesso di far del male al prossimo soltanto per cercare di sentirsi meglio. Louis si sente responsabile di quello che è accaduto.»

«E incolpa anche me?»

Angel si strinse nelle spalle.

«Non credo sia così semplice. Quel Brightwell sa qualcosa di te. In qualche modo c'è un collegamento fra te e l'uomo che sta dietro la morte di Alice, e Louis non vuole sentirne parlare, non ora. Ha solo bisogno di tempo per affrontare la cosa nei suoi termini, tutto qui.»

Prese una birra dal frigo e ne offrì una anche a me. Scossi la testa.

«C'è un gran silenzio, qui» disse. «L'hai sentita?»

«Ci ho scambiato qualche parola.»

«Come stanno?»

«Benino.»

«Quando tornano?»

«Quando sarà tutto finito, forse.»

«Forse?»

«Mi hai sentito.»

Angel smise di bere e versò il resto della birra nel lavandino.

«Sì» disse piano. «Ti ho sentito.»

Poi mi lasciò solo in cucina.

Joachim Stuckler viveva in una villa bianca a due piani lungo la costa, giù nella contea di Essex, alle porte di Nahant. La proprietà era protetta da alte mura e da un cancello elettronico. Il verde era curatissimo e una folta siepe nascondeva il lato interno delle mura. Dal davanti, l'edificio principale sembrava una costruzione imponente, anche se pareva progettata da un gruppo di greci ubriachi e nostalgici (la facciata sfoggiava più colonne dell'Acropoli). Varcando il cancello e proseguendo nel vialetto, scorsi il retro e mi resi conto che aveva subito notevoli ampliamenti. Grandi finestre panoramiche dai vetri fumé brillavano al sole, e un affusolato cabinato bianco era ormeggiato a un pontile di legno. I suoi gusti architettonici erano piuttosto discutibili, ma Stuckler non doveva certo avere problemi finanziari.

Quando fermai l'auto davanti alla casa la porta d'ingresso era già aperta e Murnos mi stava aspettando. A giudicare dalla sua espressione non approvava al cento per cento la decisione del suo principale di invitarmi a casa sua, ma era una reazione a cui ero abituato. Avevo imparato a non prendermela.

«È armato, signor Parker?» domandò.

Cercai di mostrarmi imbarazzato.

«Solo un po'.»

«Sia gentile.»

Gli consegnai la Smith 10. Subito dopo, Murnos prese un metal detector da un cassetto e me lo fece scivolare su tutto il corpo. Passando sopra l'orologio e la cintura, l'aggeggio emise un leggero pigolio. Murnos controllò che non stessi nascondendo ordigni letali, poi mi condusse in una sala dove un uomo basso e tozzo con un gessato blu e una cravatta rosa shocking se ne stava in posa accanto a una credenza decorata, con soltanto qualche decennio di ritardo per un ritratto in bianco e nero scattato da un fotografo di «Life». I capelli erano grigio scuro, pettinati all'indietro. Era leggermente abbronzato e aveva denti bianchissimi. L'orologio che portava al polso avrebbe potuto pagare un anno del mio mutuo. I mobili della sala e i quadri alle pareti avrebbero probabilmente potuto coprire un anno di tutti gli altri mutui di Scarborough. Forse non a Prouts Neck, ma d'altra parte la gente che stava a Prouts Neck non aveva un gran bisogno di aiuto per pagare i conti.

Stuckler si alzò e mi tese la mano. Era una mano molto pulita. Mi sentii un po' in colpa mentre la stringevo: forse il suo gesto era dettato soltanto

dall'educazione e in realtà sperava segretamente che non lo avrei sporcato toccandolo.

«Joachim Stuckler» disse. «Lieto di conoscerla. Alexis mi ha detto tutto di lei. Il suo viaggio nel Maine si è rivelato molto costoso. Dovrò risarcire i due uomini che sono rimasti feriti.»

«Poteva semplicemente chiamare.»

«Devo essere...»

Si arrestò con il braccio alzato come se si trovasse in un frutteto alla ricerca di una mela particolarmente matura, poi colse la parola dall'aria con un gesto delicato della mano.

«... *cauto*» concluse. «Come sono sicuro avrà scoperto, ci sono in giro uomini pericolosi.»

Mi chiesi se Stuckler, malgrado le pose e la vaga effeminatezza, fosse uno di loro. Mi invitò a sedermi e mi offrì un tè.

«Se preferisce può avere un caffè. Il tè a metà mattina è soltanto una mia abitudine.»

«Il tè va benissimo.»

Murnos sollevò la cornetta di un vecchio telefono nero e compose un numero interno. Pochi istanti dopo arrivò un lacchè con un vassoio. Dispose con cura una grossa teiera di porcellana e due tazze dello stesso servizio, una zuccheriera, il bricco del latte e un piattino di fette di limone. Un secondo piatto conteneva una scelta di pasticcini. Sembravano friabili e difficili da mangiare. Le tazze erano delicatissime e avevano il bordo dorato. Stuckler versò un goccio di tè e, quando vide che il colore lo soddisfaceva, procedette con più decisione. Quando ebbe riempito entrambe le tazze mi chiese come lo bevevo.

«Senza latte» risposi.

Fece una piccola smorfia, ma per il resto nascose il suo disappunto come un vero gentiluomo.

Sorseggiammo il nostro tè. Era tutto molto gradevole. Mancava soltanto un tizio allampanato di nome Alby che entrasse in tenuta da tennis con una racchetta sulle spalle e avremmo potuto essere in una commedia salottiera, se non per il fatto che Stuckler era molto più interessante di quanto sembrava. Un'altra telefonata a Ross, a cui lui aveva stavolta risposto un po' più rapidamente di prima, mi aveva fornito qualche informazione sull'uomo azzimato e sorridente che mi trovavo davanti. Secondo il contatto di Ross nell'IWG (l'Interagency Working Group fondato nel 1999 per fare ricerche, fra le altre cose, sui crimini di guerra tedeschi e giapponesi, allo

scopo di valutare le collaborazioni delle organizzazioni statunitensi con individui dai dubbi precedenti), la madre di Stuckler, Maria, era giunta negli Stati Uniti con il figlio unico poco dopo la fine della guerra. L'ufficio immigrazione aveva cercato di rispedire al mittente persone nelle sue condizioni, ma la CIA e, in particolar modo, l'FBI di Hoover avevano preferito tenerle negli Stati Uniti perché denunciassero i simpatizzanti comunisti all'interno delle loro comunità. A quei tempi, il governo americano non faceva troppo lo schizzinoso riguardo a chi accoglieva: cinque complici di Adolf Eichmann, che avevano avuto un ruolo nella «Soluzione finale», lavoravano per la CIA, e si era tentato di reclutare almeno altre due dozzine di criminali di guerra e collaborazionisti.

Maria Stuckler si era guadagnata l'accesso agli Stati Uniti con la promessa di documenti sui comunisti tedeschi di cui suo marito si era impossessato quando lavorava con Himmler. Era stata molto abile, trasmettendo abbastanza materiale da tener desto l'interesse degli americani e avvicinandosi sempre più alla meta finale della cittadinanza americana per lei e per suo figlio. La sua domanda era stata approvata personalmente da Hoover, dopo che la donna aveva consegnato l'ultima parte di documenti, relativi a diversi ebrei di sinistra che erano fuggiti dalla Germania prima della guerra e che avevano trovato lavoro negli Stati Uniti. L'IWG era giunto alla conclusione che alcune delle informazioni fornite da Maria Stuckler erano state cruciali per le prime udienze di McCarthy, il che l'aveva resa una sorta di eroina agli occhi di Hoover. La sua condizione di «persona privilegiata» le aveva permesso di avviare l'attività antiquaria che poi suo figlio aveva ereditato, importando oggetti dall'Europa senza dover subire troppi controlli alla dogana statunitense. A quanto pareva, la vecchia era ancora viva. Aveva ottantacinque anni e abitava in una grande casa a Newport, nel Rhode Island.

E io mi trovavo a sorseggiare tè con il figlio in una sala arredata e pagata dai bottini di guerra, se Reid aveva ragione per quanto riguardava la collezione privata di Stuckler, e salvaguardata da più di un decennio di tradimenti da parte di una donna ambiziosa. Mi chiesi se l'idea non avesse mai turbato Stuckler. Il contatto di Ross gli aveva detto che Stuckler contribuiva generosamente a molte cause nobili, fra cui un buon numero di istituzioni benefiche ebraiche, anche se alcune di esse avevano declinato le sue generose offerte quando avevano scoperto l'identità del potenziale donatore. Le sue elargizioni potevano essere determinate da sincere crisi di coscienza; ma poteva anche trattarsi di semplici pubbliche relazioni, un si-

stema per distogliere l'attenzione dai suoi affari e dalle sue collezioni.

Mi resi conto di aver sviluppato un'improvvisa, profonda antipatia per Stuckler senza nemmeno conoscerlo.

«Le sono grato di essere venuto» disse. Non aveva la minima traccia di accento, tedesco o altro. Il suo tono di voce era del tutto neutrale, e contribuiva a dare la sensazione di avere a che fare con un'immagine attentamente coltivata per rivelare il meno possibile sulle origini e sulla vera natura dell'uomo che vi si celava dietro.

«Con tutto il rispetto» obiettai «sono venuto perché il suo dipendente ha suggerito che lei potesse avere qualche informazione. Il tè lo posso bere anche a casa mia.»

Malgrado la voluta scortesia della mia replica, Stuckler non smise di irradiare benevolenza, quasi provasse piacere nel sentirsi manifestare antipatia e sarcasmo.

«Ma certo, ma certo. Penso di poterla aiutare. Però, prima di cominciare, sono curioso di sapere della morte del signor Garcia, nella quale ho saputo lei ha giocato un ruolo significativo. Desidererei sapere cos'ha visto nel suo appartamento.»

Non sapevo dove volesse andare a parare, ma mi resi conto che era abituato a trattare. Probabilmente lo aveva imparato da sua madre e usava quell'abilità ogni giorno nei suoi affari. Non avrei ottenuto niente da lui se non gli avessi dato in cambio qualcosa di un valore come minimo uguale.

«C'erano sculture ossee, candelieri decorati e fatti di resti umani, alcune altre opere incomplete e una rappresentazione di Santa Muerte, una divinità messicana, creata con un teschio di donna.»

Stuckler non parve interessato a Santa Muerte. Mi fece invece scendere nei dettagli di ciò che avevo visto, ponendomi domande molto precise sulla costruzione e sulla presentazione delle sculture ossee. Poi rivolse un cenno a Murnos, che prese un libro da un tavolino e lo portò al suo principale. Era un grosso volume illustrato, dalla copertina nera, con le parole *Memento Mori* scritte in rosso sulla costa. In copertina c'era la fotografia di un pezzo che sarebbe potuto provenire dall'appartamento di Garcia: un teschio posato su un osso ricurvo che si estendeva come una lingua bianca da sotto la mascella sfondata, alla quale mancavano cinque o sei denti sul davanti. Sotto il teschio c'era una colonna di cinque o sei ossa curve simili al primo.

Stuckler si accorse che li guardavo.

«Ciascuno è un osso sacro umano» spiegò. «Lo si capisce dalle cinque

vertebre fuse.»

Sfogliò una cinquantina di pagine in diverse lingue, fra cui il tedesco e l'inglese, fino a soffermarsi su una serie di fotografie. A quel punto mi porse il volume.

«La prego, dia un'occhiata a queste foto e mi dica se hanno qualcosa di familiare.»

Le feci scorrere rapidamente. Erano tutte in bianco e nero, con una lieve sfumatura color seppia. La prima mostrava una chiesa con tre cuspidi a formare un triangolo. Era circondata da alberi spogli e da un vecchio muro di pietra separato a intervalli regolari da colonne sulla cui sommità erano stati intagliati dei teschi umani. Le altre fotografie mostravano ornate disposizioni di teschi e ossa sotto soffitti a volta: grandi piramidi e croci, ghirlande d'ossa e catene bianche, candelieri e candelabri, e infine un'altra vista della chiesa, presa stavolta dal retro e alla luce del giorno. I muri circostanti erano coperti d'edera, ma la natura monocromatica dell'immagine dava l'impressione che fosse uno sciame di insetti, come se sulle pietre si fossero ammassate migliaia di api.

«Che posto è?» domandai. Ancora una volta c'era un che di osceno in quelle immagini, in quella riduzione degli esseri umani a una serie di decorazioni in una chiesa. «È Sedlec?»

«Prima dovrà rispondere alla mia domanda» disse Stuckler, agitando un dito a mo' di rimprovero. Considerai seriamente l'ipotesi di spezzarglielo. Guardai Murnos. Non aveva bisogno del dono della telepatia per capire cosa stavo pensando. Vedendo la sua espressione immaginai che molti, compreso forse lui stesso, avessero provato l'irresistibile tentazione di fare del male a Stuckler.

Ignorai il dito e indicai invece la piccola fotografia di una serie di ossa disposte a formare un'ancora e sistemate in una nicchia accanto a un muro crepato. Sette omeri erano disposti a stella con al centro un teschio, a sua volta sorretto da quelle che potevano essere sezioni di sterno o di scapola e da una colonna verticale di altri omeri, i quali si incontravano in un semicerchio di vertebre che risaliva su entrambi i lati e terminava con due teschi.

«Nell'appartamento di Garcia c'era qualcosa di simile a questo» dissi.

«È la scultura che ha mostrato al signor Neddo?»

Non risposi e Stuckler emise uno sbuffo spazientito.

«Andiamo, signor Parker. Come le ho già detto, so molte cose di lei e del suo lavoro. Sono al corrente del fatto che ha consultato il signor Ned-

do. Era naturale che lei lo facesse; dopo tutto, è un esperto riconosciuto nel suo campo. È anche, vorrei aggiungere, un Credente. Be', a sua difesa forse sarebbe più corretto dire che lo era. Da tempo li ha abbandonati, anche se sospetto che abbia conservato alcune delle loro più oscure convinzioni.»

Per me era una novità. Se Stuckler stava dicendo la verità, Neddo aveva tenuto ben nascosti i propri collegamenti con i Credenti. La cosa sollevava ulteriori dubbi riguardo alla sua lealtà. Aveva parlato con Reid e Bartek, che dovevano essere al corrente del suo passato, ma mi chiedevo se avesse anche detto qualcosa a Brightwell riguardo al sottoscritto.

«Cosa sa di loro?» domandai.

«Che sono riservati e organizzati, che credono nell'esistenza di creature angeliche o demoniache e che stanno cercando lo stesso articolo che interessa a me.»

«L'Angelo Nero.»

Per la prima volta, Stuckler parve colpito. Se fossi stato un po' più insicuro, avrei potuto arrossire di gioia per il successo ottenuto.

«Sì, l'Angelo Nero, anche se il mio interesse è diverso dal loro. Mio padre è morto cercandolo. Forse è a conoscenza della storia della mia famiglia, signor Parker? Sì, sospetto che lo sia. Non penso lei sia il tipo d'uomo che non si arma di informazioni prima di incontrare uno sconosciuto. Mio padre era un membro delle SS e dell'Ahnenerbe, i ricercatori dell'occulto del Reichsführer Himmler. Erano quasi tutte sciocchezze, ovviamente, ma l'Angelo Nero era diverso: era reale, o quanto meno si poteva dire con ragionevole certezza che esistesse una statua d'argento di un essere in piena trasformazione da una forma umana a una demoniaca. Un simile manufatto sarebbe il fiore all'occhiello di qualsiasi collezione, indipendentemente dal suo valore. Ma Himmler, come i Credenti, era dell'opinione che fosse più di una semplice statua. Conosceva la storia della sua creazione. Era un racconto che su di lui esercitava un fascino naturale. Cominciò a cercare i frammenti della mappa su cui era segnata l'ubicazione della statua, e fu per questo motivo che mio padre e i suoi uomini furono inviati al monastero di Fontfroide dopo che Himmler aveva scoperto che si riteneva che una delle scatole si trovasse lì. L'Ahnenerbe aveva prodigiosi ricercatori, capaci di portare alla luce i riferimenti più oscuri. Era una missione pericolosa, da svolgere sotto il naso delle forze alleate, e portò alla morte di mio padre. La scatola scomparve e finora non sono stato in grado di rintracciarla.»

Appoggiò un dito sul libro.

«Per rispondere alla sua domanda, sì, questa è Sedlec, il luogo in cui eb-

be origine l'Angelo Nero. E per questo che Garcia stava lavorando alle sue sculture ossee: era stato incaricato di creare una copia dell'ossario di Sedlec, un ambiente degno di ospitare l'Angelo Nero finché i suoi segreti non fossero stati scoperti. Lo trova strano?»

Il suo tono rivelava un nuovo fervore. Stuckler era un fanatico, esattamente come Brightwell e i Credenti. La sua maschera di conversatore sofisticato stava cedendo, e a mio vantaggio. Parlando della sua ossessione, Stuckler non riusciva a trattenersi.

«Come fa' a essere così certo che esista?» domandai.

«Perché ne ho viste le repliche» rispose lui. «E in un certo senso le ha viste anche lei.»

Si alzò di scatto.

«Venga, la prego.»

Murnos fece per dire qualcosa, ma Stuckler lo zittì sollevando una mano. «Non si preoccupi, Alexis. Tutto sta giungendo alla sua naturale conclusione.»

Seguii Stuckler attraverso la casa finché non giungemmo a una porta sotto la scalinata principale. Murnos mi restò sempre alle spalle, anche quando Stuckler aprì la porta e mi precedette in cantina. Era un locale ampio, con pareti di pietra. Per la maggior parte era occupato da una collezione di vini che doveva arrivare a mille bottiglie accuratamente conservate, un termostato a muro regolava la temperatura. Percorremmo gli scaffali di bottiglie fino a giungere davanti a una seconda porta. Era di metallo e la serratura era attivata da una combinazione numerica e da un dispositivo per la scansione della retina. Murnos la aprì, poi si scostò per farci entrare.

Ci ritrovammo in una stanza quadrata di pietra. Una serie di nicchie protette da vetri conteneva quelli che erano chiaramente i pezzi più preziosi di Stuckler. C'erano tre icone dalla doratura ancora intatta e dai colori accesi e vibranti; c'erano calici d'oro e croci decorate; c'erano dipinti e piccole sculture di uomini che potevano essere greci o romani.

Ma a dominare la stanza era una statua alta circa due metri e mezzo e composta esclusivamente di ossa umane. Avevo già visto una scultura simile, anche se su scala molto più ridotta, nell'appartamento di Garcia.

Era l'Angelo Nero. Un'unica grande ala scheletrica era spiegata, le spine formate dalle ossa leggermente ricurve di radio e ulna. Le braccia erano create con femori e fibule per manterle in scala con il resto, e le grandi gambe snodate erano un elaborato incastro di ossa collegate così bene fra loro con filo di ferro che si distinguevano a malapena i punti di giunzione.

La testa era formata da frammenti di numerosi crani, ciascuno tagliato e unito all'altro fino a crearne uno intero. Costole e vertebre erano state usate per formare il corno principale che sorgeva dalla testa e si incurvava verso il basso fino alla clavicola. La statua posava su un piedistallo di granito, e le dita artigliate dei piedi superavano leggermente la pietra e vi facevano presa. Nel vederla provai una terribile sensazione di paura e disgusto. Le fotografie delle decorazioni ossee di Sedlec mi avevano turbato, ma quanto meno potevano aver avuto un loro scopo, una sorta di riconoscimento della transitorietà di tutte le cose mortali. Ma quella statua non aveva alcun merito: esseri umani ridotti a componenti di un'immagine che emanava malvagità.

«Straordinaria, non trova?» disse Stuckler. Non potevo immaginare quanto spesso si fosse fermato al cospetto di quella statua, ma a giudicare dal tono di voce la sua meraviglia non era mai scemata.

«Fra le altre cose» risposi. «Da dove viene?»

«Mio padre la scoprì nel monastero di Morimondo, in Lombardia, durante la ricerca degli indizi sul frammento di Fontfroide. Era il primo segno che si stava avvicinando alla mappa. Ha subito qualche danno, come vede.»

Stuckler indicò alcune ossa spezzate, una fenditura riparata in modo piuttosto grossolano lungo la spina dorsale e alcune dita mancanti.

«Mio padre pensava che provenisse da Sedlec, che fosse stata trasferita qualche tempo dopo la distribuzione iniziale dei frammenti della mappa e alla fine fosse giunta in Italia. Un doppio inganno, forse, per distogliere l'attenzione dall'originale. Ordinò di nasconderla. Aveva un certo numero di luoghi che usava a quello scopo, e nessuno osava discutere i suoi ordini. Avrebbe dovuto essere un dono per il Reichsführer, ma mio padre fu ucciso prima che potesse organizzarne il trasporto. Dopo la guerra passò a mia madre, insieme ad alcuni degli altri pezzi accumulati da mio padre.»

«Ma non potrebbe averla costruita chiunque?» obiettai.

«No» rispose Stuckler con assoluta convinzione. «Può averla creata soltanto qualcuno che ha esaminato l'originale.»

«Come può esserne certo, se non l'ha mai visto?»

Attraversò la stanza fino a una delle nicchie e ne aprì con cautela l'anta di vetro. Lo seguii. All'interno della nicchia si accese una luce a rivelare due scatolette d'argento aperte con un semplice crocifisso inciso sul coperchio. Accanto a loro, protetti con cura da due sottili lastre di vetro, vi erano due frammenti di pergamena di una trentina di centimetri quadrati ciascu-

no. Vidi sezioni di un disegno che rappresentava un muro e una finestra con una serie di simboli lungo il bordo: un Sacro Cuore avvolto dalle spine, un alveare, un pellicano. Su ciascuno dei due notai anche una serie di punti, che probabilmente rappresentavano dei numeri, e gli angoli di quelli che potevano essere stemmi o blasoni. Quasi immediatamente vidi la serie di numeri romani e la lettera di cui aveva parlato Reid.

Uno dei manoscritti era dominato dal disegno di una grande gamba che s'incurvava all'indietro e delle dita artigliate dei piedi. Era quasi identica a quella della statua alle nostre spalle. Potevo distinguere la vaga traccia di alcune lettere celate nella gamba, ma non riuscivo a leggerle. Il secondo manoscritto mostrava metà di un cranio: era anch'esso identico a quello della statua ossea di Stuckler.

«Vede?» disse questi. «I frammenti sono rimasti separati per secoli, fin dalla creazione della mappa. Soltanto chi abbia visto il disegno potrebbe aver creato una rappresentazione dell'Angelo Nero, ma soltanto chi ha visto l'*originale* può averlo fatto in modo tanto dettagliato. Il disegno è relativamente rozzo, l'oggetto stesso molto meno. Mi ha chiesto per quale motivo credo che esista: il motivo è questo.»

Voltai la schiena a Stuckler e alla sua statua. Murnos mi stava osservando impassibile.

«Dunque lei ha due dei frammenti» dissi. «E all'asta farà un'offerta per il terzo.»

«Farò un'offerta, come suggerisce lei. E al termine dell'asta, mi metterò in contatto con gli altri offerenti per vedere chi fra loro è in possesso di altri frammenti della mappa. Nessuno sa dell'esistenza di questo scantinato e di ciò che contiene, tranne Alexis e io. Lei è il primo estraneo che ha il privilegio di vederlo, e soltanto a causa dell'imminenza dell'asta. Sono un uomo ricco, signor Parker. Stabilirò dei contatti. Verranno presi accordi, e io acquisirò informazioni sufficienti a determinare con precisione il luogo in cui riposa l'Angelo Nero.»

«E i Credenti? Pensa di poterli comprare?»

«Non si lasci ingannare dalla facilità con cui si è sbarazzato della nostra manovalanza nel Maine, signor Parker. Lei non era considerato un pericolo reale. Possiamo occuparci di loro, se necessario, ma preferirei giungere a un accordo che soddisfi entrambe le parti.»

Dubitavo che ciò sarebbe mai accaduto. Da quanto avevo capito fino a quel momento, le ragioni per cui Stuckler cercava l'Angelo Nero erano molto diverse da quelle di Brightwell e dei suoi. Per Stuckler non era altro

che un ennesimo tesoro da rinchiudere nella sua caverna, anche se era collegato alla morte di suo padre. L'Angelo Nero e la statua ossea si sarebbero ritrovati uno accanto all'altra, rispecchiandosi oscuramente a vicenda, e lui li avrebbe adorati entrambi nel suo modo preciso e ossessivo. Ma Brightwell, e l'individuo che serviva, credevano che sotto l'argento fosse nascosto qualcosa, un essere vivente. Stuckler voleva che la statua restasse intatta. Brightwell voleva giungere a ciò che essa conteneva.

«Conosce un certo Brightwell?» domandai.

Stuckler mi rivolse un'occhiata vacua.

«Dovrei?» domandò.

Non riuscivo a capire se stesse fingendo di non conoscerlo o se fosse sinceramente ignaro della sua esistenza. Mi chiesi quanto di recente Brightwell fosse riemerso dall'ombra, spinto dalla convinzione che la sua plurisecolare ricerca stesse per giungere alla fine, e se fosse quello il motivo per cui Stuckler sosteneva di ignorarne l'esistenza. Malgrado i suoi atteggiamenti sfiorassero il comico, Stuckler era palesemente abile nel suo lavoro, ed era riuscito in qualche modo a condurre la propria ricerca dei frammenti della mappa evitando le attenzioni dei compari di Brightwell. Ma la situazione stava per cambiare.

«Penso che avrà sue notizie, non appena lui scoprirà che avete un obiettivo comune» dissi.

«In tal caso, sono ansioso di conoscerlo» disse Stuckler con un accenno di sorriso sul volto.

«È ora che vada» dissi, ma Stuckler non mi stava più ascoltando. Fu Murnos ad accompagnarmi fuori, lasciando il suo principale assorto nella contemplazione dei corpi distrutti di esseri umani uniti in un oscuro tributo a un male antico e immortale.

Capitolo 19

Incontrai Phil Isaacson a cena da Natasha's, nell'Old Port, poco dopo essere rientrato dall'appuntamento con Stuckler. Stava diventando sempre più chiaro che l'asta del giorno dopo avrebbe segnato una svolta decisiva in tutta quella vicenda: avrebbe attirato coloro che volevano impossessarsi della pergamena di Sedlec, compresi i Credenti, e avrebbe messo Stuckler in conflitto con loro nel caso fosse riuscito ad acquistarla. Volevo essere presente, ma quando chiamai Claudia Stern non la rintracciai. Mi dissero che l'asta era esclusivamente a inviti, e che era troppo tardi per essere ag-

giunti alla lista. Lasciai un messaggio per Claudia, chiedendole di richiamarmi, ma non mi aspettavo di risentirla. Immaginavo che ai suoi clienti non avrebbe fatto un gran piacere la presenza di un investigatore privato, e per di più un investigatore che era interessato all'eventuale destinazione di uno dei pezzi più insoliti che fossero finiti sul mercato negli ultimi anni. Ma se c'era una persona su cui si poteva contare per arrivare alla House of Stern e che avrebbe potuto saperne abbastanza sui potenziali acquirenti da essermi d'aiuto, questa persona era Phil Isaacson.

Natasha's si trovava un tempo in Cumberland Avenue, vicino a Bintliff's, e il suo trasferimento nell'Old Port era una delle poche novità recenti nella vita della città che incontrava il mio incondizionato favore. La nuova area era più confortevole e, se possibile, il cibo era migliorato, il che non era facile, visto che il livello del servizio di Natasha's era sempre stato eccellente. Quando vi arrivai, Phil era già seduto a un tavolo vicino alla lunga panca che percorreva la sala principale per tutta la sua lunghezza. Come sempre, Phil era la definizione di eleganza: un uomo piccolo dalla barba bianca, indossava una giacca di tweed, pantaloni grigi e una farfalla rossa annodata con cura su una camicia bianca. La sua professione principale era la legge, e per esercitarla era rimasto socio del suo studio di Cumberland, ma era anche il critico d'arte del «Portland Press Herald». L'«Herald» non era affatto un cattivo quotidiano, ma trovare sulle sue pagine un critico d'arte di qualità come Phil Isaacson era comunque una sorpresa. Amava sostenere che al giornale si erano semplicemente dimenticati che lui scriveva per loro, e a volte non era difficile immaginarsi qualcuno nell'ufficio del caporedattore che prendeva il giornale, leggeva la rubrica di Phil ed esclamava: «Aspettate un attimo, abbiamo un *critico d'arte*?».

Avevo conosciuto Phil a una mostra alla June Fitzpatrick Gallery, in Park Street, che esponeva le opere di un'artista di Cumberland. L'artista si chiamava Sara Crisp e usava oggetti trovati (foglie, ossa di animali, pelli di serpente) per creare lavori di eccezionale bellezza, collocando i frammenti di flora e fauna su complessi sfondi geometrici. Immaginavo che le sue opere volessero esprimere l'ordine presente in natura o qualcosa di simile, e in generale Phil si era detto d'accordo. O almeno così mi era sembrato. Il suo vocabolario era notevolmente più sofisticato del mio, per quanto riguardava il mondo dell'arte. Avevo finito col comprare una delle opere esposte: una croce fatta di gusci d'uovo applicati sulla cera contro uno sfondo rosso di cerchi intrecciati.

«Bene bene» esordì Phil quando giunsi al tavolo. «Cominciavo a pensa-

re che avessi trovato qualcuno di più interessante con cui passare la serata.»

«Credimi, ci ho provato» risposi. «Ma a quanto pare, stasera tutte le persone interessanti hanno altro da fare.»

Una cameriera posò sul tavolo un bicchiere di Zinfandel californiano. Le dissi di portare la bottiglia e ordinai una selezione di antipasti orientali per due. Aspettando che arrivasse il cibo Phil e io ci scambiammo qualche pettegolezzo locale, e lui mi consigliò alcuni giovani artisti che avrei potuto seguire se avessi vinto il primo premio della lotteria. Il ristorante cominciò a riempirsi e attesi che gli occupanti dei tavoli vicini sembrassero assorti nelle rispettive conversazioni per affrontare l'argomento principale della serata.

«Allora, cosa puoi dirmi di Claudia Stern e della sua clientela?» domandai mentre Phil dava il colpo di grazia all'ultimo gamberone dell'antipasto.

Phil posò i resti del crostaceo sul bordo del piatto e si pulì delicatamente le labbra con il tovagliolo.

«Tendo a non occuparmi delle sue aste nella mia rubrica. Tanto per cominciare, non vorrei guastare la colazione ai miei lettori illustrando nei dettagli gli articoli di cui a volte si occupa, e in secondo luogo non sono convinto del valore di un pezzo sui resti umani. Ma com'è che sei interessato a quello che vende la Stern? Ha a che fare con un caso?»

«Più o meno. Si potrebbe dire che c'è di mezzo qualcosa di personale.»

Phil si abbandonò contro lo schienale e prese a carezzarsi la barba.

«Be', vediamo. Non è una casa d'aste molto vecchia. È stata fondata solo dieci anni fa, ed è specializzata in quelli che si potrebbero definire articoli "esoterici". Claudia Stern ha una laurea in antropologia a Harvard, ma usa un gruppo di esperti quando c'è bisogno di autenticare qualche pezzo. La sua area di interesse è al tempo stesso ampia e molto specializzata. Stiamo parlando di manoscritti, ossa trasformate in approssimazioni di opere d'arte e curiosità legate ai libri apocrifi.»

«Quando l'ho incontrata mi ha accennato ai resti umani, ma non è scesa nei dettagli» dissi.

«Be', non è certo una cosa di cui si parlerebbe con uno sconosciuto» osservò Phil. «Fino a pochi anni fa, diciamo cinque o sei, la Stern faceva buoni affari, nel suo piccolo, con articoli delle culture aborigene: principalmente teschi, ma a volte anche oggetti più elaborati. Ora quel genere di commercio non viene più visto di buon occhio, e i governi e le tribù reclamano la restituzione dei resti umani che vengono messi all'asta. Le scul-

ture ossee europee presentano meno difficoltà, sempre che siano sufficientemente vecchie, e qualche anno fa la House of Stern è finita sui giornali quando ha messo all'asta i resti provenienti da alcuni ossari polacchi e ungheresi. Le ossa, da quel che ricordo, erano state usate per creare una coppia di candelabri.»

«Hai idea di chi possa averli acquistati?»

Phil scosse il capo.

«La Stern è così riservata che rasenta la reticenza. Si rivolge a un tipo molto speciale di collezionista, e nessuno, per quanto ne sappia, si è mai lamentato del suo modo di condurre gli affari. Tutti gli articoli vengono scrupolosamente esaminati in modo da garantire la loro autenticità.»

«Una professionista impeccabile.»

«A quanto pare è così.»

La cameriera portò via i resti dell'antipasto. Pochi minuti dopo arrivarono le ordinazioni principali: aragosta per Phil, bistecca per me.

«Vedo che non mangi pesce» osservò Phil.

«Credo che a certe creature sia stato dato un brutto aspetto per scoraggiare la gente dal mangiarle.»

«O dal frequentarle.»

«È vero anche questo.»

Si accinse a squartare la sua aragosta. Cercai di non guardare.

«Allora, mi vuoi dire come mai ti interessa Claudia Stern?» domandò lui. «Forse dovrei aggiungere che rimarrà fra noi.»

«Domani si terrà un'asta.»

«Il tesoro di Sedlec» disse. «Ho sentito qualche voce.»

Una delle aree di interesse di Phil era l'arte cimiteriale, sicché non era sorprendente che conoscesse Sedlec. A volte, la portata del suo sapere era preoccupante.

«Ne sai qualcosa?»

«Ho sentito dire che il frammento di pergamena che è il pezzo forte dell'asta contiene dei disegni, e che da solo vale relativamente poco, se non a livello di curiosità. So che Claudia Stern ha presentato soltanto un minuscolo frammento della pergamena per l'autenticazione, presumibilmente tenendo sotto chiave il resto finché non troverà un compratore. So anche che per un oggetto così poco importante è stata mantenuta una gran segretezza e sono state usate molte cautele.»

«Posso raccontarti qualcosa di più» dissi.

E lo feci. Quando terminai, l'aragosta di Phil giaceva sul suo piatto con-

sumata a metà e io avevo a malapena toccato la mia carne. Quando venne a controllare come andavano le cose, la cameriera fece un'espressione preoccupata.

«Va tutto bene?» chiese.

Il volto di Phil si illuminò di un sorriso così perfetto che soltanto un esperto avrebbe potuto riconoscere che era falso, malgrado il rimpianto fosse sincero.

«Era tutto divino, ma non ho più l'appetito di una volta» spiegò.

Lasciai che la cameriera ritirasse anche il mio piatto mentre il sorriso svaniva lentamente dal viso di Phil.

«Pensi davvero che quella statua esista?» domandò.

«Penso che molto tempo fa sia stato nascosto qualcosa» risposi. «C'è troppa gente interessata perché sia soltanto un mito. Per quanto riguarda la sua esatta natura non saprei, ma di sicuro è abbastanza preziosa da spingere a uccidere. Cosa sai dei collezionisti di questo tipo di materiale?»

«Ne conosco alcuni di nome, altri di fama. Di solito la gente del ramo mi mette al corrente dei pettegolezzi.»

«Potresti ottenere un paio di inviti per l'asta?»

«Penso di sì. Dovrei riscuotere qualche favore, ma mi hai appena detto di credere che Claudia Stern preferirebbe che tu non ci fossi.»

«Spero che sia abbastanza distratta da tutto quello che sta accadendo da permettermi di accompagnarti. Se arriviamo quando l'asta sta per cominciare, conto sul fatto che potrebbe essere più semplice lasciarci restare che cacciarci rischiando di compromettere tutto. E poi ne faccio molte, di cose che la gente preferirebbe non facessi. Altrimenti dovrei cercarmi un altro lavoro.»

Phil terminò il suo vino.

«Lo sapevo che questa cena a sbafo mi sarebbe costata» disse.

«Andiamo» lo incoraggiai. «So che la cosa ti affascina. E se qualcuno ti ammazza, pensa al necrologio che otterrai sul "Press Herald". Verrai immortalato.»

«Non è rassicurante» obiettò lui. «Speravo di ottenere l'immortalità *non* morendo.»

«Potresti essere il primo» dissi.

«E tu quante possibilità hai?»

«Poche» risposi. «Anzi, sempre meno.»

Brightwell aveva fame. A lungo aveva combattuto i suoi bisogni, ma

negli ultimi tempi erano diventati troppo forti. Ripensò alla morte della donna, Alice Temple, nel vecchio magazzino, e al suono dei propri piedi nudi sulle piastrelle mentre le si avvicinava. Temple: il suo nome era in qualche modo appropriato, alla luce della profanazione che era stata compiuta sul suo corpo. Era strano, per Brightwell, il modo in cui riusciva a staccarsi da se stesso e osservare ciò che accadeva come se la sua forma mortale fosse coinvolta in certe attività, mentre la coscienza che la guidava si occupava d'altro.

Brightwell aprì le labbra e aspirò una profonda boccata di aria densa. Chiuse e riaprì i pugni, facendo sbiancare le nocche sottopelle. Rabbrividì ricordando la ferocia con cui aveva sbranato la donna. Era lì che si verificava la separazione, la divisione fra il Sé e il Non-Sé, una parte che cercava soltanto di strappare e lacerare mentre l'altra si tirava in disparte, calma ma circospetta, in attesa del momento, dell'istante finale. Era questo il dono di Brightwell, la sua ragion d'essere: anche con gli occhi chiusi, o immerso nel buio più assoluto, poteva avvertire l'arrivo dell'ultimo respiro...

Gli spasmi si stavano facendo sempre più frequenti. La sua bocca era secchissima. Temple, Alice Temple. Amava quel nome, aveva amato il sapore di lei quando le loro bocche si erano congiunte, il sangue e la saliva e il sudore mescolati sulle sue labbra, la sua coscienza che la abbandonava, le sue forze che cedevano. E ora Brightwell era di nuovo con lei, le sue dita insanguinate le artigliavano la testa, le sue labbra erano incollate a quelle di lei, al suo rossore: rossa dentro, rossa fuori. Lei stava morendo, e chiunque altro, da un dottore a un profano, avrebbe visto soltanto un corpo che si afflosciava, la vita che lo abbandonava mentre esso si accasciava nudo su una sedia malconcia.

Ma la vita non era l'unico elemento che la stava abbandonando in quell'istante e, quando quel qualcos'altro l'aveva lasciata, Brightwell lo stava aspettando. L'aveva sentito come un flusso nella bocca, come una brezza dolce che risaliva una galleria scarlatta, come un dolce autunno che faceva spazio a un duro inverno, come tramonto e notte, presenza e assenza, luce e non-luce. E poi era entrato in lui, imprigionato nel suo corpo, intrappolato fra i mondi nell'antica, oscura prigione che era Brightwell.

Brightwell, l'angelo custode, il custode dei ricordi. Brightwell, il ricercatore, l'identificatore.

Il suo respiro accelerò. Poteva sentirli dentro di sé, tormentati e sempre alla ricerca.

Brightwell, capace di piegare la volontà altrui alla sua, di convincere i

perduti e i dimenticati che la verità della loro natura era nelle sue parole.

Aveva bisogno di un altro di loro. Ne sentiva il sapore. Nel profondo del suo essere c'era un crescendo, un enorme coro di voci che chiedevano di essere liberate.

Non si rammaricava di ciò che era seguito alla morte di lei. Vero, aveva attirato su di loro attenzioni indesiderate. Lei non si era rivelata sola al mondo, dopo tutto. C'erano persone che le volevano bene e che non avrebbero lasciato che la sua morte passasse inosservata, ma l'intersecarsi della sua strada con quella di Brightwell non era stata una coincidenza. Brightwell era molto vecchio, e con l'età giungeva anche la pazienza. Non aveva mai perso la fede, la certezza che ogni vita presa l'avrebbe condotto sempre più vicino a colui che lo aveva tradito, che aveva tradito tutti loro per cercare una redenzione che gli sarebbe sempre stata negata. Si era nascosto bene, celando la verità del suo essere, seppellendola sotto una maschera di normalità mentre i tre mondi (questo, quello al di sopra e il grande mondo sotterraneo a nido d'ape) facevano tutto ciò che era in loro potere per dimostrargli che nella sua esistenza non c'era posto per la normalità.

Brightwell aveva in mente qualcosa per lui, qualcosa di speciale. Avrebbe trovato un luogo freddo e buio, con catene ai muri, e in quel luogo lo avrebbe imprigionato osservandolo deperire da dietro un foro. Un'ora dopo l'altra, un giorno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, un secolo dopo l'altro, sempre sull'orlo della morte ma senza mai precipitare nell'abisso.

E anche se Brightwell si fosse sbagliato riguardo alla sua natura (e Brightwell si sbagliava di rado, anche nelle cose più piccole), sarebbe stata comunque una morte lenta e sofferta per l'uomo che aveva minacciato di ostacolare la rivelazione che loro cercavano da tanto e il ritrovamento di colui che era stato loro negato così a lungo.

Era tutto pronto. L'indomani avrebbero scoperto ciò che avevano bisogno di sapere. Non c'era altro da fare, e così Brightwell si concesse una piccola indulgenza. Più tardi, quella sera, incontrò un giovane nel buio del parco e lo attirò a sé con la promessa di denaro, cibo e particolari piaceri carnali. E presto gli fu addosso, le mani a penetrargli il corpo, le unghie lunghe a tagliuzzare organi vitali e sfondare le vene con delicatezza, controllando quel delicato meccanismo che era la forma umana e portando lentamente il ragazzo all'orgasmo che Brightwell cercava, finché le loro labbra non si incollarono e il dolce flusso non si riversò in Brightwell mentre un'altra voce veniva aggiunta al grande coro di anime prigioniere dentro di lui.

Capitolo 20

Martin Reid mi chiamò alle prime ore del mattino successivo, inducendo Angel a chiedersi se in realtà non fosse in combutta con le stesse forze che avrebbe dovuto combattere: soltanto chi aveva a che fare con il demonio telefonava alle 6,30.

«Parteciperà all'evento di oggi?» domandò.

«Lo spero. E lei?»

Liberò un grugnito.

«Sono un po' troppo noto per mescolarmi a una simile compagnia senza farmi notare. Ma ieri ho avuto una conversazione molto tesa con la nostra signorina Stern, durante la quale ho sottolineato di nuovo il nostro disappunto per la sua determinazione a procedere con la messa all'asta della scatola malgrado i dubbi sulla sua provenienza e sui suoi legittimi proprietari. Avremo qualcuno che terrà d'occhio quello che succede, ma non sarò io.»

Ancora una volta, mi parve che ci fosse qualcosa che non quadrava nel modo in cui Reid stava affrontando la vendita del frammento di Sedlec. La Chiesa cattolica non era certo a corto di avvocati, specialmente nel Massachusetts, come poteva attestare chiunque avesse avuto a che fare con l'arcidiocesi nel corso del recente scandalo degli abusi sessuali. Se avesse deciso di bloccare l'asta, gli uffici di Claudia Stern avrebbero subito un'invasione di uomini e donne untuosi in abiti costosi e scarpe lucide.

«A proposito» disse Reid. «Ho saputo che ha fatto domande su di noi.»

Dopo il nostro incontro, avevo controllato le credenziali di entrambi. Mi ci era voluto un po' per trovare qualcuno disposto ad ammettere che Reid e Bartek avessero mai messo piede in una chiesa e men che meno che avessero preso gli ordini; ma alla fine avevo avuto conferma delle loro identità tramite l'abbazia di Saint Joseph di Spenser, Massachusetts, che li ospitava entrambi. Reid apparteneva ufficialmente alla chiesa di San Bernardo alle Terme di Roma, e il suo compito era apparentemente quello di illustrare agli ecclesiastici e alle suore in visita la vita di San Benedetto, il santo più strettamente associato alle regole che governavano l'Ordine, attraverso la contemplazione dei luoghi in cui aveva trascorso importanti periodi della sua vita: Norcia, Subiaco e Monte Cassino. Bartek faceva parte del monastero di Nostra Signora di Novy Dvur nella Repubblica Ceca, il primo monastero eretto nel Paese dopo la caduta del comunismo e ancora in costruzione. In precedenza aveva vissuto nella comunità dell'abbazia francese di

Sept-Fons, ma aveva anche lavorato per un lungo periodo negli Stati Uniti, principalmente all'abbazia di Genesee nello Stato di New York. Sept-Fons, ricordavo, era l'abbazia che Bosworth, lo sfuggente uomo dell'FBI, aveva profanato.

La storia di Bartek mi pareva abbastanza plausibile, ma Reid non mi sembrava il tipo che si accontentasse di starsene seduto sul sedile accanto a quello dell'autista di un pullman turistico a borbottare banalità in un microfono. Il monaco che mi aveva spiegato tutto questo, dopo aver ottenuto l'autorizzazione del capo dell'Ordine negli Stati Uniti e, presumibilmente, degli stessi interessati, mi aveva detto una cosa interessante. I due monaci appartenevano in realtà a due diversi Ordini: Bartek era un trappista, un gruppo il cui nome derivava dall'abbazia di Nostra Signora di La Trappe in Francia e che si era formato dopo una scissione all'interno dell'Ordine cistercense fra coloro che volevano mantenersi fedeli alla rigida osservanza del voto di silenzio, austerità e semplicità delle vestì e coloro che, come Reid, preferivano un po' più di lassismo a livello di doveri e stili di vita. Quest'ultimo gruppo era noto come il Sacro Ordine di Cìteaux, o l'Ordine cistercense della Comune Osservanza. Non avevo potuto fare a meno di notare che nel tono con cui il monaco parlava di loro vi era un rispetto che rasentava il timore reverenziale.

«Ero curioso» dissi a Reid. «E avevo soltanto la sua parola riguardo al fatto che fosse un monaco.»

«E cos'ha scoperto?» Sembrava divertito.

«Nulla che lei non li avesse autorizzati a dirmi. A quanto pare fa la guida turistica.»

«È questo che le hanno detto? Ma guarda. Anche loro si occupano di chi sta ad attendere i ritardatari accanto alla portiera del pullman. È importante che la storia non venga dimenticata. Per questo le ho dato il crocifisso. Spero lo stia portando. È molto antico.»

In realtà lo avevo agganciato al mio portachiavi. Portavo già un crocifisso al collo: una semplice croce da pellegrino bizantina vecchia più di mille anni che mio nonno mi aveva regalato per la maturità. Non credevo di aver bisogno di indossarne un'altra.

«La tengo vicina» assicurai a Reid.

«Bene. Se le succederà qualcosa, potrà sempre strofinarla e io mi metterò in contatto dall'altro mondo.»

«Non sono sicuro di trovarlo rassicurante» dissi. «Come molte altre cose di lei.»

«Ad esempio?»

«Penso che lei voglia che l'asta si svolga. Non credo che lei e il suo Ordine abbiate veramente cercato di bloccarla. Per qualche motivo, è nei vostri interessi che il contenuto di quell'ultimo frammento sia rivelato.»

Dall'altro capo del filo giunse soltanto silenzio. Se non fosse stato per il lieve sussurro del suo respiro, avrei potuto pensare che Reid avesse abbandonato la cornetta.

«E quale motivo avremmo?» domandò, e nella sua voce non c'era più alcuna traccia di divertimento. Sembrava circospetta. No, non esattamente: voleva che io arrivassi alla risposta, ma non aveva intenzione di fornirmela lui. Malgrado le mie minacce di scatenargli contro la furia combinata di Louis e dei Fulci, Reid aveva intenzione di giocare la partita a modo suo fino alla fine.

«Forse volete vedere anche voi l'Angelo Nero» dissi. «Il vostro Ordine l'ha perso e ora lo rivuole indietro.»

Reid fece un verso di disapprovazione, tornando ad assumere la maschera.

«Fuochino» disse. «Ma non vince niente, signor Parker. Ora badi a quella croce, e porga i miei saluti a Claudia Stern.»

Riagganciò, e quella fu l'ultima volta che parlai con lui.

Incontrai Phil Isaacson a Fanueil Hall e da lì proseguimmo a piedi fino alla casa d'aste. Fu subito chiaro che Claudia Stern aveva preso alcune precauzioni per la vendita del frammento. Un cartello annunciava che la casa era chiusa per una vendita privata e che tutte le richieste di informazioni sarebbero state sbrigate al telefono. Suonai il campanello e la porta venne aperta da un omaccione in abito scuro. Aveva più l'aspetto di un gorilla che di un esperto d'arte.

«È un evento privato, signori. Solo a inviti.»

Phil si sfilò gli inviti di tasca. Non sapevo come se li fosse procurati. Erano stampati su cartoncino rigido e goffrati in oro con la scritta STERN e la data e l'ora dell'asta. Il portiere li esaminò, poi ci guardò con attenzione per assicurarsi che non stessimo per tirar fuori crocifissi e acqua santa e metterci a irrorare il luogo. Quando fu soddisfatto, si fece da parte e ci lasciò passare.

«Non è esattamente Fort Knox» osservai.

«Ma c'è comunque più attenzione di quella che si incontrerebbe di solito. Devo confessarti che non vedo l'ora che l'asta cominci.»

Phil si registrò al banco e ricevette una paletta. Una giovane donna in nero ci offrì delle tartine da un vassoio. In realtà, c'era un sacco di gente in nero. Sembrava il lancio di un nuovo album dei Cure, o il ricevimento organizzato dalla famiglia Addams. Scegliemmo entrambi spremuta d'arancia e salimmo le scale che conducevano alla sala d'aste. Come avevo sperato, c'era ancora diversa gente che si aggirava per il locale e riuscimmo a confonderci tra la folla. Ero sorpreso dalla quantità di persone presenti, ma ancor più dal fatto che molti, a parte l'abbigliamento monocromatico, sembravano relativamente normali. Alcuni in realtà davano l'idea di passare troppo tempo da soli al buio dedicandosi a sgradevoli attività. Fra questi spiccava un esemplare particolarmente disgustoso, con unghie appuntite e codino nero, a cui mancava solo una maglietta con la scritta IO SUCCHIO IL CAPEZZOLO DI SATANA.

«Forse ci sarà anche Jimmy Page» dissi. «Avrei dovuto portare la mia copia di *Led Zep IV*.»

«Jimmy chi?» chiese Phil. Non riuscii a capire se scherzasse.

«Led Zeppelin. Un popolare complesso rock, Vostro Onore.»

Ci sedemmo nelle ultime file. Gran parte degli articoli all'asta era formata da libri, alcuni dei quali molto vecchi. C'era un facsimile dell'*Ars Moriendi*, una sorta di guida per coloro che speravano di evitare la dannazione dopo la morte, tradotta e pubblicata per la prima volta dall'inglese Caxton nel 1491, che consisteva in undici xilografie sulle tentazioni dell'uomo in punto di morte. Claudia Stern sapeva chiaramente mettere insieme un illuminante pacchetto di vendita: dai due paragrafi di descrizione sul catalogo venni a sepere che il termine *shriven* significa essere assolto dai propri peccati, che *short shrift* è il breve tempo concesso per confessarsi prima di morire, e che una «buona morte» non preclude necessariamente una fine violenta. Imparai anche da un libro sui santi che San Denis, l'apostolo di Gaul e patrono della Francia, era stato decapitato dai suoi torturatori, ma poi aveva raccolto la propria testa ed era andato a farsi una passeggiata, il che la diceva lunga sulla sua disponibilità ad allestire uno spettacolo interessante per il pubblico.

Alcuni degli articoli sembravano collegati fra loro. L'articolo 12 era una copia del *Malleus Maleficarum*, il Martello delle Streghe, che risaliva agli inizi del sedicesimo secolo e si diceva fosse appartenuto a un certo Johann Geiler von Kaisersberg, un predicatore di Strasburgo, mentre l'articolo 13 era una copia dei suoi sermoni del 1516. I sermoni di Geiler erano illustrati da un'incisione che rappresentava alcune streghe, opera di Hans Baldung,

un allievo di Dùrer, e l'artìcolo 14 consisteva in una serie di stampe erotiche dello stesso Baldung che ritraevano un vecchio (la Morte) intento a carezzare una giovane donna, tema che a quanto pareva questo artista aveva ripreso più volte nel corso della sua carriera.

C'erano anche statue, icone, dipinti (fra cui quello che avevo visto restaurare nel laboratorio, catalogato soltanto con la dicitura «kutná Hora, quindicesimo secolo, artista sconosciuto»), e diverse sculture ossee. Molte di queste erano esposte, ma non somigliavano a quelle che avevo visto nel libro di Stuckler o nella sua galleria segreta. Erano più rozze, tecnicamente inferiori. Stavo diventando un vero esperto di lavori realizzati con le ossa.

Intorno all'una la gente cominciò a prendere posto. Non vi era traccia di Stuckler o Murnos, ma vidi otto donne sedute a un tavolo vicino al podio del banditore, ciascuna con un telefono all'orecchio.

«È difficile che le offerte serie per gli articoli più esoterici provengano dalla sala» disse Phil. «I compratori preferiscono non far conoscere la loro identità, in parte per il valore di alcuni articoli, ma più che altro perché certi interessi si prestano al malinteso.»

«Vuoi dire che la gente li prenderebbe per pazzi?»

«Sì.»

«Ma lo sono.»

«Sì.»

«Basta che siamo d'accordo su questo.»

In ogni caso, sospettavo che Stuckler avesse inviato qualcuno in sala a tenere d'occhio gli altri offerenti. Non avrebbe gradito essere tagliato fuori da ciò che accadeva durante l'asta. E ci sarebbero stati anche altri. Da qualche parte, fra quella gente, c'erano coloro che si facevano chiamare Credenti. Avevo messo in guardia Phil riguardo a loro, anche se credevo che almeno lui non corresse alcun pericolo.

Claudia Stern sbucò da una porta laterale, accompagnata da un uomo più anziano con un abito nero cosparso di forfora. La Stern prese posto dietro il podio e l'uomo si sistemò accanto a lei a un tavolo alto con un enorme registro aperto davanti a sé su cui riportare i nomi degli offerenti e delle offerte vincenti. La Stern calò il martelletto sul podio per zittire la sala, poi ci diede il benvenuto. Fece un preambolo sui pagamenti e sul ritiro degli articoli, quindi diede inizio all'asta. Il primo articolo lo conoscevo di fama: era una copia del 1821 della traduzione di Richard Laurence del Libro di Enoch, affiancata a una copia del dramma in versi di Byron *Cielo e terra: un mistero* dello stesso anno. Provocò una certa competizione e venne ag-

giudicato a un anonimo offerente telefonico. La copia di Geiler del *Malleus Maleficarum* andò a una minuscola vecchietta in abito rosa, che parve cupamente soddisfatta dell'acquisto.

«Lo leggerà insieme a qualche altra strega» disse Phil.

«Conosci il tuo nemico.»

«Esattamente.»

Dopo cinque o sei altri articoli, nessuno dei quali suscitò particolare eccitazione, dall'ufficio emerse il gemello del gorilla all'ingresso. Indossava un paio di guanti bianchi e reggeva una scatola d'argento decorata da una croce. Era quasi identica a quelle che avevo visto nella stanza del tesoro di Stuckler, ma quando la sua immagine venne proiettata su uno schermo accanto alla Stern mi parve in condizioni leggermente migliori. Vedevo meno ammaccature, e il metallo delicato mostrava a malapena qualche graffio.

«Bene» disse la Stern. «Siamo giunti a quello che credo sarà per molti il pezzo forte di quest'asta. L'articolo 20, una scatola di argento boemo del quindicesimo secolo contenente un frammento di pergamena. Chi di voi è particolarmente interessato a questo articolo, ha avuto l'opportunità di esaminare una piccola sezione del frammento e ottenere, nel caso lo abbia ritenuto necessario, una verifica indipendente della sua età. Non saranno accettate ulteriori domande e obiezioni, la vendita è definitiva.»

Un visitatore casuale si sarebbe potuto chiedere qual era la ragione di tanto scalpore, vista l'introduzione in tono relativamente minore, ma nella sala si percepì un netto aumento della tensione e si udì una breve raffica di bisbigli. Vidi che le donne al telefono erano pronte con le penne in mano.

«Aprirò le offerte a 5000 dollari» annunciò la Stern.

Nessuno alzò la paletta. La Stern fece un sorriso indulgente.

«So che in questa sala c'è interesse per l'articolo e la possibilità di offerte generose. Tuttavia permetterò un inizio lento. Chi offre 2000 dollari?»

Il satanista con le unghie lunghe sollevò la paletta, e l'asta cominciò. Le offerte si succedettero rapidamente a incrementi di 500 dollari alla volta, superando i 5000 iniziali e arrivando a 10.000 e poi a 15.000. Intorno ai 20.000 dollari le offerte dalla sala si esaurirono e la Stern rivolse gran parte delle sue attenzioni ai telefoni, dove la cifra giunse con una serie di cenni del capo a 50.000 dollari, quindi a 75.000 e da lì a 100.000. Ma continuò ad aumentare, oltrepassando i 200.000 dollari e assestandosi finalmente sui 235.000.

«Ci sono altre offerte?» chiese la Stern.

Nessuno si mosse.

«Siamo a 235.000 dollari.»

La Stern attese, poi calò il martelletto sul podio.

«Venduto a 235.000 dollari.»

Il silenzio si spezzò e il ronzio delle conversazioni riprese. Ora che la trattativa più importante del pomeriggio si era conclusa, la gente si stava già dirigendo lentamente verso l'uscita. La Stern consegnò il martelletto a una delle sue assistenti e l'asta riprese in modo decisamente meno eccitante di prima. La Stern scambiò qualche parola con la giovane donna che aveva raccolto l'offerta telefonica, poi raggiunse a passo svelto la porta del suo ufficio. Phil e io ci alzammo e lei abbassò lo sguardo, aggrottando per un attimo la fronte come se cercasse di ricordare dove mi aveva già visto. Spostò lo sguardo su Phil, rivolgendogli un cenno di saluto con il capo a cui lui rispose con un sorriso.

«Le piaci» dissi.

«Ho quel fascino da barba bianca che disarma le donne.»

«Forse non ti considerano pericoloso.»

«Il che mi rende tanto più pericoloso.»

«Hai una vita interiore molto ricca, Phil. Per dirla educatamente.»

Eravamo giunti al pianerottolo del primo piano quando la Stern sbucò da un uscio al pianterreno. Attese che la raggiungessimo.

«Philip, è un piacere rivederti.»

Offrì una guancia pallida al suo bacio, poi mi porse la mano.

«Signor Parker. Non sapevo che lei fosse sulla lista. Temevo che la sua presenza all'asta potesse mettere a disagio gli offerenti, se avessero saputo qual è la sua professione.»

«Sono venuto soltanto per tenere d'occhio Phil, nel caso si fosse lasciato prendere la mano e avesse finito per fare un'offerta su un teschio.»

Ci invitò a bere qualcosa. La seguimmo, al di là di una porta con la scritta PRIVATO, in una stanza accogliente arredata con divani imbottiti e poltrone di pelle. Su due credenze erano ordinatamente impilati i cataloghi delle aste passate e future, che erano stati anche disposti a ventaglio su un ornato tavolino. La Stern aprì un fornitissimo mobile-bar e ci invitò a scegliere. Io per educazione mi limitai a una Becks analcolica, Phil optò per un bicchiere di vino rosso.

«A dire il vero, signor Parker, mi ha sorpreso che lei non abbia fatto un'offerta» disse la Stern. «Dopo tutto, è stato lei a venire da me con quell'interessante scultura ossea.»

«Non sono un collezionista, signora Stern.»

«No, lo immagino. Anzi, a quanto pare giudica la categoria piuttosto severamente, come testimonia la fine del signor Garcia. Ha scoperto altro su di lui?»

«Qualcosa.»

«Niente che le andrebbe di condividere?»

La sua era un'espressione di vaga superiorità, coronata da un sorrisetto ironico. Qualsiasi cosa avessi da dire su Garcia, credeva di saperla già.

«Conservava filmati che ritraevano donne seviziate e uccise. E credo che avesse svolto un ruolo attivo nella loro creazione.»

Il suo volto si increspò e il sorriso diminuì di qualche grado.

«E lei pensa che la sua presenza a New York fosse collegata con la scatola messa all'asta oggi» disse. «Altrimenti, perché si troverebbe qui?»

«Vorrei sapere chi l'ha acquistata» risposi.

«Vorrebbero saperlo in molti.»

La Stern regolò la mira del suo charme su Phil, ma la vernice che lo ricopriva era sottile. Ebbi la sensazione che fosse seccata tanto dalla sua presenza quanto dal fatto che non fosse lì da solo. E credo che se ne fosse reso conto anche Phil.

«Tutto questo, naturalmente, è confidenziale» puntualizzò la padrona di casa.

«Non sono qui nelle mie vesti di giornalista» rispose Phil.

«Sai che sei sempre il benvenuto, in qualsiasi veste» disse lei, ma il suo tono sembrò suggerire il contrario. «È solo che in questo caso era ed è richiesta discrezione.»

Bevve un sorso di vino. Una piccola goccia si staccò dal bicchiere e le macchiò leggermente il mento, ma lei non parve rendersene conto.

«Questa era una vendita molto delicata, signor Parker. Il valore dell'articolo era direttamente proporzionale alla segretezza che circonda il suo contenuto. Se ciò che è riportato sul frammento fosse stato rivelato prima della vendita, se ad esempio avessi permesso ai potenziali offerenti di esaminare l'intera pergamena e non soltanto una porzione, sarebbe stato venduto a una cifra inferiore a quella di oggi. La maggior parte degli offerenti in sala erano semplici appassionati di curiosità, attratti dalla vaga speranza di entrare in contatto con un mito occulto. Il vero denaro era lontano da qui. Ben sei persone si sono prese il disturbo di versarci un deposito per poter esaminare un ritaglio della pergamena, e nessuna di loro si trovava in sala. Nessuno ha potuto vedere anche uno solo dei simboli o dei disegni

della pergamena.»

«Eccetto lei.»

«Ho dato un'occhiata all'articolo, così come hanno fatto altri due membri del mio staff, ma francamente per me non ha alcun significato. Anche se fossi in grado di interpretarla, avrei comunque bisogno degli altri frammenti per contestualizzarla. La nostra preoccupazione era che qualcuno che già possedeva altri disegni potesse vedere il nostro frammento e aggiungere le sue informazioni a ciò che già sapeva.»

«È al corrente della provenienza della scatola?» chiesi. «Mi è stato detto che è controversa.»

«Si riferisce al fatto che si ritiene sia stata rubata proprio a Sedlec? Non c'è alcuna prova che si tratti della stessa scatola. Ci è giunta da una fidata fonte europea. Crediamo che sia autentica, e lo credono anche coloro che oggi hanno fatto le loro offerte.»

«E voi non rivelerete l'identità del compratore?»

«Faremo del nostro meglio per evitarlo. Informazioni come questa purtroppo tendono sempre a filtrare, ma non desideriamo trasformare il compratore in un bersaglio per uomini privi di scrupoli. La nostra reputazione si fonda sulla capacità di proteggere l'anonimato dei nostri clienti, specialmente considerata la natura di alcuni degli articoli che mettiamo all'asta.»

«Quindi lei si rende conto che il compratore potrebbe essere in pericolo?»

«O potrebbe essere un pericolo per gli altri» replicò la Stern osservandomi con attenzione.

«Il compratore è un Credente? È questo che mi sta dicendo?»

Scoppiò a ridere, mostrando i denti leggermente macchiati.

«Non le sto dicendo niente, signor Parker. Le sto solo facendo notare che è possibile trarre più di una conclusione. Tutto ciò che posso affermare con certezza è che mi sentirò molto meglio quando la scatola non sarà più nelle mie mani. Grazie al cielo è abbastanza piccola da essere consegnata al compratore senza attrarre attenzioni indesiderate. Sarà fatto entro l'orario di chiusura.»

«E lei, signora Stern?» chiesi. «Pensa di poter essere in pericolo? Dopo tutto, ha visto il frammento.»

La Stern bevve un altro sorso del suo vino, poi si alzò. Noi la imitammo. La nostra permanenza in quel luogo era giunta alla fine.

«Esercito questa professione da molto tempo» disse. «In verità, nel corso

dei miei affari ho visto articoli molto singolari e ho conosciuto individui altrettanto particolari. Nessuno di essi mi ha mai minacciata e nessuno lo farà. Sono ben protetta.»

Non ne dubitavo. Tutto, nella House of Stern, mi metteva a disagio. Era come una stazione commerciale al confine di due mondi.

«Lei è una Credente, signora Stern?»

La Stern posò il suo bicchiere, poi si arrotolò lentamente le maniche della camicetta, una dopo l'altra. Le sue braccia non mostravano tracce del marchio. Era evidente che qualsiasi traccia di buonumore l'aveva ormai abbandonata.

«Io credo in molte cose, signor Parker, alcune di esse con ottime ragioni. Fra queste ci sono le buone maniere, di cui lei sembra del tutto sprovvisto. In futuro, Philip, ti sarei grata se mi interpellassi prima di portare ospiti alle mie aste. Posso solo sperare che i tuoi gusti in fatto di compagnia siano l'unica facoltà che sembra averti abbandonato dall'ultima volta che ci siamo visti, o il tuo giornale dovrà rivolgersi a un altro critico d'arte.»

Aprì la porta e attese che uscissimo. Phil sembrava imbarazzato. Quando la salutò lei non rispose, ma si rivolse a me mentre seguivo Phil fuori dalla stanza.

«Sarebbe dovuto restare nel Maine, signor Parker» disse. «Avrebbe dovuto tenere la testa bassa e vivere una vita tranquilla. Così non avrebbe attirato l'attenzione di nessuno.»

«Mi perdoni se non tremo» risposi. «Ho già incontrato gente come i Credenti.»

«No» replicò lei. «Si sbaglia.»

E mi chiuse la porta in faccia.

Accompagnai Phil alla sua macchina.

«Mi spiace di averti reso la vita difficile» dissi mentre lui chiudeva la portiera e abbassava il finestrino.

«Non mi è mai andata a genio» rispose «e il suo vino sapeva di tappo. Ma dimmi una cosa: reagiscono tutti così male, con te?»

Riflettei sulla domanda.

«In realtà» dissi allontanandomi «per i miei standard è andata piuttosto bene.»

Angel e Louis mi aspettavano nei paraggi. Stavano mangiando due enormi panini e sorseggiando acqua in bottiglia a bordo della Lexus di Louis. Angel, notai, aveva disposto metà della produzione mondiale di to-

vaglioli di carta sulle proprie gambe, sui piedi, sulle parti del sedile non coperte dal suo corpo e sul pavimento. Era un po' un'esagerazione, anche se qualche germoglio di soia e un paio di gocce di salsa avevano già colpito i tovaglioli ed era meglio premunirsi.

«Ti deve amare sul serio, per lasciarti mangiare nella sua macchina» dissi salendo sul sedile posteriore. Louis mi salutò con un cenno del capo, ma fra noi c'era ancora qualcosa di inespresso. Non sarei stato io ad affrontare l'argomento. Ci sarebbe arrivato lui, a suo tempo.

«Già, ci è voluto solo un decennio» fece Angel. «Per i primi cinque anni non lasciava nemmeno che mi ci sedessi. Abbiamo fatto molta strada.»

Louis si stava pulendo con cura le dita e la bocca.

«Ti sei macchiato di salsa la cravatta» dissi.

Si impietrì, poi sollevò la seta fra le dita.

«Ma vaffan...» cominciò prima di scagliarsi contro Angel. «È colpa tua. Volevi mangiare e hai fatto venire voglia anche a me. Maledizione.»

«Penso che dovresti sparargli» suggerii per rendermi utile.

«Ho dei fazzoletti di riserva, se vuoi» disse Angel.

Louis gliene afferrò alcuni dalle ginocchia, li bagnò con l'acqua della bottiglia e si mise al lavoro sulla macchia senza smettere di imprecare.

«Se i suoi nemici scoprissero il suo tallone d'Achille, potremmo ritrovarci nei pasticci» osservai.

«Già, non avrebbero nemmeno bisogno di pistole. Basterebbe la salsa di soia. O magari la salsa satay, se fossero davvero spietati.»

Louis continuò a inveire contro di noi e al tempo stesso contro la macchia. Era un'impresa notevole. Ed era bello rivedere uno sprazzo della sua vecchia personalità.

«È stato venduto» dissi passando alle faccende serie. «A 235.000 dollari.»

«Qual è la percentuale della casa?» chiese Angel.

«Phil calcola il quindici per cento del prezzo di acquisto.»

Parve colpito. «Niente male. Ti ha detto chi l'ha comprato, la Stern?»

«Non ha voluto nemmeno dirmi chi lo vendeva. Secondo Reid, la scatola è stata rubata da Sedlec poche ore dopo la scoperta dei danni inferti alla chiesa, ed è arrivata alla casa d'aste tramite una serie di intermediari. È possibile che l'acquirente finale sia la stessa House of Stern, e se è così oggi la Stern ha fatto un colpaccio. Per quanto riguarda il compratore, Stuckler la desiderava moltissimo. È ossessionato e quasi di sicuro ha i soldi per finanziare la sua mania. Mi ha detto che era pronto a pagare qualsiasi

cifra. Probabilmente lo considererebbe un affarone.»

«E adesso che succede?»

«Stuckler si fa consegnare il frammento e cerca di combinarlo con il materiale che ha già per localizzare l'Angelo. Non penso sia un Credente, sicché loro lo avvicineranno non appena verrà fuori che è il compratore. Forse gli chiederanno di rivendere loro l'informazione, nel qual caso saranno respinti, oppure sarà lui a cercare di accordarsi. Può anche darsi che scelgano la via più diretta; ma la casa di Stuckler è abbastanza sicura, e con lui ci sono alcuni uomini. Murnos è probabilmente bravo nel suo lavoro, ma continuo a pensare che stiano sottovalutando la gente con cui hanno a che fare.»

«Suppongo che dovremo aspettare e vedere come vanno le cose» osservò Louis.

«Male per Stuckler, probabilmente» dissi.

Louis fece un'espressione addolorata.

«Stavo parlando della mia cravatta...»

Brightwell sedeva a occhi chiusi in poltrona, e le sue dita si tendevano e si rilassavano ritmicamente come se fossero mosse dal sangue che gli scorreva in corpo. Dormiva di rado, ma trovava che momenti di quiete come questo gli servissero a ricaricarsi. Giungeva perfino a sognare, in un certo senso, rivedendo momenti della sua lunga esistenza, rivivendo la storia passata e le antiche ostilità. Negli ultimi tempi ripensava molto a Sedlec e alla morte del Capitano. Un gruppo di hussiti sbandati li aveva intercettati mentre erano diretti a Praga, e una freccia vagante aveva colpito il Capitano. Mentre gli altri avevano ucciso gli aggressori, Brightwell, ferito, si era trascinato sull'erba già bagnata dal sangue del Capitano. Aveva scostato i capelli dagli occhi del suo condottiero, rivelando la scheggia bianca che sembrava cambiare forma di continuo lungo i bordi mentre al centro restava costante, cosicché guardarla era come scrutare il sole da dietro una lente. C'erano coloro che odiavano vederlo, il ricordo di tutto ciò che era andato perduto, ma Brightwell non esitava a contemplarlo ogni volta che ne aveva la possibilità. Alimentava il suo stesso risentimento e gli dava un'ulteriore spinta ad agire contro Dio.

Il Capitano respirava a fatica. Quando aveva cercato di parlare, bolle di sangue gli erano risalite dalla gola. Brightwell poteva già avvertire la separazione che stava iniziando, lo spirito che si staccava dal suo ospite preparandosi a vagare nel buio fra i mondi.

«Ricorderò» aveva sussurrato Brightwell. «Non smetterò mai di cercare. Mi manterrò in vita. Quando giungerà il momento di riunirci, con un tocco ti impartirò tutto ciò che ho saputo e ti ricorderò chi sei e tutto ciò che hai dimenticato.»

Il Capitano era stato scosso da un tremito. Brightwell gli aveva preso la mano destra e aveva abbassato il volto su quello del suo amato, e nell'odore di sangue e di bile aveva avvertito che il corpo si arrendeva. Si era rialzato e aveva lasciato la mano del Capitano. La statua era scomparsa, ma Brightwell aveva saputo della mappa dell'abate da un giovane monaco di nome Karel Brabe prima che questi morisse. Qualcuno, da qualche parte, stava già nascondendo le scatole in luoghi segreti, e l'anima di Karel Brabe era rinchiusa nella prigione della forma di Brightwell.

Brabe gli aveva detto, però, qualcos'altro prima di morire, nella speranza di far cessare le sofferenze che Brightwell gli stava infliggendo.

«Non sei un gran martire» aveva sussurrato Brightwell al giovane. Brabe non era che un ragazzo, e Brightwell sapeva molte cose sulle capacità di sopportazione del corpo. Le sue dita avevano lacerato in profondità le carni del giovane novizio, e le sue unghie avevano straziato luoghi rossi e segreti. Mentre recidevano vene e trafiggevano organi, il sangue e le parole erano fuoriusciti dal ragazzo in due torrenti: la natura difettosa dei frammenti e una statua d'ossa che nascondeva essa stessa un segreto, gemella dell'oscena reliquia che stavano cercando.

E la ricerca era stata così lunga, così lunga...

Brightwell apri gli occhi. L'Angelo Nero era in piedi davanti a lui.

«È quasi finita» disse.

«Non sappiamo per certo che l'abbia lui.»

«Si è tradito.»

«E Parker?»

«Dopo che avremo trovato il mio gemello.»

Brightwell abbassò gli occhi.

«È lui» disse.

«Sono propenso a pensarla come te» disse l'Angelo Nero.

«Se sarà ucciso, lo perderò di nuovo.»

«E lo ritroverai. Dopo tutto, hai trovato me.»

Le forze parvero abbandonare parzialmente Brightwell. Le spalle si incurvarono e per un istante le sue fattezze si fecero vecchie e logore.

«Questo corpo mi sta tradendo» disse. «Non ho la forza per un'altra ricerca.»

L'Angelo Nero gli toccò il volto con la tenerezza di un amante. Gli carezzò la pelle butterata, la carne gonfia del collo, le labbra soffici e secche.

«Se te ne dovrai andare da questo mondo, il mio dovere sarà quello di trovarti» disse. «E ricorda, non sarò solo. Questa volta saremo in due a cercarti.»

Capitolo 21

Quella sera parlai con Rachel per la prima volta da quando se n'era andata. Frank e Joan erano a una serata di beneficenza e lei e Sam erano rimaste sole a casa. Potevo udire della musica in sottofondo: *Overcome by Happiness* dei Pernice Brothers, i re della canzone dal titolo ingannevole.

Rachel sembrava freneticamente allegra, nel modo un po' demente tipico di chi sta prendendo forti farmaci o sta cercando disperatamente di non cadere a pezzi. Non mi chiese del caso, preferendo raccontarmi cosa aveva fatto quel giorno Sam e parlare di come Frank e Joan la stavano viziando. Chiese notizie del cane, poi accostò la cornetta all'orecchio di Sam e mi parve di sentire che mia figlia reagiva alla mia voce. Le dissi che la amavo e che mi mancava. Le dissi che volevo che fosse sempre felice e al sicuro e che mi dispiaceva di aver commesso azioni che non l'avevano fatta sentire tale. Le dissi che, anche se non ero con lei, anche se non potevamo stare insieme, pensavo a lei e non avrei mai dimenticato quanto era importante per me.

E sapevo che anche Rachel stava ascoltando, e in quel modo le dissi tutte le cose che altrimenti non potevo dirle.

Fu il cane a svegliarmi. Non stava abbaiando, uggiolava, tenendo la coda bassa e agitandola nervosamente come faceva quando cercava di farsi perdonare qualcosa. Inclinò la testa nell'udire un suono che a me sfuggiva del tutto e occhieggiò la finestra, mentre dalla sua bocca provenivano versi che non avevo mai udito prima.

La stanza era rischiarata da uno sfarfallio di luce, e in lontananza cominciai a udire un crepitìo. Sentii odore di fumo e attraverso le tende alla finestra intravidi il bagliore delle fiamme. Mi alzai dal letto e le scostai.

La palude era in fiamme. Le autopompe dei vigili del fuoco di Scarborough stavano convergendo sull'incendio, e sul ponte che attraversava il terreno fangoso sotto casa mia vidi uno dei miei vicini, forse intento a cercare la fonte delle fiamme nel timore che qualcuno fosse rimasto ferito. Il fuoco seguiva il tracciato dei canali e si rifletteva sulla superficie immobile

e scura delle acque dando l'impressione di levarsi verso il cielo e al tempo stesso di infiammare le profondità. Vidi uccelli scendere in picchiata sullo sfondo rosso, in preda al panico e smarriti nel cielo notturno. I rami sottili di un albero spoglio avevano preso fuoco, ma le autopompe erano ormai quasi arrivate e presto avrebbero puntato le loro manichette sull'albero, riuscendo forse a salvarlo. L'umidità invernale significava che l'incendio sarebbe stato facilmente domato, ma l'erba bruciata sarebbe stata visibile per mesi, un ricordo annerito della vulnerabilità di quel luogo.

Fu allora che l'uomo sul ponte si voltò verso casa mia. Le fiamme gli illuminarono il volto, e vidi che era Brightwell. Si stagliava immobile in controluce sullo sfondo del fuoco, lo sguardo fisso sulla finestra a cui mi ero affacciato. I fari delle autopompe parvero accarezzarlo brevemente, poiché a un tratto il pallore della sua pelle butterata e malata sembrò illuminarsi mentre dava le spalle ai veicoli e si immergeva nell'inferno di fuoco.

Telefonai l'indomani mattina presto, mentre Louis e Angel facevano colazione e lanciavano pezzi di bagel a Walter. Anche loro avevano visto la figura sul ponte, la cui apparizione aveva reso forse ancora più profondo il disagio dei miei rapporti con Louis. Angel sembrava fungere da cuscinetto, al punto che, quando lui era presente, un osservatore di passaggio avrebbe quasi potuto pensare che fra noi fosse tutto normale, o non meno normale di quanto fosse sempre stato, e cioè niente affatto normale.

Anche i vigili del fuoco di Scarborough avevano assistito alla discesa di Brightwell nella palude in fiamme, ma ne avevano cercato invano qualche traccia. Si pensava che fosse tornato sui suoi passi sotto il ponte e fosse fuggito, visto che era considerato il responsabile dell'incendio. Questo, se non altro, era vero: era stato Brightwell a dar fuoco alla palude, segno che non mi aveva dimenticato.

Udii il segnale di libero mentre l'odore di fumo e di erba bruciata aleggiava pesante nell'aria, poi giunse la voce di una giovane donna.

«Posso parlare con il rabbino Epstein, per cortesia?» chiesi.

«Potrei sapere chi lo desidera?»

«Gli dica Parker.»

Udii la cornetta che veniva posata. In sottofondo si sentivano grida di bambini, accompagnate dai colpi di timpani delle posate sulle ciotole. Poi i suoni vennero attutiti dalla chiusura di una porta, e in linea giunse la voce di un uomo anziano.

«Ne è passato di tempo» esordì Epstein. «Credevo si fosse dimenticato di me. A dire il vero, lo speravo.»

Il figlio di Epstein era stato ucciso da Faulkner e dalla sua progenie, e io avevo agevolato la vendetta del rabbino. Aveva un debito con me, e lo sapeva.

«Ho bisogno di parlare con il vostro ospite» dissi.

«Non la trovo una buona idea.»

«Per quale motivo?»

«Rischia di attirare l'attenzione. Nemmeno io gli faccio visita, a meno che non sia assolutamente necessario.»

«Come sta?»

«Come ci si potrebbe aspettare, considerate le circostanze. Non dice molto.»

«Devo vederlo comunque.»

«Potrei chiederle perché?»

«Penso di aver conosciuto un suo vecchio amico. Un *vecchissimo* amico.»

Louis e io prendemmo un volo per New York nel primo pomeriggio, e il viaggio trascorse nel quasi assoluto silenzio. Angel preferì restare a casa e badare a Walter. Né a Portland né a New York cogliemmo segni di Brightwell o di qualsiasi altro pedinatore. Prendemmo un taxi per il Lower East Side sotto la pioggia battente. Il traffico era bloccato e le strade erano piene di pendolari fradici che non ne potevamo più del lungo inverno, ma mentre attraversavamo Houston Street la pioggia cominciò a calare e quando arrivammo a destinazione il sole stava facendo capolino dagli squarci nel cielo coperto, tracciando grandi diagonali di luce che mantenevano la loro forma finché non andavano a disintegrarsi contro i tetti e i muri dei palazzi.

Epstein mi stava aspettando all'Orensanz Center, la vecchia sinagoga nel Lower East Side dove lo avevo conosciuto dopo la morte di suo figlio. Come al solito, era fiancheggiato da due giovani che non erano chiaramente stati convocati per le loro doti di conversatori.

«E così eccoci di nuovo qui» disse Epstein. Mi sembrava lo stesso di sempre: piccolo, con la barba grigia e leggermente rattristato, come se, nonostante i suoi sforzi di ottimismo, il mondo fosse riuscito in qualche modo a deluderlo anche quel giorno.

«Sembra che le piaccia, ricevere le persone in questo posto» osservai.

«È pubblico ma riservato quando è necessario, e più sicuro di quanto appaia. Ha l'aria stanca.»

«Sto passando una settimana difficile.»

«Sta passando una vita difficile. Se fossi buddista, comincerei a chiedermi quali peccati lei abbia commesso nelle sue precedenti incarnazioni per giustificare i problemi che sembra incontrare in questa.»

Il locale in cui ci trovavamo era soffuso da un delicato bagliore arancione, e la luce del sole che si riversava dalla grande finestra che dominava la sinagoga vuota guadagnava peso e sostanza grazie a un qualche elemento nascosto che vi si univa nel passaggio attraverso il vetro. I suoni del traffico erano attutiti, e perfino i nostri passi sul pavimento polveroso sembravano distanti e smorzati mentre ci dirigevamo verso la luce. Louis rimase accanto alla porta, fiancheggiato dalle guardie del corpo di Epstein.

«Mi dica» riprese Epstein. «Cosa l'ha portata qui?»

Ripensai a tutto ciò che mi avevano detto Reid e Bartek. Rividi Brightwell, sentii il tocco di quell'essere spregevole mentre cercava di attirarmi a sé, rividi l'espressione sul suo volto appena prima di abbandonarsi alle fiamme. Tornai a sentire quel nauseante senso di vertigine e sulla pelle avvertii il formicolio di un antico bruciore.

E ricordai il predicatore, Faulkner, chiuso in cella dopo che i suoi figli erano morti e la sua odiosa crociata si era conclusa. Rividi le sue mani tendersi verso di me fra le sbarre, avvertii il calore che irradiava dal suo corpo vecchio e nerboruto e udii ancora una volta le parole che mi aveva rivolto prima di sputarmi il suo veleno in bocca.

Quello che ha affrontato finora non è niente, rispetto a ciò che si avvicina... Le cose che stanno venendo per lei non sono nemmeno umane.

Non sapevo come, ma Faulkner aveva il dono della conoscenza delle cose segrete. Reid aveva suggerito che Faulkner, il Viaggiatore, l'assassina di bambini Adelaide Modine, il torturatore aracnoide Pudd e forse perfino Caleb Kyle, il mostro che aveva tormentato l'esistenza di mio nonno, fossero collegati fra loro, anche se alcuni di essi erano ignari dei legami che li univano. Il loro era un male umano, un prodotto delle loro nature fallaci. Un codice genetico difettoso poteva aver giocato un ruolo in ciò che erano diventati, o forse un'infanzia di abusi. La corruzione di minuscoli vasi sanguigni nel cervello o il funzionamento difettoso di qualche piccolo neurone potevano aver contribuito alle loro abiezioni. Ma anche il libero arbitrio aveva svolto la sua parte, poiché non dubitavo che per molti di quegli uomini e di quelle donne vi fosse stato un momento in cui si erano trovati

con un altro essere umano ai loro piedi, con una vita nelle loro mani, una fragile piccola cosa che brillava esitante, che pulsava furiosamente per rivendicare il proprio diritto di restare al mondo, e avevano deciso di soffocarla, di ignorare le grida e i lamenti e la lenta cadenza discendente dei respiri finali, finché il sangue non aveva cessato di scorrere ed era colato lentamente dalle ferite, ristagnando attorno a esse e riflettendo i loro volti nel suo rosso scuro e viscoso. Era lì che si trovava il vero male, nell'istante fra pensiero e azione, fra intenzione e atto, quando per un breve attimo l'individuo aveva ancora la possibilità di voltare le spalle a tutto rifiutandosi di soddisfare l'oscura voragine delle proprie pulsioni più abiette. Forse era in quel momento che la spregevolezza umana incontrava qualcosa di peggiore, qualcosa di più profondo e di più antico che ci era familiare nelle risonanze che trovava nelle nostre anime e al tempo stesso alieno nella sua natura e antichità, un male che predatava il nostro e in confronto lo faceva sembrare minuscolo. Al mondo c'erano tante forme di malvagità quanti erano gli uomini che le commettevano, e le loro gradazioni erano quasi infinite, ma era possibile che in realtà attingessero tutte allo stesso profondo pozzo, e che esìstessero esseri che se ne erano nutriti per molto più tempo di quanto chiunque di noi potesse immaginare.

«Una donna mi ha parlato di un libro, uno dei libri apocrifi della Bibbia» dissi. «L'ho letto. Parlava della corporeità degli angeli e della possibilità che assumano forma umana.»

Epstein era così silenzioso che non udivo più il suo respiro, e anche il lento levarsi e abbassarsi del suo petto sembrava essersi interrotto.

«Il Libro di Enoch» disse infine. «Sa, il grande rabbino Simeone ben Jochai, negli anni successivi alla crocifissione di Cristo, maledisse coloro che credevano in ciò che afferma. Veniva considerato una tarda, erronea interpretazione della Genesi a causa delle corrispondenze fra i due testi, anche se alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che Enoch sia in realtà precedente e pertanto il racconto più autorevole. D'altra parte, tutti i libri apocrifi, tanto i deuterocanonici come Judith, Tobit e Baruch, che seguono il Vecchio Testamento, quanto i tardi Vangeli come quelli di Tommaso e Bartolomeo, sono un campo minato per gli studiosi. Enoch è probabilmente uno dei più difficili. È un'opera decisamente sconvolgente, con profonde implicazioni circa la natura del male nel mondo. Non sorprende che sia i cristiani sia gli ebrei abbiano trovato più semplice sopprimerlo che cercare di esaminarne i contenuti alla luce di quanto già credevano e di riconciliare i due punti di vista. Sarebbe stato così difficile per loro vedere un col-

legamento fra la ribellione degli angeli e la creazione dell'uomo? Il fatto che l'orgoglio degli angeli fosse stato ferito dall'obbligo di riconoscere la meraviglia di questa nuova creatura? Che forse ne invidiassero la fisicità e il piacere che poteva ricavare dai suoi appetiti, soprattutto la gioia che provava unendosi a un altro corpo? Gli angeli concupirono, si ribellarono e caddero. Alcuni precipitarono all'inferno, altri trovarono posto sulla terra e infine assunsero la forma che avevano desiderato tanto a lungo. Congetture interessanti, non trova?»

«E se esistessero individui che credono a tutto ciò, che sono convinti di essere quelle creature?»

«È per questo che vuole rivedere Kittim?»

«Penso» dissi lentamente «di essere diventato una calamita per le creature più ripugnanti, e che le peggiori fra loro siano più vicine che mai. La mia vita sta andando a pezzi. Un tempo avrei potuto distogliere lo sguardo e loro sarebbero passati senza fermarsi, ma ormai è troppo tardi. Voglio vedere colui che avete in custodia per avere la conferma di non essere pazzo, che cose simili possono esistere ed esistono.»

«Forse esistono davvero» rispose Epstein «e forse Kittim ne è la riprova, ma lui ha opposto resistenza. Ha rapidamente sviluppato una forte tolleranza ai farmaci. Perfino il sodio pentothal non produce più un effetto significativo su di lui. Quando gli viene somministrato non fa che farneticare, ma in previsione della sua visita gliene abbiamo iniettata una dose forte che potrebbe concedergli qualche minuto di lucidità.»

«È molto lontano?» domandai.

«Lontano?» fece Epstein. «In che senso?»

Mi ci volle qualche istante per capire.

«È *qui*?»

Era poco più di una cella, a cui si accedeva da uno sgabuzzino nel seminterrato. Lo sgabuzzino era blindato e la parete posteriore era in realtà una porta dotata sia di chiave che di combinazione elettronica. Si apriva verso l'interno a rivelare un locale insonorizzato diviso in due da una rete metallica. Le telecamere tenevano costantemente d'occhio l'area al di là della rete, arredata con un letto, un divano, un piccolo tavolo e una sedia. Non vidi alcun libro. Un televisore era fissato nell'angolo più distante, sull'altro lato della barriera e il più lontano possibile dalla cella. Sul pavimento, accanto al divano, c'era il telecomando.

Una figura giaceva sul letto. Indossava soltanto un paio di calzoncini

corti grigi. Le sue membra erano come rami spogli e ogni muscolo era visibile a occhio nudo. Aveva un aspetto emaciato, più magro di qualsiasi uomo avessi mai visto. Il suo viso era rivolto verso il muro e le ginocchia erano piegate davanti al petto. Era quasi calvo, a parte qualche ciocca di capelli che era rimasta attaccata al cranio violaceo e squamato. La sua pelle mi rammentava Brightwell e il gonfiore che lo affliggeva. Erano entrambi esseri in lento decadimento.

«Mio Dio» dissi. «Che gli è successo?»

«Si rifiutava di mangiare» rispose Epstein. «Abbiamo cercato di nutrirlo a forza, ma era quasi impossibile. Alla fine siamo giunti alla conclusione che stava cercando di uccidersi, e... be', eravamo preparati a vederlo morire. Però non è morto: si limita a indebolirsi sempre più con il passare delle settimane. A volte beve un po' d'acqua, ma nient'altro. Più che altro dorme.»

«E da quando va avanti così?»

«Da mesi.»

L'uomo sul letto si mosse e si girò verso di noi. La pelle del volto gli si era contratta, rivelando chiaramente gli incavi fra le ossa. Aveva l'aspetto di un prigioniero di un campo di concentramento, ma i suoi occhi felini non tradivano alcun segno di debolezza o decadimento interiore. Brillavano vacui come gioielli dozzinali.

Kittim.

Era comparso in South Carolina come scherano di un razzista di nome Roger Bowen e collegamento con il predicatore Faulkner e coloro che l'avrebbero liberato se solo avessero potuto, ma Bowen aveva sottovalutato il suo dipendente e non aveva capito i veri equilibri di potere nel loro rapporto. Bowen era poco più che un fantoccio di Kittim, e Kittim era più vecchio e più corrotto di quanto Bowen potesse immaginare. Il suo nome ne suggeriva la natura, poiché si diceva che i *kittim* fossero una schiera di angeli oscuri che avevano dichiarato guerra all'uomo e a Dio. Qualsiasi cosa albergasse in Kittim era antica e ostile, e agiva per proprio esclusivo tornaconto.

Kittim prese un bicchiere di plastica e bevve, rovesciando acqua sul guanciale e sulle lenzuola. Si mise a sedere sul bordo del letto e rimase in quella posizione per qualche istante, come per chiamare a raccolta le energie di cui aveva bisogno, poi si alzò. Barcollò leggermente e parve sul punto di cadere, ma poi avanzò strisciando i piedi verso la rete. Le sue dita ossute si allungarono e artigliarono il filo di ferro mentre premeva il viso

contro la rete. Era così magro che per un attimo credetti quasi che avrebbe tentato di farlo passare fra le maglie. Il suo sguardo si posò prima su Louis, poi su di me.

«Siete venuti a godervi lo spettacolo?» disse. La sua voce era sommessa, ma non rivelava alcuna traccia del suo decadimento fisico.

«Non hai una bella cera» osservò Louis. «D'altra parte, non l'hai mai avuta.»

«Vedo che ti porti dietro la tua scimmia dappertutto. Magari potresti insegnarle a seguirti reggendo un ombrello.»

«Sempre lo stesso spiritosone» replicai. «Sai, in questo modo non farai mai amicizia con nessuno. Per questo sei qui sotto, lontano da tutti gli altri bambini.»

«Sono sorpreso di vederti vivo» disse lui. «Sorpreso ma anche grato.»

«Grato? Per quale ragione saresti grato?»

«Stavo pensando» disse «che mi potresti uccidere.»

«Perché?» risposi. «Per poter... *vagare*?»

Kittim inclinò leggermente la testa e mi guardò con un interesse tutto nuovo. Accanto a me, Epstein ci osservava attentamente.

«Forse» disse Kittim. «Tu che ne sai?»

«Ne so qualcosa. Speravo che potessi aiutarmi a saperne di più.»

Scosse la testa. «Non credo.»

Mi strinsi nelle spalle. «In tal caso, non abbiamo più niente da dirci. Ma immaginavo che saresti stato lieto di avere qualche stimolo nuovo. Dovrai soffrire di solitudine, quaggiù, e di noia. Se non altro hai la televisione. Fra poco comincia *Ricki*, e dopo potrai guardare le tue storie.»

Kittim si staccò dalla rete e tornò a sedersi sul letto.

«Voglio andarmene da qui» disse.

«Non accadrà.»

«Voglio morire.»

«E allora perché non hai cercato di ucciderti?»

«Mi sorvegliano.»

«Non hai risposto alla domanda.»

Tese le braccia e ruotò le mani con le palme verso l'alto. Si guardò i polsi a lungo, come se contemplasse le ferite che avrebbe potuto infliggersi.

«Non penso che tu possa ucciderti» dissi. «Non penso che tu abbia questa scelta. Non puoi mettere fine alla tua esistenza, nemmeno temporaneamente. Non è questo che credi?»

Kittim non rispose, e io insistetti.

«Ti posso rivelare alcune cose.»

«Quali cose?»

«Posso dirti di una statua fatta di argento e nascosta in un sotterraneo. Posso dirti di due angeli gemelli, uno perduto e l'altro alla sua ricerca. Vuoi ascoltare?»

Kittim rispose senza levare lo sguardo.

«Sì» sussurrò. «Racconta.»

«Uno scambio» risposi. «Prima di tutto, chi è Brightwell?»

Rifletté per un istante.

«Brightwell è... non è come me. È più vecchio, più cauto, più paziente. Lui *vuole*.»

«Che cosa vuole?»

«Vendetta.»

«Contro chi?»

«Tutti. Tutto.»

«È solo?»

«No. Serve un potere superiore. È un potere incompleto alla ricerca della sua altra metà. Ma questo lo sai già.»

«Dove si trova?»

«Nascosto. Aveva dimenticato cos'era, ma Brightwell l'ha trovato e ha risvegliato ciò che c'era in lui. Ora, come tutti noi, si maschera e cerca.»

«E cosa accadrà quando troverà il suo gemello?»

«Caccerà e ucciderà.»

«E Brightwell cosa otterrà in cambio?»

«Potere. Vittime.»

Kittim alzò gli occhi dal pavimento e mi guardò senza battere ciglio.

«E te.»

«Come fai a saperlo?»

«So di lui. Pensa che tu sia come noi, ma che ti sia allontanato. Uno solo non seguì gli altri. Brightwell crede di averlo trovato in te.»

«E tu cosa credi?»

«Non mi interessa. Io volevo soltanto esplorarti.»

Sollevò la mano destra e tese le dita, torcendole nel vuoto come se le sue unghie stessero lentamente penetrando nella carne e nel sangue.

«Ora dimmi» riprese «cosa sai di queste cose?»

«Si fanno chiamare Credenti. Alcuni sono uomini ambiziosi, altri sono convinti di essere qualcosa di più. Sono alla ricerca della statua e stanno per trovarla. Stanno raccogliendo frammenti di una mappa e presto avran-

no tutte le informazioni di cui hanno bisogno. Hanno perfino costruito un santuario qui a New York in attesa di ospitarla.»

Kittim bevve un altro sorso d'acqua.

«Dunque sono vicini» disse. «Dopo tutto questo tempo.»

La notizia non sembrava rallegrarlo troppo. Osservandolo, la verità delle parole di Reid mi si fece più chiara: il male è egoistico e, in definitiva, privo di unità. Qualunque fosse la sua vera natura, Kittim non aveva alcun desiderio di condividere i propri piaceri con altri. Era un rinnegato.

«Ho un'altra domanda» dissi.

«Una sola.»

«Cosa fa Brightwell con i morenti?»

«Posa le sue labbra sulle loro.»

«Perché?»

Quando Kittim rispose, mi parve di avvertire una nota di quella che avrebbe potuto essere invidia nella sua voce.

«Anime» disse. «Brightwell è un sepolcro di anime.»

Abbassò di nuovo il capo e tornò a coricarsi sul letto, poi chiuse gli occhi e si rigirò verso il muro.

Il Woodrow era un palazzo qualunque. Nessun portiere in livrea verde e guanti bianchi a proteggere la riservatezza degli inquilini, e un atrio arredato soltanto con alcune sedie di vinile verde del genere che si trova negli ambulatori dei dentisti alle prime armi. Il portone esterno era aperto, ma le porte interne erano chiuse. Alla loro destra c'era un citofono con tre file di pulsanti, a ciascuno dei quali corrispondeva una targhetta sbiadita. Il nome di Philip Bosworth non era fra loro, ma alcune delle targhe erano rimaste in bianco.

«Forse le informazioni di Ross erano sbagliate» disse Louis.

«È l'FBI, non la CIA» obiettai. «E qualsiasi altra cosa si possa pensare di lui, quando si tratta di informazioni Ross fa sul serio. Bosworth è qui, da qualche parte.»

Suonai uno a uno tutti i pulsanti senza nome. Al primo rispose una donna che sembrava molto vecchia, molto irritabile e molto, molto sorda. Al secondo abitava qualcuno che avrebbe potuto essere il fratello maggiore, più sordo e ancora più stizzoso di lei. Il terzo era l'appartamento di una giovane donna che, a giudicare dagli accenni che fece a un «appuntamento», avrebbe potuto essere una prostituta.

«Ross ha detto che l'appartamento era dei genitori di Bosworth» inter-

venne Louis. «Forse è sotto un cognome diverso.»

«Forse» concessi.

Feci scorrere il dito lungo le file di tasti, fermandolo a metà della terza.

«Ma forse no.»

Il nome sulla targhetta era Rint, proprio come quello dello scultore che aveva lavorato nell'ossario di Sedlec nel diciannovesimo secolo. Era il genere di senso dell'umorismo che poteva appartenere soltanto a uno che aveva cercato di divellere il pavimento di un monastero francese.

Suonai il campanello. Pochi secondi dopo, sentii al microfono una voce dal tono circospetto.

«Sì?»

«Mi chiamo Charlie Parker. Sono un investigatore privato. Sto cercando Philip Bosworth.»

«Qui non c'è nessuno che si chiami così.»

«Il viceagente responsabile Ross mi ha detto dove trovarla. Se la cosa la preoccupa, lo chiami pure.»

Udii quella che avrebbe potuto essere una risatina ironica, poi il collegamento venne interrotto.

«È andata bene» disse Louis.

«Se non altro ora sappiamo dov'è.»

Restammo davanti alle porte chiuse. Nessuno entrò e nessuno uscì. Dopo dieci minuti suonai nuovamente il citofono di Rint. Mi rispose la stessa voce.

«Ancora qui» dissi.

«Che cosa vuole?»

«Parlare di Sedlec. Parlare dei Credenti.»

Attesi. La porta scattò con un ronzio.

«Salga.»

Entrammo nell'atrio. Sul soffitto una guarnizione azzurra a semicerchio nascondeva le telecamere di sorveglianza. Davanti a noi c'erano due ascensori dalle porte grigio piombo e nella parete che li separava campeggiava un comando a chiave, che poteva essere usato soltanto dai residenti. Quando ci avvicinammo, la porta dell'ascensore sulla sinistra si aprì. La parte superiore della cabina era ricoperta di specchi dalle cornici dorate. La parte inferiore era tappezzata di velluto rosso, vecchio ma ben conservato. Entrammo, la porta si chiuse e la cabina partì senza che nessuno di noi avesse premuto un tasto. Il Woodrow era chiaramente un palazzo più sofisticato di quanto apparisse da fuori.

L'ascensore si arrestò all'ultimo piano e la porta si aprì su un piccolo spazio ricoperto di moquette e privo di finestre. Davanti a noi c'era una doppia porta di legno che dava sull'attico. Sul soffitto era montata un'altra guarnizione azzurra per le telecamere di sorveglianza.

La porta dell'appartamento si aprì. L'uomo che ci accolse era diverso da quello che mi aspettavo. Indossava pantaloni blu di tela e una camicia azzurra Ralph Lauren, e i suoi mocassini avevano le nappe. Ma la camicia era stata abbottonata nel modo sbagliato e i pantaloni perfettamente stirati indicavano che si era vestito di fretta.

«Il signor Bosworth?»

Annuì. Valutai che avesse una quarantina d'anni, ma i suoi capelli si stavano incanutendo, il suo volto mostrava rughe dovute a sofferenze recenti e un occhio era di un azzurro più pallido dell'altro. Scostandosi per farci entrare strascicò leggermente i piedi, come se uno o entrambi fossero intorpiditi. Stringeva la maniglia della porta con la mano sinistra, tenendo la destra nella tasca dei pantaloni. Non porse la mano né a me né a Louis, limitandosi a chiudere la porta dietro di noi e a spostarsi lentamente fino a una poltrona, dove sedette reggendosi al bracciolo. Teneva sempre la destra affondata in tasca.

Il locale in cui ci trovavamo era molto moderno, con una bella vista sul fiume offerta da una schiera di cinque lunghe finestre. La moquette era bianca e divani e poltrone erano di pelle nera. Su una mensola c'erano un televisore a schermo panoramico e un lettore dvd, e una serie di scaffali neri andava dal pavimento al soffitto. Molti degli scaffali erano vuoti, a parte alcune ceramiche e statuette antiche che sembravano perdersi nell'ambiente minimalista. Alla mia sinistra c'era un grande tavolo da pranzo di vetro fumé, circondato da dieci sedie. Sembrava che nessuno l'avesse mai usato. Più in là scorsi una cucina immacolata dalle superfici scintillanti. Sulla sinistra c'era un corridoio, che presumibilmente conduceva alle camere da letto e al bagno. Avevo l'impressione di essere in uno show room di arredamento o in un appartamento che stava per essere liberato dal suo attuale proprietario.

Bosworth attendeva che dicessimo qualcosa. Era palesemente malato. Dal nostro arrivo la sua gamba destra aveva già avuto uno spasmo che gli aveva provocato una certa sofferenza, e il braccio sinistro era scosso da un tremito.

«La ringrazio per averci ricevuti» dissi. «Questo è il mio collega Louis.»

Bosworth fece dardeggiare lo sguardo da me a Louis. Si umettò le lab-

bra, poi tese la mano verso un bicchiere di plastica pieno d'acqua posato sul tavolino di vetro accanto a lui, assicurandosi di averlo afferrato bene prima di portarselo alle labbra. Bevve un sorso succhiandolo maldestramente da una cannuccia, poi tornò a posare il bicchiere sul tavolino.

«Ho parlato con la segretaria di Ross» disse quando ebbe finito l'acqua. «Ha confermato il suo racconto. In caso contrario non sareste qui, ma sotto la custodia delle guardie di sicurezza dello stabile in attesa dell'arrivo della polizia.»

«Non la biasimo per la sua prudenza.»

«Molto magnanimo da parte sua.»

Ridacchiò di nuovo, ma più rivolto a se stesso e alle sue condizioni che a me. Fu una sorta di doppio bluff che non riuscì a convincere nessuno.

«Sedetevi» disse indicando il divano di pelle sull'altro lato del tavolino. «È un pezzo che non ho il piacere della compagnia altrui, a parte quella dei medici, delle infermiere e dei parenti preoccupati.»

«Posso chiederle di cosa soffre?»

Me ne ero già fatto un'idea: i tremori, la paralisi, gli spasmi erano tutti sintomi della sclerosi multipla.

«Sclerosi disseminata» disse. «Sintomi iniziali tardivi. Mi è stata diagnosticata l'anno scorso ed è avanzata decisa fin da subito. Anzi, secondo il mio medico la rapidità della mia degenerazione è allarmante. Il primo sintomo chiaro è stata la perdita di visione dall'occhio destro, ma da allora sono seguiti la perdita di sensibilità posturale al braccio destro, l'indebolimento di entrambe le gambe, le vertigini, i tremori, la ritenzione sfinterica e l'impotenza. Un bel cocktail di sofferenze, non trovate? Il risultato è che ho deciso di lasciare il mio appartamento e affidarmi permanentemente alle cure altrui.»

«Mi dispiace.»

«È interessante» proseguì ignorando le mie parole. «Non più tardi di stamattina stavo pensando alla causa della mia malattia: uno scompenso metabolico, una reazione allergica da parte del mio sistema nervoso o un'infezione causata da un agente esterno? L'avverto come una malattia *maligna.* A volte me la dipingo come una creatura bianca e strisciante che allunga i tentacoli nel mio corpo, dove è stata instillata allo scopo di paralizzarmi e alla fine uccidermi. Mi domando se forse non mi sia esposto senza saperlo a qualche agente che ha reagito colonizzando il mio organismo. Ma queste sono follie, giusto? L'agente Ross sarebbe lieto di sentirle, penso. Potrebbe comunicarle ai suoi superiori, rassicurandoli sul fatto che

hanno avuto ragione a porre fine alla mia carriera come hanno fatto.»

«Dicono che lei abbia profanato una chiesa.»

«Scavato, non profanato. Dovevo confermare un sospetto.»

«E qual è stato il risultato?»

«Ho provato che avevo ragione.»

«Qual era il sospetto?»

Bosworth sollevò la mano sinistra e la mosse lateralmente con un gesto lento e molto evidente, probabilmente perché non lo confondessimo con i tremori che gli scuotevano il braccio di continuo.

«Prima lei. Siete stati voi a venire da me, dopo tutto.»

E di nuovo mi ritrovai a fornire informazioni a qualcun altro senza rivelare troppo di ciò che sapevo o di ciò che pensavo potesse essere vero. Non avevo dimenticato l'avvertimento che Reid mi aveva dato quella sera al Great Lost Bear: da qualche parte c'era qualcuno convinto che in lui albergasse un Angelo Nero. Per questo motivo non parlai di Reid e Bartek, né accennai agli approcci di Stuckler. Parlai invece di Alice, e di Garcia, e delle scoperte fatte nel palazzo di Williamsburg. Rivelai quasi tutto ciò che sapevo sui frammenti della mappa, su Sedlec e sui Credenti. Parlai dell'asta, del dipinto nel laboratorio di Claudia Stern e del Libro di Enoch.

E parlai di Brightwell.

«Tutto molto interessante» disse Bosworth quando ebbi concluso. «Ha imparato molte cose in poco tempo.» Si alzò con grande sforzo dalla poltrona e raggiunse un cassetto alla base di una delle librerie. Lo aprì, prese ciò che conteneva e lo posò sul tavolino fra noi.

Era parte di una mappa, tracciata in inchiostro rosso e blu su una carta sottile e ingiallita e montata su un pezzo di cartone. Sull'angolo superiore destro si vedeva un piede nero dalle dita artigliate. I margini erano riempiti da scritte miscoscopiche e da una serie di simboli. Era simile ai frammenti che avevo visto da Stuckler.

«È una copia» disse Bosworth «non un originale.»

«Da dove viene?»

«Da San Galgano, in Italia» spiegò rimettendosi a sedere. «Il monastero di San Galgano fu tra quelli a cui venne inviato un frammento. Ormai è soltanto un bellissimo rudere, ma ai tempi la sua facciata era nota per la purezza delle linee, e si diceva che i suoi monaci fossero stati consultati per la costruzione della cattedrale di Siena. Tuttavia subì ripetuti attacchi dai mercenari fiorentini, le sue rendite furono depredate dagli abati stessi e con il Rinascimento il numero di persone disposte a seguire la vocazione

monastica diminuì sensibilmente. Nel 1550 restavano soltanto cinque monaci. Nel 1600 ne era rimasto uno solo, che viveva come un eremita. Alla sua morte, il frammento di San Galgano fu trovato fra i suoi averi. Sulle prime non se ne comprese la provenienza e fu conservato come la reliquia di un santo. Ma inevitabilmente la voce della sua esistenza si sparse, e da Roma giunse l'ordine di consegnarlo immediatamente al Vaticano; ma a quel punto ne era già stata fatta una copia. Altri duplicati furono creati in seguito, tanto che la sezione di San Galgano della mappa è ormai nelle mani di parecchie persone. L'originale andò perduto durante il viaggio verso Roma. I monaci che lo stavano trasportando furono assaliti, e si racconta che piuttosto che lasciare che il frammento venisse preso insieme al loro denaro e ai loro averi lo bruciarono in preda al panico. Sicché tutto ciò che rimane sono copie come questa, e quello di San Galgano è l'unico frammento della mappa di Sedlec a cui molti sono riusciti ad arrivare, nonché l'unico indizio che per anni ha potuto dare qualche indicazione riguardo al nascondiglio della statua.

«Il creatore della mappa ha inventato un sistema semplice ma perfettamente sufficiente a garantire che senza tutti i frammenti di questa il luogo restasse segreto. Gran parte delle scritte e dei simboli è meramente decorativa, e il disegno della chiesa si rifà semplicemente alla dottrina bernardiana sull'aspetto che dovrebbe avere un luogo di culto. È una chiesa idealizzata, nulla più. La vera sostanza, come lei saprà di sicuro, è qui.»

Indicò una combinazione di numeri romani e una lettera D in un angolo.

«È semplice. Come ogni mappa del tesoro degna di questo nome, si basa sulle distanze da un punto fisso. Ma senza tutte le distanze è inutile, e pur conoscendole tutte è necessario sapere anche la posizione del punto di riferimento. Tutte le scatole e i frammenti sono del tutto inutili a meno che non si sia a conoscenza del luogo a cui la mappa si riferisce. In questo senso, la mappa può essere vista come un brillante gioco di destrezza. In fondo, se tutti fossero impegnati nella ricerca di quelli che vedono come indizi fondamentali, avrebbero meno probabilità di trovare la cosa in sé. Ogni frammento, tuttavia, offre un'informazione utile. Guardi di nuovo la copia, e specialmente il demonio al centro.»

Fissai il documento e la piccola creatura diabolica che Bosworth stava indicando. Ora che la guardavo meglio mi resi conto che era una versione molto scadente della statua mostratami da Stuckler. Era poco più di un disegno infantile, ed era circondata da una scritta.

«*Quantum in me est*» disse Bosworth lentamente. «Per quanto è in me.»

«Non capisco. È un semplice disegno dell'Angelo Nero.»

«No, non lo è» scattò Bosworth, ribollendo di rabbia per la mia incapacità di vedere il collegamento che aveva tracciato. «Guardi qui e anche qui.» Il dito indice tremante della sua mano sinistra sfiorò il foglio. «Queste sono ossa umane.»

Aveva ragione. Non era un disegno infantile, bensì una figura ossea. Era più accurata di quanto sembrasse a prima vista.

«L'intera illustrazione è fatta di ossa umane, ossa provenienti dall'ossario di Sedlec. Si tratta di un disegno della replica dell'Angelo Nero. È la statua ossea che nasconde la vera posizione del sotterraneo, ma molti di coloro che cercano l'Angelo, ingannati dalla loro ossessione per i frammenti, hanno sottovalutato questo pezzo della mappa a causa della sua ubiquità e si sono lasciati sfuggire questa possibilità, mentre quelli che l'hanno interpretato nel modo corretto non ne hanno parlato con nessuno e hanno ampliato le loro ricerche della replica. Ma io ho capito il collegamento, e se quel Brightwell è abbastanza intelligente lo avrà capito anche lui. La statua è scomparsa dal secolo scorso, anche se si diceva che prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale si trovasse in Italia. Ma da allora non ce n'è stata più traccia. I Credenti non stanno cercando soltanto i frammenti, ma anche coloro che li possiedono, nella speranza che abbiano anche la scultura ossea. Per questo Garcia l'aveva ricreata nel suo appartamento. Non è soltanto un simbolo, è la chiave per arrivare alla cosa in sé.»

Cercai di assorbire ciò che aveva detto.

«Perché ci sta rivelando queste cose?» chiese Louis. Era la prima volta che apriva bocca da quando eravamo entrati a casa di Bosworth.

«Perché voglio che venga trovata» rispose questi. «Voglio sapere che è al mondo, ma non posso più cercarla io stesso. Ho i soldi. Se la trovate, me la farò portare e vi pagherò bene.»

«Non ha mai spiegato per quale ragione ha divelto il pavimento di Sept-Fons» dissi.

«Avrebbe dovuto esserci un frammento» spiegò lui. «Ne avevo ricostruito il cammino. Per cinque anni ero corso dietro a voci e mezze verità, ma ce l'avevo fatta. Come molti altri tesori, durante la Seconda guerra mondiale era stato spostato perché non subisse danni. Era finito in Svizzera, ma era stato riportato in Francia non appena era cessato il pericolo. Avrebbe dovuto essere sotto il pavimento, ma non c'era. Qualcuno l'aveva portato via, e io so dove.»

Attesi.

«Nella Repubblica Ceca, nel monastero appena fondato a Novy Dvur, forse come dono e segno di rispetto per i monaci cechi che avevano mantenuto la fede anche sotto il comunismo. È sempre stato questo il problema della gestione dei frammenti da parte dei cistercensi: la loro disponibilità ad affidarseli l'un l'altro, a riportarli brevemente alla luce. È per questo che altri si sono lentamente impossessati dei frammenti. Credo che il frammento di Sedlec che è stato messo all'asta ieri sia quello proveniente da Sept-Fons. Non apparteneva a Sedlec. Sono quasi due secoli che Sedlec non esiste più in quanto comunità cistercense.»

«Dunque qualcuno lo aveva messo lì.»

Bosworth annuì con trasporto. «Qualcuno voleva che fosse trovato» disse. «Qualcuno vuole attirare l'attenzione su Sedlec.»

«Ma per quale motivo?»

«Perché Sedlec non è soltanto un ossario. Sedlec è una trappola.»

Fu allora che Bosworth giocò la sua ultima carta. Aprì una seconda cartella, rivelando diverse copie di elaboratissimi disegni che ritraevano l'Angelo Nero preso da diverse angolazioni.

«Lei è al corrente di Rint?» domandò.

«Ha usato il suo nome come pseudonimo. È così che abbiamo trovato il suo citofono. Fu colui che riprogettò l'ossario nel diciannovesimo secolo.»

«Questi li ho comprati a Praga. Erano parte di una scatola di documenti che avevano a che fare con Rint e con il suo lavoro. Apparteneva a un suo discendente, il quale viveva quasi nell'indigenza. L'ho pagato profumatamente per i documenti, molto più di quanto valgano, nella speranza che fornissero prove più definitive di quelle che alla fine contengono. Era stato Rint a fare questi disegni dell'Angelo Nero e, a sentire il venditore, un tempo ce n'erano molti altri che poi andarono persi o distrutti. I disegni erano l'ossessione di Rint, un uomo tormentato. In seguito altri li copiarono, facendoli diventare popolari fra i collezionisti interessati al mito, ma gli originali erano tutti di Rint. La questione era: come era riuscito a realizzare disegni tanto dettagliati? Erano il prodotto della sua immaginazione oppure aveva visto qualcosa, nel corso del restauro, che aveva usato come base per le illustrazioni? Io credo che la risposta corretta sia la seconda, poiché verso la fine della sua vita Rint soffrì di gravi disturbi psichici, ed è probabile che la scultura ossea sì trovi ancora a Sedlec. La mia malattia mi impedisce di indagare più a fondo, ed è per questo che sto parlando con voi.»

Bosworth doveva aver visto il cambiamento nella mia espressione. Come avrebbe potuto sfuggirgli? A un tratto mi era tutto chiaro. Rint non a-

veva visto la scultura ossea, perché la scultura ossea non era più a Sedlec. Secondo Stuckler era rimasta in Italia per secoli, nascosta a tutti prima che la scoprisse suo padre. No, Rint aveva visto l'originale, l'Angelo Nero d'argento. L'aveva visto a Sedlec durante il restauro dell'ossario. Bosworth aveva ragione: la mappa era una sorta di inganno, poiché l'Angelo Nero non aveva mai lasciato Sedlec. Per tutti quei secoli vi era rimasto nascosto, e ora sia Stuckler che i Credenti erano sicuri che tutte le informazioni di cui avevano bisogno per recuperarlo fossero a portata di mano.

E ora capivo anche il motivo per cui Martin Reid mi aveva dato il piccolo crocifisso d'argento. Passai le dita sul portachiavi. Il mio pollice ne tracciò il profilo e le lettere incise sul retro.

S

L E C

D

«Che c'è?» chiese Bosworth.

«Dobbiamo andare» dissi.

Lui si alzò e cercò di fermarmi, ma con le sue gambe deboli e il braccio paralizzato non poteva fare granché contro di me.

«Lei sa!» esclamò. «Sa dov'è! Me lo dica!»

Cercò di alzarsi di nuovo, ma noi eravamo già quasi alla porta.

«Me lo dica!» gridò Bosworth sforzandosi di rimettersi in piedi. Lo vidi barcollare verso di me, la faccia contorta, ma a quel punto le porte dell'ascensore si stavano già richiudendo. Lo intravidi un'ultima volta e subito dopo cominciammo a scendere. Sbucai nell'atrio proprio mentre due uomini in uniforme emergevano dalla porta sulla destra degli ascensori. All'interno scorsi una serie di monitor e di telefoni. I due si arrestarono non appena videro Louis. O meglio, si arrestarono non appena videro la pistola di Louis.

«A terra» disse lui.

I due si tuffarono.

Oltrepassai Louis e aprii la porta. Lui uscì indietreggiando, e poi ci lanciammo di corsa in strada, unendoci alla folla mentre trascorrevano gli ultimi minuti e i Credenti cominciavano il massacro dei loro nemici.

Capitolo 22

Apparvero in un primo momento come sagome sui muri, scivolando insieme alle ombre nel cielo notturno, seguendo il chiaro di luna. Poi le ombre presero forma: predatori in nero, gli occhi ingranditi e le fattezze celate dagli occhiali per la visione notturna che portavano al volto. Erano tutti armati e, mentre scalavano i muri, le armi pendevano dalle loro schiene e la combinazione di occhi deformati e canne nere simili a pungiglioni li faceva sembrare più simili a insetti che a uomini.

Una barca attendeva al largo, ferma e silenziosa sulle acque e pronta a rispondere al segnale di avvicinamento in caso di necessità, e una Mercedes blu sostava in un boschetto con un solo occupante a bordo, pallido e corpulento, con due occhi verdi liberi da lenti artificiali. Brigthwell non ne aveva bisogno: le sue pupille si trovavano da molto tempo a proprio agio nel buio.

I predatori calarono nel giardino e lì si divisero. Due avanzarono verso la casa, gli altri verso il cancello, ma a un segnale prestabilito si fermarono tutti e perlustrarono l'edificio con lo sguardo. Erano quattro sentinelle nere, simili ai resti carbonizzati di alberi intenti a osservare invidiosi l'arrivo della primavera.

Dentro casa, Murnos sedeva davanti a un banco di monitor. Stava leggendo un libro, e le figure che stavano circondando la proprietà forse sarebbero state interessate nel vedere che era una concordanza di Enoch. I contenuti di quel volume alimentavano le credenze di coloro che minacciavano il suo datore di lavoro, e Murnos si sentiva in dovere di saperne di più per comprendere il nemico.

«Sulla terra saranno chiamati spiriti maligni e la terra sarà la loro abitazione.»

Il disagio di Murnos riguardo alla grande ossessione di Stuckler era diventato sempre più profondo, e gli eventi recenti avevano fatto ben poco per alleviare le sue preoccupazioni. L'acquisto dell'ultimo frammento messo all'asta era stato un errore: avrebbe attirato l'attenzione su ciò che era già nelle mani di Stuckler, e Murnos non condivideva l'opinione del suo datore di lavoro che si potesse giungere a un accordo con le altre forze che erano alla ricerca della statua d'argento.

«Spiriti maligni saranno sulla terra e verranno chiamati gli spiriti dei malvagi.»

Accanto a lui un altro uomo osservava gli schermi, facendo attentamente

guizzare gli occhi da uno all'altro. La stanza aveva una sola finestra affacciata sul giardino, e Murnos era dell'opinione che fosse inadatta al suo scopo principale. Pensava che un ufficio di sicurezza dovesse essere praticamente inespugnabile, che potesse essere usato come un rifugio antipanico se necessario, ma Stuckler era un individuo dalle molte contraddizioni. Voleva essere circondato dai suoi uomini e desiderava avere l'impressione della sicurezza, ma Murnos pensava che non si reputasse veramente in pericolo. Era figlio di sua madre in ogni senso, e la consapevolezza della forza e del sacrificio di suo padre gli era stata inculcata fin da bambino in modo tale che per lui cedere alla paura, al dubbio o perfino alla preoccupazione per il prossimo rasentava il sacrilegio. Murnos odiava le occasionali visite della vecchia. Stuckler la mandava a prendere con una limousine e lei arrivava con la sua infermiera privata, avvolta nelle coperte anche in piena estate, gli occhi sempre celati dagli occhiali scuri, una vecchia rugosa che insisteva a vivere pur non provando alcuna gioia per ciò che la circondava, nemmeno per suo figlio: Murnos riusciva a vedere il disprezzo che lei provava per Stuckler, lo poteva sentire in ogni frase che rivolgeva a quell'ometto effeminato, rammollito dall'indulgenza verso se stesso, le cui debolezze erano riscattate soltanto dalla disponibilità a soddisfare i voleri di lei e da un'adorazione della figura del padre così intensa che di tanto in tanto lasciava ribollire in superficie l'odio che la puntellava, una rabbia che gli contorceva il volto e lo trasformava completamente.

«Non mangeranno alcun cibo, e soffriranno la sete; si nasconderanno, e si leveranno contro i figli dell'uomo...»

Murnos guardò Burke, il suo collega. Burke era bravo. Stuckler si era inizialmente rifiutato di pagargli la cifra richiesta, ma Murnos aveva insistito che Burke la valeva. Anche gli altri erano stati approvati da Murnos, malgrado non fossero allo stesso livello di Burke.

Eppure, Murnos continuava a credere che non fossero sufficienti.

Una spia prese a illuminarsi ritmicamente su un pannello, accompagnata da un segnale acustico insistente.

«Il cancello!» esclamò Burke. «Qualcuno ha aperto il cancello.»

Era impossibile. Il cancello poteva essere aperto soltanto dall'interno o da uno dei tre telecomandi a bordo delle auto, che si trovavano all'interno della proprietà. Murnos controllò i monitor e per un istante credette di scorgere una figura accanto al cancello e un'altra che si allontanava da un boschetto.

«... poiché si fanno avanti durante i tempi di massacri e distruzioni.»

E a un tratto gli schermi si spensero.

Murnos era già scattato in piedi quando la finestra accanto a lui esplose in mille pezzi. Burke assorbì il grosso della prima raffica di colpi, coprendo Murnos per alcuni preziosi secondi e consentendogli di raggiungere la porta. Murnos la varcò carponi mentre i proiettili rimbalzavano sul metallo e crivellavano l'intonaco alle pareti. Stuckler era in camera sua al primo piano, ma il rumore lo aveva svegliato. Murnos lo udì gridare quando uscì nel corridoio principale. Da qualche parte nella casa andò in frantumi un'altra finestra. Un piccolo uomo armato di pistola apparve dalla cucina, poco più di un'ombra nel buio, e Murnos aprì il fuoco facendolo indietreggiare. Continuò a sparare mentre si dirigeva verso le scale. Vide passare una sagoma davanti alla finestra in stile gotico che dava sul pianerottolo, intenta a scalare il muro verso il primo piano. Udì altri spari e cercò di gridare un avvertimento, ma inciampò sulle scale e le sue parole si persero in un istante di shock. Si aggrappò al corrimano per risolleversi, ma le sue mani bagnate scivolarono sul legno. C'era del sangue sulle sue dita. Abbassò lo sguardo sulla camicia e vide la chiazza che vi si allargava, e in quel momento sentì il dolore. Sollevò la pistola e cercò un bersaglio, ma sentì un secondo colpo alla coscia. Inarcò la schiena in preda al dolore, battendo la testa contro gli scalini e strizzando brevemente gli occhi per cercare di controllare la sofferenza. Quando li riaprì vide una donna che lo guardava dall'alto in basso; le sue forme erano chiaramente visibili sotto gli indumenti scuri e i suoi occhi erano azzurri e pieni d'odio. Reggeva in mano una pistola.

D'istinto, al sopraggiungere della morte, Murnos tornò a chiudere gli occhi.

Brightwell portò l'auto davanti alla villa ed entrò nella proprietà. Seguì la signorina Zahn nello scantinato, superò gli scaffali dei vini ed entrò nella stanza del tesoro che lo accolse a porte aperte. Sopra di lui torreggiava la grande statua ossea. Stuckler era in ginocchio davanti a essa, vestito con un pigiama di seta blu. Aveva qualche chiazza di sangue nei capelli, ma a parte ciò era illeso.

Tre frammenti di pergamena vennero presi dalla bacheca sfondata e consegnati a Brightwell. Lui li porse alla signorina Zahn, senza distogliere gli occhi dalla statua. La sua testa giungeva quasi al livello della cassa toracica, dove le scapole erano fuse con lo sterno sulla parte anteriore e fra loro sul retro come una corazza. Arretrò la mano e sferrò un pugno violento

contro le ossa, facendo incrinare lo sterno.

«No!» esclamò Stuckler. «Cosa sta facendo?»

Brightwell calò un altro colpo. Stuckler cercò di alzarsi, ma la signorina Zahn glielo impedì.

«La distruggerà» protestò. «È bellissima. Si fermi!»

Lo sterno cedette sotto i colpi di Brightwell. La pelle sulle sue nocche e sul dorso della mano era stata lacerata dalle ossa taglienti, ma lui non parve farvi caso. Infilò la mano nella cavità che aveva aperto e la esplorò, affondando il braccio all'interno della statua fin quasi al gomito, il volto teso per lo sforzo finché le sue fattezze non si rilassarono di colpo e la mano ricomparve. Stringeva tra le dita una scatoletta d'argento del tutto disadorna. Le schiuse e la mostrò a Stuckler, poi tolse il coperchio con cautela. All'interno c'era soltanto un frammento di pergamena perfettamente conservato. Lo porse alla signorina Zahn perché lo spiegasse.

«I numeri, le mappe» disse a Stuckler. «A loro modo, erano tutti secondari. La cosa più importante era la statua ossea, e ciò che conteneva.»

Stuckler era in lacrime. Raccolse una scheggia ossea e la resse in mano.

«Lei non ha compreso i suoi stessi acquisti, Herr Stuckler» riprese Brightwell. «*Quantum in me est.* I dettagli sono nei frammenti, ma la verità è qui.»

Lanciò la scatola vuota a Stuckler, che ne toccò incredulo l'interno.

«Tutto questo tempo» disse. «Tutto questo tempo, avevo la risposta a portata di mano.»

Brightwell riprese il frammento finale di pergamena dalla signorina Zahn. Ne esaminò l'illustrazione e le scritte appena sopra. Era un disegno architettonico: mostrava una chiesa e quella che sembrava una rete di gallerie al di sotto. Brightwell aggrottò la fronte, poi scoppiò a ridere.

«Non si è mai allontanata» affermò in tono quasi ammirato.

«Me lo dica» fece Stuckler. «La prego, mi conceda almeno questo.»

Brightwell sì accovacciò e gli mostrò l'illustrazione, poi si rialzò e rivolse un cenno alla signorina Zahn. Stuckler non alzò gli occhi quando la canna della pistola gli toccò la nuca con una carezza quasi delicata.

«Tutto questo tempo» ripeté. «Tutto questo tempo.»

Poi il tempo, quello che era e quello che doveva ancora essere, giunse al termine, e per lui nacque un nuovo mondo.

Due ore dopo, Reid e Bartek stavano tornando alla loro auto. Si erano fermati a mangiare in un bar appena a sud di Hartford, il loro ultimo pasto

insieme prima di lasciare il Paese, e Reid si era lasciato andare come era solito fare ogni tanto. Ora si stava massaggiando il ventre, lamentandosi che i *nachos* al *chili* gli davano sempre problemi di gas.

«Nessuno ti ha costretto a mangiarli» gli fece notare il suo compagno.

«Non riesco a resistere» ribatté Reid. «Sono così *alieni*.»

La macchina di Bartek era parcheggiata lungo la strada, sotto un albero spoglio di un lungo filare le cui ombre si stagliavano in filigrana sulle auto appena sotto, parte di un piccolo bosco che confinava con alcuni campi verdi e un lontano complesso di nuovi condomini.

«Voglio dire» proseguì Reid «che nessuna società degna di questo nome pensereb...»

Un'ombra si mosse su uno degli alberi e, nella frazione di secondo che trascorse fra la consapevolezza e la reazione, Reid avrebbe potuto giurare di averla vista scendere a testa in giù dal tronco, come una lucertola.

«Corri!» esclamò. Diede uno spintone a Bartek, facendolo penetrare nel bosco, poi si voltò a fronteggiare il nemico. Udì Bartek che lo chiamava e gridò: «Ho detto corri! Scappa, bastardo!».

Davanti a lui c'era un uomo, una bassa figura dal volto di luna piena con un giubbotto nero e jeans scoloriti. Reid l'aveva già notato al bar e si domandò da quanto i loro nemici li stessero osservando. Da quello che poteva vedere, l'uomo era disarmato.

«Coraggio, allora» lo sfidò. «Fatti avanti.»

Levò i pugni e si spostò di lato nel caso l'uomo cercasse di superarlo per inseguire Bartek, ma si arrestò sui suoi passi avvertendo un fetore vicino a sé.

«Prete» disse una voce sommessa, e Reid sentì che le energie lo abbandonavano. Si voltò. Brightwell era a pochi centimetri dal suo volto. Reid aprì la bocca per dire qualcosa, e la lama lo penetrò così rapidamente che tutto ciò che emerse dalla sua gola fu un grugnito sofferto. Udì il piccoletto allontanarsi nel sottobosco all'inseguimento di Bartek. Lo accompagnava una seconda figura: una donna dai lunghi capelli scuri.

«Hai fallito» disse Brightwell.

Trasse Reid a sé, cingendolo con il braccio sinistro mentre continuava a far risalire il coltello con forza. Le sue labbra si posarono su quelle di Reid. Il prete cercò di morderlo, ma Brightwell non lasciò la presa e lo baciò sulla bocca mentre Reid veniva scosso da un tremito e moriva nel suo abbraccio.

La signorina Zahn e il piccoletto fecero ritorno mezz'ora dopo. Il corpo di Reid era già stato nascosto nel sottobosco.

«Ci è sfuggito» disse la donna.

«Non importa» rispose Brightwell. «Abbiamo faccende più importanti di cui occuparci.»

Spostò lo sguardo nel buio, quasi sperasse, malgrado ciò che aveva appena detto, di poter affrontare il prete più giovane. Poi tornò all'auto insieme agli altri e partì in direzione sud. Avevano un'altra visita da fare.

Dopo un po', un'esile figura emerse dal bosco. Bartek seguì il filare di alberi finché non trovò il corpo abbandonato fra i sassi e i legni marci; lo strinse a sé e recitò le preghiere dei defunti per l'anima del suo amico scomparso.

Neddo sedeva nel suo piccolo studio sul retro del negozio. Era quasi l'alba e fuori il vento faceva sbatacchiare le scale antincendio. L'uomo era chino sulla sua scrivania, e stava usando uno spazzolino per spolverare con cura un'ornata spilla d'osso. La porta del suo negozio si aprì ma il suono fu coperto dall'ululato del vento. Neddo era così concentrato sul proprio lavoro che non udì i lievi passi che attraversavano il negozio. Fu soltanto quando la tenda si scostò e un'ombra cadde su di lui che alzò gli occhi.

Davanti a lui si parava Brightwell. Lo seguiva una donna. Aveva capelli scurissimi, la camicetta aperta fino ai seni e la pelle brulicante di occhi tatuati.

«Lei ci ha raccontato delle storie, signor Neddo» disse Brightwell. «L'abbiamo tollerata fin troppo.»

Scosse tristemente la testa e il grasso attorno al collo ondeggiò.

Neddo posò lo spazzolino. I suoi occhiali avevano un secondo paio di lenti fissate con una piccola montatura di metallo per ingrandire il pezzo su cui stava lavorando. Le lenti distorcevano il viso di Brightwell, facendo sembrare gli occhi più grandi, la bocca più carnosa e la massa rossa e violacea sopra il colletto ancora più gonfia del solito, dando l'impressione che fosse sul punto di eruttare e che da un momento all'altro ci sarebbe stata un'esplosione di sangue e materia provenienti dal profondo di Brightwell e pronti a bruciare come acido tutto ciò con cui fossero entrati in contatto.

«Ho fatto quello che era giusto fare» disse Neddo. «Forse per la prima volta.»

«In cosa sperava? Nell'assoluzione?»

«Forse.»

«"Sulla terra non otterrano mai pace né remissione dei peccati"» recitò Brightwell. «"Poiché non gioiranno della loro progenie; osserveranno il massacro di coloro che amano, lamenteranno lo sterminio dei loro figli e imploreranno in eterno senza ottenere misericordia e pace."»

«Conosco Enoch bene quanto lei, ma non sono come lei. Io credo nella comunione dei santi, nel perdono dei peccatori...»

Brightwell si scostò per far entrare la donna. Neddo ne aveva sentito parlare, ma non l'aveva mai vista. Se non ne avesse saputo nulla, sarebbe potuta sembrargli bella. Ma ora, trovandosela finalmente davanti, provava soltanto paura e una terribile stanchezza che gli impediva anche soltanto di tentare la fuga.

«... resurrezione dei corpi» proseguì sempre più velocemente «e nella vita eterna, amen.»

«Avrebbe dovuto restarci fedele» disse Brightwell.

«A voi? So cosa siete. Mi sono rivolto a voi spinto dalla rabbia e dal dolore. Ma mi sbagliavo.» Neddo cominciò una nuova preghiera: «Mio Dio, mi pento con tutto il cuore di averti offeso con i miei peccati...».

La donna stava esaminando i suoi strumenti di lavoro: i bisturi, le piccole lame. Neddo la udiva mentre li passava in rassegna, ma non la guardò. Si concentrò sul completamento del suo atto di contrizione, finché Brightwell non disse qualcosa che gli spense le parole in bocca.

«L'abbiamo trovata» disse.

Neddo smise di pregare. Anche in quel momento, così prossimo alla morte e con le sue professioni di pentimento ancora fresche sulle labbra, non riuscì a nascondere la meraviglia.

«Davvero?» domandò.

«Sì.»

«Dov'era? Vorrei saperlo.»

«A Sedlec» disse Brightwell. «Non ha mai lasciato l'area dell'ossario.»

Neddo si tolse gli occhiali sorridendo.

«Tutte queste ricerche ed è sempre stata lì.»

Il suo sorriso divenne triste.

«Avrei voluto vederla» soggiunse. «Posarvi sopra gli occhi, dopo tutto quello che ho sentito e che ho letto.»

La donna prese uno straccio, lo bagnò con l'acqua contenuta in una caraffa, si portò dietro a Neddo e glielo infilò in bocca. Neddo cercò di lottare, tirandole le mani e i capelli, ma lei era troppo forte. Brightwell le venne in aiuto costringendo le mani di Neddo sulla sedia e immobilizzandolo. La

lama fredda del bisturi toccò la fronte di Neddo e la donna cominciò a incidere.

Capitolo 23

Avevamo preso il volo per Praga con scalo a Londra e arrivammo nel tardo pomeriggio. Stuckler era morto. A New York avevamo noleggiato una macchina ed eravamo andati a casa sua dopo l'incontro con Bosworth, ma al nostro arrivo avevamo trovato la polizia, e un paio di telefonate ci avevano confermato che il collezionista e i suoi uomini erano stati uccisi e che la grande statua ossea nella sua stanza segreta aveva un foro nel petto. Angel ci aveva raggiunti a Boston poco dopo ed eravamo partiti quella sera stessa per l'Europa.

La tentazione era di proseguire subito per Sedlec, una settantina di chilometri a est della città, ma prima c'era da fare qualche preparativo ed eravamo stanchi e affamati. Ci fermammo in un piccolo, confortevole albergo in una zona della città chiamata Mala Strana, che a sentire la giovane donna alla reception sembrava significare «Piccolo quartiere». Lì vicino, una ferrovia funicolare di dimensioni ridotte risaliva il Petrin da una via chiamata Ujezd, che era percorsa dallo sferragliare dei vecchi tram, i cui cavi producevano scintille e lasciavano nell'aria un forte odore di bruciato. Le strade erano di ciottoli e alcuni muri erano coperti di graffiti. Negli angoli più riparati c'erano tracce di neve e sulla Vtlava si vedeva ancora il ghiaccio.

Mentre Louis faceva qualche telefonata, chiamai Rachel per dirle dov'ero. Era tardi e temevo di svegliarla, ma volevo farle sapere che avevo lasciato il Paese. Sembrava preoccupata soprattutto per il cane, ma Walter era al sicuro da un vicino. Disse che Sam stava bene e che il giorno dopo avevano in programma di far visita a sua sorella. Era più silenziosa dell'ultima volta, ma più simile alla vecchia Rachel.

«Ho sempre desiderato fare un viaggio a Praga» disse dopo un po'.

«Lo so. Magari un'altra volta.»

«Magari. Quanto ci resterai?»

«Un paio di giorni.»

«Angel e Louis sono con te?»

«Sì.»

«Buffo, non trovi, che tu sia andato in un posto come Praga con loro invece che con me?»

A giudicare dal suo tono, non sembrava trovarlo affatto buffo.

«Non è niente di personale» dissi. «E siamo in camere separate.»

«È rassicurante, suppongo. Magari quando torni mi raggiungi qui e parliamo.»

Notai che non disse quando, o se sarebbe tornata a casa, e io non glielo chiesi. Al mio ritorno sarei andato nel Vermont e avremmo parlato e forse sarei tornato a Scarborough da solo.

«È un'idea» dissi.

«Non hai detto che ti piacerebbe.»

«Non ho mai affrontato una situazione in cui qualcuno mi annuncia che mi deve parlare uscendone meglio di come ci sono entrato.»

«Ma non è necessario che sia così, giusto?»

«Lo spero.»

«Ti amo» disse Rachel. «Lo sai, vero?»

«Lo so.»

«È proprio questo che rende tutto così difficile, no? Ma devi scegliere quale vita vivere. Dobbiamo farlo entrambi, suppongo...»

Le parole le morirono sulle labbra.

«Devo andare» dissi. «Ci vediamo quando torno.»

«Va bene.»

«Ciao, Rachel.»

«Ciao.»

L'albergo ci prenotò un tavolo in un ristorante chiamato U Modre Kachnicky, l'Anatroccolo Azzurro, che si trovava in una silenziosa via trasversale di Ujezd. Il locale era pesantemente decorato con tende, tappeti e vecchie stampe, e gli specchi davano un'impressione di spaziosità all'ambiente più angusto del piano inferiore. Il menu comprendeva molta selvaggina, la specialità della casa, e così ordinammo petto d'anatra e cervo con salsa di mirtillo, ginepro e Madeira. Prendemmo una bottìglia di vino Frankovka e cenammo in relativo silenzio.

Non avevamo ancora finito di mangiare quando un uomo entrò nel locale e venne condotto al nostro tavolo. Sembrava il tipo di personaggio che vende cellulari rubati a Broadway: giubbotto di pelle, jeans, camicia di colore osceno e barba di un paio di giorni, forse volutamente trascurata ma ugualmente equivoca. Tutto questo, in ogni caso, non avevo la minima intenzione di dirglielo. Il suo giubbotto avrebbe potuto tranquillamente contenermi due volte, a patto che qualcuno avesse trovato il modo di sfilarlo

dal suo attuale proprietario: la pelle sui bicipiti di quel tizio sembrava sul punto di scoppiare. Mi chiesi se per caso non avesse qualche parentela con i Fulci.

A sentire Louis, che ci aveva già avuto a che fare, si chiamava Most. Most era un *papka*, un «padre», di uno dei gruppi criminali praghesi, imparentato per matrimonio con il *Vor v Zakone*, il «Ladro nella legge» responsabile di tutto il crimine organizzato locale. La criminalità ceca ruotava principalmente attorno a questi gruppi, che nell'intero Paese ammontavano forse a una decina. Gestivano i racket, l'introduzione di prostitute dai Paesi dell'ex blocco sovietico e il loro sfruttamento, i furti d'auto, lo spaccio di droga e di armi; ma le linee di demarcazione fra le varie bande stavano diventando sempre meno chiare a mano a mano che aumentavano gli immigrati. Fra i maggiori esponenti del crimine organizzato nel Paese c'erano ora anche gli ucraini, i russi e i ceceni, e nessuno di essi mostrava la minima riluttanza a usare violenza e brutalità contro le proprie vittime o, naturalmente, nei confronti dei concorrenti. Ogni gruppo aveva le sue aree di specializzazione. I russi erano più attivi nei crimini finanziari, gli aggressivi ucraini si dedicavano a svaligiare le banche e a rapine seriali. I bulgari, un tempo concentrati sui club erotici, avevano esteso le loro attività al furto d'auto, al traffico di droga e alla fornitura di prostitute bulgare ai bordelli. Gli italiani, meno numerosi, si dedicavano al mercato immobiliare; i cinesi preferivano la gestione dei casinò e dei bordelli illegali nonché il contrabbando e il rapimento di esseri umani, malgrado tali attività tendessero a restare all'interno dei gruppi etnici; e gli albanesi avevano le mani in pasta un po' ovunque, dalla droga alla riscossione dei debiti al contrabbando di pellame e oro. Per difendere il loro territorio, i ragazzi del luogo erano costretti a combattere contro una nuova generazione di criminali immigrati che non rispettava le regole di un tempo. In confronto ai nuovi arrivati, Most era uno specialista all'antica. Gli piacevano le pistole e le donne, possibilmente insieme.

«Salve» disse. «È buono?»

Indicò i medaglioni di cervo con salsa al mirtillo sul piatto di Angel, circondati da una montagna di tagliolini agli spinaci.

«Sì» rispose Angel. «Buonissimo.»

Due enormi dita pescarono uno dei medaglioni restanti dal piatto e lo fecero cadere in una bocca grande come una caverna.

«Ehi» protestò Angel «non avevo...»

Most gli scoccò un'occhiata. Non era minacciosa, neanche un po'. Era

l'occhiata che un ragno avrebbe potuto rivolgere a una mosca intrappolata nella sua tela se questa avesse sbandierato una carta dei diritti e si fosse lamentata a gran voce della violazione delle sue libertà.

«... intenzione di mangiarlo» terminò Angel in modo decisamente patetico.

«Bel modo di farti valere» osservai.

«Ti conviene non prendermi troppo in giro» ribatté Angel. «Per rifarmi mangerò un po' del tuo.»

L'omone si pulì le dita su un tovagliolo, poi porse la mano a Louis.

«Most» disse.

«Louis» rispose Louis, passando poi a presentare Angel e me.

«"Most" non significa ponte?» chiesi. Avevo visto i cartelli stradali per il Karluv Most, il Ponte Carlo.

Most allargò le braccia per esprimere la gioia comune a tutti coloro che incontrano dei visitatori che si sforzano di imparare qualcosa sul luogo in cui sono arrivati. Non stavamo soltanto comprando armi da lui, stavamo anche studiando la lingua.

«Ponte, sì, è giusto» disse. Fece il gesto della bilancia con le mani. «Io sono un ponte: ponte fra quelli che hanno e quelli che vogliono.»

«Spero che crollerai, con tutto quel peso» borbottò Angel sottovoce.

«Scusa?» chiese Most.

Angel levò coltello e forchetta al cielo e sorrise con la bocca piena di cervo.

«Ottima carne» disse. «Hmm.»

Most non sembrava convinto, ma lasciò correre.

Pagammo il conto e lo seguimmo fuori dal locale, dove una Mercedes nera era parcheggiata all'incrocio fra Nebovidska e Harantova.

«Però» fece Angel. «Auto da gangster. Molto discreta.»

«Non ti piace proprio, vero?» chiesi.

«Non mi piacciono i gorilla che fanno i prepotenti.»

Dovevo ammetterlo: probabilmente Angel aveva ragione. Most era un po' uno stronzo, ma avevamo bisogno di quello che aveva da offrire.

«Cerca di essere comunque gentile» dissi. «Non è che tu lo debba adottare.»

Salimmo sull'auto, Angel e Louis sul sedile posteriore, io su quello anteriore accanto a Most. Malgrado non fosse armato, Louis non sembrava a disagio. Quella che stavamo concludendo era una pura transazione economica. Dal canto suo, probabilmente Most era abbastanza informato su

Louis da non cercare di fregarlo.

Attraversammo la Vtlava, oltrepassando i ristoranti turistici e i bar locali, lasciandoci dietro anche una grossa stazione ferroviaria prima di dirigerci verso un'enorme antenna televisiva che dominava il cielo notturno. Facemmo alcune svolte e finalmente giungemmo a un ingresso su cui campeggiava un'insegna luminosa che ritraeva un Cupido intento a colpire un cuore con il suo dardo. Il club si chiamava Cupid Desire, il che aveva una sua logica. L'accesso era protetto da un cancello a sbarre e da un guardiano dall'aria annoiata. Il cancello venne aperto, Most consegnò le chiavi dell'auto al suo dipendente e subito dopo ci trovammo a scendere una rampa di scale fino a un piccolo, lurido bar. Alcune donne dell'Europa dell'Est sedevano al buio, sorseggiando i loro drink con aria stanca e annoiata. In sottofondo c'era un brano rock e dietro il minuscolo banco lavorava una stangona rossa dalle braccia tatuate. Non c'era traccia di uomini. All'arrivo di Most, la donna tatuata gli stappò una Budvar e gli si rivolse in ceco.

«Volete bere qualcosa?» tradusse Most.

«No, siamo a posto così» rispose Louis.

Angel fece scorrere lo sguardo per lo squallido bordello.

«Una serata movimentata, eh?» disse. «Come diavolo diventa quando è tranquillo?»

Seguimmo Most fino al centro dell'edificio, oltrepassando porte numerate aperte a rivelare letti matrimoniali coperti soltanto da lenzuola e guanciali e pareti decorate con manifesti incorniciati di nudi vagamente «artistici» fino a giungere in un ufficio. Un uomo era seduto su una poltrona imbottita, intento a osservare tre o quattro monitor che mostravano il cancello del club, quello che sembrava il vicolo sul retro, due inquadrature della strada e la cassa dietro il banco. Most lo oltrepassò, diretto a una porta di acciaio sul retro dell'ufficio. La aprì con due chiavi, prendendone una dal portafogli e l'altra da una nicchia quasi a livello del pavimento. All'interno c'erano casse di alcolici e stecche di sigarette, che però occupavano soltanto una piccola parte dello spazio. Dietro c'era una piccola armeria.

«Allora» disse Most. «Cosa volete?»

Louis ci aveva detto che non avrebbe avuto alcun problema ad acquistare armi a Praga, e aveva ragione. La Repubblica Ceca era stata una dei leader mondiali nella produzione ed esportazione di armi, ma dopo il 1989 la fine del comunismo aveva portato a un declino dell'industria. Nel Paese continuavano tuttavia a esserci una trentina di fabbricanti d'armi, e le autorità locali non erano troppo scrupolose riguardo a dove le esportavano. Lo

Zimbabwe aveva motivo di ringraziarli per aver infranto l'embargo sulla vendita d'armi, così come lo Sri Lanka e addirittura lo Yemen, quel grande amico degli interessi internazionali statunitensi nonché oggetto di un embargo non vincolante delle Nazioni Unite. C'erano stati perfino tentativi di vendere armi all'Eritrea e alla Repubblica Democratica del Congo, approfittando delle licenze di esportazione per i Paesi non oggetto di embargo che venivano poi usati per far arrivare i carichi alle vere destinazioni. Alcune di queste armi erano state acquistate in modo legale, altre erano eccedenze militari vendute ai commercianti, ma ce n'erano altre ancora che provenivano da canali più oscuri, e sospettavo che Most si fosse procurato in quel modo la maggior parte della sua armeria. Dopo tutto, nel 1995 la squadra scelta antiterrorismo della polizia nazionale ceca, la URNA, era stata sorpresa a vendere armi, munizioni e perfino esplosivo Semtex a elementi del crimine organizzato. Miroslav Kvasnak, il capo dell'URNA, era stato cacciato, ma ciò non gli aveva impedito di diventare vicedirettore del controspionaggio militare e in seguito l'attaché del ministero della Difesa in India. Se la polizia era pronta a vendere armi da fuoco agli stessi criminali che avrebbe dovuto combattere, significava che il libero mercato era arrivato alla grande nei Paesi ex comunisti. Se non altro i cechi, entusiasti delle nuove gioie del capitalismo, avevano capito perfettamente come creare una società imprenditoriale.

Lungo la parete posteriore c'erano scaffali pieni di fucili: per la maggior parte armi semiautomatiche ma anche alcune doppiette, fra cui una coppia di fucili tattici FN della polizia palesemente appena usciti dalla cassa di imballaggio. Vidi fucili d'assalto CZ 2000 e cinque mitragliatrici leggere 5,56N montate sui loro sostegni e allineate su un tavolo sotto i loro fratelli più piccoli. Accanto a ciascuna erano ordinatamente accatastati caricatori M-16 e cinturoni M-249. C'erano anche degli AK-47 e scaffali su scaffali di VZ.58. Accanto a questi si trovavano altri due ripiani di armi automatiche e semiautomatiche e, disposta su due tavoli su cavalletti coperti di tela cerata, c'era una selezione di pistole. Quasi ogni articolo esposto era nuovo e molti sembravano di provenienza militare. Probabilmente circa la metà dell'arsenale in dotazione all'esercito ceco si trovava nello scantinato di Most. Se il Paese fosse stato invaso, se la sarebbero dovuta cavare a colpi di cerbottana e parolacce finché qualcuno non avesse messo insieme i soldi sufficienti a ricomprarlo.

Angel e io restammo a guardare mentre Louis controllava le sue armi preferite, facendo slittare le culatte, inserendo i colpi nelle camere di scop-

pio e provando a mettere e togliere i caricatori a mano a mano che faceva le sue scelte. Alla fine decise per un trio di Heckler & Koch .45 con silenziatori Knight. Sulle canne delle pistole c'era la scritta USSOCOM, il che significava che originariamente erano state prodotte per il Comando Operazioni Speciali americano. La canna e la culatta erano leggermente più lunghe della tipica H&K .45, sulla bocca di fuoco c'era una filettatura per il silenziatore e davanti al ponticello del grilletto c'era un dispositivo a raggi laser. Louis prese anche alcuni pugnali da combattimento Gerber Patriot e per se stesso scelse una pistola mitragliatrice Steyr nove millimetri con un caricatore da trenta colpi e un silenziatore più lungo della pistola stessa.

«Prenderemo duecento proiettili per le .45 e tre caricatori da trenta per la Steyr» disse alla fine. «I pugnali ce li regali.»

Most si accordò su un prezzo, anche se le doti di negoziatore di Louis gli rovinarono un po' il piacere della vendita. Ce ne andammo con le armi. Most ci diede in omaggio perfino alcune fondine usate. La Mercedes era ancora parcheggiata fuori, con un altro uomo al volante.

«Mio cugino» spiegò Most. Mi diede un colpetto sul braccio. «Sicuro di non voler restare a divertirti?»

Le parole «divertimento» e «Cupid Desire» non mi sembravano andare molto d'accordo.

«Ho già una ragazza» risposi.

«Potresti fartene un'altra» disse Most.

«Non credo. Già non va molto bene con quella che ho.»

Most non offrì ragazze ad Angel e Louis, cosa che feci loro notare mentre tornavamo verso l'albergo.

«Forse sei l'unico di noi che sembra un pervertito» suggerì Angel.

«Dev'essere così, voi siete proprio dei bravi bambini.»

«Dovremmo essere già lì» disse Louis.

Si riferiva a Sedlec.

«Non sono stupidi» risposi. «Hanno atteso a lungo questo momento. Vorranno controllare bene il posto prima di agire. Avranno bisogno di equipaggiamenti, mezzi di trasporto, uomini, e non proveranno ad arrivare alla statua prima del buio. E noi saremo lì ad aspettarli.»

Il giorno dopo partimmo per Sedlec, prendendo l'autostrada verso il confine polacco poiché era più veloce della via più diretta attraverso i villaggi e i Paesi. Passammo campi di grano e di barbietole e attraversammo dense foreste con piccoli capanni di caccia lungo i bordi. Secondo la guida che

avevo letto in aereo, nelle foreste della Boemia più a sud si trovavano orsi e lupi, ma qui si cacciavano più che altro piccoli mammiferi e volatili. In lontananza si scorgevano i tetti rossi dei villaggi e i campanili delle chiese che sovrastavano le case. Una volta lasciata l'autostrada attraversammo la cittadina industriale di Kolin, l'incrocio delle ferrovie dirette verso Mosca a est e verso l'Austria a sud. C'erano case in rovina e altre in restauro. Le insegne della birra erano appese alle finestre e i menu scritti con il gesso sulle lavagnette venivano esposti accanto alle porte aperte.

Sedlec era ormai quasi un sobborgo della città più grande di Kutná Hora. Davanti a noi sorgeva una grande collina: Kank, secondo la guida la prima grande miniera aperta in città in seguito alla scoperta dell'argento sui terreni della Chiesa cattolica. Avevo visto sul volume incisioni che rappresentavano le miniere. Mi avevano rammentato le visioni infernali di Bosch, con uomini che si calavano sottoterra vestiti con casacche bianche per essere visibili nella fioca luce delle loro lampade e rinforzi di pelle dietro la schiena per poter scivolare rapidamente giù dai pozzi senza ferirsi. Si portavano dietro pane a sufficienza per sei giorni; per tornare in superficie avrebbero impiegato cinque ore, e così si fermavano sottoterra per gran parte della settimana, risalendo soltanto il settimo giorno per andare in chiesa, passare un po' di tempo con le famiglie e rifornirsi di nuovo cibo prima di tornare nel mondo sotterraneo. Molti di loro portavano addosso un'icona di Santa Barbara, la santa patrona dei minatori, poiché coloro che morivano in miniera lo facevano senza il beneficio di un prete o dell'estrema unzione e i loro corpi sarebbero probabilmente rimasti sottoterra anche se fossero stati ritrovati fra le macerie di un crollo. Con la vicinanza di Santa Barbara credevano che sarebbero riusciti a trovare la strada per il paradiso.

E così la città di Kutná Hora giaceva sopra i resti delle miniere. Sotto i suoi palazzi e le sue strade c'erano chilometri e chilometri di gallerie, e la terra si mescolava alle ossa di coloro che avevano lavorato lì ed erano morti per portare l'argento in superficie. Era un luogo perfetto, pensai, per la sepoltura dell'Angelo Nero: l'antico avamposto di un inferno nascosto nell'Europa orientale, un piccolo angolo del mondo a nido d'ape.

Capitolo 24

Svoltammo a destra all'altezza di un ipermercato Kaufland e arrivammo all'incrocio fra via Cechova e via Starosedlecka. L'ossario si trovava su

quest'ultima, direttamente davanti a noi, circondato da alte mura e da un cimitero. Di fronte c'era un ristorante e negozio di alimentari chiamato U Balanu e dietro l'angolo sulla destra un albergo. Chiedemmo di dare un'occhiata alle stanze e ne trovammo due che ci offrivano una buona visuale dell'ossario, poi andammo a visitarlo di persona.

A Sedlec i corpi con cui riempire le tombe non erano mai mancati: ciò che le miniere, la peste o la guerra non potevano offrire veniva fornito dal richiamo della Terra Santa. La *Cronaca di Zbraslav* del quattordicesimo secolo riporta che in un solo anno nel cimitero erano state sepolte trentamila persone, molte portate lì appositamente dopo la morte per poter riposare in un pezzo di Terra Santa: si credeva che il cimitero avesse proprietà miracolose e che chiunque vi venisse interrato si decomponesse nel giro di un solo giorno, lasciandosi dietro soltanto ossa bianche perfettamente conservate. Quando le ossa avevano inevitabilmente cominciato ad accumularsi, i custodi del cimitero avevano eretto una camera mortuaria su due piani contenente un ossario in cui esporre i resti. Se l'ossario rispondeva a un'esigenza concreta, consentendo di svuotare le tombe e liberarle per coloro che avevano bisogno di un luogo dove deporre il proprio fardello mortale, soddisfaceva altrettanto bene uno scopo spirituale: le ossa diventavano un ricordo della transitorietà dell'esistenza umana e della natura temporanea di tutte le cose terrene. A Sedlec, il confine fra questo e l'altro mondo era segnato con le ossa.

Persino lì, in quel luogo straniero, avvertivo echi del mio passato. Rividi una stanza d'albergo a New Orleans, risentii l'aria esterna pesante e carica di umidità. Allora ci stavamo avvicinando all'uomo che mi aveva strappato mia moglie e mia figlia, e stavamo finalmente cominciando a capire la natura della sua «arte». Anche lui credeva nella transitorietà delle cose umane, e viaggiando si lasciava dietro i suoi *memento mori*, strappando la pelle dalla carne e la carne dalle ossa per mostrarci che la vita non era che qualcosa di fuggevole e poco importante, se un essere indegno come lui era in grado di cancellarla a suo piacimento.

Il problema era che si sbagliava, poiché non tutto ciò che cercavamo di ottenere era privo di valore e non tutti gli aspetti delle nostre esistenze erano immeritevoli di celebrazione o ricordo. Con ogni vita che lui prendeva il mondo diventava più povero, il suo indice di possibilità si riduceva per sempre, privato del potenziale d'arte, scienza, passione, ingegno, speranza e rimpianto che le esistenze non vissute di generazioni di figli avrebbero portato con sé.

Ma le vite che io stesso avevo preso? Non ero ugualmente colpevole e non era per questo che c'erano ormai così tanti nomi, di uomini malvagi quanto buoni, incisi sul palinsesto che mi portavo dentro, per ognuno dei quali avrei potuto essere giustamente chiamato a rispondere? Avrei potuto giustificarmi dicendo che commettendo un male minore ne avevo impedito uno maggiore, ma avrei comunque portato il marchio di quel peccato e forse per questo sarei stato dannato. Eppure, alla resa dei conti, non potevo starmene a guardare. C'erano peccati che avevo commesso spinto dalla rabbia, toccato dall'ira, e per quelli non dubitavo che sarei stato condannato. Ma gli altri? Avevo scelto di fare ciò che avevo fatto, convinto che non agire fosse il male peggiore. E, a mio modo, avevo cercato di fare ammenda.

Il problema è che, come il cancro, una piccola corruzione dell'anima finisce sempre per diffondersi.

Il problema è che non esistono mali minori.

Varcammo il cancello del cimitero e fiancheggiammo le tombe, le più recenti delle quali avevano spesso una fotografia del morto montata sul marmo o sul granito sotto la parola *rodina* seguita dal cognome. Una o due avevano perfino piccole nicchie ricavate nella pietra e protette da un vetro dietro il quale i ritratti dei deceduti riposavano indisturbati, come avrebbero potuto fare su una credenza o su una mensola quando coloro che ritraevano erano ancora in vita. Tre gradini in discesa conducevano all'ingresso dell'ossario: una coppia di semplici porte di legno sovrastate da una finestra semicircolare. Alla destra dell'ingresso una rampa di scale più ripida portava alla cappella, che si trovava sopra l'ossario e dalla cui finestra lo si poteva vedere. Subito dentro la porta una giovane donna sedeva dietro una vetrinetta piena di cartoline e souvenir. Pagammo trenta koruny cechi a testa, equivalenti a meno di quattro dollari. Eravamo gli unici visitatori, e i nostri aliti assumevano strane forme nell'aria fredda mentre osservavamo le meraviglie di Sedlec.

«Mio Dio» disse Angel. «Ma che posto è questo?»

Una scala scendeva davanti a noi. Sui muri ai due lati si stagliavano le parole IESUS HOMINUM SALVATOR, Gesù salvatore dell'umanità, tracciate da lunghe ossa e circondate da quattro serie di tre ossa a rappresentare i bracci di una croce. Ciascun braccio terminava con un teschio. Alla base delle scale si rispecchiavano due serie di colonne parallele. Le colonne erano fatte di teschi alternati a quelli che sembravano femori si-

stemati verticalmente sotto la mascella superiore di ciascun teschio. Le colonne ossee seguivano i bordi di due nicchie in cui erano state sistemate due enormi urne, o forse fonti battesimali, costruite anch'esse con resti umani e coperte da un cerchio di teschi.

Entrai nell'area principale dell'ossario. Alla mia destra e alla mia sinistra c'erano due locali contenenti enormi piramidi di teschi e ossa, troppi per poterli contare, sovrastate da una corona di legno dipinta d'oro. Di fronte a me si trovavano altri due locali simili ma chiusi al pubblico, a occupare i quattro angoli dell'ossario. Secondo l'opuscolo informativo che ci era stato messo in mano all'ingresso, i resti rappresentavano le moltitudini che affrontavano il giudizio di Dio, mentre le corone simboleggiavano il regno dei cieli e la promessa di resurrezione. Su uno dei muri, accanto alla sala dei teschi alla mia destra, c'era un'altra scritta realizzata con le ossa:

FRANTIŠEK RINT Z ČESKÉ SKALICE 1870

Come molti altri artisti, Rint aveva firmato la sua opera. Ma se Bosworth aveva ragione, Rint aveva visto qualcosa mentre lavorava al restauro dell'ossario, e quella visione l'aveva tormentato al punto che aveva passato anni a ricrearne l'immagine, come se così potesse esorcizzarla lentamente dalla propria immaginazione e ritrovare la pace perduta. li locale alla mia sinistra era segnato dal blasone della famiglia Schwarzenberg, che aveva finanziato l'opera di Rint. Era fatto anch'esso interamente di ossa: Rint aveva addirittura ricreato un uccello, un corvo o una cornacchia, usando un osso pelvico come corpo e una sezione di costola come ala. L'uccello stava infilando il becco nell'orbita vuota di quello che avrebbe dovuto essere un teschio turco, dettaglio che era stato aggiunto allo stemma come dono dell'imperatore Rodolfo II dopo che Adolf von Schwarzenberg aveva indebolito il potere turco conquistando la fortezza di Raab nel 1598.

Ma tutto questo passava in secondo piano in confronto al pezzo centrale dell'ossario. Dal soffitto a volta pendeva un lampadario composto da elementi di qualsiasi osso il corpo umano fosse in grado di fornire. I bracci sospesi erano formati da ossa delle braccia e terminavano con una piattaforma di ossa pelviche su cui era posato un teschio. In cima a ciascun cranio era inserito un candeliere, e le catene che reggevano i bracci erano formate da un nastro di ossa collegate fra loro. Era impossibile, guardandolo, non sentire che il disgusto veniva sopraffatto dall'ammirazione per l'immaginazione che poteva aver prodotto un simile manufatto. Era simul-

taneamente bello e inquietante, una meravigliosa testimonianza di mortalità.

Sul pavimento appena sotto il lampadario c'era una lastra rettangolare di pietra. Era l'ingresso della cripta, nella quale si trovavano i resti di numerosi personaggi di grande ricchezza. Su ciascun angolo della pietra si ergeva un candelabro barocco a forma di torre gotica, su cui erano state applicate tre file di sette teschi con il solito osso del braccio sotto le mascelle rovinate, sovrastate da angeli che suonavano la tromba.

In tutto, l'ossario conteneva i resti di circa quarantamila persone.

Mi guardai intorno. Angel e Louis stavano esaminando una coppia di armadietti di vetro che contenevano i teschi di coloro che erano morti nel corso delle campagne hussite. Due o tre rivelavano i piccoli fori delle palle di moschetto, altri avevano grosse ferite inflitte con la forza. Una lama affilata aveva quasi completamente rimosso la parte posteriore di un cranio.

Qualcosa mi sgocciolò sulla camicia, creando una macchia che si allargò sul tessuto. Alzai gli occhi e vidi una chiazza di umidità sul soffitto. Forse era il tetto che perdeva, mi dissi; ma poi avvertii un rivolo di sudore che mi percorreva il volto e mi si scioglieva sulle labbra. Mi resi conto che non vedevo più il mio alito e che avevo cominciato a sudare. Né Angel né Louis sembravano avere problemi. Angel, in realtà, si era sollevato la cerniera del giubbotto fin sotto il collo e stava pestando leggermente i piedi per riscaldarsi, le mani affondate nelle tasche.

Il sudore mi colò negli occhi, velandomi la vista. Cercai di asciugarmeli con la manica del giubbotto, ma peggiorai soltanto le cose. Il sale me li faceva bruciare e cominciai a sentirmi stordito e disorientato. Non volevo appoggiarmi ad alcuna superficie, temendo di far scattare l'allarme. Mi accovacciai a terra e trassi qualche respiro profondo, ma mi sentii barcollare e fui costretto a puntare le dita sul pavimento per sorreggermi. L'istante in cui toccai la pietra della cripta mi sentii sommergere da un'ondata di dolore. Stavo annegando nel calore liquido, e il mio corpo era in fiamme. Cercai di dire qualcosa, ma quando aprii la bocca il calore si riversò a riempirla bloccando ogni suono proveniente dall'interno. Ero cieco, muto, costretto a sopportare i miei tormenti in silenzio. Avrei voluto morire, ma non potevo. Mi trovavo chiuso, intrappolato in un luogo buio e disagevole. Mi sentivo soffocare, incapace di trarre un respiro, e non c'era sollievo in vista. Il tempo perse qualsiasi significato. C'era soltanto un infinito, insopportabile *adesso.*

Ma resistetti.

Una mano mi toccò la spalla e Angel parlò. Il suo tocco mi parve incredibilmente fresco e il suo fiato fu come ghiaccio sulla mia pelle. E poi udii un'altra voce sotto quella di Angel, ripeteva parole in una lingua che non conoscevo, una litania di frasi sempre uguali, pronunciate sempre con la stessa intonazione, le stesse pause, la stessa enfasi. Era una sorta di invocazione, ma era intrisa di follia, e mi fece pensare a quegli animali dello zoo che, portati alla pazzia dalla prigionia e dalla natura sempre uguale di ciò che li circonda, si ritrovano a percorrere le loro gabbie all'infinito, sempre alla stessa velocità e con gli stessi movimenti, come se l'unico modo di sopravvivere sia quello di diventare tutt'uno con il luogo in cui sono tenuti, di uguagliarne l'inesorabile assenza di novità.

A un tratto la voce mutò. Inciampò sulle proprie stesse parole. Cercò di riprendere, ma si smarrì. Alla fine si fermò del tutto, e io avvertii una presenza che scandagliava l'ossario allo stesso modo in cui un cieco avrebbe potuto cessare di picchiettare il suo bastone e ascoltare l'avvicinarsi di un estraneo.

E poi la voce urlò, urlò senza più fermarsi, e il suo tono e volume aumentarono fino a diventare un insistente strillo di rabbia e disperazione, ma una disperazione finalmente, dopo tanto tempo, alleviata da un filo di speranza. Il suono mi lacerava le orecchie, mi riduceva i nervi a brandelli chiamandomi con insistenza.

È consapevole, pensai. Sa.

È vivo.

Angel e Louis mi riportarono in albergo. Ero debole, e la pelle mi bruciava. Provai a distendermi, ma la nausea non se ne andò. Dopo un po' li raggiunsi nella loro stanza. Ci sedemmo davanti alle finestre a osservare il cimitero e i suoi edifici.

«Cos'è successo lì dentro?» chiese finalmente Louis.

«Non ne sono sicuro.»

Era furioso e non cercò nemmeno di nasconderlo.

«Be', lo devi spiegare, per quanto sia strano. Non abbiamo tempo per queste cose.»

«Non c'è bisogno che tu me lo ricordi» scattai.

Mi guardò con calma.

«Allora, cos'è stato?»

Non potevo fare altro che rispondergli.

«Per un attimo mi è parso di avvertire qualcosa sotto l'ossario, qualcosa che sapeva che mi ero accorto della sua presenza. Mi è sembrato di essere

in trappola, una sensazione di calore e soffocamento. Non posso dirti altro.»

Non sapevo cosa aspettarmi da Louis in risposta a tutto ciò. È ora, pensai. Ci siamo. La cosa che si è messa fra noi sta strisciando in superficie.

«Non hai problemi a tornarci?» domandò Louis.

«La prossima volta metterò un giubbotto più leggero.»

Tamburellò silenziosamente le dita a tempo con un ritmo che udiva solo lui.

«Dovevo chiederlo» disse.

«Lo capisco.»

«Mi sa che sto diventando impaziente. Voglio che questa storia finisca. Non mi piace quando diventa personale.»

Si voltò sulla sedia e mi fissò.

«Verranno, vero?»

«Sì» risposi. «E a quel punto potrai fare di loro quello che vorrai. Ti avevo promesso che li avremmo trovati e ci siamo riusciti. Non è quello che volevi da me?»

Ma Louis non era ancora soddisfatto. Le sue dita continuarono a tamburellare sul davanzale della finestra, e il suo sguardo sembrava tornare di continuo ai campanili gemelli della cappella. Angel era seduto in un angolo nel buio, immobile e silenzioso, in attesa che ciò che ci divideva venisse fuori. La nostra amicizia aveva subito un cambiamento radicale, e non sapevo se il risultato sarebbe stato la sua fine o un nuovo inizio.

«Sputa» dissi.

«Volevo prendermela con te» replicò Louis in un filo di voce e senza guardarmi. «Volevo prendermela con te per quello che è successo ad Alice. Non agli inizi, perché sapevo la vita che faceva. Avevo cercato di proteggerla e di farla proteggere da altri, ma alla fine ha scelto la sua strada come tutti. Quando è scomparsa, ho provato gratitudine. Ho provato sollievo. Non è durato molto, ma l'ho provato, e me ne sono vergognato.

«Poi abbiamo trovato Garcia e quel Brightwell è sbucato fuori dalla sua tana, e a un tratto la cosa non riguardava più Alice. Riguardava te, perché in qualche modo vi eri collegato. E ho cominciato a pensare che forse la colpa non era di Alice, ma che forse era tua. Sai quante donne si guadagnano da vivere battendo le strade di New York? Fra tutte le puttane o le tossiche che avrebbero potuto scegliere, fra tutte le donne che avrebbero potuto conoscere quel Winston, perché doveva essere capitato proprio a lei? Era come se tu stessi proiettando un'ombra sulle vite altrui, come se

quell'ombra stesse crescendo e l'avesse toccata, anche se tu non l'avevi mai conosciuta e nemmeno sapevi che esisteva. A quel punto, per un po' avrei voluto non vederti. Non ti ho odiato, perché non era qualcosa che avevi fatto volontariamente, ma non volevo avere a che fare con te. Poi lei ha cominciato a chiamarmi.»

Con il calare della sera, la sua immagine si rifletteva nettamente sul vetro. Il suo volto era sospeso nel vuoto e, forse era un difetto del vetro che restituiva la sua immagine o forse era qualcosa di più, ma mi parve che vi fosse una seconda presenza nel buio attorno a lui, una presenza dai lineamenti irriconoscibili, e che le stelle le rilucessero negli occhi.

«La sento di notte. Sulle prime credevo che fosse qualcuno nel palazzo, ma quando sono uscito dall'appartamento a controllare non l'ho più sentita. Era all'interno. La sento soltanto quando non c'è nessun altro nei paraggi. È la sua voce, ma non è l'unica. Ci sono altre voci, una quantità di voci che chiamano nomi diversi. Lei invoca il mio. È difficile capirla, perché qualcuno non vuole che mi chiami. Sulle prime non vi badava perché pensava che lei non avesse nessuno al mondo, ma ora ha capito. E vuole che stia zitta. Lei è morta ma continua a chiamare, come se non avesse pace. Piange di continuo. Ha paura. Hanno tutti paura.

«E allora ho capito che forse il fatto che tu abbia trovato Angel e me, o che noi abbiamo trovato te, non è stata una coincidenza. Non capisco tutto quello che ti circonda, ma una cosa la so: ciò che è accaduto doveva accadere e ne siamo tutti coinvolti. Attendeva da sempre nell'ombra e nessuno di noi si può sottrarre a questo. Tu non hai alcuna colpa, ora lo so. Certo, loro avrebbero potuto prendere altre donne, ma a quel punto cosa sarebbe successo? Sarebbero scomparse, e sarebbero state le loro voci a chiamare, ma nessuno le avrebbe sentite e nessuno se ne sarebbe curato. In questo modo noi abbiamo sentito e siamo venuti.»

Finalmente si voltò verso di me e la donna nel buio scomparve.

«Voglio che smetta di piangere» disse, e in quel momento vidi con chiarezza le rughe sul suo volto e la stanchezza nei suoi occhi. «Voglio che smettano tutti.»

Quella sera Walter Cole mi chiamò sul cellulare. Gli avevo parlato prima di partire, dicendogli tutto quello che sapevo.

«Sembri a un milione di chilometri di distanza» disse «e se fossi in te ci resterei. Quasi tutti quelli con cui hai parlato riguardo a questa faccenda sono morti, e presto ci sarà qualcuno che comincerà a volerti fare qualche

domanda. Ho delle notizie che forse preferiresti non sentire. Neddo è morto. Qualcuno l'ha tagliuzzato per bene. Forse si trattava di torture per strappargli informazioni, però gli avevano ficcato uno straccio in bocca: anche se avesse avuto qualcosa da rivelare, non sarebbe stato in grado di parlare. Ma c'è di peggio. Reid, il monaco con cui avevi parlato, è stato accoltellato a morte fuori da un bar di Hartford. L'altro monaco ha segnalato l'omicidio e subito dopo è scomparso. La polizia vorrebbe parlare anche con lui, ma o il suo Ordine lo sta proteggendo oppure non sa davvero dov'è finito.»

«Pensano che sia stato lui? Se è così, si sbagliano.»

«Vogliono solo parlarci. Sulle labbra di Reid c'era del sangue e non appartiene a lui. A meno che non corrisponda al suo, Bartek dovrebbe essere a posto. Sembra che Reid abbia morso il suo assassino. Il campione di sangue è stato inviato a un laboratorio privato con precedenza assoluta. I risultati arriveranno fra un giorno o due.»

Sapevo già cosa avrebbero trovato: un DNA vecchio e corrotto. E mi chiesi se la voce di Reid si fosse unita a quella di Alice in quel luogo oscuro da cui le vittime di Brightwell imploravano di essere liberate. Ringraziai Walter, chiusi la comunicazione e ripresi a sorvegliare l'ossario.

Sekula arrivò il mattino del secondo giorno. Non era solo. C'era un autista al volante dell'Audi grigia e Sekula entrò nell'ossario insieme a un piccoletto in jeans e giaccone da marinaio. Dopo mezz'ora ricomparvero e salirono nella cappella. Non vi si trattennero a lungo.

«Stanno controllando l'allarme» disse Angel mentre li osservavamo dall'albergo. «L'esperto è probabilmente il piccoletto.»

«È un buon allarme?» domandai.

«Ieri ho dato un'occhiata. Non abbastanza da tenerli fuori. Sembra quasi che non sia stato migliorato dopo l'ultima effrazione.»

I due uomini riemersero dalla cappella e percorsero il perimetro della costruzione, poi fecero ritorno all'Audi e ripartirono.

«Potevamo seguirli» disse Louis.

«Potevamo» risposi «ma a che scopo? Devono tornare.»

Angel si mordeva il labbro inferiore.

«Quando?» chiesi.

«Se l'allarme non fosse un problema, personalmente agirei al più presto. Magari stanotte stessa.»

Sembrava sensato. Sarebbero venuti e noi lo avremmo saputo.

Accanto al negozio di alimentari dell'U Balanu, di fronte all'ossario, c'era un piccolo cortile in cui d'estate il ristorante sistemava i tavoli all'aperto. Penetrarvi era facile, e fu lì che Louis prese posizione il giorno seguente poco dopo il crepuscolo. Io ero rimasto in camera, da dove potevo godere una buona visione d'insieme su ciò che accadeva. L'accordo fra me e Louis era che non avremmo compiuto alcuna mossa da soli. Angel era nel cimitero. Sulla sinistra dell'ossario c'era un piccolo capanno dal tetto di tegole rosse. Le finestre erano sfondate ma riparate da grate di ferro. Poteva essere stata l'abitazione del becchino, ma ora conteneva soltanto tegole di ardesia, mattoni, assi di legno e un newyorkese infreddolito.

La suoneria del mio cellulare era regolata sulla vibrazione. C'era un gran silenzio, rotto soltanto dal ringhio lontano delle auto di passaggio. Ci mettemmo in attesa.

L'Audi grigia arrivò poco dopo le nove. Fece un giro completo dell'isolato, poi parcheggiò in via Starosedlecka. Venne raggiunta pochi minuti dopo da un'altra Audi nera e da un comunissimo camioncino verde, sulle cui gomme si era formato uno spesso strato di fango e la cui scrìtta in oro lungo la fiancata era sbiadita e illeggibile. Sekula scese dalla prima macchina, accompagnato dal piccolo specialista di allarmi e da una seconda figura che indossava pantaloni neri e un cappotto con cappuccio lungo fino alle caviglie. Il cappuccio era sollevato, poiché quel giorno la temperatura era notevolmente calata. Perfino Sekula era riconoscibile soltanto grazie alla sua altezza, poiché portava una sciarpa a coprirgli la bocca e un berretto di lana nero sulla testa.

Tre persone scesero dalla seconda auto. Una era l'incantevole signorina Zahn, alla quale il freddo non sembrava dare alcun fastidio. Il suo cappotto era aperto, la testa scoperta. Vista la temperatura di quello che le scorreva nelle vene, la notte le sembrava probabilmente temperata. La seconda persona era un uomo dai capelli bianchi che non riconobbi. Reggeva in mano una pistola. Il terzo era Brightwell, che indossava i soliti abiti beige. Come la signorina Zahn, non sembrava eccessivamente infastidito dal freddo. Raggiunse il camioncino e si rivolse ai due uomini a bordo. Sembrava che avessero in programma di trasportare la statua, nel caso l'avessero trovata.

I due uomini scesero dalla cabina e seguirono Brightwell fino al retro del camioncino. Quando si aprì il portello posteriore ne scesero altri due uomini, imbacuccati per ripararsi dal freddo. Dopo una breve consultazione, Brightwell s'incamminò verso il cancello del cimitero insieme alla signorina Zahn, a Sekula, allo sconosciuto incappucciato e allo specialista di al-

larmi. Uno degli aiutanti li seguì. Angel aveva chiuso a chiave il cancello dietro di sé quando si era trasferito nel capanno, ma Brightwell si limitò a tranciare la catena e il gruppo entrò nel terreno dell'ossario.

Contai rapidamente i presenti. Fuori avevamo il conducente dell'Audi e tre uomini sul camioncino. All'interno del cimitero c'erano altre sei persone. Chiamai Louis.

«Cosa vedi?» domandai.

«Ce n'è uno sulla porta dell'ossario, all'interno del cancello» rispose lui sottovoce. «L'autista è in piedi accanto alla portiera destra con la schiena rivolta a me.»

Lo udii cambiare posizione.

«Due dei dilettanti del camioncino fanno la guardia all'incrocio con la strada principale. E un altro è al cancello.»

Riflettei.

«Dammi cinque minuti. Arriverò da dietro il camioncino e mi occuperò dei due all'incrocio. L'autista e l'uomo al cancello sono tuoi. Di' ad Angel che il suo è quello sulla porta. Ti chiamo quando sono pronto a entrare in azione.»

Uscii dall'albergo e percorsi l'isolato più rapidamente che potei. Alla fine dovetti scalare un muro e attraversare un prato verde con un'area giochi per bambini, tenendo il cimitero sulla sinistra. Quando misi piede sul prato chiamai Louis.

«Sono sul campo dietro di te. Non mi sparare.»

«Per questa volta. Mi muovo con te.»

Udii un lieve rumore proveniente dal cimitero quando Angel uscì dal capanno, poi tornò il silenzio.

All'estremità opposta del campo trovai un cancello. Lo aprii cercando di fare meno rumore possibile. Sulla mia sinistra potevo scorgere il retro del camioncino. Mi mantenni rasente il muro finché non cominciò a curvare verso l'ingresso principale. La sagoma dell'uomo di guardia al cancello era chiaramente visibile. Se avessi tentato di attraversare la strada, con ogni probabilità mi avrebbe visto.

Richiamai Louis.

«Cambio di programma» disse lui. «Angel prende quello sulla porta e quello al cancello.»

All'interno del cimitero, l'uomo di guardia alla porta dell'ossario si accese una sigaretta. Si chiamava Gary Toolan, ed era poco più di un mercenario americano del crimine che faceva base in Europa. Più che altro gli pia-

cevano le donne, l'alcol e fare dal male alla gente, ma alcuni di quelli per cui stava lavorando al momento gli davano i brividi. Erano diversi, in qualche modo alieni. Il tizio dai capelli bianchi, la bellezza con la strana pelle, ma soprattutto il grassone dal collo gonfio lo mettevano molto a disagio. Non sapeva cosa stessero facendo in quel posto, ma di una cosa era certo: lui li aveva sgamati ed era per questo che si era fatto pagare in antìcipo. Se avessero provato a fare qualcosa di strano, lui aveva i suoi soldi e una pistola di riserva e, in caso di problemi, gli uomini che aveva arruolato per quei fenomeni da baraccone si sarebbero schierati con lui. Toolan aspirò una lunga boccata dalla sua sigaretta. Mentre gettava a terra il fiammifero vide che le ombre attorno a lui mutavano e impiegò un secondo di troppo a rendersi conto che la fiammella che cadeva e il buio che cambiava non erano collegati.

Angel gli sparò un colpo alla tempia, poi proseguì verso il cancello.

Louis consultò il suo orologio senza staccare il telefono dall'orecchio. Attesi.

«Tre, due, uno» contò Louis. «Ora.»

Vi fu un lieve schiocco e l'uomo di guardia al cancello si accasciò a terra colpito alle spalle da Angel.

Mi misi a correre.

Il conducente dell'Audi fece immediatamente per impugnare la pistola, ma Louis si stava già muovendo. L'autista parve avvertirne la presenza all'ultimo istante, poiché aveva cominciato a girarsi quando il proiettile di Louis gli penetrò nella nuca. Uno degli uomini all'angolo stava gridando qualcosa. Si lanciò di corsa verso la cabina del camioncino, ed era quasi riuscito ad aprire la portiera quando scivolò a terra portando la mano verso l'incavo della schiena, dove l'aveva colpito il mio primo proiettile. Gli sparai un altro colpo a terra e abbattei l'ultimo uomo mentre questi lasciava partire uno sparo. La pallottola fece esplodere il muro accanto alla mia testa, ma a quel punto l'uomo era morto.

Louis stava già trascinando il corpo dell'autista nel cortile del ristorante. Nell'udire lo sparo si arrestò, ma nessuno emerse dalle case vicine per controllare cosa stava succedendo. O avevano scambiato lo sparo per il ritorno di fiamma di un'auto, oppure semplicemente non volevano sapere. Feci scivolare i corpi dei due uomini sotto il camioncino, dove non sarebbero stati visti facilmente, poi corsi insieme a Louis fino all'ossario. Angel era accovacciato all'ingresso e gettava rapide occhiate all'interno.

«Dentro c'è un altro morto» disse. «Ha sentito lo sparo ed è salito di corsa. Sembra che abbiano sollevato la pietra della cripta e c'è una luce accesa accanto all'apertura, ma a quanto pare non c'è più nessuno. Immagino siano tutti sottoterra.»

Il caldo all'interno dell'ossario era intenso. Sulle prime temetti che mi stesse tornando la nausea del giorno prima, a conferma dei peggiori timori di Louis, ma quando guardai lui e Angel vidi che avevano cominciato a sudare profusamente. Eravamo circondati da un sonoro sgocciolio; rivoli d'acqua scorrevano dai soffitti e lungo le pareti, cadendo sulle ossa esposte e colando come lacrime sulle gote bianche dei morti. Il corpo dello specialista di allarmi, già screziato di umidità, giaceva subito dopo la porta.

La pietra della cripta era stata sollevata e posata su un lato dell'apertura, accanto alla quale una lampada a pile illuminava la scena. Costeggiammo l'apertura, cercando di non esporci alla vista di chiunque potesse essere in agguato al di sotto. Credetti di poter distinguere, anche se vagamente, il suono di alcune voci e di pietre che scivolavano una sull'altra. Una rampa di scalini irregolari scendeva nel buio, ma dalla cripta proveniva una traccia di luce emessa da una fonte invisibile.

Angel mi guardò. Io guardai Angel. Louis guardò entrambi.

«Perfetto» bisbigliò Angel. «Davvero perfetto. Dovremmo portare dei bersagli sul petto.»

«Tu stai qui» gli dissi. «Resta nella penombra accanto alla porta. Non abbiamo certo bisogno che ne arrivino altri a intrappolarci là sotto.»

Angel non mosse obiezioni. Fossi stato nei suoi panni, non l'avrei fatto neanch'io. Louis e io eravamo appena fuori dal raggio visivo degli scalini. Uno dei due avrebbe dovuto scendere per primo.

«Che criterio usiamo?» chiesi. «L'età o la bellezza?»

Louis fece un passo avanti e posò il piede sul primo gradino.

«Tutt'e due» disse.

Mi mantenni a un paio di gradini di distanza. Il pavimento dell'ossario, che faceva anche da soffitto alla cripta, era spesso una sessantina di centimetri, e quando riuscimmo a vedere qualcosa eravamo ormai giunti a metà strada. Metà della cripta era immersa nel buio. Alla nostra sinistra c'era una serie di nicchie, ciascuna occupata da una tomba di pietra. Erano tutte decorate da stemmi e scene della resurrezione. Alla nostra destra c'erano altre tombe simili, ma una delle bare di pietra era stata rovesciata e i resti del suo occupante erano sparsi sulle lastre del pavimento. Le ossa avevano

ormai perso le articolazioni, ma credetti di distinguere qualche traccia del sudario in cui il corpo era stato sepolto. La nicchia vuota rivelava un'apertura, in precedenza nascosta dalla tomba, di circa un metro e venti di lato. Da dietro proveniva una luce. Il volume delle voci era più alto e la temperatura era notevolmente aumentata. Era come sostare davanti a una fornace, in attesa di essere consumati dalle fiamme.

Avvertii un alito di aria più fresca all'altezza del collo e nello stesso istante ruotai verso destra, spingendo via Louis con tutte le mie forze prima di cadere a terra. Qualcosa squarciò l'aria e sbatté contro una delle colonne che sorreggevano la volta. Sentii una traccia di profumo e udii Hope Zahn grugnire per l'impatto del palanchino contro la pietra. Feci scattare il piede con tutta la forza che avevo in corpo e la colpii sul lato del ginocchio con il tallone. La gamba le cedette e dalle sue labbra fuoriuscì un grido, ma, mentre cercavo di rialzarmi, il palanchino scattò nella mia direzione, colpendomi il gomito destro e provocando un'ondata di dolore che mi paralizzò immediatamente il braccio. Lasciai cadere la pistola e fui costretto ad arretrare finché non sentii il muro alle mie spalle e potei sollevarmi con l'aiuto della mano sinistra. Udii uno sparo che malgrado il silenziatore echeggiò assordante nello spazio chiuso. Non riuscivo a vedere dov'era Louis, ma quando mi rimisi in piedi lo vidi costretto contro una delle tombe, impegnato in un corpo a corpo con Sekula. La pistola dell'avvocato giaceva a terra, ma la sua mano sinistra teneva lontana l'arma di Louis mentre la destra gli artigliava il volto alla ricerca di tessuti delicati da danneggiare. Non potevo intervenire. Malgrado il dolore, la signorina Zahn mi zoppicava intorno alla ricerca di un'altra opportunità per attaccare. Si era tolta il giubbotto per concedersi una tregua dal caldo e tentando di colpirmi aveva fatto saltare i bottoni della camicetta. Un raggio di luce la colse, rivelando i tatuaggi sulla sua pelle. Sembravano muoversi alla luce della lampada: i volti si contorcevano, i grandi occhi battevano le palpebre, le pupille si dilatavano. Una bocca si aprì, rivelando piccoli denti da felino. Una testa si voltò e il naso rincagnato si appiattì ulteriormente, come se un altro essere vivente dentro di lei stesse premendo con forza contro la sua pelle nel tentativo di uscire a forza nel mondo esterno. Il suo intero corpo era una galleria pullulante di immagini grottesche e io non sembravo in grado di distoglierne lo sguardo. L'effetto era quasi ipnotico, e mi chiesi se quello non fosse il sistema con cui soggiogava le sue vittime prima di ucciderle, incantandole mentre si avvicinava per finirle.

Il braccio destro mi doleva e avevo la sensazione che il calore mi stesse

prosciugando il corpo di tutti i suoi liquidi. Non capivo perché lei non mi sparasse. Una sua finta mi costrinse a indietreggiare, e nel farlo inciampai. Persi l'equilibrio, il palanchino stava tracciando un ampio arco verso di me quando una voce disse: «Ehi, stronza!» e uno stivale colpì Hope Zahn alla mascella, fratturandola con un suono secco. Lei strizzò gli occhi per lo shock e nella penombra mi parve di vedere che i volti sul suo corpo reagivano allo stesso modo, chiudendo brevemente le palpebre e spalancando le bocche in silenziosi ruggiti di sofferenza. La signorina Zahn si voltò verso il punto sulle scale in cui Angel giaceva su un fianco, appena sotto il livello del soffitto. Il suo piede destro era ancora teso, e appena sopra c'era la .45.

La signorina Zahn lasciò cadere il palanchino e sollevò la mano destra. Angel sparò e il proiettile le attraversò la mano da parte a parte. Lei cadde lentamente a terra, scivolando lungo il muro e lasciandosi dietro una scia scura. Un occhio era ancora aperto, ma l'altro era uno squarcio rosso e nero. Batté le palpebre e di nuovo tutti gli occhi tatuati su di lei parvero imitarla all'unisono. Poi il suo occhio si chiuse e le palpebre dipinte sulla sua pelle si abbassarono lentamente finché non si mosse più nulla.

Alla sua morte, le energie parvero abbandonare Sekula. L'avvocato cedette e Louis ebbe l'occasione che cercava. Premette la canna della sua pistola sotto il mento di Sekula e sparò. Lo sparo echeggiò un'altra volta attorno a noi e il suono trovò espressione fisica nello schizzo scuro che andò a colpire il soffitto a volta. Louis lasciò la presa su Sekula, che si afflosciò sul pavimento.

«Si è fermato» disse indicandolo. «Mi aveva sotto tiro, e si è fermato.»

Sembrava confuso.

«Mi ha detto che non credeva di poter uccidere un uomo» dissi. «Suppongo che avesse ragione.»

Mi abbandonai contro la parete umida della cripta. Il braccio mi faceva un gran male, ma non mi sembrava che ci fossero ossa rotte. Ringraziai Angel con un cenno del capo e lui riprese il suo posto a guardia dell'ossario. Davanti a noi c'era il passaggio nel muro.

«Stavolta dopo di te» disse Louis.

Guardai i corpi di Hope Zahn e di Sekula.

«Se non altro, forse il prossimo aggressore potrò vederlo» osservai.

«Aveva una pistola» disse lui indicando l'arma infilata sotto la cintura di Hope Zahn. «Avrebbe potuto spararti.»

«Mi voleva vivo» risposi.

«Perché? Per il tuo fascino?»

Scossi la testa.

«Pensava che fossi come lei, come lei e Brightwell.»

Mi piegai e superai il passaggio, seguito da Louis a pochi passi di distanza. Eravamo in una lunga galleria alta appena un metro e ottanta, che costringeva Louis a stare leggermente chino. La galleria proseguiva nel buio, curvando leggermente verso destra. Sui due lati c'erano delle nicchie o delle celle, molte sembravano contenere soltanto giacigli di pietra, anche se le ciotole rotte e le bottiglie di vino vuote sui pavimenti di alcune indicavano che qualcuno le aveva occupate. Ciascuna era dotata di una sorta di saracinesca collegata a un meccanismo a puleggia e catena che si trovava all'esterno. In quasi tutti i casi erano aperte, ma una sulla destra aveva la saracinesca abbassata. All'interno, la mia torcia illuminò dei resti umani ancora coperti da indumenti. Al cranio era rimasto attaccato qualche capello, e gli indumenti erano relativamente intatti. Dalla cella proveniva un tanfo terribile.

«Ma che posto è questo?» disse Louis.

«Sembra una prigione.»

«A quanto pare si erano dimenticati di avere un ospite.»

Qualcosa si mosse nella cella chiusa. Un ratto, pensai. È solo un ratto. Non può essere altro. Chiunque giaccia in quella cella è morto da tempo. Sono soltanto brandelli di pelle e vecchie ossa, niente di più.

Fu allora che l'uomo nella cella si mosse sul suo giaciglio di pietra. Le sue unghie strisciarono sulla pietra, la gamba destra si tese in modo quasi impercettibile e la testa si mosse leggermente. Lo sforzo che ciò gli richiese fu palesemente enorme. Potevo vedere ogni logoro muscolo contrarsi sulle braccia rinsecchite, ogni tendine irrigidirsi sul volto mentre cercava di parlare. I suoi lineamenti erano sepolti nel teschio, come se venissero lentamente risucchiati dall'interno. Gli occhi erano come frutti marci nelle orbite, a malapena visibili dietro la mano magrissima con cui cercava di ripararsi dalla luce sforzandosi allo stesso tempo di vedere chi vi stava dietro.

Louis fece un passo indietro.

«Come è possibile che sia ancora vivo?» chiese senza riuscire a nascondere lo shock. Non l'avevo mai sentito usare quel tono.

Come la mezza vita di un isotopo: era l'unica spiegazione che mi restava. Un processo di morte, ma con la fine inevitabile rinviata fino all'inimmaginabile. Forse, come Kittim, quello sconosciuto era una prova di quella

credenza.

«Non ha importanza» risposi. «Lascialo.»

Louis sollevò la sua pistola, e il gesto mi sorprese. Non era un uomo facile alla compassione. Posai la mano sulla canna, costringendolo delicatamente ad abbassarla.

«No» dissi.

L'essere sulla lastra di pietra cercò di parlare. Potevo vedere la disperazione nei suoi occhi, e provai quasi una punta della pietà di Louis. Ma mi voltai, e udii che Louis mi seguiva.

Eravamo ormai scesi in profondità, lontani dal cimitero. A giudicare dalla direzione che avevamo preso, dovevamo trovarci fra l'ossario e il sito dell'ex monastero. Qui c'erano molte altre celle, molte con le saracinesche abbassate, ma passando gettai un'occhiata soltanto all'interno di un paio. Coloro che vi erano stati rinchiusi erano palesemente morti e le loro ossa si erano separate da tempo. Probabile che avessero commesso qualche errore, pensai. Era come nei vecchi processi per stregoneria: se i sospetti morivano, significava che erano innocenti. Se sopravvivevano, erano colpevoli.

Il caldo era sempre più intenso. Le pareti della galleria erano calde al tatto, e i nostri indumenti divennero un tale peso che fummo costretti a toglierci giacche e giubbotti. Nella mia testa udivo il suono di una corrente impetuosa. Intrecciate a esso mi parve di distinguere delle parole, ma non erano più frammenti di un vecchio incantesimo pronunciati da un folle. Rivelavano un proposito, un'intenzione. Chiamavano, *incitavano.*

Davanti a noi c'era una luce. Vedemmo un locale rotondo circondato da celle aperte e un trio di lanterne al suo centro. Oltre le lanterne si ergeva la figura deforme di Brightwell. Era al lavoro su una parete spoglia, impegnato a divellere un mattone all'altezza della sua testa con un palanchino. Accanto a lui, a testa china, c'era la figura con il cappuccio. Fu Brightwell ad avvertire per primo la nostra presenza, poiché si voltò all'improvviso, il palanchino ancora in mano. Mi aspettavo che impugnasse una pistola, ma non lo fece. Al contrario, sembrava quasi contento. La sua bocca era sfigurata, il labbro inferiore segnato dai punti dove Reid l'aveva morso nel corso della sua lotta finale.

«Lo sapevo» disse. «Sapevo che saresti venuto.»

La figura alla sua destra abbassò il cappuccio. Vidi i capelli grigi di una donna, poi il suo volto mi si rivelò. Alla luce delle lanterne, la delicata struttura ossea di Claudia Stern assumeva un aspetto esile e famelico. La sua pelle era pallida e secca, e quando aprì la bocca per parlare mi parve

che i denti fossero più lunghi che in precedenza, come se le gengive si stessero ritraendo. Il suo occhio destro rivelava uno screzio bianco che fino ad allora era stato nascosto da una lente. Brightwell le porse il palanchino, ma non fece alcun tentativo di avvicinarsi a noi o minacciarci.

«È quasi fatta» disse. «È bello che tu sia qui per questo.»

Claudia Stern infilò il palanchino nella fessura creata da Brightwell e fece leva. Vidi il mattone spostarsi. La Stern risistemò la sbarra e spinse con forza. La pietra si mosse di una trentina di gradi, fino ad assumere una posizione perpendicolare rispetto al muro. Dall'apertura credetti di intravedere qualcosa di brillante. Con un ultimo sforzo, la Stern staccò la pietra dal muro. La lasciò cadere a terra e proseguì a lavorare sugli altri mattoni, separandoli con più facilità ora che era stata aperta una breccia. Avrei dovuto fermarla, ma non lo feci. Mi resi conto di voler sapere anch'io cosa si celava dietro il muro. Volevo vedere l'Angelo Nero. Attraverso il foro si distingueva ormai chiaramente un quadrato d'argento. Riconobbi la forma di una costola e il profilo di quello che poteva essere un braccio. La figura era rozza e incompiuta, con gocce d'argento che si erano coagulate come lacrime congelate.

All'improvviso, come rispondendo a un impulso imprevisto, Claudia Stern lasciò cadere il palanchino e infilò la mano nella breccia.

Nella cripta faceva già così caldo che mi ci volle qualche istante per rendermi conto che la temperatura stava di nuovo aumentando, ma cominciai a sentirmi pizzicare e bruciare come se mi trovassi sotto il solleone senza alcun riparo. Mi controllai la pelle, aspettandomi quasi di vederla arrossarsi davanti ai miei occhi. La voce nella mia testa era aumentata di volume, un torrente di sussurri simile allo scrosciare di una grande cascata, la cui sostanza era incomprensibile ma il cui significato era chiaro. Accanto al punto in cui si trovava la Stern i fori nella calce cominciarono a trasudare e il liquido prese a colare lentamente lungo il muro come mercurio. Potevo vedere il vapore che si levava dalle gocce e sentivo l'odore della polvere che bruciava. Qualsiasi cosa vi fosse al di là di quel muro si stava sciogliendo e l'argento si stava liquefacendo a rivelare ciò che vi era nascosto. La Stern guardò Brightwell e vidi che era sorpresa. Ciò che stava accadendo andava evidentemente al di là delle sue aspettative. Tutti i preparativi che avevano svolto indicavano che intendessero riportare la statua a New York, non certo assistere al suo scioglimento. Udii un suono da dietro il muro, come un battito d'ala che mi riportò al presente e mi ricordò quello che dovevo fare.

Puntai la pistola contro Brightwell.

«Fermala.»

Lui non si mosse.

«Non la userai» disse. «Torneremmo.»

Accanto a me, la testa di Louis parve tradire uno scatto. Il suo viso rivelò una smorfia di dolore e la sua mano destra scattò verso l'orecchio. Poi lo sentii anch'io: un coro insopportabile e dissonante di voci che si levavano a implorare, provenienti dal profondo di Brightwell.

Le gocce d'argento erano diventati rivoli e colavano dalle crepe delle pareti. Mi parve di udire altri movimenti dietro le pietre, ma nella mia testa c'era un tale frastuono che non potevo esserne sicuro.

«Sei un uomo malato e delirante» dissi.

«Sai che è vero» replicò lui. «Lo senti in te.»

Scossi la testa.

«No, ti sbagli.»

«Non c'è salvezza, né per te né per nessuno di noi» disse Brightwel. «Dio ti ha strappato tua moglie e tua figlia. Ora sta per toglierti un'altra donna e un'altra figlia. Per Lui non ha importanza. Pensi che avrebbe permesso che soffrissero quello che hanno sofferto se avessero avuto qualche importanza per Lui, se chiunque avesse la minima importanza? Per quale ragione dovresti credere in Lui e non in noi? Perché continui a sperare in Lui?»

Mi sforzai di trovare la voce per rispondere. Avevo la sensazione che le mie corde vocali fossero in fiamme.

«Perché con voi non c'è alcuna speranza» dissi.

Presi attentamente la mira.

«Non mi ucciderai» ripeté Brightwell, ma ora la sua voce tradiva un dubbio.

A un tratto si mosse. Era ovunque e al tempo stesso da nessuna parte. Udii la sua voce nell'orecchio, sentii le sue mani sulla pelle. La sua bocca si aprì, rivelando i denti leggermente smussati. Mi stavano mordendo e il mio sangue gli colava in bocca mentre mi sbranava.

Sparai tre colpi e la confusione cessò. Un proiettile frantumò la caviglia sinistra di Brightwell, un altro lo ferì sotto il ginocchio. Pensavo che il terzo avesse mancato il bersaglio, ma poi vidi la chiazza che gli si spargeva sul ventre. Nella sua mano apparve una pistola. Cercò di sollevarla, ma Louis gli era già sopra e la allontanò.

Li oltrepassai, diretto verso Claudia Stern. Era totalmente concentrata

sul muro davanti a lei, ipnotizzata da ciò che stava accadendo. Il metallo si stava già raffreddando attorno ai suoi piedi e al di là della breccia non si scorgeva più argento. Vidi invece una coppia di costole nere rivestite da un sottile strato di pelle, le cui dimensioni aumentavano lentamente attorno al punto su cui si era posata la sua mano. La afferrai per una spalla e la tirai verso di me, spezzando il contatto con ciò che si nascondeva dietro il muro. Lei liberò un grido di rabbia, la sua voce echeggiata da qualcosa di profondo nel muro. Le sue dita mi graffiarono il volto e i suoi piedi mi scalciarono. Intravidi un bagliore metallico nella sua mano sinistra appena prima che la lama mi lacerasse il petto, aprendo una lunga ferita dal fianco sinistro fino alla clavicola. La colpii in faccia con il taglio della mano e, mentre barcollava all'indietro, le sferrai un altro colpo, costringendola a indietreggiare fino all'ingresso di una delle celle. Cercò di sferrarmi un'altra coltellata, ma questa volta la presi in pieno con un calcio e la feci cadere a terra. La seguii nella cella e le tolsi il coltello di mano, bloccandole il polso con un piede per impedirle di colpirmi. Lei cercò di strisciare via, ma le sferrai un altro calcio e sentii qualcosa spezzarsi sotto il piede. Claudia Stern liberò un verso animale e cessò di muoversi.

Uscii indietreggiando dalla cella. L'argento aveva smesso di trasudare dalle pareti e il caldo sembrava essersi leggermente dissipato. I rivoli sul pavimento e sul muro si stavano coagulando e non udivo più suoni, reali o immaginari che fossero, provenienti dalla presenza dietro le pietre. Mi avvicinai a Brightwell, che giaceva a terra. Louis gli aveva strappato la camicia, esponendone il ventre venato. Stava perdendo molto sangue, ma era ancora vivo.

«Ce la farà, se lo portiamo all'ospedale» disse Louis.

«La scelta è tua» risposi. «Alice era parte di te.»

Louis fece un passo indietro e abbassò la pistola.

«No» decise poi. «Io non capisco, tu sì.»

La voce di Brightwell era tranquilla, ma il suo viso era contorto dal dolore.

«Se mi uccidi, ti troverò» mi disse. «Ti ho trovato una volta e ti troverò ancora, non importa quanto ci metterò. E per te sarò Dio. Distruggerò tutto ciò che ami e ti costringerò a guardare mentre lo faccio. E poi scenderemo in un luogo oscuro, e io sarò con te. Per te non ci sarà alcuna salvezza, alcun pentimento, alcuna speranza.»

Trasse un lungo, rauco respiro. Potevo ancora udire quella strana cacofonia di voci, ma ora il loro tono era cambiato. Rivelava un'aspettativa, una

gioia crescente.

«Nessun perdono» sussurrò lui. «Soprattutto nessun perdono.»

Il suo sangue si stava spargendo sul pavimento. Seguiva le fessure fra le lastre, creando un tracciato geometrico a mano a mano che si avvicinava alla cella in cui giaceva la Stern. Lei aveva ripreso conoscenza, ma era debole e disorientata. Tese una mano verso Brightwell, che se ne accorse e la guardò.

Sollevai la pistola.

«Verrò a cercarti» disse Brightwell.

«Lo so» rispose la Stern. «So che lo farai.»

Brightwell tossì e si passò la mano sulla ferita.

«Verrò per tutti» ripeté.

Gli sparai in piena fronte e lui cessò di esistere. Un ultimo respiro emerse dal suo corpo. Sentii un alito fresco sul volto e avvertii un odore di sale e aria pulita mentre il coro veniva finalmente messo a tacere.

Claudia Stern stava strisciando sul pavimento nel tentativo di riprendere il contatto con la figura intrappolata dietro il muro. Feci per fermarla, ma udii dei passi che si avvicinavano dalla galleria. Louis e io ci voltammo, preparandoci ad affrontarli.

Sulla soglia apparve Bartek. Con lui c'era Angel, che tradiva un'espressione un po' incerta. Li seguivano altre cinque o sei persone, uomini e donne, e finalmente capii come mai nessuno avesse reagito allo sparo, come mai l'allarme non fosse stato rimpiazzato e come un ultimo, fondamentale frammento della mappa fosse arrivato dalla Francia a Sedlec.

«Lo sapevate fin dall'inizio» dissi. «Avete teso la trappola e atteso che ci cascassero.»

Quattro degli accompagnatori di Bartek ci aggirarono, accerchiarono Claudia Stern e la trascinarono di nuovo nella cella.

«Martin mi aveva rivelato i segreti di questo luogo» rispose Bartek. «Aveva detto che lei sarebbe stato qui. Aveva una gran fiducia in lei.»

«Mi dispiace. Ho saputo.»

«Mi mancherà» disse. «Attraverso di lui godevo anch'io dei suoi piaceri.»

Udii uno sferragliare di catene. Claudia Stern cominciò a urlare, ma io non mi voltai.

«Cosa le farete?»

«Nel Medioevo si chiamava "murare". Una morte terribile, ma una sopravvivenza ancora più terribile, sempre che lei sia quello che crede di es-

sere.»

«E c'è un solo modo per scoprirlo.»

«Sfortunatamente sì.»

«Ma non la terrete qui?»

«In seguito ogni cosa verrà spostata e nascosta di nuovo. Sedlec ha svolto bene il suo compito.»

«Era una trappola.»

«Ma l'esca doveva essere reale. Se la statua non fosse stata presente, se ne sarebbero accorti. Bisognava mantenere la finzione della sua perdita.»

Le grida di Claudia Stern aumentarono d'intensità, poi cessarono all'improvviso.

«Venite» disse Bartek. «È ora di andare.»

Ci fermammo nel cimitero. Bartek si inginocchiò e spazzò via la neve da una lapide, rivelando la fotografia di un uomo di mezz'età in giacca e cravatta.

«C'è qualche corpo» dissi.

Bartek sorrise.

«Questo è un ossario in un cimitero» rispose. «Non avremo problemi a nasconderli. Ma è una disgrazia che Brightwell non sia sopravvissuto.»

«Ho fatto una scelta.»

«Martin lo temeva, sa. E aveva ragione. Le ha detto qualcosa, prima di morire?»

«Ha promesso che mi avrebbe trovato.»

Mi posò una mano sul braccio destro e lo strinse con delicatezza.

«Lasci che credano quello che credono. Prima di morire, Martin mi ha detto qualcosa su di lei. Ha detto che se esiste un uomo che ha fatto ammenda per i suoi peccati, per quanto terribili possano essere stati, quest'uomo è lei. Che lo meritasse o no, è stato punito a sufficienza. Non continui a tormentarsi. Brightwell, o qualcosa di simile, esisterà sempre a questo mondo. E ci saranno sempre uomini e donne pronti ad affrontare queste cose e ciò che rappresentano, ma in futuro lei non sarà fra loro. Avrà ottenuto riposo, con una pietra come questa sopra di sé, e si sarà ricongiunto a coloro che ha amato e che l'hanno amata.

«Ma non dimentichi: per essere perdonato deve credere nella possibilità del perdono. Deve chiederlo e le sarà dato. Ha capito?»

Annuii. Mi bruciavano gli occhi. Riportai in superficie le parole dalla mia infanzia, da bui confessionali abitati da preti invisibili e da un Dio ter-

ribile nella Sua misericordia.

«Perdonami, Padre, perché ho peccato...»

Le parole mi si riversarono fuori come un cancro che avesse assunto una forma, un torrente di peccati e rimpianti che mi sgorgava fuori dal corpo. E poi udii tre parole di risposta e il volto di Bartek mi si fece vicino sussurrandomele all'orecchio.

«*Ego te absolvo*» disse. «Mi hai sentito? Sei assolto.»

L'avevo sentito, ma non potevo credere.

Parte Quinta

In questi anni ho visto giorni che non mi mancheranno,
ma Dio sa che mi sono trovato in alto come il sole.
In tutto questo tu mi hai riscaldato
tenendomi la mano,
ma ora sei sola.

Pinetop Seven, *Tennessee Pride*

Epilogo

I giorni cadono come foglie. Ora tutto è silenzio.

L'erba della palude è annerita e quando il vento soffia da sud-est porta ancora l'odore del fumo. Qualcuno ha trovato il corpo carbonizzato di un cigno reale che galleggiava sull'acqua e dal sottobosco bruciato emergono resti di lepri e toporagni. Il cane non ama più avventurarsi nella zona dell'incendio e ora i confini del suo mondo sono rappresentati da due eventi del recente passato: le fiamme che si levano dove non dovrebbero e un uomo deforme che annega lentamente in una pozza d'acqua insanguinata mentre una donna incinta lo guarda morire.

Rintracciai la giovane prostituta di nome Ellen sulla Decima Avenue, a un paio di isolati da Times Square. Avevo sentito dire che dopo la morte di G-Mack era stata presa in consegna da un altro magnaccia, un uomo di mezz'età che abusava di donne e bambine e dalle sue ragazze si faceva chiamare Poppa Bobby, Paparino o Babbino. Era mezzanotte passata e gli uomini soli indugiavano fra le ragazze di strada, come falchi intenti a volare in cerchio sopra una preda ferita. Gli abitanti della zona tiravano dritto, ormai indifferenti a certe visioni, e i turisti ancora in giro a quell'ora scoc-

cavano occhiate imbarazzate, quelle degli uomini forse un po' più insistite prima di tornare a posarsi sulla strada davanti a loro o sui volti delle loro compagne, mentre nel segreto dei loro corpi insoddisfatti il desiderio stillava umido e silenzioso.

Ellen era cambiata. Prima aveva una maschera di durezza e ostentava una sicurezza che, anche se non rispondeva al vero, era comunque un falso abbastanza credibile da consentirle di condurre l'esistenza che le era stata imposta. Ora invece, ferma all'angolo con una sigaretta nella mano destra, mi sembrò fragile e smarrita. Dentro di lei si era spezzato qualcosa e ciò la faceva apparire ancora più giovane di quello che era. Immaginavo che questo sarebbe andato più che bene a Poppa Bobby: così avrebbe potuto venderla come una quattordicenne o una quindicenne agli uomini con quel genere di inclinazione e, come risultato, loro sarebbero stati ancora più brutali con lei.

Potevo vedere Poppa Bobby a metà isolato; era addossato alla vetrina di un piccolo supermercato e fingeva di leggere il giornale. Come gran parte dei papponi, si teneva a distanza dalle sue donne. Quando un cliente avvicinava una della sua «squadra», come la chiamava lui, la ragazza si incamminava di solito verso Bobby, in parte per non attirare l'attenzione della polizia rivolgendo la parola a un estraneo all'angolo della strada, ma anche per consentire al pappone di seguirli e magari ascoltare la trattativa per assicurasi di non essere fregato. Se possibile, Bobby preferiva non avere a che fare direttamente con i clienti. Trattare con un uomo li metteva a disagio, lo sapeva, spazzava via qualsiasi illusione potessero avere sulla faccenda. In più, c'era sempre il caso che il cliente si rivelasse uno sbirro in borghese, ed era meglio che fra lui e le ragazze non ci fossero collegamenti.

Osservai un uomo studiare Ellen dall'ingresso della metropolitana. Era piccolo e pallido, con un berretto dei Dodgers calato sulla fronte. Il berretto non riusciva a nascondergli gli occhi, facendone invece brillare ancor più la famelicità all'ombra della visiera. Con la mano destra continuava a tastare un piccolo crocifisso d'argento che penzolava da una cinghietta di cuoio legata attorno al polso sinistro. Un prete o un terapeuta gliel'aveva forse incautamente donato per dargli la forza di resistere ai suoi appetiti, ma ora sembrava che il crocifisso fosse diventato un elemento stesso dei suoi rituali erotici, un'estensione della sua sessualità, e ogni tocco aumentava la sua eccitazione in modo tale che sesso e fede si legavano inestricabilmente in un'unica trasgressione.

Alla fine l'ometto decise di fare la sua mossa, ma io lo superai e lo precedetti. Parve sul punto di dire qualcosa, ma nel vedere il mio dito ammonitore indietreggiò di malavoglia, confondendosi tra la folla fino a trovare un'altra valvola di sfogo per le sue voglie.

Senza che lui se ne accorgesse, una figura scura si staccò da un muro e lo seguì.

Ellen impiegò qualche istante a riconoscermi. Quando lo fece cercò di aggirarmi, nella speranza di attirare l'attenzione di Poppa Bobby. Sfortunatamente per lui, Poppa Bobby aveva altre gatte da pelare. Era stretto fra due enormi italoamericani, uno dei quali gli stava premendo una pistola nel fianco. Tony Fulci sorrideva. Aveva cinto le spalle di Bobby con un braccio e doveva avergli suggerito di fare lo stesso, poiché le labbra di Bobby si schiusero in un sorriso forzato. Dietro di loro c'era Paulie, il fratello di Tony, con la mano destra nella tasca del giubbotto di pelle e la sinistra serrata lungo il fianco a formare un pugno grosso come la testa di una mazza da fabbro. Condussero Bobby a un lurido furgoncino bianco che attendeva con il motore acceso. Al volante c'era Jackie Garner. Mi rivolse un lievissimo cenno del capo appena prima che Bobby venisse caricato a forza sul retro e il furgoncino ripartisse.

«Dove lo stanno portando?» chiese Ellen.

«Non ha importanza.»

«Tornerà?»

«No.»

Sembrava sconvolta.

«E io cosa farò senza di lui? Non ho un soldo, non ho un posto dove andare.»

Si mordicchiò il labbro inferiore. Temetti che stesse per scoppiare in lacrime.

«Ti chiami Jennifer Fleming» dissi. «Vieni da Spokane e hai diciassette anni. Tua madre ha denunciato la tua scomparsa sei mesi fa. Da allora il suo compagno è stato incriminato per aggressione, detenzione e spaccio di droga e abuso sessuale di minore sulla base di alcune fotografie trovate nell'appartamento che condivideva con tua madre. Le fotografie erano tutte datate. Quando le aveva scattate, tu avevi quindici anni. Tua madre sostiene che non ne sapeva nulla. È vero?»

Jennifer stava piangendo. Annuì.

«Non sei costretta a tornare subito a casa, se non vuoi. Conosco una donna che gestisce una comunità su al nord. È un bel posto e lì avrai un po'

di tempo per riflettere. Avrai una stanza tutta tua e ci sono campi e boschi in cui camminare. Se vuoi, tua madre potrà venirti a trovare e potrete parlare, ma non sei costretta a vederla finché non sei pronta.»

Non sapevo cosa aspettarmi da lei. Avrebbe potuto andarsene e rifugiarsi da una delle sue colleghe più anziane. Dopo tutto, non aveva alcun motivo di fidarsi di me. Probabilmente anche uomini come G-Mack e Poppa Bobby le avevano offerto protezione, prima di metterla sulla strada.

Ma non se ne andò. Si asciugò le lacrime con il dorso della mano e a un tratto divenne una semplice ragazzina smarrita. La donna che era stata costretta a diventare scomparve del tutto e la bambina che ancora era prese il suo posto.

«Possiamo andarci subito?» chiese.

«Sì, possiamo andarci subito.»

I suoi occhi guizzarono di lato e alle mie spalle. Mi voltai e vidi due uomini che si avvicinavano. Uno era magro e nero, con catene d'argento ai polsi e al collo. L'altro era un grassone bianco con un giubbotto rosso imbottito e un paio di logore scarpe da ginnastica.

«Cazzo fate?» chiese il bianco. «Dov'è Bobby?»

«Guardati alle spalle» risposi.

«Cosa?»

«Mi hai sentito: guardati alle spalle.»

Lo fece. Fu un movimento rapido, come quello di un cane che cerca di azzannare una mosca. Nei pressi della metropolitana, ad appena tre metri da noi, Angel ci teneva d'occhio. Louis gli si affiancò in quel momento, gettando qualcosa nel cestino della spazzatura. Sembrava un berretto dei Dodgers.

Angel fece un cenno di saluto. Il grassone picchiettò il suo amico sulla spalla e il piccolo nero si voltò a guardare.

«Merda» esclamò.

«Se non ve ne andate subito, loro vi uccideranno.»

Si scambiarono un'occhiata.

«Bobby non mi è mai piaciuto» disse il bianco.

«Bobby chi?» fece il nero.

Si allontanarono e io me ne andai con Jennifer. Angel e Louis rimasero con noi finché non ebbi ritirato l'auto dal garage. Partimmo verso nord-est sotto un cielo senza stelle. Jennifer dormì per la prima parte del viaggio, poi trovò una stazione che le piaceva alla radio. Emmylou Harris stava cantando *Here, There and Everywhere* di Lennon/McCartney, una di quel-

le versioni che molta gente non ha mai sentito ma che dovrebbe.

«Va bene questa?» chiese Jennifer.

«Benissimo.»

«Mi piacciono, i Beatles. La loro versione è meglio, ma è bella anche questa. Più triste.»

«A volte triste è bello.»

«Sei sposato?» domandò all'improvviso.

«No.»

«Hai una ragazza?»

Non sapevo bene cosa rispondere.

«Ce l'avevo, ma non più. Ma ho una figlia, una bambina. Ne avevo un'altra, ma è morta. Si chiamava Jennifer anche lei.»

«È per questo che sei tornato a prendermi, perché abbiamo lo stesso nome?»

«Se lo fosse, sarebbe sufficiente?»

«Credo di sì. Cosa succederà a Poppa Bobby?»

Non risposi.

«Oh» fece lei, e per qualche minuto non disse altro. Poi: «Ero lì, sai, la notte in cui G-Mack è stato ucciso. Non era il suo vero nome, quello. Si chiamava Tyrone».

Eravamo in autostrada, lontani dalla statale. Il traffico era rado. Davanti a noi, i fanalini di coda rossi di un'auto che sì arrampicava per una collina scura e invisibile salivano nella notte come lucciole.

«Non ho visto chi l'ha ucciso» proseguì Jennifer. «Me ne sono andata prima che arrivasse la polizia. Non volevo problemi. Mi hanno trovata e interrogata, ma io ho detto che non ero con lui quando è morto.»

Prese a fissare fuori dal finestrino. Il suo viso si rifletteva sul vetro.

«Quello che sto dicendo è che so mantenere un segreto» riprese. «Non lo dirò. Non ho visto l'uomo che ha ucciso Tyrone, ma ho sentito cos'ha detto prima di premere il grilletto.»

Non distolse il volto dal finestrino.

«Non lo dirò a nessuno. Tanto perché tu lo sappia, non lo racconterò ad anima viva.»

«Cos'ha detto?» chiesi.

«Ha detto: "Era sangue del mio sangue...".»

Ci sono ancora scatole in corridoio e indumenti sulle sedie. Alcuni sono di Rachel, altri di Sam. Oggi hanno seppellito Neil, il figlio di Ellis Cham-

bers, ma io non sono andato al funerale. Salviamo quelli che possiamo salvare. È ciò che mi dico.

La casa è così silenziosa.

Poco fa sono andato a piedi fino al mare. Il vento soffiava da est, ma quando mi sono voltato verso l'entroterra ho avvertito una brezza tiepida sul volto e ho sentito un sussurrare di voci di passaggio mentre il mare le chiamava, accogliendole nelle sue profondità, e ho chiuso gli occhi e ho lasciato che mi scivolassero sopra, che mi toccassero leggere mentre la loro grazia risuonava per un momento dentro di me prima di dissiparsi. Ho alzato gli occhi, ma non c'erano stelle, non c'era luna, non c'era alcuna luce.

E nel buio, al di là della notte, Brightwell attende.

Mi sono addormentato su una sedia di vimini sul portico, avvolto in una coperta. Nonostante il freddo non ho voglia di entrare, di coricarmi sul letto dove fino a poco fa era distesa anche lei, di osservare i vuoti ricordi della nostra vita insieme. Ora qualcosa mi ha svegliato. La casa non è più silenziosa. Una sedia in cucina emette uno scricchiolio. Una porta si chiude. Sento quelli che potrebbero essere passi e la risata di una bambina.

Te l'avevamo detto che se ne sarebbe andata.

È stata una mia decisione. Non aggiungerò altri nomi al palinsesto del cuore. Farò ammenda, e i miei peccati mi verranno perdonati.

La campana a vento in corridoio diffonde la sua canzone nella notte immobile e buia, e io sento avvicinarsi una presenza.

Ma noi non ce ne andremo mai.

Va tutto bene, va tutto bene.

Ringraziamenti

Gran parte dei dettagli storici di questo romanzo si basa sulla realtà, e i monasteri menzionati sono tutti veri. In particolare, l'ossario di Sedlec somiglia molto a come l'ho descritto, anche se alla vista è molto più impressionante di quanto possa essere riuscito a esprimere a parole. Chiunque sia interessato può effettuare una visita virtuale attraverso il mio sito (www.johnconnolly.co.uk), ma se siete abbastanza fortunati da trovarvi nella Repubblica Ceca vale la pena che ci andiate. Vorrei esprimere la mia gratitudine al personale dell'ossario, a Vladimira Saiverova della Philip Morris (che è l'attuale proprietaria del monastero di Sedlec) e alla mia guida ceca Marcela Krskova per la loro gentilezza e il loro aiuto nella ricerca

per le parti di questo libro che riguardano Sedlec. Sono grato anche al meraviglioso Luis Urrea, autore di *The Devil's Highway*, per il suo aiuto a livello di traduzione. Come sempre, gli eventuali errori sono da addebitarsi a me e non a lui.

Per finire vorrei ringraziare Sue Fletcher, la mia editor presso la Hodder & Stoughton, ed Emily Bestler, la mia editor presso Atria, per la loro gentilezza, i loro consigli e il loro sostegno. Grazie anche a Swati Gamble, Kerry Hood, Lucy Hale, Sarah Branham, Jodi Lipper, Audra Boltion, Judith Curr, Louise Burke, Karen Mender, Justin Loeber e all'intero staff di entrambe le case editrici che hanno fatto tanto per i miei libri; a Chuck Antony; a Darley Anderson e al suo staff per la loro tutela; a Heidi Mack, la mia meravigliosa esperta del Web; a Megan Underwood, la mia squisita pubblicista; a mia madre e a Brian; e a Jennie, Cameron e Alistair per... be', lo sapete...

I seguenti libri e articoli si sono rivelati utili nelle mie ricerche.

ALTOVÀ BLANKA, *Sedlec Cistercian Monastery*, Hora, 2001.

ARIÈS, PHILIPPE, *The Hour of Our Death*, Knopf, New York 1981.

—, *Storia della morte in Occidente*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1982.

BINSKI, PAUL, *Medieval Death: Ritual and Representation*, British Museum Press, Londra 1996.

CHLIBEC, BOHDAN - HORYNA, MOJMIRN - JIRÁSEK, VÁCLAV - NOVÁK, ROBERT V. - PINKAVA, IVAN, *Memento Mori*, Torst, Praga 1998.

DUFFY, PETER, *Blitzkrieg Cabbie*, «New York Press», 24-30 marzo 2004.

GOODRICK-CLARKE, NICHOLAS, *Le radici occulte del nazismo*, SugarCo, Carnago (Varese) 1992.

GRAY, JEFFREY, *Code of Quiet*, «Village Voice», 25 giugno 2002.

HERALD, DAVID - KINDER, TERRY L., *Architecture of Silence: Cistercian Abbeys of France*, Harry N. Abrams Inc, New York 2000.

HENRY, MARK R., *The US Army in World War II*, Osprey, Oxford 2001.

LAUGHTON, RODNEY, *Scarborough*, Arcadia, Portsmouth (NH) 1996.

LEROUX-DHUYS, JEAN-FRANÇOIS, *Cistercian Abbeys: History and Architecture*, Konemann, Colonia 1998.
LEVENDA, PETER, *Satana e la svastica. Nazismo, società segrete e occultismo*, Mondadori, Milano 2005.
LINK, LUTHER, *Il diavolo nell'arte. Una maschera senza volto*, Bruno Mondadori, Milano 2001.
PAGELS, ELAINE, *The Origins of Satan*, Allen Lane, Londra 1995.
PROPHET, ELIZABETH CLARE, *Fallen Angels and the Origins of Evil*, Summit University Press, Corwin Springs (Montana) 2000.
PROUT, JADE, *Mayhem & the Maine-iac*, «Portland Phoenix», 26 marzo 2004.
THOMPSON, GINGER, *On Mexico's Mean Streets, The Sinners Have a Saint*, «New York Times», 26 marzo 2004.
TICE, PAUL (e Fra Poggius), *Hus the Heretic*, Book Tree, San Diego 2003.
TOBIN, STEPHEN, *The Cistercians: Monks and Monasteries of Europe*, Herbert Press, Londra 1995.

FINE